Nato a Possagno il 1.° Nov.re 1757.
morto in Venezia li 13. Ott.re 1822.

DELLA VITA
DI
ANTONIO CANOVA

LIBRI QUATTRO

COMPILATI

DA MELCHIOR

MISSIRINI

PRATO
PER I FRAT. GIACHETTI
MDCCCXXIV.

Non so che nessuno lo abbia più praticato di me, e che gli sia stato più amico, e servitore fedele, come n' è testimonio fino chi nol sa.

Vasari vita del Bonarroti.

A

DON GIOVANBATISTA

CANOVA

Non pria la Romana Accademia di san Luca udì la morte dell' adorabile vostro fratello Antonio Canova, che decretò erigergli simulacro nel luogo delle sue raunanze, che facesse fede dell' eterna sua gratitudine verso un Uomo singolare, che aveala per tante maniere beneficata, e di migliori studj adorna e composta.

Trovandomi io presente a sì nobile deliberazione, andai pensando che dovesse farsi da me, per sì lungo tempo della sua benignità ed amicizia onorato, e colmo dei suoi favori.

E standomi in su questa considerazione, mi soccorsero al pensiero le parole di Plutarco, ove ragionando della statua di Lucullo in Cheronea, giudica più illustre statua quella che mostra il costume e lo ingegno, che l'altra che rappresenta il corpo e l'effigie; e piacendomi quella sentenza, volsi l'animo a voler discorrere i fatti della sua vita; imperciocchè sebbene le opere sue, e la grandezza delle sue virtù ne parlino abbastanza nel mondo, nonostante que' lavori (siccome d'ogni mortal cosa addiviene) periranno pure un giorno, e la fama perde molto della sua voce, ove l'onor della storia e delle lettere non ne eterni i monumenti.

Postomi pertanto ad ordinar le memorie a questo scopo opportune, quelle raccolte nel presente libro al Vostro nome oso intitolare: che non pur siete erede della fortuna, della virtù e della gloria sua, ma bramate eziandio che la sua memoria per fedeli e gravi monumenti di storia sia ai posteri raccomandata; onde l'affezione e pietà vo-

stra tragga da questo alcun conforto, e la virtù di quel Grande ottenga insieme il debito guiderdone.

Abbiatevi adunque questa mia fatica in argomento della mia venerazione al Fratello, e dell' intenso amor mio per Voi, a cui mi raccomando.

Roma 15 *Maggio* 1823.

Melchior Missirini

PREFAZIONE

Un uomo nato in umile fortuna, e in loco oscuro e riposto, e cresciuto fra semplici ed innocenti costumi, il quale esce appena a far di se prova nel mondo, già si attrae l'ammirazione dei popoli: un ingegno poderoso che senza scorta di precettore e di esempio, quasi per ispirazione vede la vera strada perchè si giunge all'eccellenza di un arte difficile e laboriosa, e quella poi segue contro il consentimento degli uomini viventi, e giunge a recar quell'arte in cima d'ogni perfezione: un animo devoto alla beneficenza e alla pratica d'ogni bell'opera, di che l'umana specie si onora, il quale non pur nel petto de' suoi cittadini, ma di chiunque fra gli strani intende virtù e cortesia, acquista tal benevolenza, che si fa venerare in vita, e piangere nella morte, come per pubblica calamità, è un fenomeno straordinario nella storia del genere umano.

Fu questi Antonio Canova, del quale importa si consideri s'ei conseguisse tanta fama, o per la sublimità a cui aggiunse nell'esercizio dell'arte statuaria, o per la grandezza della virtù, o per l'una e l'altra cosa col favore di prospere singo-

lari circostanze. Ora niun mezzo può condurci più drittamente alla scoverta di ciò, che la sposizione della sua vita coll' esame de' lavori, de' costumi, e delle opportunità nelle quali egli si ritrovò.

Questo lavoro dovea essere assunto dal chiarissimo Giordani, nome famoso nella storia delle lettere viventi. Ei ne ebbe infin da gran tempo lo intendimento; e a ciò lo sospingevano gli inviti ed i voti di tutti gli animi generosi della nostra nazione: e ne avean ben dritto; conciosiachè niuno meglio potea condurre a termine glorioso questa impresa di un egregio Letterato, che è stato fra i primi ristauratori del nostro culto sermone, e che nel congiungere la purità dello stile colla filosofia non viene appresso ad alcun altro più dotto scrittore.

E certamente l' illustre Autore avria procacciato far cosa classica, e che rispondesse alla pubblica aspettazione, ponendovi dentro tutto quel suo saldo intelletto, e la venustà del suo dire, e specialmente l' affezione, colla quale ei diligea lo scultore di un amore incomparabile. Ma varie circostanze, e distintamente l' abituale sua fisica indisposizione ne lo hanno impedito: perchè io prenderò questo carico, non però mosso da temerità ed arroganza sì che presuma delle mie forze, le quali sento troppo essere insufficienti; ma farollo prima per seguire lo insegnamento di Plutarco, che prescrive chiunque uomo essere privo di gentilezza quando si tace, ove bisogna che un prestante ingegno sia celebrato, poi ad alleviamento dell' infinito cordoglio contratto alla perdita di tanto mio

amico; conoscendo anche niuno essere più di me a questa fatica obbligato.

Laonde dettandomi la schietta amicizia, ancorchè veggia la moltitudine delle cose, dalle quali si vuole scerre con retta discrezione, e mi si parino dinanzi i pericoli, dai quali deggio avvedutamente spedirmi, sfiduciar non mi voglio che il core non soccorra al difetto della mente, e che li preziosi monumenti che sono in mia mano, non siano per essere al mio scopo maravigliosamente opportuni. Conciosiachè lasciando stare ch' io pure fui per dieci anni beato della consuetudine di quell' uomo, e delle cose sue testimonio, Antonio d' Este, artista di spettabile integrità, mi ha fatto dono di molti monumenti, che mirano alla vita privata del Canova, e ai particolari dell' arte: i quali ricordi hanno quella maggiore autenticità, che delle umane cose può desiderarsi; avvegnachè il d' Este ha osservato pel corso di cinquanta anni con occhio attento ogni circostanza dell' ottimo scultore, ed ebbe delle sue famigliari bisogne governo diligentissimo.

Senza che il dotto e virtuoso fratello del valente artista mi fu cortese di tutti li monumenti che potevano giovare al mio oggetto.

Nella copia però de' materiali comunicatimi scerrò le sole cose evidenti e necessarie; che sebbene sembri di un grand' uomo anche li più minuti particolari richiamare la pubblica curiosità, penso tuttavia le cose maggiori divise dalla plebe delle frivole circostanze trionfar meglio nella loro grandezza, come avviene nelle mense, secondo il dir di Luciano, nelle quali posto l' occhio ai cibi più squisiti, non si cercano le minori vivande.

Sovra tutto procaccierò le mie parole non abbiano compagnia colle cose dubbie per vestirle di colori fucati; ben conoscendo con qual candore ed accorgimento verecondo si voglia essere assertore de' fatti in quelle cose, sulle quali tanti giudici ci vivono.

So pure che non imprendo tesser l' elogio, ma la vita dell' Artista, e vedo da quale spazio sia separata la storia dall' encomio: onde serbando imparzialità, se cederò a tutti nella eloquenza e nello ingegno, sarò loro superiore nella fede; poichè utilità non mi prometto, nè bramo, ed odio altrui per quanto posso voglio cessare.

Ma siccome mi sarà pur forza addurre molte volte assai lodi e maravigliose, protesto che le non saranno mie, nè voglio che l' affezione mi ponga sì il velo agli occhi, che osi produrre in mezzo arrogantemente miei giudizj sulle cose dell' arte, d'innanzi un età sì avveduta, e sapiente; ma bensì estimerò di mio dritto non tacer quelle lodi, che onorevoli maestri ne diedero, e che sono dall' universale fama del mondo acconsentite. Al qual proposito mi porge Plutarco un esempio, che molto alla mia circostanza, e alla natura del mio soggetto si conviene, cioè che Fidia, Prassitele, Alcamene, od alcun altro di quelli che operarono il Giove Olimpico, e la Giunone, non fecero essi nè l' oro, nè l' argento, nè l' avorio, nè altra materia, ma queste cose si somministrarono dagli Eliesi, dagli Ateniensi, dagli Argivi, ed eglino modellavano soltanto, e segavan l' avorio, e il ripulivano, e lo incollavano, e lo acconciavano disponendo la materia al bisogno.

Per simil guisa mio uffizio sarà solo porre in opera le materie portemi da quelli che l'opere del Canova hanno discorso: e ciò farò con modi piani, ed intesi più a rilevarsi con la grandezza dei fatti che col fasto de' vocaboli, e con quella più breve forma di ragionamento, che coll'ampiezza della materia è comportabile.

E perchè mio proposto è di mettere innanzi lo sguardo della posterità non solo un grande esempio di eccellenza nell'arte, ma un singolare splendore di virtù, giovando se mi sarà possibile non meno all'arte che al costume, e parlando alla mente ed al cuore, quindi farommi a mostrare l'uomo morale, e le virtù sue discovrire: conciosiachè quanto è manifesta e provata a tutto il mondo la celebrità nell'arte da' suoi marmi sparsi per ogni banda, noti non sono egualmente i fatti della santità della vita: che se avravvi chi tortamente di adulazione m'incolpi, dirò dover essere buon officio de' probi ed integri scrittori rispondere ai maligni, come sia indegna cosa il maledire a colui, che con ingenua fatica s'adopera porgere ai vivi ed ai posteri cogli esempi d' una vita purissima e gloriosa onesto diletto congiunto ad utilità. Così piaccia al Cielo, che a me non avvenga al contrario dell' encomiatore di Ciro; che dove quello proponendosi rappresentar meglio l' immagine di un impero moderato e diligente, fu astretto a supplir coll' ingegno ove mancava l' argomento, e le cose che meglio potean farsi emendare, io per difetto della mente, e del dire, la vera grandezza del mio soggetto non disonesti e minori!

E siccome parmi che gli antichi tenessero in maggior pregio gli esempi d' un viver casto, che

quelli di una vita gloriosa, leggendosi nella vita di Pericle, che giammai giovane di nobili natali veduta la statua di Giove che è a Pisa non desiderò per questo esser Fidia, o veduta quella di Giunone in Argo non desiderò esser Policleto, avvegnachè quelle opere lo abbiano scosso ad ammirazione, perchè quelle cose non recano utile a coloro che le guardano, nè movonsi questi nel desiderio di saperne eseguire di simili, essendo la virtù quella sola che a prima giunta co' fatti suoi onorandi dispone gli uomini con vivissimo desiderio ad imitarle; così molto volentieri torrò a ragionare eziandio, ove mi cada in acconcio, del costume del nostro Scultore, onde da un lato li cultori dell' arte traggano esempio da esso nell' esercizio delle loro professioni, e dall' altro i lettori tutti di questo scritto si specchino nelle sue virtù. Che se il sommo Pontefice Leone X nel Tacito disse essere le arti gentili il dono più perfetto e proficuo dato da Dio Creatore agli uomini, dopo la cognizione di se stesso, e della Religione, unendosi per me le cose dell' arte alle considerazioni sulla virtù, non può fare che il mio lavoro non sia dai discreti lettori benignamente accolto, e difeso.

DELLA VITA

DI

ANTONIO CANOVA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

PRIMI ANNI DELLO SCULTORE

Nacque Antonio Canova dell'anno mille settecento cinquantasette il giorno primo di Novembre in Possagno, terra del distretto Asolano nella provincia di Trevigi. Grosso è il villaggio, e di famiglie negozianti frequente; imperciocchè sendovi il paese lieto di paschi, e di montagnole con boschi, e piani arativi bellissimi, gli armenti, e le mandre vi sono abbondantemente pasciute: e trovandovisi anche buone le lane, vi si esercita il lanificio con molta cura, e guadagno; oltrechè le pietre delle cave in servizio del murare, e le altre acconcie a lavori più gentili vi recano alcuna ricchezza.

Il popolo tiensi raccolto sotto la protezione di S. Teonisto invocato nella Chiesa parocchiale, e come che prima della comparsa del Canova fosse il loco oscuro e negletto, ebbe tuttavia qualche grido nel secolo decimo terzo per le convocazioni dei magnati Pedemontani.

Ma lasciando la patria, fu onorevole certo la famiglia d'onde nacque il chiaro scultore, poichè del paterno, e materno genere egli ebbe molto a commendarsi: avvegnachè gli fu padre Pietro Canova uomo d'integri candidissimi costumi, valen-

te lavoratore nella pietra, ed anche architettore per la condizione di que' tempi, e di que' luoghi lodatissimo; ed ebbe per madre Angela dell' onorata famiglia Zardo di Crespano, paese che forse tre miglia da Possagno si scosta.

Il cognome Canova già suonava in quelle terre per la virtù, e per lo ingegno, e dove è posta ora la casa dello Scultore, sempre vi stette per tradizione di uomini, che avea donato del nome suo la strada, detta Colmello di Canova. Pasino avolo suo paterno fu anche ricco de' beni della fortuna, possedendo belle maggesi, e la casa degli avi, e alcune cave di pietra: ma volto parte ai godimenti della vita, parte a dimetter l'arte dello scarpellino, nella quale era prestante, sì come ne fanno fede li ciborj di Tiene e di Galliera, per darsi ad un traffico di panni lani senza gli opportuni avvedimenti, in poco tempo diè fondo alla sostanza paterna. E fu colmo di sventura, che in quella appunto che egli erasi condotto in tanta strettezza, il padre di Canova si morì d'anni venzette, lasciando nel paese della sua bontà desiderio. La vedova Zardo passò alle seconde nozze con Francesco Sartori di Crespano, e benchè volesse recarsi seco l'orfano fanciullo, non ancora giunto ai quattro anni, il Pasino vi si oppose, e tolse sulla sua cura la di lui educazione.

Il fanciullo, che già presentava la persona del padre nella sembianza, e nell' amorevolezza dell' indole, ebbe tosto a durare le calamità di questa terra: poichè nell' accorgersi del lume razionale s' avvide a un tempo del depauperato patrimonio, e per più affanno sostenne l'inclemenza dell' avolo, che gli si recava difficile, e disdegnoso: la quale acerbezza

veniva più dura, che ogni affanno all'orfano Antonio, che avendo sortito una tempra dilicatissima ed una straordinaria sensibilità, erasi a quel rigore invilito fino a bramarsi la morte; e fu volta, che già da un balco ei si precipitava se l'avolo nol rattenea. Nientedimeno l'amorosa sua natura non seppe mai distaccare l'affezione sua da quello, e sempre osservollo con figliale pietà, e cresciuto poi in fama ed in fortuna con ogni maniera di consigli e di ajuti lo confortò.

Passata intanto fra i terrori la puerizia, non prima fu atto a reggere lo scarpello ed il maglio, che l'avolo destinollo a lavorare la pietra; e ciò che asprezza parve fu fortuna: conciosiachè atteggiandosi per tempo a tagliare il marmo, contrasse poi quella maravigliosa facilità di ridurlo, e comporlo a suo grado, come materia men dura. Dicea Zoroastro, che degli uomini, altri ci nascono colle penne, e altri senza ale, la quale sentenza asconde un senso molto riposto; e certamente il Canova parve nato al volo, chè avvantaggiandosi tosto nell'arte, fece iscorgere un precoce avvedimento nella medesima, e mostrò insieme prematura prudenza nel costume, e dignità ed onestà in ogni cosa. Perchè l'avo vedendolo già con adulto senno e con alacre animo inteso all' uffizio dello scolpire, e farvi mirabili avanzamenti, cominciò alquanto rimettere di quella sua prima ferocia, e alla migliore instituzione del nepote provvedere.

Toccava il giovinetto gli anni quattordici, quando esso Pasino lo condusse dinanzi Giovanni Falier senator veneziano, che villeggiava nelle vicinanze

di Possagno in un suo bel tenere nominato Pradazzi.

Era il nobil uomo di spiriti magnanimi, e molto delle buone arti amatore; onde piacquero a quel cortese i lavori del giovinetto, dai quali di futura eccellenza profetò: ma più gli venne al cuore l'indole, ch' ei scorse in esso verginale e vereconda, e quanto udì dirne dai Possagnesi; perchè ponendo in esso affezione pensò tosto ad alcun buon maestro accomendarlo.

Erasi non molto prima condotto di Venegia in Pagnano, villaggio di que'contorni, un Giuseppe Bernardi soprannominato Torretti, scultore assai ragionevole per que'tempi. Interpose il Falier presso il medesimo la sua autorità, perchè il giovine fosse accettato nello studio, e vi fu accolto: ed ivi cominciò a lavorare alcuna cosa in rilievo sui modelli del Torretti, e ne continuò la pratica per due anni.

Fu il Torretti severissimo, e di uno zelo scrupoloso nel costume, la qual cosa convenendosi alla indole riposata del giovine, compose egli allora su quell' esempio la vita sovra una solida virtù, che poi mai da esso non si dipartì, chè li buoni esempi si imprimono negli animi nella età giovanile, e la mente poi sempre li ricorda.

Accadde un giorno di domenica, che il giovinetto Canova andandosene per quelle ville a diporto s' abbattè in una schiera di pastorelle tutte a festa vestite, una fra le quali gli fece sentire i primi strali dell'amore, conciosiachè anche negli ultimi anni del viver suo ei ricordava ch'ella era d'aspetto bellissimo e virile, tinta di maraviglioso incarnato, con lunghe treccie nere che le discendevano

per gli omeri, e due ciglia, e due occhi pur neri, che facevano tremare di meraviglia. Seppe il nonno ch'ei magnificava un giorno la bellezza di questa fanciulla, e benchè il Canova non fosse nell'età delle nozze non avrebbe il vecchio a quel matrimonio disconsentito; se non che deliberandosi il maestro Torretti restituirsi in Venezia, e riporvi studio, il giovine lo seguì.

Trovandosi questi allora nella capitale, e in migliore opportunità di buoni studj, parte intese ai lavori della scultura sulle opere del precettore, e parte (togliendosi l'ore al riposo) alla pratica del disegno, e dell' accademia del nudo si diede.

Dopo un anno il maestro si morì, e il Canova s'acconciò per tenuissima mercede nello studio di Giovanni Ferrari nepote ed allievo del defonto: ma qui posto in uno stato viepiù servile, rammaricossi coll'avolo non avanzargli tempo a consacrarsi a quelle discipline, che sole poteano trarlo ov'egli aspirava.

Sentendosi dal Pasino il suo ordinato e composto vivere, e le meraviglie de'suoi avviamenti nell'arte, gli pur rincrebbe lasciarlo in tanto affanno e povertà; e venduto un suo piccolo podere che solo gli rimaneva, acconsentì che il ritratto di cento ducati veneziani servisse di mensile alleviamento al nepote pel corso di un anno. E questa fu l'unica beneficenza, ch'ei dicea aver ricevuto dalla paterna fortuna.

Lieto egli di tale provvidenza s'accontò col Ferrari di partire il tempo dello studio in modo, che metà del giorno prestasse l' opera ne' lavori della

scultura, e l'altra metà donassse agli studj del disegno; e del modellare sul vero.

Il benefico Falier, che avealo sempre scorto collo amor suo, volle onorarlo coll'allogazione del primo lavoro, e gli commise due canestri di frutta e di fiori da eseguirsi in marmo statuario; ed egli operolli con ogni diligenza, e similitudine della natutura, sì come tuttavia può vedersi dall'opera posta sulle scale del palazzo Farsetti in Vinegia. Nè recò maraviglia, che tornassero cosa bella, e con difficile e vago intrecciamento eseguita, a coloro che visto lo aveano lavorare il marmo fin dalla più tenera età.

Così il Canova cominciò la sua carriera nelle opere originali coll'innocenza de' fiori, e fu buon preludio, che compirla dovea, siccome fece, colla religione e colla pietà.

E l'aver ben operato in questa prima opera fu il primo frutto portogli dal Cielo della sua virtù e costanza al lavoro; conciosiachè le fatiche che si patiscono per levarsi di terra fanno che la bontà del Cielo, veggendo alcuno volto a buona via, gli sia nel genio favorevole e benigna.

CAPITOLO SECONDO

PRIME SCULTURE DEL CANOVA

L'ingenuo giovinetto poichè, morto il Torretti, fu nello studio del Ferrari, credette (oltre il servaggio cui era obbligato) essere da quella prima severità caduto in una grande licenza; poichè spento il buon vecchio, eravi bisogno in quella scuola d'alcun freno alla scioltezza del vivere, onde andava pensando come potere aprire studio per se medesimo. L'occasione gliene fu data dallo stesso Falier, che gli allogò la statua di Euridice, e quindi un'altra dell'Orfeo, la quale dovesse fare colla prima componimento.

Il giovine benchè educato sopra lavori privi di buona guisa, non avea però corrotta la mente da credere dover seguire quella maniera, la quale non tenendosi nè alla natura, nè all'antico, appagavasi di un fare di uso, e convenzionato, senza bellezza, e purità di disegno e di forme. e senza la ragione dell'arte, giusta il modo che dai maestri di que' tempi scolpiasi comunemente in ogni parte dell'Italia.

L'altezza del suo ingegno, la purità de' suoi concetti, e la virginità del suo cuore gli tennero però vece di maestro: e questo parmi gran privilegio accordatogli dalla provvidenza. essersi sapu-

to serbare immune dai vizj dell'età, sendo dalla sapienza del massimo oratore avvertiti nelle tusculane, la natura porre nel petto dell'uomo poche scintille generose, e queste essere compresse dai pravi costumi, e dalle male opinioni tanto che più non raggia alla mente il lume naturale, finchè dai maestri stessi siamo di tali errori imbevuti, che la verità è astretta cedere alla vanità, e la natura all'opinione.

Il giovane scultore potè mantenersi non tocco da questa influenza, prima di tutto per la forza del suo intendimento, che facendosi duce a se stesso, conoscea doversi aprire altra strada: poi perchè li suoi institutori non superando i termini della mediocrità, ed operanti in una capitale assai fredda in quell'epoca per le buone arti, e massimamente per la statuaria circoscritta al solo pregio decorativo, non aveano levato di loro tanto grido, da usurparsi i suoi voti.

Puro adunque sì come era, e schietto de'soli suoi principj si gettò in mezzo l'arte per ideare, e modellare le due statue del Falier, e retto dal suo genio, senza aver potuto ancora por cura allo studio dell'antico, deliberò appigliarsi ad una guida che ei credette poco fallace: voglio dire la semplice imitazione della natura.

Mancando però degli accorgimenti necessarj a ben vedere ed iscegliere questa infallibile direttrice, e maestra dell'arti dell'imitazione, forza era che i suoi passi fossero alquanto ritardati da un modesto timore, e quelle prime opere s'attenessero paurosamente alla nuda semplicità naturale, non abbellita dagli splendori dell'arte, e dell'idea.

Tuttavia essendo sempre stato questo un audace slancio dell'animo suo, che a nuove e sublimi cose intendea, gli venne debitamente aggiustato quel dettato di Plutarco, cioè: interrogato qual maestro imiterebbe, rispose la natura.

E perchè l'opera sua fra la campestre innocenza avesse incominciamento lungi da ogni scultura che il potesse far torcere dal puro sentiero naturale, recossi alla patria per modellarvi nel domestico riposo l'Euridice, e l'Orfeo: ed ivi, come che in una terra disusata a quelle pratiche, ebbe sorte, mercè la cura d'un Giovanni Biasi molto amico è benevolo della casa, trovare un giovinetto ed una fanciulla che gli si prestassero ignudi per trarvi studiosamente le forme dal vero.

Così formò l'Orfeo; ma quando fu sul modellare l'Euridice, postasi innanzi l'ignuda fanciulla, come quello che era educato alla verecondia, scrisse prima sulla base della creta un ricordo di morte.

Questi oggetti benchè divisi doveano fra loro rispondersi nell' atto e nella espressione, e formar come un gruppo, punto difficile anche pe'maestri provetti, e questo il giovine ottenne.

L'atteggiamento della donna si suppose nel punto in cui è rapita di nuovo dalle furie, e astretta a ricalcare le vie del tartaro, e quindi ei la mosse con molta forza ed ardire. L'Orfeo parimente è significato in un atto risentito, perchè il fece nel momento, che si volge a mirare la perduta sposa, ed espresse nel volto doglia e pentimento del trasgredito comando.

Mentre ei lavorava in su questi modelli standogli sempre nel cuore l' accademia di Venezia, a

volta a volta recavasi a piedi nella capitale ove istudiava alla scuola del nudo, e a piedi poi ritornavasene a Possagno, sull' esempio di Euclide megarese, che da Megara se ne venìa ad Atene per avvantaggiarsi nelle lezioni di Socrate.

Furono finalmente le forme compiute, e piacquero d'assai al Falier che assiduo le visitava: onde riconfermata la commissione del lavoro, il Canova recolle seco a Venezia, ed ivi in un piccolo studio ch' egli aperse ne' chiostri di san Stefano le operò di pietra dolce di costosa vicentina nella grandezza del vero.

Su questi due marmi fu scritto dal Tadini, che Canova dovea forse a Virgilio i lamenti di Euridice, e ad Ovidio la sorpresa d' Orfeo, ma dal solo suo ingegno avea derivata l'invenzione dell' atto, che mutuamente fra le statue si rispondea.

L' effetto espresso in questi lavori di un nuovo stile, che religiosamente la natura imitava, cominciò a destare alcuna ammirazione, ed i poeti dissero leggiadramente, che come Orfeo col dolce suono della lira ammansando la ferità degli uomini selvaggi li avea tratti al viver civile, così quella statua d' Orfeo dovea mitigar la rozzezza della statuaria di que' tempi, e recar l' arte nella luce della perfezione.

Angelo Querini nobil uomo veneziano allogò allora al nuovo scultore il busto del Doge Renier e il senator Marco Antonio Grimani mostrò brama di una replica dell' Orfeo nel marmo di Carrara del metro di piedi quattro veneziani; e mentre le due statue furono trasportate ai Pradazzi presso Asolo, e poste in opera nella nobile villa Falier, ove tuttavia si veggono, lo scultore diè

mano al modello del busto, che ebbe tosto compiuto, e si pose al lavoro del secondo Orfeo, e questo poi nella parte dell' esecuzione migliorò tanto, che piacque al procurator Morosini per onorificenza dell'arti porlo alla pubblica sposizione nella fiera dell'Ascensione per bello ornamento della sala, ove si produssero l' opere de' pittori.

E perchè si facesse un accompagnamento di gioja conveniente al merito dello scultore, e al carattere dell'Orfeo inventore de' modi della lira, si eseguì una musica del celebre Bertoni dal famoso Guadagni.

Trovo in una memoria scritta di que'tempi, che l' incontro di questa statua fu felice, e il concorso della gente fu sommo, meràvigliando tutti che autor di quell' opera fosse un giovinetto.

Di qui venne che la marchesa Spinola pei conforti del nobil uomo Andrea Memmo innamorò d'un lavoro del Canova, ed allogogli la statua d'un Esculapio dell'altezza di sette piedi, raffigurante nel volto le sembianze del senatore Alvise Valleresso. Questo il Canova effigiò sorgente sur un piedestallo co' soliti attributi del dio dell' arte salutare, e fece che la fisonomia presentasse perfetta simiglianza al soggetto: ma quando ei fu sul piegare le vestimenta del nume fece cosa sconcia, e dilungata dal vero costume, non conoscendo le usanze consacrate dagli antichi nella rappresentazione de'soggetti mitici. Lasciò egli perciò scritto in alcune sue memorie, che attribuiva a sua ventura che quella statua in marmo non fosse poi stata collocata nel prà della Valle di Padova per cui prima era destinata.

Giovan Batista Cromer veneto avvocato ne fece acquisto con increscimento dell' autore, che l' avrebbe in pezzi ridotta: e difatti non la degnò più mai della sua ricordanza.

Aprivagli intanto la provvidenza sempre maggior campo a condursi a quella grandezza cui intensamente anelava: poichè il procuratore Ludovico Rezzonico uomo d'alto animo si fece a meglio incoraggiarlo, e gli ebbe fidato a un tratto ben sei statue in pietra di costosa di grandezza al naturale; ed allora lo scultore per più larghezza di studio passò ad operare in miglior luogo presso San Maurizio sul Canal grande: ma come ebbe abbozzate le prime due statue rappresentanti Apollo, e Dafne, il Rezzonico passò da questa vita, e fu l'allogazione revocata: se non che il Falier, che non gli scostava mai la sua paterna sollecitudine, riconfortollo di questa perdita, e persuase al procuratore di San Marco Pietro Pisani gratificare allo scultore con altro notabil lavoro.

Il Canova ideò due gruppi: Dedalo ed Icaro, e la morte di Procri, grandi secondo le comuni forme: si scelse l' Icaro e il Dedalo, che fu modellato di guisa, che il Dedalo con labbro socchiuso, con occhi immobili, e fronte impressa di repugnanza e di tema, compone un' ala alla destra spalla del figlio, il quale piega alcun poco la testa a mirare al padre col dolce sorriso dell' impazienza di recarsi speditamente nell' aria.

Lo scultore fu pago dell' opera sua, e il comun voto giustificò la sua compiacenza; ma per trarla ad esecuzione nel marmo s' avvenne in grandissime difficoltà trattandosi specialmente di due figure aggruppate: conciosiachè non erano conosciute

allora in Venezia le pratiche di trar dal marmo i modelli per la facil via del reticolamento, ed il Canova avendone solo udito parlare fu costretto supplir coll'ingegno al difetto dell'esperienza, e quelli levò dal masso con assai pochi punti iscavando unicamente il macigno colla sola misura dell'occhio, come dicesi usasse talora il Bonarroti.

Nonostante l'opera gli uscì dalle mani di perfetta giustezza, e sì bene impastata e netta, che sposta alla pubblica ammirazione in Venezia compì interamente il suo grido, in quanto a quella età e agli anni suoi.

Di questo lavoro scrivendo il conte Federico Leopoldo Stolberg ne'suoi Viaggi di Germania e d'Italia, dice che straordinariamente bello gli parve il gruppo di Dedalo ed Icaro: Dedalo appena ha cominciato ad appoggiar l'ala sulla spalla del figlio, e questi sorridendo gira la testa, e mostra sorpresa, mentre il padre sembra preso d'inquietitudine, impressione difficile a significarsi.

Per tutte queste opere il Canova non ebbe altra direzione che quella del suo giudizio, della sua costanza; e sembrandogli avere bene eletto appigliandosi all'imitazione della natura, non curò il giudizio de'compagni dell'arte, per distorte vie dilungati, poichè quell'animo, dice Seneca, che crede rettamente di se sentire, nel suo giudizio e non su quello degli altri si riposa.

Or qui parmi cosa degna da esaminarsi quali benigne circostanze favorissero il nostro scultore per cominciare così per tempo ad essere recato sull'ali della gloria. La quale ricerca rendesi viepiù importante perchè egli ottenne ciò colla pratica di

un'arte forse più difficile dell'altre, come quella che domanda disposizione d'animo e di corpo, ed imita la forma vera esaminata in ogni suo punto di vista, e deve conoscere l'interno del disegno fin entro la materia, e senza lenocinio di colori compone corrispondenza di membra di perfetto disegno e di sovrumana bellezza, non avendo pur la speranza di poter correggere gli errori a cui l'umana imperfezione ci espone.

Cerchiamo pertanto quali circostanze concorsero all'incominciamento della sua fama.

Dicesi nella storia di Carlo Antonio Marin del commercio veneziano, che l'arti fiorirono in Venezia nel trecento e nel quattrocento forse più che in altra città dell'Italia, e che la scultura progredì insieme colla pittura a proporzione che la civiltà si compose, finchè nel secolo decimo sesto aggiunse alla perfezione.

Tuttavia ne' giorni ne' quali incominciò a lavorare il Canova la scultura era totalmente volta in basso a Venezia: perchè non essendovi colà che mediocri restauratori, e pratici d'una falsa maniera, nè comparendo alla luce del mondo un lavoro, che raddrizzasse il buon giudizio degli estimatori di quest'arte, ne venia ancora che non v'eran critici, e disputatori armati a difendere uno stile privilegiato. Dovea adunque di necessità accadere, che levandosi il Canova con un lavoro da gran pezza non veduto, e di corretto e semplice stile, tutti gli animi si concordassero ad encomiarlo: specialmente per la natura dello stile medesimo, il quale attenendosi alla piana e virginale imitazione del vero, senza mistura d'ideale e di antico, tenea molta similitudine col fare de' veneti mara-

vigliosi dipintori, sulla scuola de'quali erasi il popolo avvezzo a giudicare lungi dall'esame delle recondite teorie dell'idea.

Facilità, natura, semplicità eran l'opere de'classici maestri della veneta scuola pittoresca: facilità, natura, semplicità si vide nelle opere del Canova; e ciò bastò a crederle perfette come le altre della pittura, e quindi lo scultore fu gridato valente. Alla quale circostanza s'univano ancora a vantaggio del Canova li cospicui protettori, che quasi con emula gara s'interessarono a prova ad encomiarlo, ed accrescergli nobili sproni a far meglio. Nè voglio porre per ultima delle cagioni all'avviamento della sua celebrità l'essersi acquistata la pubblica benevolenza col mostrarsi disposto alla modestia, alla temperanza, alla pietà, e risoluto di non desiderar cosa alcuna, la quale non fosse colla virtù e coll'onestà accompagnata, educando la prima età sua nella fatica e nella pazienza del corpo e dell'animo. Scorto adunque da tutti questi felici accidenti cominciò facilmente a salire in grido, e niuno più dubitò che la bassa fortuna in che era nato dovesse ritardare i suoi passi a pervenire ad altissima meta, sì per viver chiaro ed onorato, che per lasciare ne'tempi avvenire eterna di se ricordanza.

CAPITOLO TERZO

PRIMO ARRIVO IN ROMA DEL CANOVA

La favorevole accoglienza fatta al gruppo del Dedalo ed Icaro infiammò molti nel desiderio di avere lavori del Canova, ma egli non abbracciò altr'opera, che una statua rappresentante il marchese Poleni compiacendo alle domande del nobil uomo Leonardo Venier.

Datosi adunque a modellare questo simulacro, s'accorse non vi applicar tutto l'animo, conciosiachè era occupato di una brama veemente di recarsi alla capitale del mondo, ben sapendo Roma essere la vera sede e scuola delle arti; il qual desiderio venia in esso più forte dal vedersi in mano un avanzo di cento zecchini frutto del gruppo del Dedalo.

Deliberossi pertanto volgere questa somma in un viaggio sul Tebro, nella vista specialmente di fissar meglio i suoi principj sullo studio delle opere antiche, imperciocchè, sebbene la buona coscienza gli facesse fede non esser caduto in grave errore quando propose tenersi alla semplice natura, non sapea però tanto fidarsi al suo giudizio, che non volesse meglio assicurarlo col raffronto dei marmi greci, de' quali avea letto e udito raccontar meraviglie. Nè alla famosa galleria Farsetti in Ve-

nezia, ove sono parecchi marmi e i gessi di tutte le più singolari opere antiche, avea avuto tempo di studiare. Solo una piccola copia in creta del Mercurio di Belvedere, ed altra della lotta di Firenze gli acquistò premio nell'accademia: ogni studio suo erasi volto sempre al nudo, in che avea contratto mirabile facilità e valore, per cui nella verde età di anni ventidue fu socio e maestro della veneta scuola, comecchè si ritenesse dall'assumere l'uffizio confermato sempre in quel suo proposito di volersene venire a Roma.

Vedendolo il Falier persistere in tal consiglio, volle accomendarlo al cavalier Girolamo Zulian, che passava a Roma ambasciatore della repubblica presso la Santa Sede. Il Zulian, che pur esso era innamorato delle arti e della virtù, con ogni favore lo accolse, e laudollo di quel suo pensiere di passare agli studj a Roma: e perchè fosse d'alcuna provvigione contento promise interporre opera valevole per impetrargli dalla repubblica un appannaggio a condizione, che per quattro anni non traesse che copie dall'antico da mandarsi a Vinegia.

Traggo da un monumento autografo dello scultore, che a quella proposta recossi egli animoso, rispondendo amare, è vero, ansiosamènte vedere Roma e i suoi monumenti, ed ivi volere ispendere quel poco che avea avvantaggiato colla sua parsimonia, e colla sua fatica; ma che non avrebbe mai acconsentito che la patria spendesse per esso lui pure un ducato, senza alcuna buona speranza di notabile vantaggio pe'suoi studj: imperciocchè ei dicea, copiare l'antico essere bensì cosa utile, non però sufficiente a comunicare quel grado di origi-

nalità all'artista, che solo si ottiene coll'inventare e creare alcuna cosa per se stesso: e che se egli non andava errato nel giudizio, parevagli che ad un artefice circoscritto unicamente a quella pratica materiale avvenisse quello che ad un traduttore colla versione di un'opera altrui, perchè cotestoro con questi soli lavori saranno per sempre disperati d'essere originali.

Un tal linguaggio parve tanto più nuovo, quanto non aspettato da un giovine di sì rimessa natura; perchè il Zulian che ben non vide in quelle parole l'alto e vero senso riposto, notollo di presunzione e superbia.

L'arrivo del Zulian a Roma precorse la venuta dell'artista, e l'ambasciatore impressionato sempre di quel primo rifiuto avea alquanto l'animo alienato dal giovine, e a parecchi che d'esso il richiesero rispondea freddo o tacea: dalla quale sinistra disposizione niuno avrebbe mai conghietturato, che ei dovesse poi dichiararsi suo più fermo e caldo protettore.

Parte intanto da Venezia il Canova l'ottobre dell'anno mille settecento settantanove in compagnia di un signor Fontaine di nazione fiammingo, e di professione pittore, e giunto in Roma ebbe ricovero all'ospizio di San Romualdo per raccomandazione, fatta a que' buoni Camaldolesi dal padre Benedetto Falier figlio del senator Falier, e poscia vescovo di Ceneda.

La sera medesima del suo arrivo in Roma volò all'accademia di Francia, per vedervi disegnare il nudo, e scrisse non avervi scorto alcuno, che eminentemente nella parte del chiaroscuro superasse la veneta scuola. All'indomane presentossi all'am-

basciatore della Repubblica, che a malgrado la torta idea che avea concepito del troppo suo alto sentire di se medesimo, volle vincerlo di cortesia, e gli offerse vitto ed albergo nel palazzo. Sopraffatto a tanta benignità disse il Canova, che avrebbe procacciato mostrargli ne' studi suoi quella gratitudine che gli dovea; e si pose come famelico d'istruzione e di gloria a percorrere gli stupendi prodigi delle arti esistenti in questa sacra terra, e specialmente li maravigliosi monumenti dell' antica scultura, ed ora innanzi l'Apollo, ora il Laocoonte, ed il Torso errava impaziente qua e là come fuori di senno per la novità, giacchè scorgea la immensa diversità che passava dall'aver veduto i gessi, e il trovarsi dinanzi i marmi originali. Egli avrebbe voluto tutte quelle esimie greche bellezze mandarsi in sangue ad un tratto. Ma la maggiore ammirazione gli venne dai colossi del Quirinale, alla vista de' quali, com'ei dicea, sentì rabbrividirsi, e gli parvero fin d'allora sublimi canoni dell'arte; perchè poi tutte le mattine in sull' albeggiare recandosi colà, e misurandoli, e disegnandoli, e meditandoli, contrasse da essi tal proporzione, negli occhi e nell' abito del disegno, che gli servì di guida in ogni sua opera posteriore.

Tanta alacrità per lo studio, congiunta ad una ineffabile dolcezza di maniere, e ad una specchiatissima condotta, gli conciliò interamente il favore dell' ambasciatore Zulian, il quale cominciò averselo caro, e prender diletto a beneficarlo. E perchè le sue lodi in faccia gli artisti e gli amatori delle arti fossero in qualche parte appoggiate ai fatti, consigliollo far venir di Venezia il gesso

dell'ultimo suo lavoro, voglio dire il gruppo del Dedalo ed Icaro per esporlo al giudizio di Roma.

In quella che il gruppo si fece giungere a Roma egli accompagnandosi con Antonio Selva valente architetto e suo intimo amico, recossi in Napoli per vedere le meraviglie pompeane.

Col suo ritorno arrivò il gruppo desiderato, e fu quello un momento memorabile, che stabilì la strada che dovea in progresso di tempo seguirsi dal giovinetto, e fece da un debil filo dipendere il suo sorprendente avanzamento nel bello stile antico e la rigenerazione che si recò sovra ogni maniera di liberal disciplina nell' Italia, e nel mondo.

Il dottissimo abate Luigi Lanzi scrisse, che la scuola romana per la presenza de' superbi monumenti dell'antichità non avea mai nelle belle arti perduto affatto il buon senso.

Lasciando da un de' lati la pittura, non credo, per ciò che si appartiene alla statuaria, siano per appagarsi di questa sentenza coloro, che veggono quanto la scultura dopo il Bernini tenesse allora in Roma tuttavia di quel suo stile manierato, licenzioso, anzi di molto peggiorato. Sul quale argomento parmi siano da prendersi alquanto da lungi le considerazioni.

Dopo i delirj del brutto secento, nel principio dello scorso secolo alcun buon lume di filosofia cominciò ad entrare nelle menti degli scrittori consacrati agli umani studj; e gli intelletti scorti da questa benefica luce volgendosi addietro, e vedendo la falsità e le stranezze intramessesi nella bellezza e gentilezza delle lettere, vergognarono aver potuto pur tanto sragionare, e tentarono indur-

re ne' loro studj modi più corretti, più riposati, più veri, unendo in bella amistà la ragione coll'immaginazione. Quindi le lettere furono di molto ristorate, e si parve che un tal cangiamento dovesse necessariamente influire anche sull'arti liberali, insegnandoci Cicerone, tutta la dottrina delle umane arti dipendere da uno stesso rapporto che in dolcissima cognazione fra loro strettamente le unisce.

A questa intrinseca ragione di parentela fra tali studj egualmente inspirati dal core, egualmente innalzati dal genio, ed egualmente perfezionati dal gusto, si aggiunsero poscia altre cagioni che scossero gli spiriti, alquanto intorpiditi ne' piaceri e nel sonno di un dolce servaggio fra li falsi allettamenti di foggie straniere, e le morbidezze di una lunga pace profonda. E queste furono lo scovrimento della città di Ercolano, che accese un nobile ardore nel petto dei dotti, e de' possenti per le antiche cose, e i lavori di sublimi antiquarj, e la protezione di generosi ed augusti mecenati, e gli scavi multiplicati nel suolo latino, e li gravi ragionamenti sulle cose delle arti introdotti nelle dispute accademiche, e le vaste raccolte de' preziosi antichi monumenti, e li fogli periodici, che presero a ragionare questi studj, ed illustrare le antiche memorie, e le dotte raunanze archeologhe, e la concorrenza di sapienti stranieri, che alla terra dell'arte e della religione recaronsi con maggior gara a magnificare le prische maraviglie.

Tutte queste circostanze mirabilmente congiurarono a rilevarci del danno dell'indolenza, e del pravo discernere e sentire dei ricchi nelle disci-

pline della bellezza, e del puerile amore pei frivoli ornamenti, e della tanto menomata religiosa pietà, che negli scorsi secoli avea prodotto li grandi miracoli dell' arte.

Tutto adunque sorridea perchè le liberali facoltà prendessero nuova vita, e già l'arte incisoria per opera del Volpato era stata la prima a risorgere, e additare al mondo quali meravigliosi esempi s' avessero ad imitare nel componimento e nel disegno delle tavole: e già il sagace Mengs, filosofo e dipintore colle prove dell' arte sua, e coll' acume del suo intelletto mirava ad innamorare gli animi della celeste beltà.

Mercè sì efficaci presidj l' arte del dipingere prese una nobil direzione: e come che lentamente procedesse, potette poi a' tempi nostri da maestri valentissimi essere collocata in quel grado di sublimità e di eccellenza, ove oggi il mondo la vede.

Sventuratamente ciò non avvenne a ristoro della scultura, e credo per alcune ragioni forse non ancora considerate. A ben vedere si opposero all' arte statuaria per avanzarla quelle stesse cagioni, che parea dovessero rilevarla; conciosiachè la scoverta delle ruine ercolanensi, gli altri scavi eseguiti sul suolo romano, gli ampli musei formati in quel tempo, influivano a far magnificare con immensurabili lodi le opere antiche, e a destar nei petti l' amore unicamente per l' antico.

Li doviziosi diffidando delle forze degli artefici viventi, e credendo quasi che umano valore non potesse più giungere ad emulare i lavori vetusti, come se la natura quando venga efficacemente tentata non produca sempre gli stessi effetti, mostraronsi solamente bramosi delle opere antiche. Ognu-

no voleva un lavoro, greco, o antico romano, nè si ponea mente a far ristorare l'arte, nemmeno dai principi, giacchè in Roma eziandio, seggio delle arti, non vi era scuola alcuna aperta a pubblico beneficio, non concorrenza d'imitazione delle opere greche, non alcun principio fermo e stabilito della bellezza in pubbliche scuole; ma vi lavorava ognuno secondo sua maniera, senza magistrato e censura d'arti. L'accademia di San Luca, benchè splendida in altri tempi, non era allora che un nome glorioso; e circoscritta essendo alla sola scuola del nudo manieratamente disegnato e modellato; non avea pure chi insegnasse i primi elementi dell'arte, e tenea per modelli li gessi delle opere più corrotte, senza alcuno che sindacasse le sue massime, o la bontà, o falsità de'suoi esemplari.

Di più l'abito a mal fare, e l'età e la prosunzione degli operatori in marmo a Roma opponevansi eziandio al miglioramento dell'arte. Gli scultori di quel periodo, ora confusi e abbacinati alle voci di plauso, e alla luce degli antichi monumenti che cominciavano ad ammirare e crederli inimitabili; ed ora insensibili alla sublime eccellenza de' medesimi, perchè contraria al loro modo di vedere e di operare, estimando l'Apollo e gli altri capi lavori cose fredde, senz'anima e senza effetto, tutti costoro non più nell'età di applicarsi ad una nuova scuola, e vergognando di dover migliorare, anzi rifare il loro stile, e d'altra parte avidi di lucro, insensibili alla gloria, disperati di cangiamento, rimanevansi nelle vecchie loro pratiche di convenzione, nè sapevano levarsi di terra.

Ed era anche più vergogna per tali altri, che facevano pure raccolta d'antichità, e quelle en-

comiavano per la speranza di utili grandiosi nelle vendite; ma non si curavano poi d'imitarle.

Per colmo di scandalo non mancava chi sacrilego ponea le mani sui lavori antichi, e quelli deturpava, o vendevasi all'arbitrio degli architettori, e per fino de'capi del murare, che allora la bella scultura tiranneggiavano.

Troppo si sarebbe preteso, se essendo dessi già viziati su vecchie ed abjette pratiche, o dati ai guadagni, si fosse voluto che ritornassero alle scuole, e superassero la forza dell'uso, che mai non si dismette, e vincessero l'onta e il rossore di confessarsi ignoranti per camminare in una nuova via, che li conduceva a mortificazioni, a sudori e fatiche, e a terribili incertezze, mentre aveano aperta l'altra strada più agevole dagli ignoranti applaudita, ed amplamente rimunerata.

Se l'influenza de'Pontefici e de'Principi, se la protezione e le immense spese sostenute pei musei dai cardinali Albani, Valenti, Marefoschi, Borgia, Antonelli: se le cure de'tanti illustri stranieri nello esaltare e fare acquisto di cose antiche, fossero state volte insieme a procacciare efficacemente di restituire l'arte alla primiera dignità, e di riprodurre in opere nuove le bellezze, e la purità della scuola antica, anche l'arte statuaria sarebbe stata molto prima restaurata.

Era dai destini affidato al Canova operare questa gloriosa riforma, alla quale però si frapponevano grandissime difficoltà, poichè in tanta pravità di stile, ed in sì fatta corruzione di principii dovea essere necessariamente impedito e contrariato nelle novità. E però il suo gruppo del De-

dalo fatto recare a Roma poteva poco piacere agli artisti.

Fortunatamente vivea in quel tempo in Roma uno scozzese Gavino Amilton, uomo di molto merito nella pittura, e specialmente vago del puro antico stile, e dotto ne' secreti dell'arte. Oltreciò era d'animo liberalissimo ed intero, e adornavasi d'una probità ed onoratezza singolare.

Egli mirava sdegnoso al vortice de' delirj, in che gittavansi allora gli statuarj, e a piena bocca contro la falsità della trionfatrice maniera animosamente gridava.

Il Canova alla sua prima giunta nella capitale ebbe propizio incontro di avvicinare quest'uomo e gli espose gli studj fatti in Venezia, e come si fosse proposto per unica guida la natura, e quali monumenti in Roma più lo aveano sorpreso, e finalmente in che conflitto egli si fosse per deliberarsi nella strada che avesse a seguire per giungere a termine luminoso.

Amilton a questi ragionamenti, e alla schietta indole del giovine si sentì preso da forte tendenza ad amarlo ed essergli proficuo coll'opera e col consiglio: e già le sue parole erano state efficaci a riporlo in miglior grazia del senator Zulian; ed i suoi ammonimenti sulle cose dell'arte gli tornarono poi sempre utilissimi: giacchè il Canova per tutto il tempo della sua vita si protestò riconoscente alla memoria di quell'uomo, il quale secondo esso lui non pure lo aveva aitato coi salutari avvisi della bontà nel costume tenendogli loco di padre, ma avealo scorto colle teorie dell'arte e col suo fino giudizio e col suo vasto sapere nello antico.

L'Amilton adunque vide il gruppo del Dedalo, e v'erano presenti il Volpato, il Foschi, il Cades, l'Angelini e varj altri, i quali lunga e minutamente esaminando quella scultura, guardavansi l'un l'altro, nè osavano pronunziare giudizio.

Giunto nella sala l'ambasciatore, prese ammirazione nello scorgerli così sospesi a deliberarsi: se non che Gavino francamente tolse a dire; io non prosumo così del mio giudizio, che mi estimi porlo d'innanzi a quello di questi signori: ma se non mi frodo nella mia opinione, egli mi pare esser questa un'opera semplicissima ed innocente, dalla quale si conosce avere il giovine artista ricopiata perfettamante la natura, si come vista l'avea. Che manca egli a quest'opera se non che aggiungervi lo stile e le massime degli antichi maestri? La via presa dal giovine ne'suoi principj è quella appunto usata dai classici artisti in tutte le buone epoche: incominciare cioè dalla natura, per indi col giudizio e colla scelta formarsi un gusto squisito ed uno stile largo e copioso, che tenendo del più nobile, che sta nella natura mentre dalla natura non si allontana, quella ripurga ed abbella, e la fa parer cosa d'idea e divina.

Non è da dirsi quanto queste parole andassero al core del Zulian, che avea alto concetto del merito di Gavino; perchè rispose: che s'ha egli adunque a fare di questo giovine? Gavino non tardò a replicare: altro che vostra eccellenza provveda un blocco di marmo, e lo gli dia in mano, lasciandolo in libertà di far ciò che vuole, onde sia manifesto quale sviluppo delle sue facoltà si possa aspettare in ora ch'egli ha veduto gli antichi mo-

numenti, e la strada che gli antichi maestri tennero per farsi grandi.

Questa sentenza decise la sorte del nuovo artista; conciosiachè il munificente ambasciatore tosto lo provvide di studio e di marmi, e lasciandolo all'arbitrio suo nell'opera, colla promessa di costante assistenza lo confortò.

Nella quale deliberazione fu confermato il Zulian dal giudizio, che recarono sul gruppo stesso la-Greve direttore allora dell'accademia di Francia in Roma, e Niccola de Chène scultore pensionario francese, i quali come che non sentissero consentaneamente all'Amilton nella scelta della via da eleggersi dal Canova, volendola circoscrivere all'imitazione della sola natura, non nobilitata dallo studio dell'arte antica, nonostante prodigarono tali lodi al Dedalo, che lo estimarono modellato sul vero, e furono osi tacciar di falso il giovine, che asseverava averlo tratto dalla natura coll'imitazione.

Il Gavino poi inteso a raddrizzare solidamente l'animo del giovinetto tenea seco quotidianamente intimi colloquj, e come ne sono fatto certo da un testimonio ancora vivente, gli dimostrava, che non basta studiare la natura, se quella non si perfeziona imparando a farlo sugli antichi esemplari; e che Niccola Pisano alla vista di un sarcofago antico imparò a dare all'arte un maraviglioso miglioramento, e che indi Jacopo della Quercia seguì la stessa strada per meglio l'arte ristorare. Aggiungea, che il Ghiberti nella statua di S. Giovanni a Or-san-Michele pose alcune parti, che sembrano di carne, avendo egli preso ad imitare gli antichi, de'quali fu studiosissimo, come esser dee

chiunque desidera ben operare. Faceva osservare ancora. che la stessa scuola veneziana non si formò che allora quando, dopo la presa di Costantinopoli. Venezia fu piena di bassi rilievi greci e delle antiche statue; e che chiunque ha volsuto far bene ha guardato a quegli esempi: nè la santa Cecilia, nè la santa Susanna si lodano se non perchè tengono molto dell' antico stile, e solo quelle due opere pel loro carattere hanno potuto fare immortali i loro autori, benchè non eccellenti: finalmente conchiudea che le vie per le quali i più esimj maestri greci commendarono il loro nome alla memoria de' secoli, per quanto appare dalle loro opere, furono dare accoglienza preferibilmente allo stile semplice e facile, trattando anche gli soggetti severi con grazia, e cercando far trionfare la bella natura con quel sapiente magistero, che ottiene grandi effetti con mezzi semplicissimi.

Pieno il petto di queste istruzioni, si pose il giovine artista ad operare pel suo mecenate un simulacro d'un Apolline nell'atto che incorona se stesso, ma non fu contento del suo lavoro, e non gli parve che ancora tenesse la prova colle buone cose.

Quest'opera fu posta in un angolo d'una gran sala nella casa del senatore Rezzonico, dopo la quale scultura altre ne progettava l'ambasciatore: e veramente il Canova estimavasi beato vedersi provveduto ed onorato oltre ogni sua speranza, e posto in questo grande universale museo de' sublimi monumenti d'ogni arte, la sacra Roma.

Nulladimeno era turbato da una reminiscenza, cioè dalla statua del Poleni lasciata imperfetta, onde vantandosi essere serbatore della promessa,

prima di assumere altra impresa, pensò ricondursi in Venezia per dar compimento a quel simulacro, parendogli venire rimproverato da quel seguace d'Archimede, che gli ritardava gli effetti della patria riconoscenza.

Tolto adunque buon congedo dal suo protettore e dagli amici, nella speranza di presto far ritorno, si restituì alla patria, ove compì al Venier in pietra di Vicenza la statua incominciata, la quale fu poi collocata nel prato della Valle di Padova.

Dopo lo studio de' monumenti romani, dopo le savie istruzioni dell'Amilton, e mercè il nuovo ardore di che il Canova si mostrava infiammato, speravasi che quell'opera riuscisse eccellente. Tuttavia, o fosse ch'ei si attenne al modello già operato prima di venire in Roma, o che la brama di ritornarsene sul Tebro gli facesse affrettare il lavoro, o che lo trascurasse sapendo che la statua dovea esporsi alle crudità delle stagioni, quel simulacro non vinse le altre sue prime opere, ed egli stesso non se ne satisfece, ed appena poi per opera sua lo riconobbe.

CAPITOLO QUARTO

RITORNO DEL CANOVA IN ROMA, E GRUPPO DEL TESEO SUL MINOTAURO

Era il nostro Scultore ritornato a Roma proponendosi oggimai per sua seconda patria considerarla; e riprese l' armi, disponeasi ad un lavoro, che dovea per sempre fermare la sua gloria nel mondo, e influire al rinascimento di tutte l'arti imitative. Per le cose fatte, e vedute, era già venuto in grandezza d'animo, e stabilito di consiglio, ed infiammato della fama e della virtù degli antichi, atto in somma ad ogni gran cosa: forza, prestezza d' ingegno, slancio d' immaginazione, rettitudine di giudizio, innato senso del bello, costanza, coraggio, immutabile volontà ed entusiasmo irresistibile per l' arte sua, sono le doti principali che si ricercano in un artista, e tutte queste mirabilmente si riunivano nel Canova. Con sì grandi elementi che non dovea il mondo ripromettersi dal suo genio?

Ben so la grandezza delle opposizioni che gli rimanevano ancora a vincere, la tenacità de' compagni dell' arte ne' loro torti principj; la loro gelosia, e i loro clamori: e so che egli, più che non fu bisogno al gran Michelangelo, dovea sfidare le

guerre dell'uso, e tenersi saldo nel suo proposto senza riguardi e paura, col solo testimonio della coscienza di far bene: imperciocchè quel divino toscano fu efficacemente ajtato a farsi sommo dai chiarissimi tempi in cui visse, dopo gli esempi del Brunellesco, del Ghiberti, e del Masaccio, e della gloriosa emulazione in che si trovò nella concorrenza col Sanzio: mentre pel Canova correvano tempi oscurissimi, nè era egli sospinto da alcuna buona gara di gloria, fuor l'ardente anima sua, che lo incitava a farsi originale. Nonostante ei trionfò tutti gli ostacoli. Fatto esperto della miglior via per l'esame diligente de' greci monumenti, deliberò appigliarsi a un fare composto della natura, e dell'antico: voglio dire che istudiando la natura cogli occhi degli antichi, e vedendola sì come essi la videro, e scernendo l'ottimo con accorta discrezione, e conoscendo il vero con retto giudizio, propose presentare al mondo modelli, i quali non ritraessero tanto la natura, che non si abbellissero ancora coll'idea, e coll'arte antica; nè facessero tanto conto dell'eroico, che dimenticassero la natura. Soprattutto volle tentare s'ei potea fare che tutte queste cose si componessero con squisitezza di gusto, e con quella grazia di che sentivasi i semi nel petto.

Laonde si fu messo ad operare un gruppo, che figurasse Teseo sedente sul Minotauro, monumento glorioso del cretense trionfo.

Dopo poco tempo avvenne che la patria carità gli porse d'altissima benevolenza argomento. Il senatore Zulian più volte avea indritto al magnifico veneto senato sue raccomandazioni per lo scultore, sollecitando a favor suo un'annua pro-

vigione, che lo facesse lieto di pubblici stipendj. Le parole del benefico ministro avvalorate poi dal Falier, e dal cavalier Tron, e da altri patrizj, non tornarono vuote d'effetto; perchè li due dicembre dell'anno 1781 con partito non pria per altri proposto fu deciso, siccome leggo nel decreto medesimo segnato dal segretario Giuseppe Gradenigo, che il veneto senato costante nella massima d'animare gli ingegni, che si applicano all'arti utili e decorose alla nazione, e sul fondamento delle onorevoli testimonianze dell'ambasciator di Roma sul talento, e gli studj dello scultore Antonio Canova, assegnava al medesimo pel corso di tre anni avvenire annui ducati trecento.

Confortato il giovine da questa nuova providenza, con più animo intendea alla perfezione del gruppo del Teseo, il quale fu tosto compiuto, e posto all'ammirazione di Roma nell'anno 1785.

L'eroe siede non in atto di stanchezza, ma di trionfo, e tiene in mano la clava, che gli valse ad abbattere il mostro biforme. Questo argomento fu soggetto ad altri valenti, ma dessi s'attennero al punto del combattimento, e il Canova per consiglio dell'Amilton ritrasse l'azione compiuta, avendogli detto l'amico, che ad un giovine disconveniva attenersi ad un atto troppo mosso, ed animato, e che una scultura più riposata e quieta gli avrebbe fatto più onore.

Questo lavoro è laudato difatti nella storia della scultura per scelta di forme unita alla diligente imitazione del naturale, che già provava la forza del genio, e la finezza del gusto dell'autore.

E certamente non credo deggia maravigliarsi di un tale encomio chi considera l'immensa distanza, che passò fra il capriccioso e sragionato stile delle opere degli scultori allora viventi, e il gruppo del Dedalo del Canova, e badi insieme all'immenso spazio verso la meta del divino nell' arte, che corre fra esso Dedalo, e il Teseo, e forse sarà dubbio se il giovine scultore si facesse merto a maggior lode o nel dipartirsi dalle corrotte scuole per seguire unicamente sul Dedalo la semplice natura, ovvero dopo ch' egli ebbe veduto li greci esemplari sollevarsi ad un tratto da quella timida imitazione, e lanciarsi nell' ideale con uno stile largo, nobilissimo, scelto, ed improntato del vero carattere delle opere antiche.

Benchè forse la quistione si scioglie considerando che nella prima via bastava attenersi ad una quasi meccanica imitazione, senza alterare il tipo, che si aveva d'innanzi gli occhi; e nell' altra strada era mestieri crearsi affatto un' idea nella mente componendola della natura, e della scienza dell' arte; voglio dire della scelta della natura combinata col genio: magistero sublime a cui giammai (si come addimostrano le storie dell'arti) non aggiunsero che coloro, i quali non incominciavano la loro carriera ma già in essa erano valorosi e provetti.

Fu dunque meritamente per quel Teseo dato al Canova la lode, che il massimo oratore compartì agli artefici antichi, i quali benchè vedessero inimitabili le opere de' maestri anteriori, cioè il Gialiso e la Venere di Coo, non si rimasero tuttavia dal seguir quella strada: nè per ispavento che prendessero alla vista del Giove, e del Dori-

foro, non lasciarono di provare ove potevan salire.

Messo pertanto il Teseo alla pubblica sposizione, destò grande commovimento in Roma, e se sorprese tutti quelli che fortemente sentirono, e rettamente giudicarono dell' arte, destò invidia nei rivali, che con sì bell'esempio vedevano del tutto prostrata la meschina o bizzarra loro maniera.

La quale circostanza non era nuova nella scuola dell'arti, imperciocchè Annibale Caracci insegnò anche esso il modo d'imitar la natura nobilitandola coll' idea, e di sollevare l' idea verificandola colla natura, e tuttavia fu da principio proverbiato come freddo ed insipido, perchè non smodato e furioso, e perchè gran merito non fu mai senza invidia. Ma l' invidia faccia quello che può e sa, e si divincoli, e si scontorca, e si ajuti *con protezioni, con amicizie, con cabale*, non avrà mai forza di accecare l' incorrotto giudizio del pubblico.

Ma ciò che veramente farebbe discorrere all'ira gli animi più contenuti era che quei medesimi che andavano così errati dalla buona strada presumevano poi essere della natura e del vero bello seguaci; ed è inconcepibile che nelle vite del Pascoli, sul conto dello scultore Ercole Ferrata, uno de'più esagerati e intemperanti artisti che abbiano seguita la scuola del Bernini, si legga: chi dicesse che la natura non sia maestra dell'arte, si dilungarebbe dal vero, e ridicolo sarebbe chi sostenesse, che non si deggia nelle sue più belle parti imitare, onde le fatture che men si discostano da tali parti sono le più belle.

Questa sentenza è santissima, ma poi è ridicolo quello che segue cioè: ce ne danno esempio il

Laocoonte, l'Apollo, la Venere de Medici, e la santa Teresa del Bernini: vedi ove giunge l'umano delirio! porre a confronto nell'eccellenza dell'arte la Venere de Medici colla Santa Teresa del Bernini! Una rara natura, una grazia, un'idea, e come dicea il Canova, un pezzo di paradiso con un opera tutta capriccio e falsità, e, come dicono gli intelligenti, una sconcia scogliera di marmo!

Dal qual ragionamento del Pascoli, se fosse retto, converrebbe dedurre che buoni imitatori della natura, e delle più elette parti di quella fossero parimenti il Caffa, il Foggini, il Voglia, l'Ottoni, il Carconi, il Mazzuola, il Bolgi, il Morelli, e quanti altri posteriormente la bella statuaria colle sozze loro opere inquinarono.

Ma grazie la benigna congiunzione delle stelle felici, uscì pure il Canova, che l'arte raddrizzò, e col bell' esempio del Teseo recolla ad un tratto nello splendore d'ogni bellezza, colla imitazione della natura, e dell' antico!

CAPITOLO QUINTO

MAUSOLEO DEL PONTEFICE GANGANELI

Poichè furono acchetati da una parte i clam
ri della malignità e dell' invidia sul gruppo d
Teseo sedente sul Minotauro, e stabilito dall'
tra il merito dello scultore, recossi questi dal Z
lian, colle largità del quale ei l'avea operato, p
sentire ove s'avesse a collocare; e il magnifico m
cenate rispose: non è giusto ch' io riceva il vost
lavoro, desso è fatto da voi e non da me, e qui
di è vostro e non mio: rimase perciò in arbitr
dello scultore il venderlo a suo profitto, ed ei
cedette al barone conte di Fries di Vienna, cl
lo fece incidere dall'esimio Raffaello Morghen.

Già per quest' opera suonava in Roma la far
del Canova, e tutti gli si porgeano cortesi, e si
golarmente sel teneano caro qual figlio l'ottin
Amilton, e il distinto incisore Giovanni Volpat

Quest' ultimo, oltre essersi nell'arte sua acqu
stata in Roma grande benevolenza colle stam
delle dipinture dell' immortal Raffaello nelle c
mere vaticane, era uomo di esemplare integrit
e di tali antichi severi costumi, che mirabilmen
rispondeano all'indole del Canova. Laonde qu
sti tre amici convenivano spesse fiate assieme,
avveniva fra loro quello che si racconta del Cim
bue e del Gaddi, cioè, che per la bontà degli ar
mi ritrovandosi fra loro congiunti d'una stret

benevolenza nel discorrere amorevolmente sovra le difficoltà dell' arti, nascevano ne' loro animi concetti nobilissimi e grandi. E standosi il Canova con questi, e usando frequentemente alla sera nella casa del Volpato, avvenne cosa facile ad accadere ai giovani d'animo ardente nel primo loro gittarsi nel mondo.

Nella numerosa famiglia del Volpato era una freschissima donzella di maravigliosa bellezza nel sembiante, e di molta eleganza nella persona: oltre ciò le scintillava dagli occhi un'anima virile, e in tutto il suo fare trasparia grandezza e dignità.

Amor, che ratto s'apprende ai cuori gentili, prese il Canova della bella persona di costei, poichè palesato ai segni l'ardore, e parendo d'averne corrispondenza, schietto com'era, e dritto nell' oprar suo, ne tenne col padre parlamento, chiedendola a sposa. Il Volpato che era di sottile vedere, e conoscea il valore e la probità del giovinetto da profetizzare la sua futura rinomanza e fortuna, non disdisse a queste nozze, onde furono tosto fermate le condizioni del matrimonio.

In questo mezzo tempo un Carlo Giorgi, il quale era stato colmo d'ogni maniera di beneficenze dalla Santità di Clemente decimoquarto, a rimunerazione di gratitudine concepì il pensiero di fare inalzare di proprio censo un magnifico mausoleo alla memoria di quell'esimio Papa, da collocarsi nella chiesa de' SS. dodici Apostoli. E perchè l' impresa del Giorgi fosse più commendevole, dispose esso, che sorgesse il monumento senza che il mondo sapesse esser stato a sue spese

operato, contento in suo cuore della segreta coscienza di esser grato ai beneficj ricevuti.

Il Giorgi avea deposto questa regale sua idea nella prudenza e nel consiglio del Volpato, rimettendosi alle sue cure per l'esecuzione; e questi non conoscendo scultore più acconcio a tant'opera quanto il Canova, ad esso liberalmente la proferse.

Ognuno può congetturare se il nostro scultore fu lieto di questo straordinario avvenimento, che gli apria mezzo di comparir dinanzi l'Europa con un lavoro grande e stupendo, ove potea la sua brama di tentar cose maravigliose compiutamente far paga; ma in quella ch'egli con parecchi piccioli modelli andava aggiustando una composizione, che si accomodasse al loco destinatogli nella detta chiesa sulla porta della sagrestia, avvenne al nostro artefice nuovo accidente.

La Domenica Volpato, che così appellavasi la donzella, non volle contradire alla sentenza del Petrarca: che amoroso stato dura picciolo tempo in cor di donna; e diè forti prove di esser della data fede ripentita.

Della qual cosa fatto certo il Canova con begli accorgimenti, indusse la donzella medesima a pregare al genitore, che da quel laccio la sciogliesse, per brama di rimanersene spedita alcun altro tempo fra i piaceri della libertà, la quale più che ogni altra cosa negli anni giovanili s'apprezza.

Già non prestò fede il padre a quella scusa, e d'alcuna altra sua nascosa affezione sospettò; e forse, a quel che se ne disse, male non s'apponeva del vero: ma pur vedendo il Canova conformato al piacere della figlia, rinunciò al matrimonio;

e la donzella che era destinata essere il premio d'un artista valente fu poi cogli anni dall'eccellentissimo Morghen in isposa desiderata ed ottenuta. La qual circostanza tornò al Canova opportunissima per l'avviso del celebre fisico Cocchi, che nel ragionamento del matrimonio lo sconsiglia ai professori eccellenti delle tre arti del disegno; e difatti il Canova poi sempre si compiacque essersene rimasto celibe; e dicea che il matrimonio gli avrebbe forse recato gravi impedimenti all'arte sua. Non per questo l'onorato Volpato raffreddò nel volere, che la tomba del Ganganelli fosse eseguita dal Canova; perchè glie ne ratificò l'incombenza: ma il giovine nulladimeno che aveva un' anima tutta amore sentì nel più profondo del cuore una scossa violenta al perdere un oggetto che già amava, e tolta occasione di provvedere i marmi opportuni per quel lavoro, a ricreamento dell'animo recossi a Carrara, e quindi a Genova, ritornando in Roma per la solennità del Natale l'anno mille settecento ottantaquattro.

Allora più pacato e tranquillo, e di nimna cosa più desideroso, che di dare principio al mausoleo, pose tosto mano al gran modello del Pontefice, e lo condusse a termine nella creta in forma colossale.

Prima però di gettarlo nel gesso lo espose, e supplicò all'amico Gavino gli fosse piaciuto essergli cortese di condurvi il celebre dipintore Pompeo Battoni, per tor vantaggio dal giudizio d'un uomo in que' tempi assai reputato.

L'Amilton v'accondiscese, e venuto un giorno col Battoni, poichè questi ebbe a lungo esaminato il modello, voltosi allo scozzese, così disse: ben

si ravvisa in codesto giovine gran talento e molto genio, ma spiacemi doverlo avvertire, ch' ei si trova per la mala strada nell' arte, e lo consiglio finchè è in tempo ritrarsene: e detto così partì col Gavino.

Ad una sentenza così dittatoria, e pronunciata da un uomo gridato dalla pubblica fama tanto eccellente nell' arte, si può pensare qual si rimanesse il Canova: tantopiù che gli pur pareva in quel lavoro non essersi dai savj consigli dell' Amilton, cioè dall' imitazione della natura, e degli antichi monumenti allontanato.

Se non che poco dopo ritornò Gavino, il quale entrando gli disse: state di buon animo: udiste come ancora stiano nel core de' più valenti il Bernini, il Cortona, il Maratta? uomini eccellenti è vero, e degni che siano ammirati, ma non seguiti. E dicovi così che si vuole restiate saldo ne' vostri proponimenti, nè per soffio di vento contrario farvi veder vacillare: una rivoluzione in un' arte non può procedere tanto pianamente, che non abbia le sue opposizioni, le quali quanto saranno maggiori, più luminosa rifulgerà la vostra luce, se potrete salire al vanto di superarle, ed ottenere il vostro scopo. E a farvi spedito nella vostra impresa, aggiungeva l' Amilton, abbiate presente il ricordo, che coloro i quali sono ritrovatori d' alcuna cosa notabile hanno grandissima parte alle penne di chi scrive le storie. Ringraziate la provvidenza che questa preclara gloria abbia serbata a voi, e non a que' due che dopo la corruzione potevano ristorar l' arte, e sì nol vollero, o nol fecero compiutamente, dico il Fiammingo, ed il Maderno, che a poche cose si rimasero, dalle quali

sole però ebbero fama, perchè traenti alla natura, e all'antico.

Preso coraggio a questi conforti, diessi il Canova a compiere gli altri modelli del monumento, ed operarli in marmo con tal zelo ed ostinazione al lavoro, che nel 1787 il mausoleo fu compiuto e scoverto.

Questa gran mole riempì Roma dell'ammirabile sua bellezza e maestà, e il celebre cavaliere Giovanni Gherardo de' Rossi, alto giudice e caldo amico dell'arti sorelle, la onorò di una esatta illustrazione nel tomo terzo delle Memorie per le belle arti, e Pietro Vitali accomodatamente l'incise.

Leopoldo Cicognara poi, il cui nome glorioso sarà sempre dalle nobili arti preso in custodia per gli eminenti servigj loro prestati col consiglio, coll'opera, cogli scritti e colla fortuna, disse nella sua Storia della Scultura sul conto di questo mausoleo, che mostrò grandiosamente il passaggio delle arti trionfanti da un'epoca all'altra, e che in esso l'autore abbandonò la vecchia consuetudine di rappresentare i Pontefici sempre nell'atto di benedire, e preferì accortamente quel nobilissimo atteggiamento di religione e di sovranità imponendo la mano, come suol fare chi esprime la protezione e il dominio sui popoli, non meno che chi ministra nel culto cattolico i Sacramenti, oltre che non ravvolse le ginocchia del Pontefice nel solito lembo del piviale, ma ne lasciò le pieghe ampie, disciolte e cadenti.

Le popolazioni si può dire trassero ad ammirare quello stupendo sforzo di un giovine, che ardia già farsi rivale delle opere antiche, e rapiva i suf-

fragi di ogni anima culta e gentile con una guisa disusata nel mondo pel corso di tanti secoli.

Tanto merito nonostante non valse a schermire l'autore dalle pasquinate del difficile valgo romano, e da molte censure.

Erano in quel tempo (si come si è accennato) gli architettori arbitri e tiranni della scultura; reità imperdonabile pe' scultori, i quali aveano degradato la pratica e il decoro dell'arte insieme coll'animo loro. Avvezzi adunque gli architettori a tenersi ligie le altre arti, ed estimarle arti decorative, si adontarono che un giovine osasse tor loro questo usurpato dritto, e ch'ei tentasse unire in perfetta consonanza e necessaria congiunzione l'architettura, e la statuaria, siccome avea fatto in quel monumento, ove la scultura, e l'architettura rispondonsi a formare una unità. Cominciarono adunque ad accagionare lo scultore per la falsa posizione della porta del tumulo, e per la forma del seggio pontificale troppo rozza e vetusta, e pel sorgere del seggio stesso sopra l'urna.

Nè gli statuarj menavano minori grida, e chiamavano fredda e misera la statua della Mansuetudine, e troppo abbandonata la Temperanza, e sdegnoso il Pontefice, e tutto insieme il mausoleo senza spirito, senza effetto.

Specialmente si levò la gelosia de'vecchi, poichè questi tali, come è nella vita del Torrigiano: *non è ferro, che per rabbia non rodessero, o male, che potendo non facessero*, perchè pare loro scorno ne' popoli troppo orribile aver visto nascere i putti, e da nati, quasi in un tempo nella virtù esser raggiunti, non sapendo eglino, che ogni dì

si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi de' giovani, quando colla frequentazione degli studj è da essi esercitata, crescere in infinito, e che i vecchi dalla paura, dalla superbia, e dalla ambizione tirati diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione de' giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggiano, per l'ostinazione che è in loro.

Fra questi contrasti nacque un particolare curioso, che certo ser Bergondi, che col mestiere e coll'opera disonestava la statuaria, e tuttavia avea preso credito, e teneva il primo seggio in un collegio rispettabile d'arti, avea alcuni anni prima posti nella chiesa de' Santi Apostoli certi putti per esso scolpiti, e quantunque fossero la più laida cosa che potesse vedersi, ei n'andava tronfio, e credevasi un qualche grande arcifanfano della scultura.

Ora costui un giorno di maggiore frequenza del popolo ad ammirare il mausoleo, si fece in mezzo la turba, e tolse a svillaneggiare lo scultore, e maledire a quell'opera, notandola di cento difetti; e in quella che vie più prendeva caldo un onesto uomo domandò poter porre in mezzo una sua riflessione. Egli si tacque, e tutti intesero alle parole di quest' ultimo, il quale rivoltosi agli angeli scolpiti dal Bergondi, disse: sappiate buona gente, che costui che tanto va proverbiando questa nascente luce della statuaria, è quello appunto che ha effigiato quelle rane, e non quegli angeli, i quali come siano cosa villana ognuno per se stesso sel vede: il mordace allora si fuggì, e se non era la riverenza del tempio il popolo concitato lo

ululava colle beffe; e certo avrebbe qui ripetuto il Vasari, che il vizio dell' invidia è tanto biasimevole che non credesi sia possibile esprimerlo con parole, vincendo questa scelleratezza ogni forza di lingua. Il Canova che tutto risapeva non ne prendeva affanno, e dicea ricordarsi avvenir rade volte che li giovani non siano perseguitati; ma che frutto dell' avversa fortuna esser dovea quello di ingegnarsi a far sì che la mala vita degli ingrati sia da una somma eccellenza superata.

E come che lo scultore fosse mancato di quest' altezza d' animo, ei venia nudrito di buona consolazione dalle lodi de' migliori, ed in particolar modo dalle parole del severo Milizia che tolse a campo aperto ad encomiarlo. Il quale rigido censore dell' arti avendo dichiarato guerra anche ai più sommi senza tema e senza speranza, e venuto a ferro corto con tutti li corruttori della vecchia età, e del suo tempo, ha diritto che gli sia creduto quando s' inchina a laudare.

Questo rigido aristarco scriveva al conte San Giovanni a Vicenza, che in questo mausoleo la Mansuetudine è mansueta quanto l' agnello che le giace accanto: che in Grecia, e al più bel tempo della Grecia, se avesse avuto a scolpirsi un Papa, non si sarebbe operato diversamante dal Ganganelli; e che la composizione è di quella semplicità, che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà, tanto che fino i medesimi Gesuiti lodavano e benedicevano a Papa Ganganelli di marmo.

Meglio poi esso censore dell' arti dichiarava i sensi suoi in altra lettera al Zulian bailo della repubblica veneziana a Costantinopoli, l' originale della quale trovasi presso la famiglia di Ferdinan-

do Tonioli Moscheni in Venegia. E perchè questo monumento è tuttavia inedito, ci onoriamo fregiarne il nostro scritto. Dice l'arguto autore: quel tal Francesco Milizia nato in Napoli, educato in Padova, all'uomo di poppe salute, felicità, e anche benedizione: benedizione davvero, perchè io sono costretto a dire continuamente bene di V. E. Ne chiamo in testimonio il Santissimo Papa Ganganelli Pontefice Ottimo Massimo.

Il suo mausoleo è fra gli applausi di tutta Roma. Il Canova ha sorpresi tutti, dunque sia benedetto il cavalier Zulian. Nella chiesa de' SS. Apostoli sulla porta della sagrestia rimpetto ad una delle due navate laterali sorge un basamento diviso in due grandiosi scalini.

Sull'inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un'urna su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S'alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all'antica dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare, e proteggere: atto maestoso simile a Marco Aurelio equestre sul Campidoglio.

Che riposo! le tre statue pajono scolpite ne' più bei tempi della Grecia per il disegno, per l'espressione, pei panneggiamenti. Gli accessorj, i simboli, l'architettura, sono della stessa regolarità. Dunque opera esecranda per i Michelangiolisti, per li Berninisti, per i Boroministi, per i Marchionisti.

Non centinature, non risalti, non frastagli, non svolazzi, nè scogli, nè arrabbiamenti, nè pur fio-

rami, festoni, e dorature. Varietà di marmi? Oibò!

Ma lodano anch'eglino colla bocca, come colla sola bocca lodano l'Apollo, la Flora, il Laocoonte, e poi operano . . . Dio abbia pietà di loro..

Io in coscienza mia fra tanti mausolei, che qui esistono per Papi e per non Papi, non veggio il più ben inteso, e nel tutto e nelle parti, e nell'invenzione e nell'esecuzione.

Se io traveggo, amo caramente le mie traveggole, e chi me le togliesse mi uccide.

Ma questa volta non traveggo certo, perchè oltre gli encomj generali, che tutto il popolo di Quirino fa al Canova desiderandogli salute, ricchezze e dignità, sento professori de' più assennati, che giudicano quest' opera fra tutte le opere moderne la più vicina all' antico.

Roma 17 Aprile 1787— Francesco Milizia.

Dopo un giudizio tanto onorando parmi fosse giustificata la sollecitudine del mondo d'insiguire fin da quel tempo il giovine Canova del titolo di Principe dell'arte statuaria.

CAPITOLO SESTO

MAUSOLEO DI REZZONICO

Fin da quando il Canova operò il gruppo del Teseo sul Minotauro, Abondio Rezzonico senatore di Roma, principe d'animo regio e d'incorrotta virtù, ricordava d'ora ad ora allo Scultore voler erigere coll' opera sua un sublime monumento al pontefice Rezzonico Clemente decimo terzo suo zio nella vaticana basilica.

Questa vasta idea si girò gran tempo nella mente dello Scultore con sentimento misto di paura e d'audacia; imperciocchè considerava questo lavoro dover bensì esser posto nel loco più augusto della terra, tuttavia col raffronto delle vastissime altre opere di scultura che ivi esistono poter veramente far trionfare la sua sopraminenza sugli altri, e stabilir per sempre l'arte per la vera semplice e grande strada de' greci scultori.

Diessi pertanto con ispiriti ardenti a modellarne i bozzi, e di quelli il Principe presentò, il quale come che se ne mostrasse pago, si rimase tuttavia per allora d'effettuarne il lavoro.

Compiuta la tomba del Ganganelli, e levato il Canova perciò in maggior fama, e posto nell'affetto di tutti i buoni, il Rezzonico alla fine si fu deliberato di allogargli il monumento dello zio.

Ripresi perciò in mano li primi modelli sull'aprirsi dell'anno 1787, furono dallo scultore condotti in grande, e variati, e studiati diligentemente per rispondere al grido già concetto del suo valore. Nonostante ei non ne fu poi pienamente contento quando venne ad eseguirli: e come quello che già comandava al marmo, ed effigiavalo anche alla prima, come la creta, indusse nel masso molti miglioramenti e varietà; e distintamente il genio che posa sui gradi del mausoleo d'assai nelle forme e nella sembianza nobilitò nel modello e nel marmo. In quest'opera gigantesca consumò il Canova molti anni, finchè nel 1795 fu compiuta e collocata nel maggior tempio del mondo, dopo la crociera, alla destra navata dell'ingresso.

Nella Storia della scultura se ne reca la descrizione, e vi si lodano i lioni, e la beltà del genio; e piacemi particolarmente, che il dotto storico osservi, che nell'atto, nelle vesti, e nella testa del Pontefice vi fu bisogno d'un genio superiore, ed originale; conciosiachè l'autore non ebbe in ciò prototipo alcuno dall'antichità, ma tutta ei trasse l'opera della natura, e da un ideale suo proprio. Grave d'anni il venerando Pontefice, pingue, imberbe, e unicamente a pia devozione composto, non prometteva all'arte grande effetto. Un Aronne, un Mosè, e qualunque altro antico sacerdote o mitrato, o bendato con lunga barba, e pittoresche vestimenta, messo nel calore d'un'azione, in qualche espressivo movimento, poteva dare più facil luogo alla parte poetica dell'artista. Ma senza questi ajuti è meraviglioso come gli spettatori sieno penetrati di profondo sentimento per la figura di Rezzonico genuflesso, il quale sembra in

un vero colloquio con Dio: tanto è il devoto raccoglimento in cui è prostrato!

Era intanto il mercoledì santo del predetto anno 1795 quando il monumento fu posto in mostra, e venendo nelle sere successive rischiarato dalla gran croce, che in que' sacri giorni si appende luminosa immezzo alla basilica, riceveva una luce arcana e misteriosa, che ne raddoppiava mirabilmente l'effetto.

Il concorso del popolo era grande, e chi laudava il Papa, chi l'ardire dell'artista di operare il sarcofago col coperchio e le orecchie sull'antico costume, chi esaltava il riposo in uno de' lioni e il ruggire nell'altro, e la beltà spirituale del genio, e tutto insieme lo stile tolto evidentemente dalle opere dell'età vetusta. Il Canova per udire di per se stesso lo schietto vero usò d' un suo nuovo accorgimento: ch'ei trasformossi in abate, e alterati i tratti della fisonomia, si mischiò tra la folla con capelli mentiti, e lacero mantello. Qui intrattenendosi sconosciuto ne' crocchi, si trovò presso lo stesso Rezzonico, che forse per allontanarselo fece atto di porgergli credendolo un accattone: così egli udì le lodi, ed i biasimi suoi, e per le prime non s'inalberò in orgoglio, e per gli altri non depresse l'animo, ed avendo poi rivelato agli amici questo suo inganno innocente, sul punto della maggior censura che feriva la statua della Religione, estimata non abbastanza spedita, e troppo gravemente vestita, dicea: ch' ei l'avea così effigiata per avvicinarsi al costume dei sommi sacerdoti dell'antica legge, e che se avesse a rifarla, non penserebbe forse a cangiamento.

Il pontefice Pio sesto, che colla grandezza dello animo avea pieno il mondo d'ammirazione, amò vedere quel monumento, e sommamente encomiandolo, disse: trovarlo di gran lunga superiore all'aspettazione, e specialmente perfetto nella somiglianza del Pontefice.

L'oracolo di tanto Principe alto estimatore delle cose dell'arte, e secondo fondatore de' vaticani musei frenò le voci di chi forse tuttavia vedea nella chiarezza del Canova l'oscurità della sua fama rimproverarsi.

Il grido di questo monumento giunse nella Francia, ond'è che di Parigi Antonio Quatremère dottissimo antiquario, maestro d'ogni buona arte, e celebre autore della grande opera della greca scultura criselefantina, del quale incontrerà più volte ragionare in queste pagine, scrisse allo Scultore che rallegravasi non pur seco per quell'opera, ma cogli amici delle belle arti, col buon gusto, e con la gloria italiana. E perchè la sua lode non venisse sospetta, concludea: io non vorrei che venissero reputati da lei questi detti disgiunti dalla vera amicizia; posso assicurarla che sono l'espressione d'un cuor semplice, cui più che ogni altra cosa fa orrore un ragionar finto e adulatorio. L'opera ebbe l'onore del bulino di Morghen, e fu poeticamente encomiata da Angelo cardinal Durino, e di opportuna esposizione del chiarissimo cavalier Giovanni Gherardo de Rossi illustrata.

Delle molte lodi poetiche scritte in commendazione di questo vasto lavoro e dell'altro monumento al pontefice Ganganelli ci piace scerne quattro distici del famoso Cunich.

« Clementis tumulum decorant quae signa Quirites
« Turba frequens, plausu dum super astra ferunt,
« Nescio quis, torvusque oculos, vultumque severus,
« Atque genas tristi lividus invidia,
« Multavitque diu, ceu visa est denique menda;
« Sella, ait, est, Clemens qua sedet ampla nimis:
« Ipsam sic Venerem haud ausus reprendere Momus,
« Reprendit pedibus quae suberant soleas.

CAPITOLO SETTIMO

STUDJ, E LAVORI FATTI NEL TEMPO DELLI DUE MONUMENTI

Parlando di Luca della Robbia, scrive lo storico Vasari: che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale, e caldo, e gelo, e fame, e sete, ed altri disagi non sopportasse. Laonde sono coloro del tutto ingannati, i quali si avvisano di potere negli agi, e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire.

Come che questa verità sia stata per l'esempio di molti uomini insigni dimostrata, il mezzo con che il Canova pervenne a tanta eccellenza di merito, la suggellò.

Non avea mai intermesso il nostro scultore benchè avvolto in grandi lavori il costume del suo primo giungere in Roma, di recarsi cioè spesse volte allo spuntare del giorno sul Quirinale, continuando i suoi studj sui Colossi. E standosi a contemplar l'atto de' gruppi avvenne, che gli si affacciò al pensiero una sua illustrazione, la quale fu poscia fatta pubblica. Dicea egli in essa, che l'eroe ne' due gruppi dovesse guardare la testa del suo cavallo, giacchè vedesi, che il destriero, sollevando il capo, e standosi colle gambe divergenti

in fuori, acquista il suo vero punto di vista, e par che tenti nel tempo stesso sottrarsi all'impero del cavaliero, che intende a domarlo.

Di questa opinione fu poi lieto il Canova in progresso di tempo, che ne' marmi del Partenone vide in quell' atto un basso rilievo, che tiene molto all'idea di uno de' gruppi Quirinali.

Quando poi il nostro artefice non disegnava i Colossi, usava di trarre un accademia dal nudo, prima che si ponesse al lavoro, rinnovando l'esempio del ricordato Francia, del quale si sa ch' egli era così vago delle cose dell'arte, che non era giorno nella state, ch' ei non ritraesse dal naturale un ignudo.

Ed ecco la ragione perchè poi il Canova ha lasciato nella sua eredità un tesoro di accademie così prezioso, che desse sole porriano essere una larga scuola a bene e grandemente operare nel disegno.

Per tal modo alternava gli studi suoi fra la natura e l' antico: e postosi alle opere de' modelli e de' marmi, caldo di que' severi principj, gli usciano dalle mani i lavori con tanta facilità e quasi per ispirazione; imperciocchè chi cammina con le fatiche per la strada della virtù, ancorchè ella sia, come dicono, sassosa e piena di spine, alla fine della salita si trova pure un largo piano con tutte le bramate felicità.

Nè già si creda, che dal 1785 al 1798, cioè dal gruppo del Teseo al collocamento del Mausoleo di Rezzonico, eseguisse solo li due monumenti: che ei fece tanti altri lavori, che anche senza quelle due grandi opere, rendesi malagevole a credere, aver potuto in quegli anni tanto operare.

A preghiera della principessa Lugumischy lavorò un Amorino, che nel volto ritraeva le sembianze del principe Enrico Czartorischy in età di undici anni, acconciamente descritto nel tomo quarto delle Memorie sulle belle arti. Di questo fece poi replica con testa ideale pel colonnello Campbell, ora Lord Cawdor.

Scrisse il Tadini che questi Amori si stanno lievemente in piedi, con guardo sorridente, ed ilare aspetto e giocondo; e benchè senza benda, senza ali, senza faci, alla scaltrezza del sembiante, e alla mossa, ognuno li ravvisa per Amore.

Indi il Canova modellò grande al naturale un gruppo di Adone che siede, e Venere in atto di fregiare a quello il crine d'una ghirlanda di rose, mentre Amore in disparte si compiace mirare al diletto de' due amanti. La quale opera fu poi abbandonata dall' autore, perchè forse non era contento del componimento, non perchè, come altri disse, gli amanti erano ignudi, poichè egli dicea, il nudo essere il vero linguaggio dello statuario, e quella parte dove più l'arte può trionfare, e che sconcezza non può mai stare nell'ignudo se quello si sublimi alle forme dell'idea, e con modestia e verecondia si componga.

L'onestà dell'arte sta in ciò che l'autore non deve mai far trasparire nel suo lavoro, che lo abbia condotto alcun pensiero meno che corretto. Quando l'artista si mostri essere stato unicamente inteso a superare le difficoltà dell'arte sua, e a ritrarre le forme nella loro primitiva virginal purità avanti la corrotta natura, come una delle più maravigliose opere della divina onnipotenza, può riposar sicuro di non destar negli animi scorretti

appetiti. La bellezza veramente sublime purga i sensi, e non li corrompe: inalza l'animo, e nol deturpa. Posti noi in faccia ad uno squisito simulacro, che trascenda nella sua perfezione l'ordinaria beltà, egli ci pare vedere un opera venuta di cielo, e già ci scordiamo di esser mortali, e tutti ci sublimiamo in quella suprema eccellenza, confessando in quell'estasi, che noi siamo troppo bassa cosa per porci a livello di quella perfezione, ed ambirne i favori. Altro dunque non ammiriamo che la parte divina dell'arte, e nulla ci curiamo della parte materiale: come chi in bellissima donna amasse l'anima sua, e non le forme esteriori. La beltà come che ritratta ignuda (ove veramente tenga dello spiritale) è capace anzi a sollevarci dalle comuni condizioni, e farci vivere coll'idea in una sfera superiore a questa misera terra.

Il Canova adunque, supremo ministro della bellezza, quella derivò dai fonti della vergine natura, e con animo candidissimo la spiegò ignuda agli occhi de'mortali, pur non temendo dovessero essi tanto rinunciare alla loro dignità da torcere in faccia al bello, cioè innanzi alla maggior luce della creazione, a pravi pensieri e colpevoli cupidigie.

Oltreche l'esimio Scultore, anche nelle sue opere più ignude, non oprò mai cosa sconcia: ma seppe dar loro sempre un atto così onesto e pudico, che spirano la virtù, e non il vizio; e questo ho voluto notar io per tempo a non dover più ritornare sulla noja di questo argomento dell'ipocrisia.

Dopo quel modello dell'Adone, gratificando il Canova alle brame di Enrico Blundel, cavaliere inglese, una Psiche modellò, e nel marmo condusse, rappresentando una fanciulla d'anni quattordici, o in quel torno, con una farfalla, in mano: e vestilla di tal purità ed innocenza che fu detto essere la vera intelletta immagine con che potea l'anima umana a' sensi mortali sottoporsi.

Trasse di questa poco tempo dopo una replica, anche di più fino lavoro, e memore de' sommi favori ricevuti dall'esimio Zulian, che già da alcun tempo compiuta l'ambasciata era tornato a Venezia, si propose offirirla al medesimo in pegno di riconoscenza: dalla qual cosa nacque virtuosa gara di generosità tra il mecenate e il donatore, che questi donar volea e l'altro non acconsentia: finalmente il nobilissimo Zulian trovò temperamento da potere a se ed al Canova compiacere, chè commise un bel conio, che rappresentasse la Psiche con parole d'onorificenza, e d'esso ideò rimunerarne l'autore: ma non volsero benigni i destini all'ottimo patrizio, perchè ei si morì, anzi che la statua giungesse in Venezia: onde turbato l'ordine di questa mutua liberalità, fu poi il conio compro e battuto dall'architetto Selva, e la statua passò in possesso al conte Mangili, finchè veduta da Napoleone, allora della Francia Imperadore, d'essa innamorò sì fattamente, che ad altissimo prezzo acquistolla, e spedilla in dono alla reina di Baviera.

Innanzi la dolcezza, e l'amore impressi in questa fanciulla, fuvvi chi poetò aver voluta in essa l'autore la nobiltà e gentilezza dell'anima sua significare:

« Altri il sembiante suo con minor arte
« Ritragga: Ei sol per via non tocca mai
« Scolpir potea di se la miglior parte!

Trovo una stampa pubblicata in Venezia nel 1798, diretta al conte Mangili dall'autore dell'Equatore, ove intorno questa Psiche si legge: Sono nella stanza di Psiche: Quale momento! In mezzo due fiaccole accese ho veduto brillar nell'aria una figura angelica: a Lei mi sono avvicinato con quella timida venerazione, colla quale m'inoltro in un tempio augusto, e il mio core fu preso da quella specie d'incanto, che la beltà sparge su tutto ciò la circonda. . . questa opera è un miracolo dell'arte. . . Non v'ha colpo di scarpello, che non sia un tratto di genio. Illustre Canova, non è dato che a te d'imprimere in un sasso il suggello dell'immortalità. Psiche, io ti veggo, sento la tua presenza. Tu sei semplice come la natura, e bella al pari di Lei.

Alle quali parole risposero i versi di Giuseppe da Riva, del Roncalli, del conte Pimbiolo, di Pier Antonio Novelli, e del marchese Girolamo Ghislieri. Specialmente il cavalier Pindemonte onorò quel marmo d'un suo sonetto, del quale, come che ci siamo proposti dare in questo libro scarsa accoglienza a cose poetiche, vogliamo tuttavia, per la celebrità del nome dell'autore e pel merito del componimento, adornare il nostro scritto, unendolo alle lodi date al Canova dal Cromer, nella ragion forense ne' veneti tribunali preclarissimo oratore.

Dicea il Pindemonte:

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Guancia pensosa sull' alato insetto
Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vuo', dice, riveder sì caro oggetto
Quando avrà più orgogliosa e calda vita,
Quando fia pieno il fianco, e colmo il petto,
Così vera gli par la dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto come l' immago è il gran lavoro,
L' alma più che la man lo fece, e gli anni
Torna tinti di Pericle nell' oro!

Il Cromer poi si esprimeva; non esser concesso che al genio del Canova camminar del pari coll' antico: li genj nelle arti sorelle, le quali fanno un arte sola perchè tutte hanno il medesimo oggetto, nascono fratelli ed amici quantunque in secoli distintissimi. Cicerone, Pericle, l' autor dello Apollo, del Laocoonte, della Venere Medicea sarebbero amici al Canova se vivessero a' nostri giorni. Gli uomini elevati sopra il comune della specie umana non conoscono nè la invidia, nè l' adulazione. Dalle quali parole si vede in quanta altezza di fama era già salito in sì verdi anni il nostro Scultore.

Operata la Psiche, lavorò altro Amore per la-Touche gentiluomo irlandese, e repliconne il busto pel principe di Ausberg di Vienna.

Finalmente (parlando sempre de' lavori di tondo rilievo) operò un gruppo di Amore e Psiche giacente, compiacendo al Campbell colonnello brittannico.

Trovo notato in uno scritto dello stesso scultore, che in questo gruppo non gli vennero fatti i panni e le pieghe sì bene, ch'ei ne fosse contento: tuttavia venne il lavoro ammirato, e li maestri dell'arte vi distinsero singolarmente un pregio maraviglioso, cioè una somma grazia e gentilezza: e veduta la Psiche in piedi, e poi questo gruppo, dissero, essere il Canova lo scultore delle grazie, la qual parte si parve nata in esso ad accompagnarlo in ogni cosa sua tanto, che poi si rese una delle sue più distinte qualità, così difficile a possedersi anche dagli uomini sommi; leggendosi intorno a Desiderio da Settignano, che grandissimo obbligo hanno al cielo e alla natura coloro, che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere che altri fa, nè per istudio, nè per imitazione, ma è dono veramente celeste, che piove in maniera su quelle cose, che elle portano sempre seco tanta leggiadria e tanta gentilezza, ch'elle tirano a se non solamente quelli che intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione: e nasce ciò dalla facilità del buono, che non si rende aspro e duro agli occhi; la quale grazia e semplicità piace universalmente.

E tornando al gruppo, dico, ch'esso s'attiene, al concetto d'Apulejo, se non che l'autore con occulto magistero lo rese onesto, poichè l'abbracciamento d'Amore alla sua Donna è sì innocente

e casto, che non lascia avanzare il pensiero oltre i doveri dell'onestà. Solo quest'opera non parve ad alcuni rispondesse in ogni suo punto di vista ad una eguale bellezza ed effetto: e come che nella Storia della Scultura si dica non potersene di ciò far colpa all'Autore, perchè è cosa inerente alla disposizione del gruppo, ove Amore s'incurva in modo non aggradevole; non avviene che lo scultore non dovesse preferire un componimento migliore e meno forzato, quando vide che il modello non gli tornava bene in ogni sua parte.

E forse egli se ne accorse, imperciocchè questi due amanti in diverso atto indi modellò, come si vedrà in questo scritto.

Un tal lavoro della Psiche giacente venne alle mani del general Murat, e fu posto da esso nel palazzo di Compiegne ne'd'intorni di Parigi.

Nel tempo che il Canova tutte queste opere eseguiva, conobbe importar molto alla perfezione dell'arte sua rendersi lo spirito erudito e gentile collo studio delle lettere umane, e stavagli impresso nell'animo quel ricordo: che grandissima utilità arrecano le lettere a tutti gli artefici, aprendo la via alle invenzioni, senza di che non può essere il giudizio perfetto, privo essendo della cognizione delle belle lettere.

Quando partì da Roma il suo benefattore Zulian il Canova abbandonò il palazzo di Venezia, residenza allora della veneta ambasciata, e pose studio, casa e famiglia: conciosiachè una sua zia paterna era venuta in Roma a starsene con esso lui, e raccorlo nelle opportunità della vita.

Qui dunque in un vivere tutto all'arbitrio suo ordinato, intendeva al lavoro e alle lettere, risto-

randosi della grossa educazione, che fra le angustie famigliari, e in un paese più innocente che culto, avea sortito sotto il difficile avo.

La chiarezza del suo nome gli avea fatto benevoli ed amici molti de' più dotti uomini della capitale, al lume de' quali traeva emulazione a rendersi pratico degli umani studj.

Prima di tutto adunque co' suoi risparmj cominciò a comporsi una biblioteca, la quale poi adornandosi cogli anni delle opere più insigni nel fatto dell' arti, e de' principali scrittori classici d' ogni gente, divenne amplissima e rinomata, ed aperta può dirsi a pubblico benefizio.

Poi s' addiede ad imparare la lingua inglese e francese, conciosiachè oltre l' intelligenza de' libri strani, dovendo usar di frequente con distinti personaggi di estere regioni, gli si facea quello studio sovra ogni cosa necessario. E furando insieme alle ore del riposo e della ricreazione il tempo acconcio per la lettura, s' applicava a quella indefessamente, e sopra ogni altro libro gli veniva diletto il suo caro Plutarco, e tutto nella lettura de' magnanimi fatti di quegli uomini egregi gli si infiammava l' animo ad imprese generose: e solea dire, che fra quegli illustri commendati dallo storico più gli piacea Focione, come uomo magnanimo, arguto, severo e modesto.

Se non che parendogli potere anche applicar la mente alla lettura quando operava nel marmo, ove non gli faceva bisogno concentrar lo intelletto nelle invenzioni e nelle disposizioni de' lavori da condursi ne' modelli, pensò chiamare a se un lettore quotidiano, e lo fece; e uomini anche distinti nelle lettere si recarono a gloria leggere con

esso le migliori opere greche e latine, ed alternare insieme le considerazioni sulle medesime: il qual metodo egli seguì poi fino agli ultimi anni della vita.

Essendo adunque voglioso d'imparare, ed atto ad apprendere, in poco tempo divenne erudito, e specialmente versandosi nello studio delle storie e delle antichità, si fece esperto nell'archeologia, sì come farassi a dimostrare più innanzi.

In quelle letture, fra i libri che più gl'infiammarono la fantasia, fu anche l'Omero volto in numeri italiani dal celebre Cesarotti, il quale, compiacendosi dell'approvazione del Canova, gli scrisse di Padova li 21 Febraio 1794:

« Sa ella che la sua lettera mi destò maggior piacere, che se avessi ottenuto l'elogio di una intera accademia di dotti? L'erudizione senz'anima non serve che a fomentare la mediocrità, le pretensioni e le regole pedantesche. I soli ispirati dalla natura possono giudicare con fondamento delle imitazioni dell'arte. Tocca a Fidia unito ad Apelle, vale a dire a Canova, a parlar d'Omero: tocca a quello, che rappresentò con evidenza così sublime Pirro che uccide Priamo, a dar sentenza d'Achille che uccide Ettore. Beato me se potessi lusingarmi che avesse a dirsi ch'io ho trodotto Achille da Omero, com'ella tradusse Pirro da Virgilio! Qual fortuna e qual compiacenza sarebbe per me esser vicino ad un artista del suo merito e delle sue qualità! Mi creda in perpetuo con affettuoso abbracciamento » — Melchior Cesarotti.

Questa lettera del professore Padovano mi conduce a ricordarmi delle opere del Canova in basso rilievo, le quali sì come anch'esse furono eseguite

negli anni intermedj fra li due monumenti Ganganelli e Rezzonico, voglionsi in questo capitolo accennare.

Dico pertanto, che la gentilezza contratta dallo Artista in que' continui studj lo incitava a belle invenzioni, e ad immaginare vaghi concetti sui racconti mitici e storici, i quali poi ora esprimeva in disegni, ora in bassi rilievi nella creta, colla bontà dell' arte in che era valente.

E perciò operò in basso rilievo la morte di Priamo: e Achille che restituisce Briseide: e Socrate nell'atto di bere la cicuta: e lo stesso Socrate che congeda la sua famiglia dal carcere. Poi espresse nella medesima pratica il ritorno di Telemaco in Itaca: e Ecuba accompagnata dalle trojane matrone, che presenta del peplo Pallade per mano della sacerdotessa Teano: e la danza de' Feaci nella reggia di Alcinoo: e Critone, che chiude gli occhi a Socrate estinto.

Per porsi a questa nuova maniera di scultura istudiò il Canova i marmi antichi; conciosiachè quest' opera da nessuno è stata meglio, nè con più esattezza fatta, nè più proporzionatamente diminuita che dagli antichi, come quelli che imitatori del vero non hanno mai fatto le figure in tali storie, che abbiano piano che scorti, o fugga.

E certamente non poteva al suo purgato giudizio venir buona la moderna guisa, che in tali opere avea stoltamente tolto ad imitare gli effetti della pittura.

Per la qual cosa postosi a rappresentare li fatti sovraespressi, abbandonò gli scorti, le prospettive, i falsi piani, gli strapiombi delle figure, ed ogni ingrata projegione, e riaperse anche in que-

sto genere una nuova strada più riposata, più ragionata, più vera.

Tutte queste opere anaglifiche furono con profondo sapere, e con molta bontà di parole esposte, e commendate dal chiarissimo cavaliere Giovanni Gherardo De Rossi; e perchè troppo lunga cosa sarebbe voler qui addurre tutte le bellissime sue avvertenze su questi argomenti, scerrò solo alcuni fiori dal suo scritto.

Dice esso sulla Briseide: commendasi questo lavoro per la semplicità del componimento, che di soli cinque personaggi riempie con dignità ed eleganza la scena, e per la convenienza dell'atto d'ogni persona e per l'evidenza dell' azione, oltre il carattere impresso nel moto, e ne' volti di ognuno alle rispettive loro affezioni accomodato.

E sulla morte di Priamo soggiunge: la sola descrizione Virgiliana poter dare adeguata idea di questa tragedia, perchè l'artista e il poeta si sono a vicenda emulati, nè si sa chi di loro trionfi; parendo che Virgilio e Canova siensi entrambi ritrovati presenti colla mente, e cogli occhi alla trojana ruina. Ammirata la parte che aggiunge al core pregio più sostanziale dell' arte, vuolsi dar lode all' autore per aver colto nelle attitudini quella momentanea risoluzione, della quale s' investono i corpi delle più gagliarde passioni.

Passando poscia il chiaro illustratore a parlare del basso rilievo rappresentante il ritorno di Telemaco, loda il componimento, l'espressione, e specialmente le belle forme di Penelope, che trae ad una Diana; alla qual dea dallo stesso Omero la reina itacense venne rassomigliata: e nella trista processione delle donne trojane che recano il manto

a Pallade, osserva: essere cosa mirabile vedere sì grande varietà ed eleganza nella disposizione di un fatto, che presenta tanta uniformità di situazione: la quale diversità si vede ancora nelle variate fisonomie, nelle opposte espressioni, e nel copioso e dissimile modo di assettare e piegare le vestimenta; senza parlare della purità dello stile e del disegno, le quali doti se qui pure trionfano, risplendono poi in grado eminente, unite all'eleganza e alla leggiadria, nell'altra opera che rappresenta la gioja della reggia de'Feaci, allorchè il beatissimo Alcinoo fece Ulisse spettatore della danza de'suoi figli.

Tutto quel tratto dell'Odissea che ragiona questo episodio è posto vivamente innanzi gli occhi nel lavoro del Canova con molta filosofia; poichè Alcinoo sedente fra la consorte Arete e la figlia Nausicaa, non si gode tanto del suo diletto, che non mostri bramare che l'ospite suo se ne compiaccia, il quale tuttavia non si dà in preda al godimento, che non gli si leggano nel sembiante li segni de' sofferti travagli. Nausicaa, pure intesa allo straniero, poco si cura della danza, e il cieco vate Domodoco, che accorda i modi della lira all'alternarsi del ballo, inspira la venerazione dovuta al sapere e alla virtù.

Ora parendosi in queste esposizioni, che l'illustre commentatore si arresti meglio a considerare la parte intellettuale de'lavori, si scorge che il Canova non avea inteso di conseguire i pregj della esecuzione. E di fatti egli stesso asseriva aver voluto in quelle opere esprimere solo le sue intenzioni, e non condurle a perfezione nel magistero delle forme, che dovea essere di molto migliorato. In

quanto ai modelli, che ricordavano gli egregi fatti di Socrate, pare che lo Scultore abbia operato in quelli con più amore, e il De Rossi abbia scritto con maggiore compiacimento: e ben ciò dovè farsi trattandosi d'argomenti gravissimi e di un filosofo che fu chiamato terreno oracolo dell'umana sapienza. E per verità, veggendo noi qui scolpito quel virtuoso nell'atto di accomiatarsi dalla consorte, che doleasi che ei fosse morto ingiustamente, si direbbe ch'ei ripete quelle sublimi parole: dunque mi vorreste giustamente ucciso? E quando si presenta nel momento di apprestare alle labbra l'aconito, dinanzi li suoi discepoli, non già come sacro alla morte, ma, come dice Quintiliano, qual chi dovesse al cielo salire, pare con dolce inganno udirlo spiegare le due vie della morte e farne istrutti, che non si vuole pregare gli Dii per ciò che ci torna meglio, poichè essi soli sanno ciò che ci avviene, e che spesso la mente de'mortali è involta di dense tenebre, e si diffonde in cieche preghiere, e chiede lunga vita e ricchezze e onori faticosi, e ruinosi matrimoni, e che perciò conviene all'uomo riposarsi nell'arbitrio degli Dei.

Adunque que'lavori in basso rilievo, mentre venivano leggiadri agli occhi, erano anche maravigliosamente alla pubblica istruzione opportuni: osservandosi per tal modo quel grande dovere tanto delle buone arti, quanto delle umane lettere, di unire l'utile al piacere, e dilettando giovare.

Altri uomini gravissimi parlarono poi di questi bassi rilievi con molta schiettezza di parole; e fra gli altri ne ragionarono que'due uomini sommi, il Toaldo e il Cesarotti, come dai loro scritti autografi raccolgo, ove si legge: benedetta quella mano

e quell'anima, che produce simili lavori! quale stupenda istoria è quella della festa del re de' Feaci, di quel cantore estatico, e di que' spettatori! E quell' Ulisse, oh cielo, quanto è ben collocato in quell' angolo, essendo insieme cognito e sconosciuto!

Anche il ritorno del Telemaco è delicatissimo quanto lo è la Briseide.

I prediletti poi sono quelli di Socrate, che esprimono più di tutti i pensieri, gli affetti, e gli effetti delle situazioni.

Confortato a questi plausi il Canova, non perdeva un istante a sempre intendere a nuove cose e singolari; imperciocchè pose anche diligente cura al dipingere, come si mostrerà più innanzi, e dimentico di se viveasi romito, di niuna cosa più voglioso che di studiare e d' operare, come il Masaccio, che avendo fisso tutto l'animo e la volontà nelle cose dell' arte, si curava poco di se, ed era la bontà naturale, sendo d' altronde tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non poteva bramarsi.

E da che incontra, che qui il Masaccio si accenni, aggiunger voglio trovarsi grandissima conformità fra li meriti di questo gran dipintore, e quelli del Canova; conciosiachè si dice, aversi grande obbligo al Masaccio che mostrò la vera via da camminare al grado supremo nell'arte: perchè considerando egli la pittura altro non essere che un contraffar le cose della natura, e che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente, questa cosa fu cagione che mediante il continuo studio fu tra i primi che levassero le durezze, imperfezioni, e difficoltà nell'arte, e desser

principio alle belle attitudini, movenze, fierezze e vivacità: onde colle belle sue opere incitò ed accese tanto gli animi degli altri, che l'arte poi si ridusse in somma grandezza e perfezione: le quali cose tutte possono al Canova convenire riguardo all' arte sua.

Posto però lo Scultore sotto il peso di tante fatiche, temeva ognuno dovesse egli inchinarsi, poichè travagliandosi in molte guise, specialmente ne' lavori colossali de' mausolei, era ogni animo in paura non avesse a tirarsi addosso qualche gran male: e già la salute gli vacillava, e lo squallido volto, e la macilenza e lo scadimento di tutta la persona minacciavano a'suoi giorni.

Infermò egli difatti, e soggiacque a lunga e mortal malattia. La zia dello Scultore, che erasi da prima con esso acconciata in Roma, non patendo il clima romano, era stata consigliata a tornarsene alla patria, ond'egli era solo: ma in questo danno la provvidenza lo ristorò d'un amico fedele e d'una donna di singolare magnanimità. Antonio d'Este fu il primo, uomo di sommo accorgimento, e sì benevolo poi sempre al Canova, che avrebbe speso per quello la vita. Siccome il D'Este intendeva negli anni suoi giovanili allo studio delle antichità, il Canova lo prese ad amare, e dandosi anche alla pratica de' ritratti effigiati in marmo con molto garbo, pose in esso vie maggiore affezione, la quale poi cogli anni venne a tanto di fiducia e securtà, che al medesimo il reggimento d'ogni sua cosa famigliare, e di tutto lo studio suo commendò; dell'opera del quale ei mostrossi poi così pago, che nelle ultime tavole lo ebbe di amplissima rimunerazione gratificato.

Fu la donna una Luigia Giulj, nata in Ravenna ed educata in Roma : femmina in ogni maniera di virtù valentissima, e d'animo più che muliebre; imperciocchè a nulla intesa ai lavori femminili volgea gli spiriti generosi alle cose dell'arte, e traeva in tutto al sublime.

Per le doti della mente, e per quelle del cuore, ch'ella avea grande e munificente, il Canova virtuosamente l'amò, e sempre finch'ella visse del suo animoso consiglio, anco ne' lavori dell'arte, con suo vantaggio e gloria giovossi.

Erasi questa rara donna stabilita nel luogo della zia in casa del Canova con Girolamo Giulj suo marito, e fu gran fortuna; imperciocchè in quella necessità della perigliosa malattia in un coll'amico D'Este lo soccorse, onde sì per le loro cure, che per la buona complessione vinse la prova del male, e risanato poi a ricreamento dello spirito recossi per alcun mese a Vinegia, ove ricevette di Parigi dal valente Quatremère de' Quincy li più dolci conforti, che dicevano « ascolti gli avvisi della natura, ascolti la voce dell'amicizia, e conservi la sua salute agli amici, alla scultura, alle belle arti: già è arrivata sulla strada della gloria a tal punto che non ha più da correre, nè da faticare: si lasci dolcemente portare dalla fama a quel fastigio che le promettono le sue già comparse opere, nè tolga con inutil fretta all'ammirazione dell'età nostra e de'secoli venturi que' frutti che speriamo del suo raro ingegno. »

CAPITOLO OTTAVO

MODELLI,

E MODO DEL CONDURRE I MARMI

Prima di seguir l' ordine de' fatti e delle opere del nostro Scultore, stimo esser cosa importante alla sua gloria e al bene dell'arte farci a considerare alcuni ingegni da esso ritrovati per la più spedita e sicura esecuzione de' lavori, e specialmente il modo di lavorare il marmo che fu in esso mirabile.

Nel monumento Ganganelli introdusse il Canova l'uso utilissimo di formare li modelli della grandezza in che doveano essere nel marmo scolpiti, e quelli nella creta condusse; imperciocchè ultimamente prima della sua scuola si effigiavano li modelli ordinariamente nello stucco e spesso di forme minori, per indi sul marmo trasportarli nella mole prescritta.

Avea desso conosciuta questa vecchia pratica non poter rispondere alle brame di un artista accurato; imperciocchè la traduzione dal piccolo al grande, come l' esperienza ci mostra, ne induce sempre ad inganno anche i più valenti nell'arte. Oltre ciò con un picciol modello non può mai l'artefice porsi dinanzi gli occhi la sua opera intera, ed esa-

minarne la convenienza, la proporzione e l'insieme, non potendo l'astrazione mentale dell'operatore nel figurarsi la sua opera di forme maggiori esser tanto sicura, che non sia meglio averla realmente sotto i sensi come deve essere. E lo stucco ancora facendosi di sua natura ritroso all'intendimento dello scultore, e alli mutamenti che sempre s'inducono nelle forme, non può appagare un giudizio corretto e preciso.

Immaginò dunque il Canova i modelli grandi, e provide al modo di sostenere la creta ne' medesimi per tempo lunghissimo; avvegnachè oltre la disposizione de' ferri maggiori, posti a principale sostegno della forma, intralciò questi di fila di ferro, ed aggiunse alle estremità de' fili crocette di legno tanto, che attenendosi tutti que' rami all'armatura di mezzo, facessero una mutua unità a somiglianza della diramazione de' legamenti e delle ossa, che all'umano tronco si congiungono.

Avvinchiata con questi sostegni esterni la pasta cretosa, potè egli reggere a suo talento i modelli, e condurre i lavori con sicurezza. Ed avendogli l'esperienza mostrato, che mercè tali modelli potea trarre i suoi concetti con perfetta esecuzione, e fare che le forme che effigiava fossero certe e finite e gli preparassero una strada alla successiva condotta de' marmi infallibile tanto, che qual ponea alcuna diligenza nell'uso dello scarpello potea poi digrossare i lavori con giustezza e condurli anche avanti con gran minoramento di fatica e di spesa; giammai poi non abbandonò quella pratica negli infiniti lavori coi quali nel suo lungo operare ha abbellito l'Europa. Il qual metodo se ora che viene da tutti pra-

ticato tiensi per cosa facile e comune, non fu che proporzionata lode non ne venga a chi meglio lo pose negli usi dell'arte statuaria.

Ma lasciando questo pregio, che non eccede il merito di una ordinaria meccanica, voglio considerare più a diffuso altra qualità del Canova, e tale che dopo il risorgimento dell'arti è stata tutta sua propria e nella quale difficilmente sarà superato: intendo dire la lavorazione del marmo; la qual parte come che sia anch'essa (da chi poco a fondo penetra i magisteri dell'arte) meccanismo appellata, da chi però ben vede nella scultura, l'estima una scienza, e uno de' principali requisiti, de' quali debba farsi adorna la statuaria.

E mi faccio a ragionarne ora, sì perchè fu cosa maravigliosa che il Canova mostrasse possedere eminentemente questa difficil parte subito nelle sculture de' monumenti Ganganelli e Rezzonico, come per non dover ripeter le cose quando sarà mestieri parlare di tutte le altre opere sue, nelle quali questo ascoso e sapiente accorgimento costantemente rifulse: omettendo ancora quanto importi determinare per tempo la distanza, che si frappone tra il plastico e lo statuario, ed in che consista la vera opera dello scultore, essendo stato detto intorno Andrea da Fiesole, che non meno si richiede agli scultori aver pratica de' ferri, che a' pittori de' colori: e di qui avvenire, che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono le opere a veruna perfezione. Poniamci adunque ad esaminar questo punto, confessando però non voler produrre considerazioni mie proprie, le quali sariano di poco conto, ma voler esporre le ragioni de' maestri nell'arte, che le opere del

Canova esaminarono, su di che il laudato Antonio D'Este mi ha fatto accorto di molti bei particolari.

Si è veduto il Canova uscito appena dalla puerizia esser posto dallo scabroso avolo a lavorare il marmo; ed abbiamo notato che in verdissima età scolpì quelle frutta e que' fiori del Farsetti tanto bene, che il Tadini ebbe ad aggiustar loro quei versi dell'Epico:

« E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
« L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Si menomò dunque la maraviglia, se in seguito coll'invincibile sua perseveranza, e col trovato di nuovi ingegni e di nuovi ferri aggiunse a torre la gravità ai marmi, e così bene ritrasse la similitudine della carne, che fu carne ogni suo nudo, e carne relativa all'età e condizione del soggetto, e furono veramente panni, stoffe, lini, e veli, le vestimenta, delle quali le sculture adornò.

E qui a meglio intendere questa finezza dell'arte, si vuol dividere la scienza vera del lavoro del marmo dalla bravura nel tagliarlo, e dalla pazienza e noja nel ridurlo.

Quella è un'opera dell'intelletto, cioè guidata dalla mente, dal raziocinio e dal gusto; e l'altra un'opera della mano, cioè dalla fatica e dallo studio meccanico derivante. Onde v'ha fra loro tale distanza di merito, quanta ve n'ha tra l'anima e il corpo. Nella destrezza di tagliare il marmo mediocri artisti sono stati mirabili, ma che importa questo all'eccellenza dell'arte? ricorre sempre il detto del greco: da che non hai saputo far bello il tuo lavoro, lo hai fatto difficile; e

voglio che anche ricco rassembri, ma bello non sarà mai.

Luciano nel ragionamento della sala dice: che lavori sì fatti sono proprj de' barbari, e non delle nazioni gentili; perchè in quelli la meraviglia sta nella magnificenza. L'arte, la bellezza, il diletto, l'ordine, la proporzione non vi si vedono, ma solo uno spettacolo barbaro. La vera bellezza è riposta nella semplicità.

E tornando al marmo: ove la bellezza e perfezione dipendessero dalla difficoltà meccanica, i lavori di fatica materiale, che trovansi copiosamente in Carrara, sarebbero mirabili; e sorprendente verrebbe la caduta di Lucifero trattata in marmo con eroica pazienza dal Fasolato in numero immenso di figure raggruppate fra loro e confuse, per formare d'infiniti gruppi un sol gruppo, cavato da un sol blocco, sì come vedesi nel palazzo de' conti Papafava di Padova, come pure sarebbero miracolose di bellezza alcune sculture delle chiese di Padova, che solo per la stessa meccanica difficoltà si commendono, e soprattutto terrebbero del prodigio sovrumano le sculture della cappella Sanseverino in Napoli, che furono per gran tempo reputate l'ultimo sforzo dell'umano ingegno: tanto era invalso dall'un capo all'altro dell'Italia il predominio dello strano gusto!

Ma grazie agli avanzamenti del buon senso, e del gusto squisito, tali opere non possono che muovere a sorpresa coloro, i quali non entrano nello scientifico dell'arte, veduto solo da quegli scultori, che accoppiano la scienza intera dell'arte loro all'altra difficil scienza di saper largire alla

materia le vere qualità naturali, che ad ogni oggetto convengono.

Facendo il Canova profonde meditazioni sui marmi antichi, esaminando il lavoro del nudo, e de' panni, e il modo con che que' maestri condussero la materia, e interpretando gli istrumenti adoperati per giungere a quella perfetta esecuzione, conosciuta sotto altro aspetto da molti anche dei moderni scultori, vide la vera scienza del marmo contenersi nel buono stile dell' arte, anzi essere da questo stile inseparabile.

Difatti dallo stile diverso di maneggiare lo scarpello e la raspa negli antichi monumenti, si accorse delle varie antiche scuole, delle varie epoche dell' arte, e dello stato più o meno perfetto in che la scultura anticamente si trovò; apparendo che quanto più l' arte declinava, tanto più s' introdusse fatica ne' marmi, e quanto più l' arte declinava, tanto più seguiasi la semplicità, e la naturalezza.

E perciò trovando egli gran differenza fra il tagliare il marmo con franchezza, e piegarlo a storcimenti difficili, e il ridurlo, ed assembrarlo con dolce inganno alla materia che si vuole rappresentare, conchiudeva: il vero magistero del marmo, la perfetta scienza del meccanismo essere, oltre il buono stile, la somiglianza naturale delle cose che si tolgono a scolpire, cioè che queste non siano fatte a capriccio, o di maniera, ma col gusto della scelta e dell' idea, sempre però fondata sulla natura.

Laonde o si tratti di panni, o di pieghe, o d'ornamenti, o di qualunque altra cosa, sempre deve star salda quella grande teoria, che si applica alla

ideale, de' lineamenti del volto, e delle forme del nudo.

Dalla quale scienza deriva la verità, e semplicità riposata e ragionata, che poco il vulgo abbaglia, e sorprende nella sua difficile facilità, esser tutt'altra cosa del falso e laborioso meccanismo, che sbalordisce la stoltezza, ma sdegna la ragione.

Egli si pare, che il Bernini uomo d'altissimo ingegno avesse conosciuto queste massime da prima, quando effigiò il gruppo maraviglioso di Apollo e Dafne, che si attiene molto a questi principj; e fu un gran pianto per la scultura ch'egli poi se ne dipartisse, poichè con quel suo smisurato genio avria potuto operare prodigj, e l'arte si onorerebbe di sue opere sorprendenti, benchè di numero minori.

Ed oltre quel grande uomo, molti anche fra quelli che lo seguirono, avriano popolato il mondo di esimj lavori, nè la scultura sariasi veduta per sì lungo tempo giacer prostrata ed invilita, colpa di quell'assurdo principio d'esecuzione, e di estimare mirabile e bello ciò che era difficile alla mano, e facile allo intelletto.

Sempre che avveniva al Canova dover porre suoi concetti ne' modelli: mi sforzo, ei dicea, trovar la strada piana e breve, che mi conduca al mio scopo con minore fattura e difficoltà, serbando quella solida legge de' matematici, i quali sono estimati più valenti quando con minori cifre e con mezzi più spediti giungono alla soluzione de' loro teoremi.

E questa sapienza, che lo guidava nelle invenzioni e nelle disposizioni delle opere, dirigealo

eziandio nella scienza dell'esecuzione, cercando ottenere ne' marmi quella onnipossente facilità dei dipintori della scuola Veneziana, le opere de' quali, partite da ogni fatica, le diresti soffiate e create di getto in un giorno.

Nella pratica di questa scienza, egli avea anche conosciuto coll'esame delle belle opere greche, doversi, operando il marmo, seguir col ferro l'andamento e il moto del muscolo, del tendine e della fibra, e ammollire dove il corpo è flessibile, e animare dove si muove, e indurre la quiete dove è in riposo, non allontanandosi mai dalla perfetta cognizione dell'uman corpo, impastando poi perfettamente la materia nel tutto insieme, e facendo agevoli i passaggi, e travagliandosi per ottenere il chiaro oscuro de' dipintori, anzi l'effetto de' colori della tavolozza. Così lo scarpello procedea coi metodi del pennello; e compiuto un lavoro eravi poi fra la creta e il marmo quella differenza, che nella pittura passa fra il cartone e la tavola.

Cresciuto indi negli anni il nostro Artefice, dicea sovente non potersi far capace, come il mondo nell'esame d'una dipintura non tanto si arrestasse a laudare l'invenzione, la disposizione, il disegno, che non inalzasse a cielo la bella esecuzione, e il buono imposto, e la franchezza del tocco, e la facilità del pennello, e l'armonia delle tinte, e l'effetto maraviglioso: là dove poi nelle sculture dopo che si è encomiato il trovato, e l'atto, e il disegno, e la bellezza, niuno tien conto dell'esecuzione, ossia di quella scienza d'impasto nel marmo, che lo atteggia con grazia, con naturalezza, con filosofia, e lo fa flessibile e vivo e car-

noso, e che in una parola imparte ad ogni oggetto le sue proprie individue condizioni.

Ed aggiungea che tante opere uscite anche da mano maestra, come che in alcuna lontananza le pajono ben condotte, esaminate tuttavia da vicino e coll' ajuto del lucignolo, tornano scabre ed ineguali e lontane da quell'ultimo finimento, al quale egli stesso anelava, e cui doleasi poter così poco conseguire.

Dalle quali ragioni si vuol conchiudere, che se debbesi a buon dritto far merito alli dipintori, i quali da una superficie piana e ignuda d' ogni cosa fanno comparire molti oggetti uno dall'altro diverso coll'ajuto de' colori, e dell' effetto dell'armonia, e degradazione de'colori stessi, così è giustizia dar lode agli scultori, che con invisibile e spiritual magistero, con una sola tinta giungono a far conoscere tante varietà di cose, e tante modificazioni nelle cose medesime.

In quanto poi al panneggiare, avea il Canova esaminato sugli stessi monumenti dell'antichità le traccie de' lavori ne' diversi panni e ne' varj piegamenti, notando qual parte inutile gli antichi lasciarono in abbandono, e quale aveano meglio fatto trionfare. E indagando il modo dell' opera erasi apposto del ferro, e dell' istrumento adoperato, e conosciuto avea dove gli antichi lasciavano il fresco, dove il taglio del ferro, ove erano posti gli oscuri più o meno gagliardi, e come niuno scuro vedeasi nelle grandi masse, per conseguire effetto maggiore.

Tutto per esso era oggetto di seria meditazione; ed essendosi fisso in capo che anche nella scultura dovea essere effetto, portava insieme quell' esa-

me sulle opere della natura, per ritrarle poi secondo i principj dedotti dall'osservazione dei monumenti.

In tal maniera la scienza esecutiva non era per esso men grande della scienza dell'arte, cioè l'invenzione, la disposizione, lo stile, il carattere, il moto, la passione, la nobiltà, la bellezza, la grazia, le quali parti tutte dalla perfetta esecuzione conseguivano la loro eccellenza, come i grandi ragionamenti de' filosofi ritraggono luce dalle appropriate parole, e da tutti gli splendori della locuzione.

Ad agevolarsi la via a questo fine, inventato ei s' aveva nuovi ferri, e raschiatori, e trapani, e punte d'ogni maniera, ed ogni parte col suo particolar ferro riduceva.

Ma perchè forse queste considerazioni si faranno più chiare, quando siano applicate agli esempj, voglio che rapidamente si tolgano ad esaminare sui depositi Ganganelli e Rezzonico, conforme l'avvertenze che mi vengono dettate da chi può decidere in questa materia.

Dicono adunque in quanto la parte esecutiva i maestri dell' arte, che nel camice del Pontefice non si veggono drapperie scagliose e svolazzanti; non oscuri fatti con improba pazienza, e nojosi a segno che impediscano all' occhio e alla luce di penetrarvi; non mani in aria; non confuso e pesante inviluppo, ma bensì drappi magnifici, copiosi, cadenti naturalmente, con isceltezza di piegamenti, e soprattutto con similitudine del vero: che dessi non iscoprono, nè celano le forme soggette, nè gretti sono, nè intemperanti, e serbano la giusta misura. Le masse vi sono trattate con istrumenti diversi, cioè con trapani di varia

grandezza coll'asta al petto, e con violino, facendosi scorrere il ferro come per solchi, e rinetti poi li solchi con ferri freschi, in guisa che il marmo scompare, e convertesi in lino, industremente da femminil mano con eleganza solcato.

Li piegamenti delle due Donne sono pure operati nello stesso metodo, con larghezza e flessibilità tanta, che pajono veri. Ma benchè questi lavori appariscano sì facili, sono però di quel facile difficile, dove sta il vero bello, che a pochi è dato conseguire, e che costa sudori. Perchè il Canova nell'esecuzione di questi marmi si affaticò di guisa, che fermandosi al petto l'asta con tanta intensione in un'opera sì vasta, quella gli afflisse il torace, e gli inchinò di modo gli intercostali, che poi per sempre ne portò il segno; e mostrando quell'orme gloriose, solea dire esser quello il danaro rimastogli dalla sua prima grande opera in Roma; conciosiachè non voglioso di lucro, non badò a compier presto il lavoro, ma a condurlo con diligenza.

Il monumento Rezzonico poi prova vie meglio le esposte teorie colla dimostrazione dell'esempio; imperciocchè fermandoci anche solo al sembiante del Pontefice, scriveva il celebre Bossi, nelle ragioni dell'arte dottissimo: che in quel volto era sparita l'idea del marmo sotto lo scarpello e la raspa, che in mano del Canova tennero luogo di colori e di pennelli: che pare vedervi la varietà delle tinte, e le loro gradazioni, e l'ultima pelle, e la grassezza, e la vita. Ed anche ne' lioni, non ricordando la bellezza e verità delle forme, non la espressione, solo per ciò che appartiene all'esecuzione, veggonsi diversamente trattate le chiome

dal pelo, e questo diversamente dalla pelle; e scorgesi ogni parte de' medesimi, avere la sua special natura e carattere. E finalmente nel Genio l'esecuzione stessa s'accomoda alla dolcezza del soggetto, tutta essendo piana, pastosa e dolcissima.

Questa è dunque la scienza del trattare il marmo, fare cioè, che ogni oggetto sotto le mani dello scultore acquisti dritto di entrare in quella classe che gli compete, ed ogni genere di cosa abbia il suo individuo rapporto colla qualità che gli appartiene, non abbandonandosi mai la scelta, indivisibile dal perfetto statuario. E questa scienza, dopo il vanto del Canova d'avere ristorato l'arte sua, sarà sempre una sua gloria singolare, ed originale ai nostri tempi.

CAPITOLO NONO

MONUMENTO DELL'EMO, ED ALTRI LAVORI

Ora riprendendo il filo de' lavori del nostro Scultore, e de' suoi avvenimenti, dico che recatosi egli in Venezia dopo la sofferta malattia per le fatiche sostenute nell'esecuzione de' due Monumenti, vi fu onorato con ogni maniera di affettuose accoglienze da quel magnifico Senato, e dai nobili, e dagli artefici; e venendo il suo grido ambiziosamente grato alla patria, pensò dessa allogargli un'opera per fare di quella più adorna se stessa.

Era salito pur dianzi alla pace del cielo il cavalier Angelo Emo procuratore di San Marco, che la flotta veneziana avea ultimamente capitanato. Il consesso di que' padri volendo far perpetua la memoria del benemerito cittadino, ne commise il monumento al Canova: e siccome gli ordini civili della Repubblica interdicevano erigere statue per sovrano decreto a veneti patrizj, si fermò la composizione di un mausoleo col solo busto del personaggio, ma adorno però e simboleggiato di opportuni accessorj.

Prima però di lasciare gli stati della Repubblica, amò lo Scultore riveder la madre, e la patria:

e passato a Crespano, ove la genitrice era venuta alle seconde nozze, ivi per alcuni giorni dimorò fra le consolazioni della materna carità, in compagnia dell'amico d'Este, che mai da esso non si dipartia. Ed a Crespano pure rivide la Betta Biasi: voglio dire quella donzella che prima lo invaghì della sua bellezza, siccome abbiamo veduto nel capitolo primo di questo scritto; conciosiachè ella era ita sposa a Crespano in civil condizione, e lieta di maggior fortuna e beltà; dalle quali cose il Canova come di suo proprio bene ritrasse inesprimibile diletto.

Movendo indi di colà per condursi a Possagno sua terra natia, gli avvenne incontro di straordinario commovimento. L'umil patria del Canova andava così altera della rinomanza già sparsa nell'Europa di questo suo figlio, che parea non trovar modo a potergliene significare la sua gratitudine. Immaginò nondimeno tai segni di letizia, e d'animo riconoscente, che tornarono molto più preclari a coloro, che più che le pompe ordinate dal fasto, hanno in istima i segni che partono da cuori affettuosi e sinceri.

Venendosene dunque il Canova verso Possagno, ecco che d'improvviso si vede cinto da festoso drappello di giovani, che con ogni bello salutare il festeggiano, e ad esso s'uniscono nella via: ed avanzandosi verso la patria, chi può dire qual fosse il turbamento suo già per natura agli onori ritroso, quando vide tutto infiorato il sentiero di mortella, di lauro e di rose, e trovò ivi accorse le genti delle terre d'intorno formando quasi il trionfo di un artista onorato e felice, che avea sortito la fortuna di debellare la brutta maniera dello scol-

pire, e andava vittorioso del conquisto de' buoni greci modi dell'arte. Fra sì frequente compagnia, e le grida di festa e di giubbilo delle donne e dei fanciulli, entrò il Canova la patria sua al suono delle campane e allo scoppio de' mortaletti, ove fu dai capi del popolo e del clero incontrato, e fino alla paterna dimora seguito fra una musica villesca, e il canto d'inni nel nativo vernacolo dettati da Marco Bastasino.

Poco però nella patria si trattenne, che l'ardore dell'arte lo richiamava a Roma, ove essendo ritornato intese primieramente all' esecuzione del monumento dell' Emo, che fu di presente condotto a fine: tanta era l' alacrità con cui vi operò!

E qui sebbene per non allungare di troppo il corso di queste memorie, ci siamo prefissi (ove incontra ragionare de' marmi del Canova) di non descrivere il modo del componimento, essendo già questo stato fatto in parte pel Tadini, e pel laudato cavalier de' Rossi, e in parte nella Storia della Scultura, e da altri scrittori, vogliamo tuttavia del monumento dell'Emo esporre la composizione per la circostanza, che la troviamo scritta in un foglio autografo dello stesso artefice, ov' egli significò l'idea che intese di esprimere.

Dice il foglio: Sorge dall' onde una colonna rostrale, con sopra il busto dell'Emo: discende a sinistra per incoronarlo un alato Genio di alto rilievo. Sovra batterie e alla dritta della colonna la Fama parimenti alata, di grandezza poco maggiore del naturale, vi sta scrivendo —Angelo Emo I—quasi dovesse continuare— immortale—: quelle batterie furono con nuova tattica militare in-

ventute da esso Emo per avvicinarsi alle coste barbaresche.

Il de Rossi descrivendo quest'opera, il suo libro al Toaldo intitolò, dicendo: che ciò facea perchè quel grande astronomo avea occhi atti a contemplare le bellezze dell'arti, come quelle degli astri; e mal non s'appose, poichè il Toaldo avea scritto anche su quel monumento parole di gran maestro.

Il detto illustratore poi va considerando come la colonna rostrata convenga all'Eroe, che avea avuto il mare per teatro del suo valore: come la fama dimostri l'alta estimazione acquistatasi dallo Emo: e come le onde che lambono la colonna significhino la gratitudine del mare liberato per opera dell'ammiraglio dalle incursioni de' barbari. Questa scultura fu spedita a Venezia nell'anno 1795, e alla medesima si destinò prima la sala delle quattro porte nel palazzo ducale, ponendo intanto il lavoro alla pubblica ammirazione alli Gesuiti. Il Senato ripensando meglio al suo collocamento, fece libertà al doge Manin di assegnarle sito nell'arsenale, come luogo che alle distinte azioni del Capitano meglio si conveniva: ond'è che sceltasi dall'artista la prima fra le sale appellate delle armi intangibili, ivi fu collocata.

Allora l'alto Senato di Venezia prese la seguente deliberazione: « premesse le osservazioni sulla finezza e sul pregio del monumento, e rimarcata la moderazione, con cui l'autore di essa opera si è costantemente astenuto da qualunque domanda di prezzo, non meno che il desiderio indicato dal medesimo, che sia convertita in un annuo assegno qualunque fosse la stabilita somma; l'equità del

Senato nella singolarità dell' occasione in cui si tratta di un artefice di così distinto merito, nato suddito della Repubblica, e reso universalmente celebre nell'arte difficile della scultura, si persuade a seconda del riputato sentimento del savio cassiere di asseguare al prelodato artefice Canova la mensuale corresponsione netta da qualunque aggravio di ducati cento da esigerli vita sua naturale durante di sei in sei mesi posticipati dalla cassa del conservatore del Deposito, e da essergli corrisposti dal giorno 14 Marzo passato, in cui per il dispaccio dell' ambasciator nostro in Roma Pietro Pesaro si è rilevato l' intero compimento dell' applaudito lavoro.

19 Settembre 1795 Pietro Perazzo »

Commosso il Canova a tanta largità significò alla patria caldi sensi di gratitudine; al quale atto un magnifico senatore tolse a dire in piena assemblea: quando in un contratto sono ambe le parti contente, voglionsi fra loro stringere in amorevole abbracciamento. Allora fu aggiunta al decreto del Senato la seguente deliberazione: « e perchè il mentovato egregio scultore ritragga una visibile testimonianza della piena compiacenza ed aggradimento con cui venne accolta la pregiata di lui opera, si commette al savio cassiere del lotto di fare a tale oggetto coniare una medaglia di oro del valore di zecchini cento, con emblema allusivo alla circostanza. »

Questo medaglione fu fatto, ed ebbe nel dritto il basso rilievo dell'Emo, e nel suo rovescio la iscrizione.

ANTONIO CANOVA VENETO . ARTIBUS ELEGANTIORIBUS MIRIFICE INSTRUCTO, OB MONUMENTUM PUBLICUM ANGELO EMO EGREGIE INSCULPTUM , SENATUS MUNUS A. 1795.

Con tale intendimento (scrisse il Tadini) gli abitatori di Gnido impressero nelle loro monete la Venere di Prassitele.

Questo conio fu operato dall'Amerani in Roma, e se ne trasse in oro la sola medaglia per lo Scultore, e cento in argento, e alcune poche di rame, e poi il cavo fu rotto.

Pietro Pesaro ambasciatore della veneziana Repubblica presso il Pontefice, di quel nobilissimo impronto in pubblica solenne festa il Canova onorò: e il Toaldo grato che gli fosse stata indritta la descrizione del monumento, quella in Venezia coll'aggiunta del decreto senatorio pubblicò colle stampe.

Ma siccome le consolazioni di questa bassa terra sono vuote e menzognere, o da crude cure ed affanni accompagnate, nacque che una perfida improvvisa disavventura tentò turbare l'animo sereno del nostro Scultore.

Usava il Canova molto volentieri col valente scrittore conte Verri, uomo d'integri costumi, al quale avendo fatto parte ritrovarsi un deposito di quattro mila scudi, frutto de' suoi onorati sudori, l'amico lo consigliò di collocarli a frutto, ovvero per cansare ogni usura, acquistare uno stabile, che nelle opportunità della vita lo soccorresse.

Piacque questo partito; perciò il Canova raccomandossi a tal legulejo, il quale con subdoli modi erasi avanzato nella sua benignità per abusarne l'innocenza.

Quindi costui propose l'acquisto di un bel fondo, e con carte falsificate gli carpì di mano il denaro, e di quello sacrilegamente lo frodò.

Scarco nonostante il nostro Scultore delle brame d'arricchire, quella nuova calamità con grandezza d'animo sostenne: la quale bontà sua fu rimunerata dalla copia de' lavori, che sempre gli parava innanzi la provvidenza.

Datosi adunque con più fervore all'arte sua, giacchè umano inganno non poteva imbolargli il genio e la virtù, si pose ad operare pel marchese Salsa di Berio Napoletano un gruppo di Venere e di Adone, e figurò il pastore nell'istante di recarsi alla caccia, mentre la Dea sopraggiunta pare voglia distornelo, e volgerlo a più amorosi diletti.

Quest'opera fu encomiata a cielo, e tornò in gran decoro all'autore, che per l'introduzione della medesima nel regno si pubblicò dal Sovrano un decreto di esenzione da ogni tassa, per la circostanza, (si come si esprime il decreto stesso) che si trattava di un nuovo insigne ornamento della capitale, e di un perfetto modello agli alunni delle belle arti.

Nell'esporsi il gruppo in Napoli, inalzato in ben ordinato luogo dal Berio, fu celebrata solenne accademia di musica, e fu in quella circostanza, che il conte Gastone della Torre di Rezzonico fattosi a commendar questo gruppo in una sua stampa dedicata all'abate Saverio Bettinelli, parve

quello scritto agli uomini dotti nelle sode vie del ragionare, ed esperti nel purgato scriver gentile, pieno di una torta logica, e di sollecismi, per cui un acre scrittore, piacevoleggiando ne'sarcasmi, gli mosse contro quella terribile contenzione, di che se ne parla tuttavia in Napoli, e che per ira concettane abbreviò li giorni del buon Rezzonico.

La qual gara letteraria concorse a far salire l' opera del Canova in molto maggior grido. il quale giungendo, e crescendo fino ai dì nostri, avvenne che morto il Berio, molti mostraronsi desiderosi di fare acquisto di quel gruppo, il quale fu poi deliberato al colonnello Favre di Ginevra.

Lo Scultore che seppe questo acquisto del Favre, come colui che non avrebbe rifinito mai di star sopra un suo lavoro, per ispingerlo (come egli dicea) alcuna linea più innanzi nella perfezione, pregò il colonnello, che volesse far recare quell'opera nel suo studio prima di trasportarla a Ginevra: e ciò avendo fatto il Favre, lo Scultore si compiacque dell'antica sua opera, e gli parve lavoro innocente: ed alcuni maestri che lo rividero, dissero, che specialmente l'Adone si sarebbe detto un garzoncello vero, che si fosse tratta pur allora di dosso la camicia.

Tuttavia parendo all' artefice dopo il giro di anni ventisette aver pure acquistato nell'arte alcuni accorgimenti, che non possedea da giovine, volle ritoccarlo, e vi lavorò per buoni venti giorni per la sola mercede del compiacimento di renderlo migliore.

Questo gruppo non pur fu laudato dal Rezzonico, ma ben anche dal Ventignano, e da altri

egregj poeti, conseguendo così l'autore per questa, e per ogni altra cosa sua, quella felicità invidiata dallo storico Vasari, ove dice: felici gli artefici, che oltre l'avere da natura inclinazione al buono, e dalla educazione nobili costumi, vivono al tempo di qualche famoso scrittore, da cui talora si riporta premio di eterno nome.

Insieme all'esecuzione del gruppo dell'Adone modellò il Canova due bassi rilievi esprimenti la Carità, e la scuola de' fanciulli, li quali poi furono le opere della Misericordia denominati.

E perchè, come si è detto, non soddisfaceva appieno al Canova ed agli altri per l'atto forzato il primo gruppo d'Amore e Psiche operato sull'intendimento d'Apulejo, volle egli in quel tempo trattare questo Mito in una maniera più pura, stando alla sentenza di Platone, che pone Psiche, cioè l'anima, riscaldata dall'amore celeste.

Quindi ritrasse Psiche ed Amore in piedi con bel componimento modesto, e vestiti di mirabile grazia e leggiadria. Appena comparve questo nuovo lavoro, madama le-Brun, ottima pittrice, e delle buone lettere esperta, volle con queste parole encomiarlo:

« Fu già tempo che a Prassitele apparve la dea del celeste amore, e nell'animato marmo dello scultore Venere fu immortale. Egli ebbe parimenti la fortuna di svelare agli occhi de' mortali l'immagine dell'amore, ma questa immagine era isolata e sola. A te solo fu riserbato render visibile ai mortali l'unione celeste dell'amore, e nel tuo marmo animato questo dio vive per sempre colla amata sua donna. Sopra i suoi labbri respira il dolce alito d'amore, e gli accenti suoi sembrano dire:

se tu mi ami, dammene pegno. Allora Psiche con celeste sorriso, e col dolce fremito dell'innocenza pone entro la sua mano, come sopra una rosa, l'immagine alata della sua anima immortale, e dice: io sono tutta tua, prendi l'anima mia, che la ti dono. »

Questo gruppo fu poi acquistato dal generale Murat, che nel palazzo di Compiegne, ove dianzi avea esposto l'altro gruppo della Psiche giacente, lo collocò.

E come non vuolsi ritornar più volte sullo stesso soggetto, dico che l'Autore replicò indi quest'opera per l'imperatrice Giuseppina; dopo la morte della quale piacque alla maestà dell'Imperatore delle Russie farne acquisto per abbellirne Pietroburgo.

Molto commovimento destò in Parigi un sì leggiadro lavoro, che quella nazione festiva e spiritüale fu presa alla sua mirabil bellezza: nè potendo essere parziale il voto di una gente strana ed avveduta, e che molte volte delle glorie dell'italiano nome non si gode, credo dover qui riportare le parole de' pubblici fogli francesi, che tolgono ad esaminare ambedue li gruppi con imparzialità e con rigore.

Prima di tutto il monitore di Francia dicea: che comparse queste sculture alla gran sala di esposizione, tutte le voci si concordarono sulla loro bellezza; e che nel gruppo della Psiche si ammirò una grazia infinita, un'amabile semplicità, e molta eleganza nelle vesti, e gran finezza nell'estremità.

Il giornale dell'impero accenna però, come alla vista di quell'opere si destò ne' francesi un'emu-

la invidia, soggiungendo che le erano state giudicate da alcuni con una severità inaudita fino allora per le produzioni dell' Italia. Gli autori di queste critiche (prosegue il foglio) sono artisti francesi che reclamano pei loro confratelli, e per se medesimi parte dell' ammirazione, che temono veder tutta passare allo straniero.

Bisogna confessarlo: questa franchezza dell'orgoglio nazionale sembra (malgrado la sua ruidezza) preferibile all' entusiasmo vero o finto, innocente o colpevole de' scrittori del secolo passato per tutto ciò che non era francese.

È già da gran tempo che il Canova si è acquistato in Europa un' alta fama, mercè la moltitudine di bei lavori. Li suoi vasti studj sempre aperti agli strani e agli amatori gli assicurano nella metropoli delle Arti una esistenza onorevole quasi di pubblico personaggio.

Le agitazioni della rivoluzione, e il poco pensier nostro di acquistar per prezzo capi lavori, che niuno meglio di noi sa valutare, furon causa che il grido di Canova sia tardi passato in Francia.

La stessa invidia è costretta fare omaggio alla leggerezza dello scarpello, alla grazia del disegno, all' ingegno maraviglioso del Canova per dar la vita al marmo. »

Dopo questa lode passa il giornale ad enumerare alcuni lievi difetti scorti in queste opere, per l'esame de' quali si fa più pura e più vera la lode stessa; imperciocchè veramente ad un animo intero non piacciono le adulazioni: ed è somma gloria nel critico, ove nel suo candore rilevi anche quelle mende, dalle quali l' umana fralezza non

ischermisce l'artista più valente: perchè noi diamo la preferenza a questo genere di giudizi, non dovendo mai supporre che gli uomini siano impeccabili.

Le censure fondate sul vero furono applaudite, e ad esse il Canova si mostrò grato: ma per le critiche sofistiche vendicollo lo stesso monitore, quando si espresse: che il voto pubblico lo ricompensò della debile rivalità.

Il dottissimo Quatremère de Quincy ragguagliò lo Scultore di tutte queste dispute, osservandogli, che in mezzo alle pretensioni di tanti artisti era impossibile, che si stabilisse in Francia la sua riputazione senza contrasti, in forza de' quali appunto gli parea aver esso ottenuto in Parigi l'incontro più segnalato, dividendosi le gare fra l'universale approvazione di tutti i culti estimatori delle buone arti, e la gelosia degli artisti.

Tornando alle opere del Canova, mentre esso lavorava al gruppo di Amore e Psiche in piedi, vago sempre di significare (per suo studioso diporto) nel disegno e nella creta le fantasie che gli soccorrevano al pensiero in leggendo li classici scrittori, modellò altri bassi rilievi: voglio dire una Roma: una danza di Venere colle Grazie alla presenza di Marte: una morte di Adone tratta da Bione: la nascita di Bacco, sui concetti delle Dionisiache di Nonnio: ed un Socrate che difende Alcibiade nella battaglia di Potidea.

Varj di questi bassi rilievi, e specialmente dei primi già accennati passarono a decorare la villa Rezzonico in Bassano, e furono da valenti artisti disegnati: e fra questi si commendano sovra gli

altri alcuni del Nocchi, e di Domenico del Frate con suprema intelligenza nel disegno condotti.

Vennero anche parecchi incisi a contorni dal Piroli, ed altri dal Fontana: e similmente Martino de Bonis incise in campo nero varj graziosi componimenti del nostro Artista, che egli eseguì in disegno per sua ricreazione, rappresentanti le nove Muse con Apollo in dieci tavole; e scherzi d' Amori con Ninfe: e il mercato d'Amore: e belle Ninfe che danzano: e figure di filosofi: e varj altri capricci pittoreschi, tolti dalla storia, e dalla teologia dei gentili.

In queste invenzioni, ed anche in molti bassi rilievi, non si propose l'Autore di fare opere compiute, ma di gettare unicamente suoi pensieri sulla carta, col solo merito dell'originale inspirazione, e dell'invenzione, e della disposizione, poco curandosi, come opere di sollazzo, di una severa esecuzione.

Ciò nondimeno in quel torno stesso eseguì con molto studio e diligenza due bassi rilievi, che rappresentano la deposizione dalla croce di nostro Signore, e la città di Padova.

Il primo fu poscia operato nel marmo da Antonio d'Este pel conte Widmann di Venezia, ed inciso dal Vitali, e l'altro passò in Padova condotto in marmo dallo stesso inventore.

V'ha sopra quest' ultimo un carme virgiliano dell' onoranda università di Padova, ed una magnifica locuzione latina indritta al presule di Padova, oltre una esatta descrizione di Pier Antonio Meneghelli al Francesconi intitolata.

Come che però la sapienza di uno de' primi collegj dell'Europa che si volse a commendare questo

lavoro, e gli egregj illustratorj che ne rilevarono le bellezze dovessero d'assai accarezzare la vanità dell'Autore, un altro onore segnalatissimo, che gli fu in Padova compartito, vinse ogni sua speranza: conciosiachè nella gran piazza del prato della valle ad esso vivente, anzi ancora negli anni giovanili, fu eretto marmoreo simulacro, operato da Luigi Verona, ed effigiato nell'atto di scolpire il busto del procuratore Antonio Capello: del quale esimio argomento di benevolenza, e di ammirazione, ebbe a dire il Monico nell'ultima commendazione dell'artefice; che fu eretto fra una selva di statue inalzate ai più grandi uomini che illustrarono la patria, onore unico contro i patrj statuti, compartito ad uomo vivente dall'Areopago Padovano!

CAPITOLO DECIMO

LA MADDALENA GENUFLESSA,

L'EBE

E LE PITTURE

Esempio laudevole, ma poco imitato diede in Roma un prelato illustre nell'anno 1796 in onoranza delle buone arti, e distintamente della scultura.

Monsignor Priuli dell'incremento dell'arti studioso, e alla gloria del Canova inchinevole mostrò desiderio d'un' opera del nostro Scultore, e secondo la sua condizione d'un soggetto sacro il richiese.

A compiacimento di questo modellò allora il Canova, e condusse nel marmo una Maddalena penitente, per la quale dice la Storia della Scultura, che non avendo avuto prototipo nelle opere della antichità, potè essere indulgente l'autore al suo genio, e corre una nuova palma, poichè può giudicarsi del merito dell'opera dal dolce commovimento, che desta nei riguardanti, e per quella muta maninconia, di cui ognuno parte compreso nel profondo dell'anima alla sua espressione.

Nè potette servire d'esempio al Canova la Maddalena scolpita in legno per mano di Donato, come quella che sebbene fosse molto bella, e molto ben fatta, era consumata dai digiuni e dall'astinenza tanto, che pare più tosto una perfezione di notomia.

Il Canova effigiò la Santa non anco condotta agli estremi sfinimenti della vita, ma di un medio temperamento fra l'antica bellezza, e lo squallore della penitenza.

Non però l'ottimo prelato Priuli fu così felice da possedere quella scultura: poichè surti giorni tenebrosi sul Tebro, e carpito dall' apostolico seggio Pio Sesto Pontefice Massimo, il Priuli lo seguì, e il marmo si rimase all' artefice, che diello poi ad un commissario in que' tempi dell'armi francesi in Milano, dal quale indi passò in proprietà dell' esimio conte Sommariva d'ogni bella arte munificente mecenate, e sottile estimatore.

Fu incisa questa scultura dal Bertini, che inciso avea il gruppo di Venere e di Adone, giacchè il Canova non contento delle incisioni a contorno delle opere sue, divisò poi in progresso di tempo di farle condurre in rami finiti che rendessero largo conto della esecuzione de' suoi lavori; e perciò anche il Consorti incise la Psiche, di che abbiamo ragionato, e il Marchetti la statua della Mansuetudine nel mausoleo Ganganelli, e il Fontana il gruppo dell'Amore e della Psiche giacente.

Intanto questo marmo della Maddalena, specialmente per la sua espressione, piacque oltremodo; e il principe Beauhernais, che poi moderò il regno d'Italia, fu vago d'averne replica, e se l'ebbe.

Questa statua fu pure recata a Parigi, e posta alla pubblica esposizione; e il Mercurio di Francia si espresse che quella scultura avea riunito tutti li suffragj, veggendosi in quella che la compunzione, il pentimento, e l'austerità della vita, non aveano è vero deformata ancora la bellezza della Maddalena, ma che tuttavia aveano sparso il suo bel viso di una profonda afflizione: oltre che la testa è un capo lavoro di beltà, di espressione, di grazia; il moto generale, la nobiltà e perfezione delle forme, la finezza e dolcezza di tutta la persona producono un tal misto di tristezza e di piacere, che ci riconduce sempre ad ammirarla.

Vero è che il giornale dell'impero non si mostra colpito del medesimo incanto, e toglie a censurare sottilmente alcune parti del marmo: tuttavia rispose a quello il monitore francese dicendo: questa Maddalena essere la più appariscente delle opere del Canova, e quella che tiene più eminentemente di un impronto originale; avvegnachè si adorna di una espressione, ed esecuzione sapiente, e tutta è sparsa di grazie: l'assieme della figura cagiona la maggiore illusione, ond'è che l'emozione e l'ammirazione trionfano d'ogni censura: la semplicità e larga maniera, con che sono pensati ed eseguiti i panni, formano di questo marmo un'opera compiuta.

Di questa Maddalena scrisse con molto calore eziandio Saverio Scrofani siciliano in un suo libro indritto ad Ennio Quirino Visconti osservando: che in quell'opera il Canova vinse se stesso, imperocchè dessa non solo inganna la vista, e fa creder viva la pelle sparsa per tutto il corpo, ma delude il tatto pur anche, se il gelo del marmo non

lo disingannasse: e questa pelle trovasi variamente condotta secondo le varie parti del corpo; cioè dilicata nel volto, nel collo, nel petto; pellucida ne' fianchi e nelle cosce; e scabra e dura sotto i piedi e nelle calcagna.

Unitamente alla Maddalena lavorò il Canova pel signore Vivante Albrizzi di Venezia l'idolo d'un Ebe, che fu stimato concetto gentilissimo, e di squisita ideale leggiadria e beltà.

Non pria questa fanciulla volò per così dire sull' Adria, che trasse a se colla sua luce ogni sguardo, ed innamorò ogni anima gentile della sua grazia: perchè Vincenzo Barzoni tolse a celebrarla in un opuscolo stampato per l'Andreola in Venezia: indi Amarisco Titaneo, e parecchi altri italiani poeti ne contarono le lodi: fra i quali Ippolito Pindemonte col seguente sonetto la commendò.

Dove per Te celeste ancella or vassi,
Che di Te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?

O Canova immortal, che indietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi,
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?

Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando, e indietro riede:

E natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra, e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa!

Ma perchè più de' versi nelle cose dell'arti piacciono a ragione le riposate parole de'cultori dell'arti medesime, è utile e bello che qui si rechi il passo di Filostrato, che a questa graziosa Ebe il Rossi illustre dipintore, e dell'arti maestro, accomodava: « in questo marmo di Scopa ha saputo l'artefice introdurre una similitudine di esistenza; il quale come che duro e solido si ammorbidisce nelle sembianze d'una donna, che benchè priva del potere di muoversi, sembra tuttavia che si muova, e che un dio le parli nel petto: il marmo rendesi flessibile ne' capelli; e benchè la figura sia priva d'ogni abito vitale, viva ella pur sembra, e l'Artefice vi ha impresso quasi una facoltà nutritiva, e d' aumento. »

Siccome poi anche questa statua, per la sua singolare bellezza, fu astretto lo scultore ripetere più volte, e per Veronica Guerini nobil donna di Forlì, e per milord Cawdor, e per l'imperatrice Giuseppina, quest'ultima replica passò a Parigi, ove fu prima annunciata dal Monitore di Francia nell' anno 1806, come opera perfetta e degna de' Lisippi, e de' Prassiteli: poscia fu messa all'esposizione in quella capitale, per cui il Mercurio francese del susseguente anno 1808 ne pubblicò le lodi, aggiungendo tuttavia, che quanto ammirava il nuovo mezzo di dar più dolcezza alle carni, distinguendole dai panni in modo che il nudo resti pulito, e il marmo delle vesti ritenga il suo bruno color naturale, altrettanto non potea acconsentire, che gli accessorj fossero rappresentati d' altro colore, come la Coppa in mano dell'Ebe venisse effigiata in oro.

Il giornale dell'Impero poi produsse un'altra sua osservazione, vale a dire, che gli parea le parti ignude della statua essere impregnate d'una preparazione solforata e cerosa, che rendea il marmo giallastro e trasparente: il quale incausto avea pure sulle parti del viso un colore leggermente rosato.

Sul qual rilievo il predetto foglio ragiona: che sebbene gli antichi impiegassero l'oro e l'argento e le pietre preziose in alcuni marmi, lo fecero nei tempi della decadenza dell'arte, e non nelle loro opere più belle; poichè alla vista d'un'opera di scultura noi ci figuriamo il soggetto rappresentato sotto un solo rapporto, cioè la solidità. Questa sola proprietà imitata più o meno perfettamente basta a darci un'idea distinta del soggetto, e satisfà tanto al nostro spirito, che appena ei s'accorge della mancanza delle altre qualità.

Mentre incautamente l'artista attribuisce a qualche parte della sua statua una di queste proprietà, che mancano al resto, la differenza ci colpisce, ed il pensier nostro, occupato prima d'un solo oggetto, si svia.

Ancorchè il Canova (seguita questa censura) possedesse la tavolozza di Tiziano, per aggiungere in tutte le parti delle sue figure il colore alle forme, l'imitazione perfetta di queste due proprietà non farebbe che meglio sentire la privazione d'una terza. Que'simulacri umani, ai quali non mancarebbe che la vita, sarebbero solo per ciò un oggetto orribile.

Contro queste osservazioni il Monitore di Parigi di quell'anno medesimo rispose: che l'Italia non si perdette mai in simili minuzie: lo scopo della

scultura, come quello della pittura, è di avvicinare più che è possibile l'esatta imitazione del naturale. L'artista è arbitro d'impiegare i mezzi che vuole per arrivare a questo fine, e se vi riesce la critica torna insignificante. Senza che noi ripeteremo in quanto all'incausto, che il Canova osservò sovra alcune opere antiche essersi praticata una preparazione sulla superficie del marmo mercè alcuni linimenti, che inducevano una maggiore armonia nel colore del marmo stesso, e ne temperavano la crudezza, e raddolcivano i contorni delle forme. Plinio pure ha notato, che Prassitele affidava le migliori fra le sue opere a Nicia, che mediante un apparecchio esteriore le rendea di maggior pregio.

Con questo esempio il nostro Scultore andò indagando, se potesse esservi mezzo che aggiungesse più perfezione alle bellezze dello scarpello, e anticipasse possibilmente gli effetti del tempo, il quale sovente dà alle opere quell'accordo e quell'armonia, che l'arte può difficilmente imitare.

Perciò ritrovò un linimento, col quale rese più miti e dolci i suoi primi marmi; ma poi non ne fu contento, e si dipartì affatto da questa pratica circoscrivendosi a lavare unicamente le sue sculture con acqua di rota, la quale scorre affatto sulle parti lucide, e si arresta su quelle che sono meno liscie secondo la loro scabrosità.

Relativamente all'asserzione menzognera di aver il Canova adoperato alcuna ombra di minio a rilevare le labbra, o altra parte delle sue immagini nelle opere terminate, posso io fermare per l'esperienza costante di dieci anni, che allorquando lo

Scultore avea condotto nel marmo una sembianza con tutto il magistero di che gli era capace, non era tuttavia contento, e dicea la perfezione nell'arte esser come un regolo diviso da molti gradi, e che a parecchi è dato avanzare ne' gradi di questo metro, ed aggiungere ai segni vicini agli estremi; ma che attingere gli ultimi era quello che a pochi veniva acconsentito, ed era ciò che formava la vera eccellenza nell'arte, e lo scopo de' suoi desiderj.

Or egli conoscendo esser di già vicino a quei gradi estremi, adoperavasi con ogni sua possa per arrivarvi, ed ostinatamente insisteva nella perfezione del lavoro.

Resa adunque compita un' immagine, alcun poco la ravvivava con una lieve tinta di minio, e trattosi di lontano a mirarla dicea: vedete come è più bella, e come più ride? Or bene: io mi vo' adoperare colla lima tanto, che arrivi ad ottenere senza il colore l' effetto del colore stesso, e far che sia più bella, e più rida, e sia come ora la veggio, anche dopo che sarà bianca: e così dicendo vi tornava sopra co' ferri diligenti, e la soffiava di quella ispirazione, che si sentia nel cuore, e tanto la vezzeggiava che colla lima la facea dipinta, finchè si parea che mercè la raspa acquistasse quello splendore e quella maggior vita, che prima avea coll' ajuto di quella dolce tinta di rose. Ecco l'arte sublime ed intellettuale da esso usata nel dar vita alle sue immagini; di che se pochi assai furono testimoni, io pure mel fui.

Finalmente per ciò che si appartiene alla teoria di serbare unicamente nel simulacro l'idea della solidità vinta ed animata dalla sola sapienza

dell'arte, niuno più del Canova fu penetrato di questa giusta massima, e niuno più di esso la predicò; imperciocchè egli dicea: tutta la bellezza e perfezione della Statuaria starsi in ciò, di far vedere che l'artefice ha saputo vincere la durezza e ritrosia della materia, e preparare agli occhi una bella imitazione colla sola materia medesima; mentre si debbe credere che lo spettatore già sa che quello è marmo, e che non muove a vedere un lavoro per ammirarvi cose vere, ma per far merito allo scultore di aver saputo trionfare delle difficoltà incontrate in quella miglior guisa che lo comportava la natura della materia stessa. Difatti ovè l'opera non sia di marmo, ma di stucco; ove li panni non siano nel marmo effigiati, ma siano panni veri, ancorchè il simulacro torni perfettamente simile al vero, cessa ogni ammirazione, perchè cessa ogni fatica, e l'osservatore invece di compiacersi si sdegna.

Se questa adunque era la sentenza de' critici francesi, ella è santissima, e il nostro Scultore ne fu tanto persuaso, e sì confermollo con le opere sue che perdesi il tempo ad avvertirnelo: tanto più, che su questa quistione di non mutar l'aspetto della materia su cui lo statuario lavora usava egli leggere tratto tratto il passo seguente, cioè che il grande Aristotile stesso insegna nella poetica: consistere l'eccellenza dell'imitatore non già nell'esattezza d'un original riprodotto, ma nel difficile e perciò mirabil uso ch'egli sa far della materia con la quale si è impegnato ad imitarlo, senza mai cambiare essa materia. Onde quando questa non può per sua natura adattarsi in tutto al vero, non la cambia perciò, nè la nasconde l'imi-

tatore, ma la conserva, e l'ostenta, affinchè, avvertiti gli spettatori da quelle stesse palesi difficoltà insuperabili, riflettano con meraviglia alle tante altre in così poco docile materia dal destro imitator superate. Con l'esempio chiarisce Aristotile, o per dir meglio il suo sagace interprete Metastasio, la sentenza, dicendo, sceglie l'imitator Glicone il marmo per sua materia nella rappresentazione d'un Ercole; e perchè è imitator non copista, non aspira ad ingannare alcuno, nè vuol che sia creduto vero quell'Ercole, ma vuol bensì rendersi ammirabile dimostrando fino a qual segno sia stato egli capace di sforzare il marmo a rassomigliarsi ad un uomo. Ed essendo il principale oggetto della sua gloria, non l'illusione dello spettatore, ma la sua vittoria sul marmo, vuol che quel marmo scoperto, e da tutti conosciuto, renda sempre testimonianza delle quasi insuperabili difficoltà, delle quali il valente artefice ha trionfato.

Nè cotesta vittoria sul marmo è l'oggetto principale, e la principal cura del solo imitatore, ma lo è egualmente altresì dell'aspettazione e della maraviglia di tutti i riguardanti, i quali non pretendono mai essere ingannati dalle imitazioni, come dalle copie; nè misurano mai il merito delle prime dalla solo loro somiglianza col vero, ma costantemente sempre dai maggiori ostacoli, che veggono superati nel procurarla. E quindi è che le imitazioni nella creta, nella cera, o nel legno, anche rese verosimilissime col natural colorito, sono universalmente in pregio tanto inferiori, di quello in cui sono le imitazioni eseguite nei metalli, e nei marmi: benchè questi col patente

colore della loro materia tanto dal vero si allontanino.

E per verità: se la somiglianza solo col vero decidesse dell'eccellenza dell'imitazione, un fantoccio di cenci ravvolto in vesti usuali, provveduto di una maschera colorata, e situato in qualche naturale attitudine, potrebbe giungere, come spesso è avvenuto, ad ingannare gli spettatori, sino al segno di essere creduto vivo e vero da loro: quel ridicolo fantoccio, perchè può cagionar questa illusione, si lascerebbe d'infinito spazio indietro tutto il merito di quanto il greco scarpello ha mai saputo produrre di più portentoso e sublime.

Che se il Canova pose nelle mani dell'Ebe l'anfora e la tazza d'oro, fu perchè accessorj così delicati ed isolati, dovendosi con molta finezza condurre, non poteano essere così fermi e solidi, che ne trasporti non corressero rischio di rompersi, la pozior ragione è, che quegli accessorj non sono la statua: e già figurandosi ancora l'Ebe nel cielo ministrare agli dei co' segni in mano del suo ufficio, que' segni non sarebbero l'Ebe, e l'Ebe sola il Canova d'effigiar si propose.

Dopo questa breve e necessaria digressione, facendo ritorno alle sculture del nostro Statuario dico che il principe russo Poussoupoff, che aveva già impetrato dall'artefice una replica del gruppo della Psiche, che si giace colta dal veleno del vaso di Persenofe, si mostrò vago d'un altro lavoro dello stesso scarpello.

Perchè il Canova non essendo contento pienamente dell'atto, e dell'esecuzione della statua di Amore modellata fin da' suoi primi anni, pensò

rifare questo simulacro per detto Principe, e migliorarlo se potea.

Operò quindi un'altra effigie d'Amore, al quale applicò le ali in sugli omeri; e di questa scultura poi vie meglio che dell' altre si appagò.

E certamente fu estimata ottima fattura, perchè s' applicò alla medesima l' altro passo del Greco, il quale tanto più volentieri voglio qui recare, perchè da esso si fa manifesto quanto gli antichi attribuissero di lode all' anima infusa nelle forme delle statue, e alla carne con che la natura si imita.

Dicea adunque quella lode tolta da Filostrato: ecco un Amore; ma dicovi l' Amore medesimo: un bel giovinetto gagliardo, ove l' artefice non ha consentito alla materia che materia rimanga, ma ha voluto che si converta in Amore.

E ben vedete com'ella si agevola ad una dilicatezza, che insensibilmente s' ingentilisce, e rendesi pieghevole ad una morbida carnagione, poichè questo dio è tenero, pulito, in atto conveniente, e sembra crescere a colpo d' occhio: e benchè privo della facoltà di muoversi, è presto a spiegare il volo e sorride; perchè la materia ubbidisce al suo affetto, e naturalmente si compone al riso: essa è investita d' una forma di conoscimento, e di anima.

Insieme a questo Amore trasse dal marmo il Canova anche un Apolline, che ora è posseduto dal laudato cavalier Sommariva: poscia al compiersi degli anni secolari l' opere sue in iscultura intermise.

Dalla lunga serie delle quali, e dal breve tempo in che furon compiute, conosce ognuno qual costante perseveranza ei mostrasse nella fatica, non

d'altro vivendo che per la gloria sua, e per l'arte: la qual sua costanza prenderà vie più la pubblica meraviglia considerandosi, che oltre i lavori della scultura diede opera eziandio a quelli della pittura, e molte e difficili tavole in quegli anni pingendo operò.

Tutti i maggiori artisti riunirono in loro diverse facoltà; che rade volte uno è ingegnoso ed eccellente in una cosa, che non possa agevolmente apprenderne un'altra, e massimamente di quelle che sono alla prima sua professione simiglianti, e quasi procedenti da un medesimo fonte.

Trovo in un manoscritto dello Scultore, che fin dai tempi in ch'egli si travagliava nel monumento Ganganelli, avvenne che ebbe in sua casa per alcun tempo un Martino de Bonis, giovine dipintor Veneziano, il quale avea seco usato molto famigliarmente anche in Venezia agli studj dell'Accademia, e fu poi sempre molto nella sua grazia per l'interezza dell'animo suo, e per certi suoi modi originali e piacevoli.

Ora il Bonis parlavagli dell'arte sua, come d'un qualche grande arcano, e di una scienza venuta dal cielo: tant'ei la facea difficile, e quasi sopranaturale, sì come raccontasi che talora anche predicasse il Mengs.

Al Canova non pareva la pittura difficile altrettanto; e sentendosi nell' animo la forza e capacità de'colori, dicea potersi ben dipingere più agevolmente, che scolpire, e volle porsi alla prova. Laonde cominciò da prima a dipingere dal nudo un'accademia al chiaro della lucerna; indi ne cominciò altra, che poi condusse a compimento di giorno, in

in atto che l'accademia rappresentasse un Endimione dormente, e lo ritrasse in tela di tre palmi.

Questo primo tentativo piacque specialmente per la molta facilità dell' esecuzione: e il Canova, a cui parve essere troppo agevole il processo tenuto in quel dipinto sospettò, non forse avesse errato nel modo , e andò pensando una via più difficile, dalla quale poi (come egli stesso confessava anche negli ultimi anni) dovette dipartirsi, per darsi al primo metodo più semplice.

Ripresi adunque li pennelli dipinse una Venere grande al vero in atto che riposa, e tenendo in mano una spera, ove si specchia; e compiutala, lasciolla obliata per più anni in un angolo dello studio, finchè e per la dipintura, che era alta di tinta, e per la patina della polve e degli anni prese aspetto d' un quadro vecchio: allora il Canova mostrolla a Stefano Tofanelli buon dipintore e al Rezzonico, e ad altri che la cambiarono per opera antica; se non che la correzione del disegno parea che vincesse la scuola veneziana, a cui era la tavola attribuita. Questo dipinto fu poi bellamente inciso da Pietro Vitali sotto il nome di Venere transteverina.

Piacendo al nostro Autore, che la sua dipintura fosse stata cambiata per opera antica, si volse a più sottile accorgimento, e tolta una tavola dipinta nel cinquecento, quella ricoprì d' una nuova pittura. Avea letto nel Ridolfi che Giorgione erasi per se stesso ritratto, e che quel quadro rimanea presso la famiglia Widiman in Venezia: s' accinse adunque sulle indicazioni de' biografi, e sopra alcuna stampa a pingere in quella tavola

l'effigie del Giorgione, facendo pensiero di far passare quell' opera per l'originale.

Il principe Rezzonico fu messo a parte di questo inganno, onde quello fattasi recar la pittura bene incassata e sigillata, come se gli giungesse da Venezia da' suoi nepoti Widiman, in un giorno che imbandia banchetto fece trarla fuori alla presenza di Angelica Kauffman, del Cavallucci, del restauratore Burri, del Cades, del cav. Giovanni Gherardo de Rossi, di Martino de Bonis, e d'altri artisti ed amatori, i quali tutti gridarono essere opera bellissima del Giorgione: sol che parve al restauratore Burri riconoscere alcun ritocco infelice all'occhio destro; ben vorrei io restaurare così, soggiunse la Kauffman, e dico, signori, che qui vedo anche un bel disegno, e che da ciò si conosce, che Tiziano e Giorgione, sempre che ne avean voglia, disegnarono egregiamente, oltre il bel colore e l'effetto che in questo quadro è mirabile.

Di tal fatto ci vivono ancora gravissimi testimoni, che affermano avere il principe Rezzonico presa dalla menzogna innocente grandissima dilettazione.

L'autore poscia avendo scoverto il frodo, presentò del quadro esso Principe, il quale lo legò nel testamento al lodato De Rossi, che tuttavia qual prezioso monumento il ritiene.

Simile destrezza fu rinnovata in Napoli per mezzo del D'Este sopra altro quadro del Canova rappresentante Ezelino da Romano: il quale lavoro fu parimenti giudicato dell'antica veneta scuola, e richiesto per alto prezzo dal miniatore Locatelli a Rezzonico della Torre, che avealo spacciato

per antico. Ma colà pure palesatosi il vero, l'Ezelino rimase al Canova, che nelle sue ultime tavole lasciollo in dono al Consalvi della sacra romana Chiesa cardinale, e di nostro Signore papa Pio Settimo zelantissimo Segretario di Stato, e delle buone arti, e della felicità della patria benemerente, e cui il Canova protestavasi per segnalati favori gratissimo.

Operò poscia il Canova altra Venere che giace, impressa parimenti dal Vitali, e di cui stampò il Tadini: che Zeusi avea scritto in fronte alla sua Elena, che era simile alle iddie; ed il Canova avea saputo meritar quella lode, senza dirlo. E dipinse pure un Meo Carlucci, uomo del vulgo, sol perchè gli parve il suo aspetto d'un carattere pittoresco. E condusse sulla tela le tre Grazie, ed una Carità, ed una Venere seduta con Amore in braccio, ed una giovinetta che esce dal letto e si copre pudibonda co' panni, e la morte di Cefalo e Procri, la qual dipintura fu molto lodata dall'austero Milizia.

Volle anche il nostro Scultore dipingere il suo ritratto, e replicollo, inviandone un originale in pegno di ricordevole amicizia al senatore Giovanni degli Alessandri, specchio de'cavalieri onorandi di Firenze, e munificentissimo Direttore della reale Accademia delle belle Arti in quella capitale, il quale nobilissimo uomo lo depose poi nella gran sala de'Ritratti della reale Accademia di Firenze.

Volgeansi intanto in Roma tristissimi giorni, poichè deserta la sede delle arti e della religione, lo squallore ed il cordoglio giravano per ogni contrada: oltre che infieriva una estrema penuria di viveri, ed ogni disdetta erasi intromessa nelle pacifiche abitazioni de' cultori le buone arti: il quale

pubblico sconvolgimento, accompagnato da tanta calamità, era d'incomparabile amarezza al Canova.

Fece egli girare allora occulte polizze di banco a sollievo degli artisti, e colla sua generosità compensò in parte la sciaura de' tempi; e molti lavori allogò a' più bisognosi, e di molte opere fece acquisto, non lasciando addietro alcun mezzo che valesse a ristorar l'arti, e i loro ministri della perversità della fortuna: la qual virtù viepiù che la chiarezza del nome rendealo a ogni petto maravigliosamente caro e desiderato. Ed avvenne volta che fu veduto recare al letto d'un infelice cospicua somma, e depostala sulla sponda, mentre quello dormia, partirsene: e di ricovero l'egra vedovanza provvedea, e di pane i pupilli: e sempre che movea a' suoi lavori spargea la strada di sue beneficenze, la quale pratica virtuosa, fino agli ultimi anni della vita, costantemente serbò.

Ed è gloriosissima cosa per l'arte statuaria, che molti e valenti cultori di questa siano stati adorni di una eguale benignità di natura; conciosiachè Donato era pure liberalissimo, amorevole e cortese; nè mai stimò danari tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavoratore ed amico pigliava il suo bisogno senza nulla dirgli: e il Rustici scultore era parimenti uomo di somma bontà ed amorevolissimo de' poveri; onde non lasciava mai partire da se alcuno sconsolato: anzi tenendo i danari in un paniere, o pochi o assai che ne avesse, ne dava secondo il poter suo a chiunque gliene chiedeva: perchè veggendolo un povero, (che spesso andava a lui per elemosina) correr sempre a quel paniere, disse, pensando non essere udito, oh Dio! se io avessi quello, accon-

cierei i fatti miei! e Gioan Francesco glie lo vuotò in un lembo della cappa, dicendo: va, che sii benedetto! Dal che vuolsi conchiudere che colui il quale stimando le ricchezze sol quanto si dee e non più, ed ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista ben altri tesori, che l'argento e l'oro non sono.

E per verità il Canova mercè questa sua largità di natura, congiunta all'eccellenza dell'arte, erasi tanto avanzato nell'amore di tutti, che fin le armi francesi, che orgogliose discorreano il paese lombardo, sospesero quasi per esso il fasto della vittoria, avvegnachè il Murat allora generale gli scrisse di pugno con parole di molta amorevolezza, che un artista francese recandosi a Roma per vedere i capi d'opera dell'arte, ne avrebbe trovato assai nel suo studio; e che venendo anche per istruirsi, da niuno avrebbe potuto avere più savj avvisi, quanto da esso lui, che con tanto splendore ed integrità l'arte esercitava.

Lo stesso Napoleone Bonaparte, fatto consapevole, che il Canova incontrava a Venezia opposizioni per ritirare la pensione vitalizia accordatagli pel monumento dell'Emo, scrisse al prode Scultore fin dalli 19 termidoro dell'anno quinto della Repubblica:

« Mi viene significato da uno degli amici vostri, che siete privo della pensione della quale godevate a Venezia. La Repubblica Francese pone molta importanza ai grandi talenti che vi distinguono. Artista celebre, voi avete un dritto più particolare alla protezione dell'armata d'Italia. Ho dato gli ordini opportuni, perchè la vostra pensione vi sia esattamente pagata, e vi prego farmi certo se que-

sto comando sarà eseguito, e credere insieme alla brama che nutro di fare alcuna cosa che vi torni in utilità. »

Ma voltosi finalmente sul Tebro in anarchia il governo pontificale, il Canova stomacossi a quella licenza: e benchè ei fosse rispettato e distinto inviolabilmente dai nuovi Signori, che adontati non s'erano del suo rifiuto al giuramento, parendogli troppo imperversare le fazioni e le sventure, elesse ritornarsene colla famiglia al bello, riposato vivere del suo loco natio, e nell'anno 1798 di Roma si partì.

DELLA VITA
DI
ANTONIO CANOVA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

VIAGGI DEL CANOVA.

SUO GRAN QUADRO NELLA PATRIA,

ED ERCOLE FURIOSO.

Dai moti turbolenti delle guerre, e delle parti
: agitavano l'Italia sul finir del secolo scorso,
si il Canova riparato nella pace de' domestici
in Possagno, giacchè di niuna cosa più avea
viver suo fatto tesoro, che della quiete dello
mo, la quale ci fa nel mondo beati, come la
.ù ci rende immortali.
vi compartì molte beneficenze fra li parenti suoi
fu sempre affezionatissimo, ricordandosi che
ui il quale cole i parenti, vivo, e morto è caro
'iddii; e standosi in quel dolce riposo riprese
nano i pennelli per figurare un Ercole furioso
l'atto di uccidere i proprj figlj, traendone l'idea
la tragedia di Euripide; ma dovette quel lavo-
abbandonare, conciosiachè fu chiamato dal
iatore Rezzonico in qualità di compagno in un
ggio per tutta la Germania.
Gli artefici che sono rozzi di natura, col viag-
are ringentiliscono, ed i gentili maggiormente

graziosi divengono: si ripromise adunque il Canova ritrarre utilità da quel viaggio, e aver campo almeno che i movimenti dell' Italia si ponessero in calma, per far ritorno ai suoi pacifici studj sul Tebro. Perciò partendo di Bassano con quel degno principe, vide la capitale dell'Austria, e Monaco, e Dresda, e Berlino, e in ogni parte fu ricevuto con quegli onori che la fama già sparsa universalmente della virtù sua meritava. Ed a Vienna singolarmente con rare accoglienze d' amore fu festeggiato, e donato di magnifico convito dall'intera Accademia viennese: in quella circostanza il duca Alberto di Saxe Teschen gli progettò un monumento per la defonta sua sposa l' arciduchessa Maria Cristina d' Austria, coll' intendimento di collocarlo nella chiesa gotica di Santo Agostino di Vienna, la quale incombenza lo Scultore accettò, e promise condurre ad effetto tosto che più lieti giorni gli avessero acconsentito di restituirsi a Roma.

Intanto da che a Vienna pur si trovava (sendo già stati ceduti all' impero li dominj veneziani) volle fare alcuna pratica, perchè gli fosse messa in corso ed assicurata pel tempo avvenire la vitalizia pensione, che di nuovo gli era sospesa. Ben il ministro barone di Thugut, e la Maestà stessa dello Imperatore gli si recarono perciò condiscendenti, ma voleasi la condizione ch' ei si trasportasse a Vienna ad operare.

Il Canova, che non perdeva speranza di tornarsene al Campidoglio, già rinunciava più tosto al vitalizio, che costringersi con una promessa; imperciocchè ben considerava, che sebbene tutto il mondo sia patria agli artisti e agli uomini di ge-

nio, essi riguardano tuttavia sempre come loro madre quella terra, ove ebbero gli insegnamenti migliori, e ove trovarono i mezzi per giungere all'eccellenza, come si vide nel Pussino, nel Giovan Bologna, nel Francavilla, e nel Fiammingo.

Chi potea far dimenticar Roma a Canova, che ei sapeva essere la sede dell'arti, e il luogo dove elle necessariamente debbono meglio fiorire per l'uso di esporne al pubblico l'opere, pei pubblici premj concessi agli alunni di qualunque nazione, per lo splendore de' sacri templi che le buone arti alimentano, per le commissioni lucrose degli esteri e de' sovrani che da tutte parti vi si recano e specialmente per quell' immenso maraviglioso Museo, che la costituisce capitale de' più sublimi monumenti dell' arti antiche e moderne?

Ei presentò quindi sue suppliche per essere sciolto da quella necessità, e per qualche anno fu tenuto incerto, finchè offertosi egli a gratuitamente dirigere gli alunni imperiali inviati a Roma allo studio dell' arti, ebbe da Ludovico conte di Cobentzel la rassicurazione del suo appannaggio, scrivendo esso principe allo Scultore: aver messo ai piedi di Sua Maestà gli omaggi di riconoscenza e sommissione contenuti nella sua preghiera; e che sebbene fosse gran danno alle arti della Magna privarle di tanto maestro, e tuttavia considerando i vantaggi che ne deriveranno all' arti stesse per aver esso assunto la direzione de' pensionati germanici in Roma, quella perdita si rende meno dolorosa.

Compiuto il corso del suo viaggio, ritornò il Canova in Possagno, ed ivi intese ad un' opera grande, e degna del suo valore e della sua pietà:

intendo dire la gran Palla, ch'ei tolse a dipingere per la partocchiale della sua patria. Nelle semplici ed affettuose memorie sulla vita del Canova, intitolate a ladi William Bentink dal degno Giuseppe Falier, leggesi che il chiaro Artista fin da' suoi primordj dimostrò icnlinazione per la pittura, allorchè si esercitava in Venezia col Mingardi, e che l'amicizia che ebbe poi in Roma con l'Hamilton glie ne accrebbe il trasporto.

Noi abbiamo veduto nel primo libro, che la deliberazione di porsi a dipingere nacque nel Canova da una specie di emulazione concetta dalle pa tole di Martino de Bonis: e si come questa notizia si tragge da un manoscritto dello stesso scultore vuol ragione che in esso più tosto ci riposiamo.

Comunque sia, ei s'addiede a dipingere, e vi operò con singolar lode e meraviglia le tavole di che si è fatto parola. Tuttavia l'opera sua più sublime in pittura è per pubblico consentimento questo gran quadro eseguito per la chiesa Possagnese.

L'Autore ha lasciato scritto di sua mano il titolo di questa tavola, indicandola come un quadro di circa 24 palmi, rappresentante la Deposizione di Cristo dalla Croce, coll' apparizione del Padre Eterno in alto, che illumina tutte le figure, e coll'adorazione delle Marie, di Giovanni, di Gioseffo e di Nicodemo: terribile nella sua maestà, e concetto degno dell'alta mente di Dante Alighieri, è quella sua idea dell'apparizione dell' Eterno Padre, che mostrasi da una immensurabile luce celeste colla sola veneranda sembianza sparsa d' una gagliarda virilità vincitrice dei secoli. La forza e il potere di chi creò, e governa il Cielo e la Ter-

ra, sono impressi in quel volto, dolce insieme e severo, che vi comprende a un tempo di temu e d'amore. Lo splendore grandissimo di che è cinto ci ricorda il modo, con cui similmente non il solo Eterno Padre ma l'intera Trinità fu dal dipintore Spinello significata; poichè lo Spinello in una sua dipintura mostrò in un Cristo morto in grembo alle Marie molto ingegno e giudizio, e situò la Trinità dentro un sole.

Il Dio Padre del Canova, disse il Monico, ha floridezza, vigore, luce, maestà, calma, serenità; è tutto Dio.

Oltre la descrizione di questa tavola fatta dal Crico nel viaggetto pittorico da Venezia a Possagno, altra ve n'ha di Pier Alessandro Paravia, indritta all'illustre cav. Carlo Rosmini, ove fra l'altre cose avvedutamente si nota, che tutti li personaggi del quadro, mentre sono addolorati per la morte del divin Redentore, ciascuno esprime un dolore suo proprio: la Vergine mostra un cordoglio rassegnato, e questa rassegnazione apparisce dagli occhi rivolti al cielo, dalle mani distese in atto di fare il sacrifizio del proprio cuore; e stando ella tutta sulla persona senza neppure appoggiare un gomito, o piegare un ginocchio, quasi par che ella spregi ogni altro conforto che non le venga dal Cielo. Maria Cleofe ha un affanno compassionevole, e in quel suo mesto ed amabile volto dà chiaro indizio della pietà che le stringe l'anima: Nicodemo mostra un martoro sì eloquente, che il nostro artefice rinnovando l'esempio di Timante, non ha pure osato esprimerlo, poichè lo vedete coperto il viso con un lembo del mantello, il quale però non toglie che dall'atteggiarsi del rimanente del-

la persona non esprima la forza de' suoi affetti: Giovanni indica una passione disperata; egli si lascia cadere sovra i piedi di Gesù, e non bada ai circostanti che si addolorano al pari di lui; imperciocchè estima avere in se tante lagrime da bastare egli solo a piangere degnamente la morte del divino Maestro. Giuseppe d'Arimatea si veste di un turbamento concentrato, e il suo è come un silenzio del dolore, ma uno di que' pochi silenzj, che parlano più d'ogni eloquente discorso: nello ultimo la Maddalena è invasa di un dolore affettuoso, essa si getta sovra il capo di Gesù, cioè sovra la parte più cara di una persona che si ama; ha i capelli sparsi pel collo e per le spalle, parendole peccato, da poichè con quelli ripulì i piedi del Redentore, il toccarli ora e l'annodarli.

Le forme del Redentore sono così divine, che non credo siano state da alcuno degnamente raggiunte colle parole.

Nell' estate del 1821 fu poi questo quadro ritoccato dall'artefice, ed in alcune sue parti variato, ond'è che si lesse nella veneta gazzetta degli 8 Agosto, che dopo 20 e più anni da che il Canova non avea ripreso in mano il pennello, ritoccò in molti punti il suo celebre quadro dell' apparizione del divin Padre sul Salvatore già morto e deposto dalla croce. Divenute più espressive di pria alcune fisonomie, cangiati alcuni panneggiamenti, tolto di mezzo il sepolcro che antecedentemente vi si vedea, renduta quindi più sfolgorante e più bella la irradiazione dell'Eterno, trovasi nel complesso del medesimo un tal vantaggio, da non lasciar più verun dubbio, che il principe degli scultori pro-

dur seppe anche un' opera, di cui amerebbe esser autore ogni più eccellente pittore dell' età nostra.

Una delle principali variazioni fu il vestire a nero la Beata Vergine, la quale sorge dopo il feretro del figlio, ed unitamente ad esso grandeggia come parte principale del quadro; e quelle vestimenta di lutto bene affacendosi alla funerea scena della tavola, ne accrebbero mirabilmente l'effetto: solo che l'artefice così velando la Vergine, temea non fosse accagionato d'arbitrio, avendo fatto cosa nuova; ma in quell' anno stesso recandosi a Venezia, vide nella libreria di S. Marco un codice rarissimo e bellissimo, si come egli dicea, ove erano miniature sacre, e distintamente della passione di Nostro Signore riferibili al quinto o sesto secolo; ed in esse costantemente la Vergine Addolorata era vestita di nera gramaglia; della quale scoverta si compiacque, e si assicurò nel suo giudizio. Di questo quadro sublime vedesi un bel ricordo in Roma nello studio dello Scultore, operato in diligente e perfetto disegno dal Borani, in questa pratica dell' arte sovra ogni altro prestante.

Frattanto un miglior ordine di civili vicende erasi a Roma ristabilito. L'esaltamento del nuovo Pontefice Pio VII fu accompagnato da estrema pubblica allegrezza, fausto preludio dell' immenso splendore che da esso dovea derivarne alla Chiesa, e della protezione liberalissima ch' egli avrebbe porto ad ogni bella arte.

Ricomposta adunque la pace sul Tebro, il nostro Scultore vi si restituì con quel desiderio, che era proprio del suo cuore innamorato dell' arti e della capitale, dove esse han posto ferma dimora.

Quindi trovò il D'Este, che avea preso cura diligente delle cose del suo studio, e de' suoi famigliari negozi, e visto ch'egli erasi dimesso dall'incombenza di restauratore del Museo Vaticano, per applicarsi con tutto l'animo ai lavori dell'arte; onde attestargli la sua confidenza, volle tutto il carco de'suoi affari economici alla sua probità stabilmente commettere: e tanto poi in seguito pose d'amore nel D'Este, che mai da esso non si scompagnò, e può dirsi che più in esso che in se medesimo ei vivesse: così lo ebbe fatto signore di ogni arbitrio suo, e d'ogni sua cosa. La qual circostanza parmi torni in molta lode alla sagace usanza del D'Este.

Qui veramente cominciarono gli abbondanti lavori del Canova sì che egli ebbe duopo ampliar l'officina, e circondarsi di cooperatori, che i marmi gli digrossassero.

Fu primo suo pensiero ordinare la scena del monumento affidatogli dal duca Alberto, e postala in disegno, questa al Duca inviò, che mirabilmente gli piacque, onde ratificò il lavoro.

Questa idea ritrae d'un'altra immaginata dal nostro Scultore per formare un monumento a gran Tiziano, che poi non ebbe effetto, e che ora serve in gran parte di argomento al mausoleo che si erige allo Scultore medesimo in Venezia.

Poi concepì l'invenzione di un gruppo d'Ercole con Lica dell'altezza di quindici palmi, siccome l'Ercole Farnesiano. Quest'opera ridotta poi nelle sue giuste dimensioni eccitò movimento in Roma. L'azione del gruppo è presa dalle Trachinie. Figurasi l'Ercole divenuto furioso per la forza dell'ardente tunica intinta nel veleno di Nesso

prendere il giovinetto Lica pei capelli colla destra, e per un piede colla sinistra nel punto di lanciarlo nell' Euboica marina.

Don Onorato Gaetani maggiordomo reale alla corte di Napoli desiderò questo gruppo, e già la reina gli ebbe fatto facoltà di scerre in Napoli qual più opportuno luogo gli paresse per collocarlo: se non che le rivoluzioni politiche sopraggiunte nel regno tolsero al Gaetani che quella opera potesse esser sua.

Lo Scultore tuttavia la compì, e riuscì lavoro, come si dice nella Storia della Scultura, che comprende chi lo riguarda di terrore e di ammirazione. Chi conosce le arti non avrà mestieri riflettere sull'immensa difficoltà di esprimere il Lica in quell'atteggiamento, nel quale nessun modello potendo prestarsi, fu forza all'Artista indovinarlo, e coglierlo in un batter d'occhio: nonostante gli artisti più dotti, e più scrupolosi anatomici trovarono il Lica giustissimo.

In essa Storia si fa una considerazione sulla camicia dell'Ercole, dicendosi ch'ella è sottilissima ed appena indicata, perchè considerata come accessorio, ne' quali gli antichi non poneau molta cura per far trionfare l'oggetto principale.

Non intendiamo, che si minori la nostra venerazione al dotto Storico coll' avvertire, che in questo caso la camicia non è accessorio, ma motivo principale delle furie d'Alcide, e che intanto l'accorto Artefice la fece di poco risalto per accomodarsi alla verità della cosa, e all' espressione del greco, cioè che la camicia era ad Ercole entrata nella pelle, e gli avea le membra investite immedesimandosi con esse.

Bensì aggiungeremo l'altra vera annotazione dello Storico medesimo, cioè che non avendo il Canova ancora fatto un'opera a suo talento dello stile severo e robusto, che servir potesse agli artisti e alle scuole a render conto della sua maniera di studio e di composizione in tal genere, conobbe dover dimostrare solennemente, come non solo le grazie guidassero la sua mano accarezzando i molli contorni delle membra voluttuose, ma come sentisse tutta la possa erculea nelle sinuosità de' forti muscoli degli atleti e dei combattenti.

E veramente quest' Ercole, solea dire il Bossi, mostra le forme di quell' Ercole *promaco*, ossia principe de' combattenti, che fu sì maravigliosamente sculto in Tebe da Eubio e Zenocrito, e ci ricorda i bei versi di Ovidio, ove Ercole ruota qual paleolo il giovinetto, e lo lancia qual catapulta nell'onde di Eubea.

Gridava Filostrato in faccia all' Ercole greco: assalite uomini valorosi costui, ch' ei non si rimarrà di uccider tutti nelle sue furie: più non vedremo le Eumenidi nella tragedia, perchè tutte sono ite ad albergare nel petto di Alcide. E ben mi credo, che in faccia a questo gruppo avrebbe detto altrettanto, siccome fece quel Godefroy, riportato dal Mercurio di Francia delli 10 brumale dello anno secondo.

Voilà donc cet Hercule, enfant de ton génie,
Lançant au loin Lycas, et vengeant ses tourmens,
Quand la tunique impure à ses membres unie
Pénetre leur substance, et dévore ses flancs :
Je le vois : je fremis : attentif, immobile,

N'ai-je pas entendu les cris de la douleur?
Qu'à mes yeux, Phidias, ton art a de grandeur!

Questo magnifico gruppo dopo la cessione del Gaetani fu acquistato dal marchese Turlonia duca di Bracciano con promessa al Governo pontificio, che non avrebbe giammai privato la capitale di sì bello ornamento: e per verità ei lo collocò poi con tale magnificenza nella galleria del suo palazzo, che lavoro d'arte non credo fosse mai posto così splendidamente. Allorchè il Folo e Fontana ne diedero conto colle loro incisioni, lo Scultore volle quelle stampe all'esimio Cesarotti intitolare; il quale con quell'usata sua immaginosa eloquenza così del gruppo parlò . « Quest'Ercole è una tragedia sublime, e la penna di Euripide può invidiarla allo scarpello: il furore nell'eroismo, il terrore e la compassione, il contrasto delle età, la varietà degli atteggiamenti, la gradazione degli affetti; tutto forma un complesso di bellezze le più teatrali e patetiche: emulo di Deucalione, il Canova animò i sassi, e li fece parlare con più eloquenza d'ogni lingua. »

CAPITOLO SECONDO

LAVORI PE' MUSEI VATICANI ED ONORI COMPARTITI ALLO SCULTORE DALL' IMMORTALE PIO VII.

Al principio del secolo, mentre il Canova ritornato da' suoi viaggi della Germania, e stabilmente fisso in Roma, intendea con tanta alacrità a' suoi lavori, ebbe altissimo conforto all'animo, che vennero a starsene con seco, e la madre sua, e il fratello Giovan Batista uscito dal seminario di Padova, dove per molti anni era stato educato, e dove lasciava di se gran desiderio, sì per li specchiati costumi suoi nella dignità di ecclesiastico che avea assunto, che per la sua dottrina, specialmente nelle lingue latina, greca ed ebraica.

Perchè fu mestieri allo Scultore allargare alquanto il luogo della sua abitazione: onde lasciato il primo suo alloggio nella via de' Greci, recossi ad abitare sulla piazza di Spagna.

La madre rimase con esso lui per qualche anno, e ciascuno era innamorato dell' usanza con questa donna, che veramente potea dirsi ancora di fanciullesca innocenza, sì avea mantenuto il carattere

semplicissimo degli onorandi antichi costumi del suo luogo natio.

Se non che spinta dalla carità della patria, che mai in nobil cor non si spegne, volle ritornarsene in quella, prima di compiere i suoi giorni, e dopo alcun tempo ivi morì.

Il fratello si rimase collo Scultore, nè più mai si dipartì da quell'istante dal suo fianco, vivendo seco in dolcissima consuetudine: che le amicizie unite per famigliarità non sono che un'ombra di quella carità, che la natura infuse tra fratello e fratello: hanno scritto, dice Plutarco, i romani molti argomenti della gran benevolenza di Lucullo verso Marco suo fratello; ma se a me fosse lecito scovrire le intime famigliari amorevolezze, ben maggiori cose potrei dir dell'affezione del Canova verso Giovan Batista, e dell'amore di questo tutto posto nel piacere dell'altro.

Tornando all'opere dell'arte del nostro Scultore, soggiungo, che fin da quando pose fine al monumento di Clemente XIV, avea egli formato l'abbozzo d'un Marte, ma poi lasciato in abbandono. Ora riprendendo egli quella idea, e parendogli forse più conveniente l'effigiare un Perseo, di nuovo lo modellò in grande, con in mano la testa di Medusa, ed essendo agli artisti piaciuto questo cangiamento, fece il modello in marmo condurre.

Notò l'autore di quest'opera la sua intenzione, dicendo: Perseo figlio di Giove e di Danae venendo spedito dal re Polidette contro le Gorgoni, vuolsi che ricevesse da Mercurio e i talari e le ali, ch'ei poi mise sull'elmo prodigioso datogli da Plutone: questo da parecchi autori vien fatto si-

mile al berretto frigio con due orecchie, e tale era nella Pallade del museo Gualtieri. Da Vulcano ancora pretendesi avesse una falce di diamante, come Igino racconta, colla punta a forma di uncino, appellata arpa da Omero. L'autore si attenne a questo costume.

Fu tosto stampata in Pisa dall'illustre professor Rosini acconcia descrizione di questo lavoro; e Giuseppe Sansom di Filadelfia ne'suoi viaggi nel 1801 registrò: che ei bramava ammirare l'unico Scultore dei tempi moderni, da potersi paragonare ai Greci, e che trovollo d'una singolare dolcezza e modestia inteso al marmo di un Perseo di squisite proporzioni. Larindo Tesejo, l'avvocato Armellini, il Masdeu, il professor Capogrossi, e il cavaliere Pindemonte illustrarono questa scultura con versi latini e toscani, ai quali l'elegante ed appassionata Albrizi con aggiustate prose rispose.

Ci rimarremo dal prolungare il nostro scritto colla relazione di queste lodi per desumere più tosto alcuni tratti dal testo inglese delle osservazioni di antichità e di belle lettere dell'Italia negli anni 1802 e 1803 di Giuseppe Forsyth stampate in Londra nel 1816.

La statua del Perseo, dicesi in questo libro, è posta in faccia al gesso dell'Apollo di Belvedere, e sembra sfidarne il paragone. Queste due statue sono pari nel sentimento, nell'occasione e nel punto del trionfo: Apollo ha di già lanciato la freccia, e Perseo ha già tronco il capo di Medusa. Forse l'eroe si tiene alle forme alquanto dilicate, più che ad un guerriero mortale convenissero, che potrebbe essere un misto del Mercurio, e dell'Antinoo; ma è delitto rilevare objezioni, giac-

chè il marmo ha rare volte ricevuto una forma così perfetta. Orribile è d'ordinario l'aspetto della Gorgone, e talora ne' vasi etruschi ha il ceffo d'un cinghiale; ma la Medusa del Canova ha una dolce femminile bellezza, ciò che induce nel Mito una classica autorità.

Canova è riverito come lo scultore delle Grazie. Tale è il popolo di ideali bellezze, ch'egli ha tratto di cielo per adornarne il mondo! Ma alcuni critici invano limiterebbero a ciò il suo merito. L'Ercole e Lica ammetterebbero questa limitazione?

La generosa nazione inglese ha sempre splendidamente tributato omaggio a questo raro Artista, per cui quasi ha sentito più che amore, entusiasmo. E molte prove di ciò potrebbero addursi tratte dalle opere e dai viaggi de' suoi incliti scrittori, fra' quali pure hanno voluto unirsi alla pubblica nazionale opinione lord Byron, e il suo illustratore.

Ma a tutto non possiamo dar luogo in queste pagine, nelle quali forse anche troppo riponiamo di cose altrui. Senza che ci rimane parlarne più a disteso allorchè saremo al punto in cui Canova vide la capitale della Gran Brettagna.

Aspirò fra i molti all'acquisto del Perseo il chiaro dipintor Bossi dell'Accademia delle belle Arti di Milano segretario: e la pubblica rappresentanza di Milano lo fece domandare per mezzo del ministro francese Cacault, ma quello si pur rimase ad accrescere lo splendore de' romani musei.

L' Arti belle in Roma erano state colpite d' una dolorosa jattura, allorchè i trionfi francesi spogliarono Roma de' famosi monumenti della sua antica grandezza; ma le arti non varcarono le Alpi coi monumenti, chè gli artisti ebbero nutrimento

da quella bellezza, di cui fu impressa l'Italia: e le buone discipline si strinsero intorno all'immortal Canova, cioè a quel grande, fama dell'età nostra, che tutte in se le arti rappresentava. Così fu pubblicato in Bologna, e non a torto; giacchè la patria avea nel Canova volte le sue speranze per ristorarsi del danno di questi capi lavori greci; e l'immortale Pio Settimo, frà le cui virtù che ingemmarono la sua corona, rifulse la protezione che dispensò alle arti, conobbe nella sua sapienza l'importanza di trar vantaggio dalla propizia fortuna, che sotto il memorabil suo regno avea fatto vivere artefice così insigne.

Ei fece dunque rispondere al milanese Governo, che non essendo stata sborsata somma alcuna per l'acquisto del Perseo, nè fermato contratto, rimaneva libertà a Roma di ritenere un lavoro nato e compiuto nel suo seno.

Allora fu che l'arcivescovo di Tebe, Tesoriere generale di N. S. scrisse all'artefice, esser intenzione di Sua Santità di fare acquisto della bella statua di Perseo, e che quindi si sciogliesse da qualunque impegno, che per avventura avesse contratto, il che non gli saria difficile producendo la volontà del Sovrano.

Così il Perseo fu acquistato dal Pontefice, il quale anche dopo il felice ritorno dell'insigne simulacro dell'Apollo di Belvederé, volle tuttavia, che in onoratissima sede nel museo Vaticano rimanesse.

Fa commendazione non meno all'ottimo Scultore, che al generoso governo pontificale, che qui si riporti interamente il dispaccio, che ebbe luogo in questa circostanza. Esso dice:

« Il cardinal Segretario di Stato si è fatto premura di riferire alla Santità di N. S. la istanza promossa da V. S. illustrissima affinchè la famosa statua di Apollo sia ricollocata nell'antico suo piedistallo, che ora serve di base alla statua del Perseo, opera del di lei scarpello.

La Santità Sua rammenta ancora l'opposizione, che ella fece, allorchè il Governo ordinò che il Perseo fosse locato nel piedistallo, in cui esisteva l'Apollo, della quale statua era stata Roma spogliata, e tanto nella opposizione d'allora, quanto nella istanza, che ella promuove adesso, ha avuto Sua Beatitudine motivo di rilevare, che V. S. illustrissima accoppia al raro merito di emulare la natura colle sue produzioni, anche la virtù d'una rara modestia, che edifica e che la rende maggiormente degna dell'amore e della stima universale.

Il Santo Padre più per appagare i di lei desiderj, che per contentare se stesso, acconsente che nel piedistallo, in cui attualmente trovasi collocato il Perseo, si riponga l'Apollo.

Vuole però che la egregia statua del Perseo sia collocata in quello stesso luogo del Museo, in cui attualmente si trova il gesso dell'Apollo, ed ove prima esisteva la statua di Comodo sotto la figura di Ercole.

Il Cardinal sottoscritto, mentre ha la compiacenza di partecipare a V. S. illustrissima queste disposizioni sovrane, ha ancor quella di reiterarle i sentimenti della sua particolare affezione e distinta sua stima.

E. Card. Consalvi.

Dalle stanze del Quirinale 28 Gennaro 1816. »

Lieto il Canova, che il suo Perseo fosse in s
onorifico luogo inalzato, fu più lieto ancora al
lorchè dal laudato Eminentissimo Consalvi avver
tito di recarsi dal Santo Padre, ed egli andandov
di presente, non pria si chinò ai piedi santissimi
che il benefico Pontefice rialzollo, e di sua man
la croce dell'ordine equestre dello speron d'oro a
petto gli compose: la qual circostanza ci fa ram
mentare Carlo Quinto, quando si degnò raccorr
i pennelli caduti di mano al Tiziano.

Richiestolo poi il Pontefice si come avesse potu
to nell'arte sua così eccellente riuscire, è fam
che il Canova rispondesse con simiglianti parol
a quelle del Bonarelli ad Alfonso d' Este: « pe
l'effetto della benignità di questo cielo, di quest
alito di vita, di questo poetico spirito, di quest
unanime gara fra gli autori ed i principi di crea
re e proteggere le liberali discipline: questa aspi
razione di clementissimo influsso, questa forz
dell'indole nostra accrebbe anche il valore de
Bojardo, dell' Ariosto, del Tasso. »

Poscia l'Eminentissimo Consalvi desideroso, ch
il museo Vaticano si arricchisse di nuove insign
opere moderne, non d'altra mano ideò valersi
che dello scarpello del medesimo Canova, giacch
rammentava quel savio avviso del grande istoric
dell'arti: che qual s' impania con artefici mediocr
dà poca vita all' opera, e fa ingiuria al pubblico
e al secolo in ch' egli è nato.

Propose quindi al sommo Pontefice l' acquist
di due Pugillatori, intorno i quali l' Artista co
special cura operava.

Noto è il fatto de' due *pancraziasti* Creugant
di Durazzo e Damosseno di Siracusa, accaduto

giuochi Nemei, e racconto da Pausania: i quali dopo aver a lungo combattuto con eguale alterno valore, fermarono vibrarsi l'ultimo colpo; ond'è che Creugante trasse d'un pugno sulla testa del rivale, e questi brutalmente sfondò poi all'altro il ventre, e ne schiuse le viscere.

Lo Scultore atteggiò li due atleti in modo, che Creugante più nobile e giovine avendo già dato il colpo, scopre tutto il fianco al Siracusano che gli si avventa rabbioso, e colla nodosa unghiata mano gli trapassa l'abdome.

Le due figure, leggesi nella Storia della Scultura, formano come un gruppo: questi Pugillatori vennero scolpiti con tutte quelle avvedutezze, che rendono il soggetto più conforme alla narrazione dello storico, e di quel genere d'ideale, il quale era proprio dei numi e degli eroi, e che dovea modificarsi nel rappresentare uomini di forza ed agilità straordinaria, il cui merito soltanto nel risentito vigore de' muscoli dovea far conoscere il carattere a loro particolare. Questo è il giudizio, che ne diede la Storia della Scultura.

L'Autore inviò in dono il gesso del suo Creugante alla veneta Accademia in segno della figliale riconoscenza, che le professava per avergli somministrato li primi elementi dell'arte: la lettera diretta perciò al preside Vincenzo Quarana fu stampata a parte colla descrizione dell' opera dettata dal medesimo Statuario.

Quando poi il Pugillatore del Canova fu esposto al museo di Parigi, si lesse nel Publicista del 17 pluvioso anno dodici: che l'Italia per molto tempo, dopo il risorgimento dell'arti, ebbe la gloria di offerire all'Europa modelli d'ogni maniera di

componimenti, poichè la felice influenza del suo clima, tanto favorevole all'incremento del genio, e gli antichi preziosi tesori suoi, raddoppiavano ivi i mezzi di studio impossibili a trovarsi altrove.

Roma, questa antica capitale del mondo, era per tutti gli abitanti dell'universo un centro di cognizioni, ove correano ad incontrarsi i sapienti, gli artisti e gli amatori d'ogni parte.

Il sistema politico del suo governo, non cinto più dello splendore della vittoria, si sforzava ripararsi colla magnificenza, e offriva continuamente ajuti e ricompense ai talenti.

Ma ben presto la pittura non ebbe che rarissime occasioni di esercitarsi, per la moltitudine dei suoi capi-lavori, de' quali le chiese, i palazzi, le gallerie furono piene in breve periodo.

Il bisogno di eternare il nome di alcune illustri famiglie in modo durevole ha ajutato l'architettura e la scultura ne' mausolei, ne' palazzi, e nelle ville.

Le Arti sono inevitabilmente soggette alle circostanze; e se hassi notato che le crisi politiche riscaldano e ritemprano il genio, bisogna pur riconoscere che le sue produzioni non sono considerate, e non vengono perfette che nella pace, che ripromette giorni puri e sereni agli artisti, e permette loro d'abbandonarsi allo studio, e pone in grado la pubblica e privata fortuna di ricompensar degnamente le altrui fatiche.

Avea l'Italia per lungo tempo conservato una pace profonda; e li monumenti eretti a Clemente XIII e a Clemente XIV aveano porto al celebre Canova mezzi da sviluppare i suoi talenti nel modo più brillante.

Questi due monumenti d'una proporzione vasta e maestosa fecero immortale il loro autore.

La fama di questo abile Statuario non era in bisogno d'altri titoli per stabilirsi in Francia; ma nobilmente geloso di giustificarla, e confidandosi alle sue opere per sostenerla, si è affrettato d'inviare un tributo all'Istituto, che lo ha eletto suo socio, cioè un frammento d'una delle sue più belle produzioni, e il modello d'una statua, che fa parte di un gruppo non ancora compiuto.

L'atleta Creugante presenta il fianco sinistro scoverto, portando il peso del corpo sopra la gamba diritta, e riunisce tutte le forze. Un misto di paura e di furore è impresso sulla sua fronte: quindi l'attitudine sua è sostenuta, il disegno è ben nutrito, il carattere è buono, ed i contorni traggono all'antico.

Dopo queste lodi passa il foglio a notare alcuni particolari della statua, de' quali non è pago abbastanza; e condolsi che gli artisti francesi mancano di belle occasioni per far trionfare il loro valore: e per sospingere i reggitori della Francia alla protezione delle buone arti, conclude: gl'imperj si distruggono, e sono eclissati a vicenda; le azioni più strepitose si perdono nella notte dei secoli, ma la gloria de' primi uomini di stato, protettori dell'arti, ed i nomi de' popoli che le coltivano con più fortuna, vivono eterni.

Il Canova per le critiche francesi, che discendevano ad odiosi paragoni, si contentò rispondere a un egregio maestro delle cose dell' arti in Parigi, dicendo: che ringrazierebbe a Iddio, se li difetti della sua statua fossero i soli notati dalla censura francese; ma che tuttavia s'egli amasse le

brighe potrebbe addurre in sua difesa autorevoli esempj delle più belle opere greche: dichiarava inoltre amar le censure leali per trarne profitto, e che quindi era suo desiderio, che tutta la classe dello Istituto pronunciasse sul suo lavoro un giudizio ragionato ed imparziale.

Allora fu che il dottissimo Quatremère de Quincy assunse dell'ottimo Scultore una sapiente difesa, la quale essendo sparsa di una rara ed utile dottrina nel fatto dell'arti, si vuole qui ripeterla almeno ne' suoi capi principali, tanto più che può tener luogo della storia del Canova, e dell'arte.

Noi la troviamo nell'estratto degli archivj letterarj desunto dal Monitore dell'anno 1804.

Dice il valente antiquario: essersi da gran tempo disputato sulla preminenza della pittura e della scultura. Questa disputa occupò i begli spiriti d'Italia. Il maggior numero degli artisti, fra i quali distinti letterati, preser parte alla questione: ella tuttavia rimane indecisa; che per verità non v'ha cosa più miserabile di tal ricerca: chiunque sa in che consiste il merito e il valore dell'imitazione della natura: chiunque sa che la natura è rapporto a tutte le arti, ciò che sono gli artisti rapporto al loro modello: chiunque si è convinto, che ciò che forma il punto importante d'ogni imitazione è l'accordo felice, che non può essere insegnato da alcun metodo, nè dimostrato da alcuna teoria, ed è tanto raro in un genere, che nell'altro, e sì difficile a cogliersi, e fissarlo tanto con linee che con colori, tanto con colori che con forme e con suoni: chiunque considera tutto ciò vede pure, che la questione del meccanismo d'ogni

arte, e della difficoltà relativa è molto più indifferente di quel che si crede.

Vi è in effetto una compensazione in questo genere: e quanto più un'arte è difficile, tanto maggiori ha risorse; deesi confessare tuttavolta, che dopo il risorgimento delle arti, si è alzato un genere diverso di difficoltà e di disfavore verso la scultura, contro il quale la sua rivale non deve lottare colla stessa forza.

Parlasi del paralello, che sempre cresce colle opere dell'antichità e la scultura moderna.

Esaminate le strade discorse dai moderni, egli pare che dessi siensi partiti da un altro punto, ed abbiano mirato ad altra meta, che gli antichi.

Di questi ultimi non possiamo indovinare la pittura che dai racconti e per conghietture: pure si può credere che molte cause particolari hanno messo la pittura moderna in istato di trovare vantaggi specialmente in un sistema di grandi componimenti, de' quali non si ha traccia nelle antiche descrizioni.

Molte cause hanno cospirato a cangiare i rapporti reciproci delle due arti.

La scultura fu l'arte necessaria, l'arte politica, l'arte dominante degli antichi.

La pittura ne' moderni tempi ha esercitato la stessa influenza.

Forse la pittura moderna ha tratto profitto da questa comparazione indiretta. Copi un pittore esattamente una o più figure antiche in una sua tavola, pochi se ne accorgeranno, e quelli pur che se ne avvedono forse gli sapranno buon grado del furto, se è fatto con destrezza, e nol vorranno riconoscere per la ragione che il colore è

di proprio diritto della pittura. Lo scultore non può fare altrettanto, che subito e con ragione si griderebbe al plagiario.

S'ei deve imitare l'antico, non è già che abbia a copiare le statue; ma dee farlo coll'impossessarsi di quel sapere, di quel gusto, di quello stile, di que' principj. Non sono mancati mai artisti, che con un accozzamento di teste e di parti antiche hanno fatto non imitazioni ma scimiotterie condannate alla derisione e all'oblio.

V'ha un'altra strada per imitare l'antico non così sconciamente, ma forse più infelicemente, che consiste a non avere che l'apparenza antica che inganna a colpo d'occhio; ma gli artisti sanno in che consista questa contraffazione: ogni minimo scultore sa far ciò.

L'arte dell'antica scultura si è tanto avvicinata alla natura della verità e della bellezza, che è difficil cosa raggiungerla, perchè offre difficoltà maggiori di quelle che furono vinte dagli antichi; e non si va più lungi quando non si sa dove si va. Li Greci non ebbero norme determinate dalle nazioni che li precedettero, e il loro libero genio potè inalzarsi al maggior grado nell' impero del bello; ma noi abbiamo modelli determinati, e troppi ajuti, troppi sostegni per essere originali.

La moderna scultura porria distinguersi in tre metodi secondo le migliori scuole.

Il primo, di quelli che si proposero l'imitazione delle statue antiche a preferenza della natura, come il Ghiberti, il Donatello, Gian Bologna, ed altri della scuola fiorentina, i quali generalmente hanno purità, disegno, grandi forme, ma a spese del vero, dal quale più o meno si sono discostati.

L'altro, di quelli che si crearono una maniera indipendente dalla natura e dall'antico, o per istinto del loro genio, o per far cosa nuova: e sono Michelangelo e Bernini in Italia, e Puget in Francia.

La terza è la maniera degli ultimi tempi già posta in dimenticanza, cioè quel metodo che sostituì allo studio della natura e dell'antico quello troppo limitato del modello, con cui solo si credea trovar le tracce antiche. Queste opere si distinguono per la picciolezza dello stile, la meschinità de'caratteri, la povertà de'piccoli particolari, e il cattivo gusto de'drappi e degli acconciamenti.

Il vizio di questo sistema dipendea da ciò: prendevasi il modello per la natura, senza vedere che la verità in natura è un'astrazione, e che non si può studiare la natura che generalizzando le ricerche, multiplicando i paralelli, e stendendo lo sguardo sulla universa umana specie.

Questa mala usanza avea gettato in fondo la scultura, che comparativamente parlando, quasi più non esisteva in Europa. Il pontefice Pio VI in un regno di 20 anni ebbe forse raccolto due mila statue antiche, ma non ne fece fare una moderna. Li secoli che formano le collezioni non sono quelli che prestino li materiali alle medesime. Lo spirito di raccolta nulla ha di comune coll'invenzione, se non di esserle contrario. Al colmo di questa epoca non v'erano in Roma veri scultori: una statua vi menava grido, ed era una Flora vestita del Cavaceppi, che restaurava l'antico.

Chi crederebbe che un artista, il quale avea sempre per le mani le opere greche, non avesse dovuto far vedere qualche reminiscenza dell'anti-

co nella sua statua? eppure questa Flora non era che una esagerazione Berninesca.

Comparve allora un gruppo in marmo rappresentante Teseo vincitore del Minotauro, opera di un giovine artista, che senza maestro erasi fatto scultore per se stesso.

Questo gruppo colpì più gli stranieri che li romani, già pertinaci nella loro ultima maniera: eppure il Canova fin d'allora passò per uno statuario destinato a far rivivere il buon gusto, e a ricondurre la scultura a' suoi grandi principj.

Dopo queste viste artistiche, venne il Quatremère ad esporre ai Francesi la bontà morale dello Scultore, e i consiglj che esso stesso gli avea dato, e la fama che immensa erasi acquistata; e poi soggiunge: che qualunque sia la misura del merito che la posterità gli aggiudicherà, avrà sempre quello d'avere abbracciato pienamente e francamente la dottrina dell'antico: che le sue opere sono tutte sue: le sue statue non sono fatte di pezzi riuniti, poichè ei le componea, le eseguiva, e le finiva secondo il suo pensiero, e la sua propria maniera; giacchè niuno ponea meno mistero del Canova nel suo modo d'operare. Gli amici lo hanno veduto con quale straordinaria prontezza ei sia capace di produrre un modello anche colossale, e poi disfarlo e ricomporlo in pochi giorni. Questa facilità prodigiosa d'esecuzione e di composizione non si accorda colla freddezza del copista, e coi calcoli del plagiario.

E qui l'autore procedea all'enumerazione delle molte opere del nostro Scultore, proseguendo che il copioso numero di queste opere non sorprenderà quelli che sanno qual fosse la fecondità degli

artisti greci, e de' grandi uomini moderni. La mancanza de' lavori in Francia ha forse concorso a raffreddare il genio de' statuarj. L'arte certamente e la sua scienza è infinita, e v' ha sempre da imparare, ma tuttavia questa non è la ragione per cui si debba restare eternamente scolari. L'artista animato dalla gloria studierà, è vero, le sue figure, ma non sarà necessario che faccia sempre figure di studio.

Infine venendo il dotto scrittore al particolare della statua del Pancraziaste, ne avverte le bellezze, e ne nota alcuni mancamenti, concludendo: che il Canova associato alla classe artistica dell'Istituto, e chiamato a concorrere coi lavori ad esso affidati alla gloria della nazione Francese, dovea desiderare con ambizione i suffragi degli artisti di Parigi; e la felice rivalità ch' ei stabilirebbe fra esso e gli artefici francesi, farebbe sì che a suo riguardo si anticiparebbe al giudizio della posterità gridandolo sommo. Questo disse quel sapiente: e intanto lo Scultore avea già compiuto l' altro Pancraziaste, e il munificente Pontefice quelli ambedue acquistò, e collocolli nel museo Vaticano, avvegnachè al suo alto giudizio parvero lavori maravigliosi, perchè sebbene fossero allora operati, mostravan tuttavia dover durare gran tempo, e ciascun d' essi e di vaghezza e di bellezza era già come antico fin da principio. Volendo poi Sua Beatitudine interamente far colmo de' suoi favori l'ottimo Scultore, lo elesse Ispettore generale delle belle arti in Roma, e tutto lo stato pontificio.

Io non so, se ne' fogli autentici, che servono a fondamento di queste memorie della Vita del Canova, siavi più singolar monumento della lettera,

che in questa occasione l'Eminentissimo Doria Pro-Camerlengo di Santa Chiesa scrisse allo Scultore a nome di Sua Santità, e della risposta del medesimo Canova: quindi è che speriamo la posterità debba saperci buon grado, se qui registriamo sì memorabili documenti a fare eterna fede della liberalità del magnanimo Pontefice, e della modestia ed affezione dell'Artista.

Dalle stanze del Quirinale li 10 agosto 1805 il cardinal Pro-Camerlengo scriveva: « Le sovrane cure della Santità di N. S. sono tutte animate per favorire e proteggere le belle Arti, da poichè vede colla maggior compiacenza dell'animo suo sotto de' suoi occhi vivere ancora de' modelli originali della greca antichità, e molto più perchè egualmente vede che V. S. illustrissima emulandoli co' suoi capi d'opera, li ha raggiunti; e che instancabile per la perfezione ha superato tutti quelli che Roma ha veduto fiorire anche nel secolo felice di Leone X, che aveano formato l'oggetto della sua ammirazione non meno, che di tutta la colta Europa.

Quindi la Santità Sua volendo darle una significante riprova dell'alto pregio in cui tiene il di lei sublime merito, e volendo che Roma, centro e maestra delle belle Arti, ne abbia una eguale sensibile testimonianza, e che questa passi anche alla posterità unitamente alle egregie di lei opere, dopo avere ordinato che il Perseo gareggiatore delle grazie e delle forme greche, e i due Pugillatori originali della bella natura in tutta la estensione del grande, prodotti dal di lei genio singolare, accrescessero ornamento, e formassero lo splendore del suo museo Vaticano; coll'oracolo della sua voce mi ha ordinato, come Pro-Ca-

merlengo di S. Chiesa, di mandarle a notizia, averlo eletto in Ispettore generale delle belle Arti in Roma, ed in tutto lo stato pontificio, volendo che la di lei ispezione si estenda sui due musei Vaticano e Capitolino, sull' Accademia di S. Luca, sugli oggetti tutti di pittura, scultura, architettura, incisioni da gemme, in pietre, in rame, in carte, su di qualunque materia metallica incisa e fusa; e che niuno di questi possa essere estratto da Roma e dallo stato pontificio, senza che siano prima da lei riconosciuti, e che abbiano riportato la di lei approvazione.

Che qualunque oggetto d'antichità, sia nel centro e fuori di Roma, sia in fabbriche, sia in acquedotti, sia in frammenti di essi, o di esse, e tutti i cavi, tanto entro che fuori le mura di Roma, ed in tutto lo stato pontificio, restino sempre assoggettati alla di lei ispezione, ed ella unicamente sia abilitata a decidere sul pregio e valore di quelli oggetti, che potessero essere rinvenuti; volendo che da V. S. illustrissima dipendano tanto il commissario delle antichità di Roma, che i due assessori di scultura e pittura, e che ella non abbia altra dipendenza che dalla Santità sua, e dai cardinali Camerlenghi di S. Chiesa pro tempore, ai quali dovrà suggerire i mezzi, che crederà più conducenti a dare un maggiore incremento alle belle Arti, ed accennare insieme quelli, che crederà più espedienti ad eccitare nella gioventù studiosa una nobile e proficua emulazione.

La Santità di N. S. ha dichiarato, che volendo contestarle la sua speciale ammirazione, non ha saputo meglio manifestargliela che seguendo le tracce medesime tenute da Leone X verso l'in-

comparabile Raffaello d'Urbino collocandola nel più sublime grado di tutti gli artisti, e rendendola nel tempo stesso il custode dell'inestinguibil fuoco delle belle Arti in tutto lo stato: e quindi volendole ancora in qualche maniera realizzare l'impressione, che il di lei ingegno ha fatto nell'animo suo sovrano, ha contemporaneamente partecipato a monsignor Tesorier Generale di averle stabilito sull'erario della R. C. A. l'annua pensione di scudi 400 romani di argento, per fino a tanto che ella co'suoi giorni di vita preziosi alle belle Arti darà nuovi monumenti di gloria a Roma, all'ottimo Sovrano, e al di lei nome immortale.

E siccome la S. S. prevede, che difficilmente altri potranno mai giungere a tanta eminenza di perfezione, ha dichiarato egualmente che la rappresentanza, di cui ella si trova ora investita, resti con lei negli anni, nè questa possa in altri progredire.

Mentre ho la compiacenza di partecipare a V. S. illustrissima questa sovrana pontificia determinazione, ho l'altra ancora di congratularmi con lei di vederla inalzata a quell'altezza di singolare celebrità, alla quale fa eco tutta l'Europa, e a cui si può unicamente aspirare tracciando le difficili strade della più severa virtù, e della più finita perfezione, ove è ella gloriosamente pervenuta sotto gli auspizj di un Sovrano, conoscitore del vero merito e de'sommi talenti, e che ha saputo sollevare questa rara riunione dell'uno e degli altri in lei felicemente combinata.

G. Card. Doria Pro-Camerlengo. »

Il vedere l'immortale Pio Settimo dichiarare il Canova pubblico ed universale ordinatore di tutte le cose dell'arti del felice suo Stato, ricorda il bel regno di Pericle, quando quell' esimio principe colla sua protezione all'arti buone volse in oro il secol suo, e statuì Fidia al governo generale, non pur de' lavori dell'arte statuaria, ma di tutte le altre arti, siccome ci racconta Plutarco, dicendo, che crescendo le opere, e a poco a poco alzandosi in grandezza, facevansi tuttavia più vaghe, perciocchè gli artefici stessi coll'artificio e l'ingegno facevano a gara per illustrar l'arti, e maravigliosa prestezza si usava in condurle a fine: perchè quelle cose, le quali a una a una pareva che a fatica si potessero fornire in molte età e successioni, ebbero tutte fine in tanto tempo, quanto Pericle ebbe il governo della Repubblica; così a disporre e ornare tutte queste cose v' intervenne sempre Fidia, ancorch' elle si operassero da altri nobili artefici.

Di quali affetti fosse compreso il Canova al ricevere quell' onorificenza dal Pontefice ritraggesi dalla sua risposta: « Alle sovrane benefiche determinazioni emanate dall'oracolo della Santità Vostra, e comunicatemi dall' eminentissimo signor cardinale Giuseppe Doria Pro-Camerlengo di S. Chiesa, io non posso corrispondere altrimenti che col silenzio e colle lagrime, solo non equivoco tributo, di cui si sente capace la tenera gratitudine e confusione profonda, ond'io sono vivamente penetrato.

Le replicate onorifiche testimonianze, che mi profonde con tanta parzialità la Santità Vostra,

sempre più m' infiammano d' entusiasmo per mostrarmene meno che posso immeritevole.

Ma quanto sono confuso e sensibile per una parte, altrettanto lo sono dall' altra, nel riconoscermi affatto insufficiente a poter coprire la insigne carica alla quale ho l' onore di essere sollevato!

Il mio carattere delicato, la mia salute assai debole, il metodo del mio vivere, la mia fibra così facilmente irritabile, che al solo nome di pubblico impiego s' agita subito e si risente, mi allontanano totalmente dal potere esercitare colla debita attività ed impegno una carica di tanto riguardo e di tanta estensione: e quindi sono costretto deporla umilmente ai piedi della Santità Vostra, chiedendole con dovuta supplica una graziosa dispensa. E quando l'esito troppo favorevole delle mie opere può suggerire un motivo onde riguardarmi con occhio di benigna predilezione, siami lecito di rappresentarle colla più rispettosa ingenuità e schiettezza, quanto l'onorifica ispezione offertami, oltre all'opporsi al mio carattere e alla mia non troppo solida fisica costituzione, verrebbe a intorbidare le pacifiche mie occupazioni e fatiche, le quali hanno la sorte di trovare presso la S. V. una tanto benigna accoglienza. E quale più gloriosa ricompensa di questa per un artista?

Ben lontano dal chiedere una tal grazia per sottrarmi dall' essere istrumento de' sovrani voleri, io intendo all' opposto di aprirmi per simil rinuncia la via, onde consacrarle tutti li miei servigj, quali siansi, con quella vivissima prontezza e premura che esser deve propria d' un animo altamente riconoscente: perchè non insignito di questa carica, e senza lucro veruno, potrò più liberamente ester-

nare alla S. V., o a chi per essa piacesse indirizzarmi, tuttociò ch'io penso in qualunque articolo di belle arti, sul quale avessi l' onore di essere richiesto. E se per lo innanzi, pel timore che la frequenza delle mie visite potesse essere da taluno sinistramente interpretata, ho sacrificato l'impaziente desiderio di recarmi di tratto in tratto ai piedi della Santità vostra, in appresso, sciolto totalmente da siffatti rispetti, mi farò un pregio grandissimo di aprirle tutto l'animo mio con libertà, e render suoi tutti i miei pensieri, de' quali potrà fare quell'uso che meglio sarà creduto conveniente alla saviezza della Santità Vostra.

Per tal maniera i sentimenti miei verrebbero riguardati certamente come figli d'un cuore sincero, e ardente della gloria e del bene del suo adorabile Sovrano, e non potrebbero sospettarsi animati da qualche secondo fine, o d'interesse, o di overe della carica che fosse da me coperta.

E per far poi palese al pubblico quanto siano sinceri i sensi della mia eterna riconoscenza e devozione, mi riserbo come scultore di darne un visibile contrassegno. »

Tali furono le espressioni dell'ottimo Scultore, dandosi di presente a scolpire il busto del generoso Pontefice, per fargliene un dono.

Nonostante il Canova con nuovi segni di sovrana cortesia e paterna autorità fu vinto ad assumere il portogli impiego; nell'adempimento del quale, per rispondere alle mire sovrane, prima cominciò a porre nell'animo del Sommo Pontefice la gloriosa idea d'ampliare il Museo Vaticano d'un nuovo braccio, che fu poscia col tempo ordinato; e tutto mercè le cure del nostro artefice di rare e

magnifiche sculture compiuto, e dello stesso nome dell'immortal Pontefice appellato. Ed avendo il Canova scoverto nella villa Giustiniani esser posti alla pubblica vendita ottanta cippi lapidarj e tre urne antiche, quelli di suo peculio acquistò, e ne fece dono al Vaticano Museo.

Poscia concepì le traccie di un progetto di legge per impedire l'estrazione degli antichi monumenti dalla capitale, e quelle sottoponendo al consiglio del Sovrano per mezzo dell' Em. Camerlengo di S. Chiesa, le accompagnò di parole che esser sempre dovrebbero scolpite nell' animo di chi regge e reggerà le sorti di Roma, la quale oggimai ogni sua fortuna e gloria vede dalle belle arti derivarle: imperciocchè diceva il Canova, se mai potesse comparire a prima vista un oggetto di grande importanza il comprare ogni cosa che fosse in vendita presso gli artisti bisognosi e negozianti, certamente cessar dovrebbe di esserlo quando si formasse la massima di non far più verun ristauro a cose antiche, come io stimerei molto opportuno, e quando per qualche anno si sospendessero le escavazioni di successo incerto, erogando invece il danaro con ogni sicurezza nella compra di quegli oggetti, che già esistono. Per tal via si ajuterebbero gli artisti, i quali col ricavato delle loro vendite porriano eseguire qualche copia di questi monumenti istessi per quelli che ne vogliono trasportare gli originali: e Dio pur volesse che si fosse così fatto! che il Museo sarebbe di maggiori e più preziose cose dovizioso!

Avendo in seguito lo Scultore trovato li maravigliosi freschi del divino Raffaello nelle camere Vaticane correre gran pericolo di ruina per le

scrostature dell'intonaco, a quelli co'suoi accorgimenti soccorse, e al benefico Papa progettò insieme doversi deputar persona di nota abilità per la più perfetta imitazione della maniera dell'insigne autore, affinchè pria che dette pitture dovessero maggiormente scapitare, se non per altro, per la irreparabile edacità del tempo, ei ne facesse copie esattissime della stessa grandezza degli originali, dalle quali ne risulterebbero doppj vantaggi: cioè che opere di tanto merito si ammirerebbero sempre nel loro bello, e collocate in siti convenienti tornerebbero di maggiore utilità alli giovani studiosi, oltre l'interessante decorazione di altri luoghi del Vaticano a maggior gloria e plauso del magnanimo Pontefice.

Decretatosi poi dal munificente Sovrano, per le sublimi sue vedute di erudizione, di politica, di rara economia, la gloriosa impresa del discoprimento de' più celebri monumenti di antichità, incominciando dall'Arco di Settimio Severo fino al Colosseo inclusivamente, il Canova suggerì le norme più opportune a tale oggetto, e nel paragrafo undecimo delle discipline relative a questo grande oggetto il Pontefice rimise alla sua prudenza ogni variazione ch'egli credesse conveniente allo scavo. Finalmente volendo l'ottimo Artefice, che anche la magnifica basilica Vaticana traesse vantaggio dall'influenza del principato sulle belle arti ad esso conferito, dettò gli elementi di un progetto, in cui fra l'altre cose si considerava, che esisteva nel tempio Vaticano, ancora da portarsi in musaico, il gran quadro della caduta di Simon Mago, opera dipinta a oglio sulla lavagna dal Vanni; ma che tuttavia quello non avea il merito di

esser eternato in musaico, pel dubbioso fatt
rappresenta e per la mediocre dipintura. Q
tempio ch'è il primo del mondo devé consid
ancora come il tempio della virtù, dell'on
dell'immortalità per le belle Arti, molto più
il glorioso principato della Santità Sua tant
arti stesse benigna: onde ei pensava, potere
maraviglie della pittura che ivi sono gareggi
Deposizione di croce dipinta a fresco da D
Ricciarelli da Volterra nella cappella Corsin
Trinità de' monti.

Un quadro sì celebre implorava a tempo
no benefica e conservatrice del Santo Padre
renderebbe immortale viepiù sè e l'opera, o
ordinasse l'esecuzione in musaico nel luog
Simon Mago: aggiungea, che il professore
cav. Vincenzo Camuccini, posto alla dire
dello studio de' musaici, potea solo farne
copia a oglio degna dell'originale, giacchè
pinto era molto deperito.

Queste furono le prime cure del nostro Se
per l'incremento delle buone Arti in Roma n
ta sua qualità d'Ispettor generale.

CAPITOLO TERZO

ANDATA DEL CANOVA A PARIGI, E STATUA DI NAPOLEONE.

Era intanto stata allogata al Canova la statua colossale della Maestà del re di Napoli Ferdinando; onde ebbe formato un modello dell'altezza di palmi 17 vestito con eroico panneggiamento. Contemporaneamente eseguì desso una replica del Perseo, con alcuna variazione per la Pollonia, quando il Cacault ministro di Francia a Roma, a nome del primo Console Bonaparte, invitollo a recarsi a Parigi per eseguirvi opera dell'arte sua: ma egli innamorato di Roma, e non vago di dipartirsi dall'ordine suo abituale di vita, per lungo tempo addusse impedimenti a quel viaggio; finchè essendone stato consigliato dallo stesso Sommo Pontefice e dai più qualificati personaggi di Roma, alle replicate domande s'arrese.

Se verrà tempo, gli dicea l'amico d'Este, in che debbasi scrivere la vostra vita, sarà pur cosa molto sazievole quella di veder solo registrate le vostre sculture: gli è bene, che un uomo che si toglie dal comune induca nelle sue vicende alcuna varietà, che la noja delle cose dell'arte ricrei, e

che il lettore vegga qualche particolare più curioso.

Egli adunque partì per la Francia, e il ministro francese presentollo d'una carrozza di viaggio bellissima: il Santo Padre lo munì di raccomandazioni al suo Legato presso la Repubblica francese: e Bonaparte gli inviò da Saint—Cloud amplissime credenziali, perchè senza esser ritardato dagli officiali della finanza, fra gli onori di tutte le autorità della Repubblica continuasse il viaggio a Parigi.

Eccolo adunque come di volo nella capitale della Francia, accolto con ogni benignità dal cardinal Legato pontificio, e da esso al ministro dello interno raccomandato, il quale subito lo fece al castello di Saint-Cloud accompagnare.

Quivi dal segretario Bourienne, e dal governatotore generale fu introdotto innanzi Bonaparte, il quale benignamente lo accolse, e sempre che si trattenne seco, con dolci e parentevoli maniere su molti particolari lo consultò.

L'ingenuo Artista implorava libertà di usare del candore e della semplicità propria del suo carattere; egli andava esponendo: come Roma languisse nell'indigenza, causa de' tempi fortunosi: come fossero spogliati i palazzi pontificj e gli antichi monumenti Romani abbandonati alla ruina: il numerario ridotto ad una straordinaria incompetenza di valore e ogni commercio interrotto.

Io ristorerò Roma; rispondea il primo Console: amo il bene dell'umanità, e quello voglio: ma intanto che abbisogna a voi? nulla, soggiunse lo Scultore, altro che ubbidire agli ordini vostri: farete la mia statua, replicò Bonaparte, e accomiatollo.

Dopo tre giorni ritornò il Canova a Saint-Cloud, facendovi recare la creta per le forme opportune; ed ammesso alla colazione di Napoleone e della Giuseppina, disse: essergli doglia all'animo, che personaggio, come il primo Console, così colmo di affari dovesse starsene ozioso mentre si operava il ritratto.

Non ci mancherà a fare alcuna cosa, soggiunse Bonaparte: onde postosi il Canova di fermo piede a modellare, ebbe tosto in cinque giorni compiuta l'effigie in dimensione alquanto gigantesca.

In quella che il Canova operava, il Console ora leggeva, or prendea diletto a scherzare colla Giuseppina, or favellava coll' Artista medesimo sui particolari politici.

Fra l'altre cose si venne allo spoglio fatto a Roma de' monumenti dell' arti greche, e il Canova non potè sì frenare il suo zelo, che non manifestasse il dolor suo per quella enorme jattura di Roma, dicendo: non si creda che questo rammarico sia solo il mio e degli Italiani; li Francesi medesimi, che hanno alto senso per la dignità dell'arti entrano a parte del nostro cordoglio. E qui accennò uno scritto pubblicato in Parigi su tale argomento dal valente Quatremère de Quincy.

Poscia cadendo il discorso sull'asportazione dei Cavalli di bronzo da Venezia, disse il Canova: Signore, la sovversione di quella Repubblica mi affliggerà per tutto il corso della mia vita!

Quell' ardente amore della patria, e soprattutto la schiettezza che traspariva da ogni parola dello Scultore, andarono sì a verso di Bonaparte, che parve mettesse diletto ad usar seco con una fami-

gliarità che non praticava con alcun altro, e della quale già tutti erano gelosi.

In quanto alla testa di Napoleone, che il Canova modellava: conviene confessarlo, egli disse, questa fisonomia è talmente favorevole alla scultura, che scoprendola in una statua antica, saria creduta sempre appartenere ad uno de' più valenti uomini, di che le antiche storie s'onorarono: se fosse ritratta da un uomo prode, penso che riuscirebbe a maraviglia; ma non parmi però tale da dover piacer molto al sesso gentile: e Bonaparte sorrise.

Terminata l'opera, fu il nostro Scultore festeggiato a gara dai più ragguardevoli soggetti della capitale e dai Ministri esteri, sì per l'alta sua fama, che per la straordinaria benevolenza dimostratagli dal primo Console, di cui ragionava tutto Parigi.

Il celebre David dipintore volle unirsi seco in stretta consuetudine, e più volte a lauto banchetto lo accolse, ove ei conobbe li più illustri artisti francesi; e fra questi il famoso Gerard volle pingerlo in tela.

Il Canova fu sempre leale assertore del merito insigne di que' bravi uomini, e schiettamente lodò, visitando la Galleria, un quadro di Gerard, rappresentante Belisario mendico, e l'Ippolito del Guerin, giovine allora di sorprendente aspettazione, ed altre opere sublimi; e disse pubblicamente, esservi in Francia artefici sommi e di un merito superiore alla loro fama.

Venne poscia onorevolmente presentato all'Istituto Nazionale, di cui era socio, e a Neully, villa del general Murat, rivide li due gruppi suoi della

Psiche e di Amore, e vi lavorò tuttavia per qualche tempo con molto affetto: ed infine togliendo congedo dal primo Console nel giorno in ch' egli ricevea l'Inviato di Tunisi, Napoleone gli disse: andate, salutatemi il Papa, e ditegli avermi udito raccomandare la libertà de' Cristiani.

Di tutti questi particolari fece ricordo lo Scultore medesimo in alcuni suoi palimpsesti, che ora rimangono come deposito prezioso nelle mani del fratello.

Il Canova era stato annunziato a Parigi dal Publicista, come il più celebre scultore; onde partendo esso dalla capitale, lo stesso foglio disse, che il Busto operato in modello dal Canova era una vera apoteosi.

Nel suo ritorno fu albergato a Lione dell' arcivescovo cardinal Fesch fratello di madama Madre di Bonaparte, di quella donna d'alto animo, che con eguale imperturbabile costanza seppe degnamente comporsi alla prospera e all'avversa fortuna.

Alloggiò a Torino dalla marchesa di Priè; e segnalati onori ebbe a Milano dal general Murat, e da Francesco Melzi d'Eril Vice-Presidente della Repubblica Italiana; e può dirsi che il suo ritorno procedesse in mezzo un trionfo, con un universale consentimento di onorare in esso le belle Arti; lo che mostrò come il secolo sia volto alla gentilezza e nobiltà de' buoni costumi e delle generose instituzioni.

Giunto a Firenze, altri singolari argomenti di stima e d'onore ebbe da quell' insigne Accademia, e la maestà di Lodovico re dell' Etruria, con nuovo accorgimento di onorificenza e di lode fece, che af

suo arrivo in Roma ei trovasse un nobilissimo suó dono: intendo tutta l'opera dell'ampio Museo Fiorentino col frontispizio cangiato a stampa in una dedica, che il Re medesimo ne faceva al degno Scultore.

Eccolo finalmente ritornato in Roma, ove da ogni banda gli giunsero allogazioni di lavori: conciosiachè già l'Europa tutta nudria delle sue opere indicibile desiderio. Ma un uomo solo, per quanto fosse ostinatamente laborioso, non potea la comune voglia satisfare: quindi ei rinunciò per Milano ad un monumento che si richiedea pel primo Console: e per lord Ferguson la statua al naturale di mister Dundas coll' offerta di due mila lire sterline: e per la Russia la statua dell' imperatrice Caterina Seconda: e per la città di Catania il simulacro di Ferdinando Quarto: e quella del duca di Bedford per l'inglese Fox: e molti altri lavori, avendo fin d' allora fermato nell'animo suo, di essere nelle future sue opere più indulgente al suo libero genio, che da altrui commissione costretto.

Dall'altra parte due vaste opere tenevano allora tutto il cuor suo occupato: voglio dire, il promesso colosso di Napoleone e il gran mausoleo della Cristina: e sebbene a quest' ultimo avesse di continuo volti i suoi pensieri per tenere la data fede, e già ne avesse intrapreso i modelli, a compier prima il simulacro di Bonaparte opportuno tempo impetrò.

Egli operollo adunque sul costume eroico si come erano stati ritratti molti romani imperatori. Pose l'asta in una mano della figura e nell' altra il Mondo colla Vittoria; e fece ignudo il simulacro, se non che gli pende la clamide militare dagli omeri:

la spada è abbandonata al tronco d'appoggio, e tutta la persona è veduta di fronte.

Scrisse il Denon, che una forte censura fu pubblicata sull'essersi questo simulacro effigiato ignudo, come cosa contraria al nostro costume, il quale, diceasi essere necessario nei monumenti dell' arti, alla memoria dei posteri commendare: ma si eresse a difesa dell'intendimento dello Statuario quel massimo colosso dell'antiquaria, venerato da ogni culta nazione, intendo dire, il famoso Ennio Quirino Visconti, il quale con forte ed evidente difesa tolse a dimostrar al Denon, che il costume rappresentato dalle antiche sculture non è generalmente il vero dei tempi ne' quali li ritratti furono operati: che la differenza che esiste fra li costumi antichi e moderni ci chiama ad osservare, se la verità che poteano ottenere gli antichi colla rappresentazione del loro costume possa conseguirsi coi costumi moderni.

Fra gli antichi simulacri nudo è il Meleagro, nudo il Gladiator Borghese, nudo l'Achille del Campidoglio, nudo il Laocoonte, nudo Giasone; eppure nè cacciatore antico, nè soldato, nè eroe andò mai ignudo.

L'arte scelse il nudo come suo linguaggio. Di più gli stessi ritratti e le statue degli uomini vivi furono rappresentate ignude, onde Pompeo, Agrippa, Augusto, Tiberio, Druso, Germanico, Claudio, Domiziano, Nerva, Adriano, Marco Aurelio, Lucio Vero, Settimio Severo e Macrino sono rappresentati ignudi. Niuno imperatore ha la toga, eccettochè nelle funzioni pontificali ha la testa velata. Eppure la toga era l'abito civile imperiale; e così anche gli illustri uomini Pindaro, Euripide,

Demostene, Aristotele, Aristide non hanno che un gran mantello greco gittato in modo pittoresco sul corpo nudo. Così nel fregio del Partenone, ove Fidia espresse la processione de' Panatenei, li cavalieri ateniensi sono rappresentati o nudi, o con breve clamide, eppur non era quello il loro costume.

Gli artisti antichi usarono i vestiti per decenza nelle donne, e nelle Dee, a meno che non fosse Venere uscita dal bagno e Ninfe uscite dai laghi: indi ammisero le vesti per solo ornamento; poi come emblemi caratteristici.

Ma quando ancora gli antichi avessero rappresentato le loro vestimenta, nol possiamo far noi, che la forma angolare delle nostre vesti è sfavorevole alla scultura, e contraria ai bei componimenti dell' arte, nè può, come si conviene, le forme sottoposte far travedere.

Un artista, conchiudea il Visconti, potrebbe ben rappresentare un personaggio orientale co' piedi e le gambe ignude, benchè avvolto in veste magnifica, e coperto d' un turbante adorno di pietre preziose; ma un ritratto francese in abito ricamato colle gambe ignude sarebbe l'eccesso del ridicolo.

Questo argomento venne toccato eziandio dallo egregio Cicognara, ove dice, che l' abito eroico non è che una convenzione ordinata ad esprimere le qualità degli animi, e ponno dirsi enti metafisici le effigie impresse nelle medaglie, che non avendo particolar costumanza, debbono anche nelle vesti porsi in relazione colle loro virtù. Una tal dottrina coincideva con quella del Mengs, quando insegna che i Greci si ricordavano l' arti esser

fatte per l'uomo, e perciò l'umana figura fu il loro primo modello. L'artista consacra le sue opere a tutti i popoli e a tutti i secoli, e si appella alla posterità per esser giudicato, e dice con Zeusi: pingo per l'Eternità. Le figure più ordinarie al poeta sono la metafora, la comparazione, l'iperbole: il linguaggio ordinario ne è pieno, e questo avviene per dare più energia al discorso; così l'arti si servono dell'espressioni metaforiche, e la nudità, per esempio, è la metafora della scultura: gli antichi conobbero le convenienze ed i bisogni di ogni arte, e permisero alla scultura l'uso abituale d'una metafora senza che l'arte cessasse d'essere imitativa. Ella è una convenzione dello stile ideale: il nudo è la parte poetica dell'arte, parte eterna, come eterna è l'arte; e siccome la statua inalzata a chi la merita mostra che quegli appartiene a tutti i secoli, quindi adotta il nudo, che è proprio di tutti i tempi, e trasporta all'uomo fisico questa esistenza generale, che la fama dà all'uomo morale.

Ma al solo nudo non furono circoscritte le censure de'critici francesi. Il ministro Marescalchi, che tenea stretta dimestichezza collo Scultore, lo avvertì, che la statua veniva estimata essere troppo colossale, e che si sarebbe amato che tenesse delle forme dell'Apollo anzi che delle membrature di Ercole: che la musculatura a destra del petto avea forse troppo rilievo e che nel dorso si vedea più l'atleta che l'eroe.

Chiudea tuttavia li suoi avvisi il Marescalchi dicendo: proseguite a lavorare per l'eternità, che sola può giudicarvi, e lasciate gracchiare i corbi.

Lo Scultore fu sempre alieno da assumere sue difese, e s'attenne alla generosa via di rispondere colle opere: nonostante questa volta replicò di suo pugno, siccome ritraggo dalla minuta originale, dicendo: se per colossale intendeasi la mole, ponno farsi statue anche di settanta piedi, purchè le parti siano legate in un solo carattere: se poi si parlava delle forme, a torto le si dicono atletiche, poichè alcuni artisti trovano anzi la testa di carattere troppo risentito al paragone del resto, che sembra più eroico.

Li Colossi di Montecavallo sono di forme più marcate che il Napoleone, eppure sono eroi, anzi semidei: e se si facesse il raffronto con qualche statua d'imperatore romano, si potrebbe vincere ogni rimprovero su questo conto.

L'inclito Quatremère de Quincy esaminando imparzialmente questo lavoro, conclude, ch'ei pensava nonostante, che quella statua fosse la più ardita opera, che potesse intraprendersi da scultore.

L'accademia delle belle Arti di Venezia pubblicò una solenne dimostrazione de' pregj della testa di questo simulacro, per iscritto del Diedo segretario accademico, e come che l'eleganza e profondità di questa illustrazione ci allacciasse a qui produrla interamente, nientedimeno, stante la sua lunghezza, ci limiteremo a desumerne li tratti principali, ne' quali si dice: volersi assai commendare la ben superata difficoltà nel conservare i lineamenti caratteristici, traducendoli nelle spaziose dimensioni di gran colosso: e la scelta del momento animato senza bassa perturbazione; e le fattezze che indicano vasto intendimento; pene-

trazione perspicace: mente ferma: magnanimo ardire: pronta operosità; con tutte quelle note, che vengono a noi tramandate dall'antichità nelle sembianze di coloro, che la provvidenza con parca mano destina a segnar l'epoche più strepitose delle nazioni.

Largo poi e giusto soggetto di lode somministra la nobile e sostenuta grandiosità dell'assieme, che manifesta un complesso corrispondente a se medesimo in ogni sua parte, e la felice congiunzione di tai parti, che con varie modulazioni, e con sempre varie desinenze soavemente si annestano fra loro.

Su questa insigne opera colossale fu pubblicato in que' tempi negli annali della letteratura ed arte della monarchia austriaca un carme latino dello ungarico Tertina, al quale risposero in Italia in versi italiani il Tarducci, il Ceruti, il Subleyras.

Ma sovra ogni più dolce encomio valse un foglio dell'esimio dipintore David, che esprimeasi allo Scultore aver esso fatto per la posterità quanto farsi potea da umano valore, e che perciò lasciasse alla mediocrità l'abituale sua consolazione di mordere il merito.

Le quali parole del David toccarono il cuore del Canova, che gli rispose: « Una lettera di David è una lettera di sì gran peso, che è il maggior contento che potessi augurarmi. Felice me, se ho saputo produrre un' opera meritevole della vostra approvazione! Poichè voi non lodate senza alta ragione, la vostra lode valermi deve un trionfo, parendomi trovare uniti in essa tutti i voti di coloro che sanno. Pensate se aveste potuto farmi più grato regalo, specialmente essendo così spon-

taneo! esso sarà il più bel fregio che adornerà la mia vita, ed io ve ne avrò perpetua obbligazione. »

In quegli anni medesimi il primario professore dell'Archiginnasio Varadino richiese lo Scultore degli elementi opportuni a compilare la sua vita, dicendo fra le altre cose essere a ciò sospinto dalla immensa sua fama, e dalla sua virtù: ma il Canova si rimase dall'inviargli le carte, non essendo mai stato recato al fasto e alla superbia.

Porrò fine a questo capitolo accennando una singolare dimostrazione di benevolenza de' più rinomati artisti di Roma verso il Canova, allorchè egli ritornò di Parigi; conciosiachè dessi si convocarono, e ad onor suo un magnifico banchetto, con pubblici segni d'allegrezza, ebbero imbandito.

Fra questi gareggiarono a fargli plauso Angelica Kauffman, Gaspare Landi, Vincenzo Camuccini, Pietro Benvenuti riuniti in convito come in amenissimo alloggiamento delle muse ragionando e disputando piacevolmente dell'alte cose dell'arte.

CAPITOLO QUARTO

PROGETTO

PER LE SCUOLE ACCADEMICHE,

SEPOLCRO DELLA CRISTINA,

STATUA DI VENERE,

E DI MADAMA LETIZIA.

Fra i pensieri, che tenevano occupato l'animo del Canova, come Ispettor generale dell' arti, era quello di fare instituire nella capitale pubbliche scuole delle arti medesime. L'esser stato gridato dal Sommo Pontefice come arbitro anche dell' insigne Accademia di S. Luca, alla quale egli era da qualche anno stato assunto, e in cui avea già posto amore, glie ne offriva occasione opportuna.

L'insigne Accademia di S. Luca era stata gloriosa per molti secoli, ed allora pure menava alto grido possedendo nel suo seno uomini sommi. Tuttavia le sue antiche instituzioni non potevano più all' utilità dell' arti rispondere; avvegnachè era priva delle cattedre necessarie, e circoscritta unicamente alla scuola del nudo e a pochi premj triennali.

Era rammarico, che Roma maestra d'ogni gentilezza e d'ogni bellezza negli studj dell' imitazione non avesse un corpo accademico ordinato come quello delle altre capitali d'Europa. Gli allievi italiani e stranieri, che sempre a folla in questa sacra terra convenivano per avvantaggiarsi nell'arti, erano costretti acconciarsi presso particolari professori, non sempre della migliore strada seguaci, o andare errando di per se stessi, e studiare sui monumenti, senza precettore che gli dirigesse per conoscerne ed imitarne i pregj.

Questo parea grande sconcio all'animo del Canova: non che egli fosse propenso a stabilire privilegiati maestri nell'arti, o ad attribuire specialmente ad alcuno l'esclusivo metodo di procedere nelle medesime, ben conoscendo in quanta libertà debbano elle lasciarsi al genio e alla naturale inclinazione degli allievi; ma desiderava pubbliche scuole nelle quali fossero precettori, che per tempo ponessero nelle mani de'giovani i buoni esemplari, e fossero delle buone massime dell'arte custodi, promovendo l'avanzamento dell'arti con utile emulazione, senza prosunzione di voler se stessi proporre per modelli, e senza essere ligj ad alcuna scuola, o giurati ad alcuna maniera. Dicea egli, che maestri siffatti avrebbero in fraterna concordia additato con amore e schiettezza ai loro allievi tutte le buone vie, perchè ognuno si appigliasse a quella che più si affacesse all' indole sua.

Pareva anche al Canova la scuola del nudo alle falde della rupe Tarpea per la sua località non essere opportuna al comodo degli studj, perchè preso ordine con Andrea Vici architettore e pro-

side allora dell'Accademia, si volse al Sommo Pontefice, dal quale impetrò un luogo di pubblica ragione, ove aprire una sala di esposizione, e stabilirvi alcuni maestri.

La Bolla pubblicata in quella circostanza li 9 Aprile dell'anno 1804, laudando il Canova come uomo non meno celebre al mondo per la sua eccellenza nella scultura, che pregiato in Roma per le sue opere, lo dichiarò presidente perpetuo delle dette scuole del nudo.

Lieto esso della donazione di questo locale, converse a beneficio delle progettate scuole l'annuo appannaggio che Nostro Signore avea unito al titolo d'Ispettor generale delle arti.

Mentre il Canova travagliavasi a benfare alle arti, non lasciava di operare ne' marmi coll'usata costanza. Compiuto il Napoleone, erasi volto al mausoleo della principessa Cristina d'Austria.

L'argomento patetico d'indole sua: la brama di porsi sempre più in emulazione con se medesimo, e di poter collocare nella capitale dell'Austria un'opera, che servisse di compiuta difesa ad alcune censure che nell'Alemagna eransi pubblicate sui marmi suoi: tutto concorse perchè quel lavoro riuscisse, come dicesi nella Storia della Scultura, nuovo nella sua invenzione: spirante una dolce mestizia: vario ne' soggetti: ed oltremodo commovente.

Il cavalier Giovanni Gherardo de Rossi illustrò pure questo mausoleo in una sua bella esposizione, nella quale non vi fu parte alcuna dell'invenzione, dell'esecuzione e dell'effetto di questo lavoro, che non fosse da esso commendata.

Il dotto sig. Vandervivere tolse vantaggio dalle sue vaste cognizioni nell'archeologia, e raffrontandole col lavoro del Canova, compilò un volume impresso dal Salvioni, nel quale con utili confronti, e con buona dottrina dell'antico e dell'arte, questo monumento con istraordinarie lodi viene magnificato.

E per verità l'incontro che ebbe l'opera in Vienna fu luminoso, ma questa generale ammirazione risvegliò alcuna invidia ne' petti, per cui fu letto nel foglio alemanno un articolo di studiata censura, ove dicesi tuttavia: far bisogno che il lavoro del Canova sorpassi tuttociò che la scultura moderna ha di meglio in linea di monumenti, se si vuole che sia giustificata la metà almeno delle lodi e dell' ammirazione de' commentatori e dello entusiasmo de' spettatori.

Li monumenti d'Artemisia, di Cecilia Metella, d'Augusto e d'Adriano furono certo più grandiosi e magnifici, ma nulla ragionano al cuore. Sono secoli, che il mondo dell'arti parla con ammirazione dell'idea di Michelangelo per la tomba di Giulio secondo, e il Mosè, che è la sola statua infinita, prova qual dovea essere il complesso dell'opera: nonostante, qualunque fosse stata l'elevazione e la bellezza dello stile, non pare che potesse offrire un componimento armonico e severo come quello di Canova.

Noi siamo i primi, conclude esso foglio, a pagare ad usura, e con intima convinzione il nostro tributo di lode e d'ammirazione a questo capolavoro, unico nell'arte moderna per le sue parti, e per l'eccellenza del fare. La capitale dell'impero va altera di possedere un'opera di tanto merito.

Non v' ha critica, che possa ledere ciò che è perfetto.

Lo Scultore fu grato senza fine a queste lodi, e circa le censure che prendeano a considerare la economia e filosofia del componimento di tutto il mausoleo stese un suo ragionamento, di che diremo alcuna cosa quando si accenneranno le critiche per esso medesimo portate sull' opere sue.

Pubblicaronsi parecchie poesie in Roma su questo insigne monumento, fra le quali un' ode in lingua inglese, un sonetto della ch: Benincasa, e stanze di Enrica Dionigi Orfei, donna per la cultura delle buone lettere e per l' integrità de' costumi commendatissima.

Recossi il Canova a Vienna per collocarvi il monumento, ed ivi fu con amplissimi doni accolto dal duca Alberto: poi, ritornandosene a Roma, si fermò alquanto in Trevigi; e quell' illustre Ateneo lo accolse con queste parole:

« Expectate diu auspiciis haec limina felix
« Ingredere: hisque novum sedibus adde decus.
« Ingredere, et tecum reputa quam dignus honore
« Omni es, qui tanto nil ob honore tumes.

Riparatosi di nuovo nel suo studio, si volse a compiacere a Ludovico re dell' Etruria, il quale prima avealo indotto a promettergli copia esatta della Venere Medicea da porsi nella tribuna della Galleria di Firenze in sostituzione della greca, trasportata a Parigi: poi essendo grave al Canova il far copie, come che avesse già il marmo abbozzato, operò egli più tosto il simulacro di una Venere originale.

Effigiò questa Venere nell'atto che esce dal bagno; la quale, come si nota nella Storia della Scultura, fu impressa di un senso nobile di verecondia, pregio caratteristico d'una donna in quel momento; poichè ella costringe a se le membra e i panni per far velo al corpo ignudo: il volger della testa è di una grazia infinita, e la sua proporzione, essendo alquanto maggiore della Medicea, la rende men donna, e più dea. Il volto è affettuosissimo, e l'assetto de' capelli sembra composto dalle Grazie.

Fu così lieta Firenze all'arrivo di questa iddia, che con pubblici segni di allegrezza la festeggiò, e le piacque appellarla Venere italica. Il professore Rosini con dotte parole rese conto di questa denominazione in un libro impresso a Pisa, ove si considera: che desiderando il Canova rappresentare la dea della bellezza sotto forme novelle, in uno di que' momenti la finse, ne' quali era discesa dal cielo per far dolce parte di se a qualche fortunato mortale. Immaginò dunque scolpirla nell'atto che uscita appena dal bagno sta con un velo tergendosi l' acque dal seno, additando questa intenzione l'acerra che tiene ai piedi, ove sono rinchiusi i profumi usati dagli antichi dopo il bagno.

Poscia il degno professore venendo ai particolari della statua, quella esamina, e loda con grazia, e con quella intelligenza nell'arte, in ch'egli è perfetto conoscitore. Si aggiunsero alle parole del Rosini bei componimenti poetici dettati dai valenti ingegni Ciampi, Bagnoli, Renzi, Anguillesi, ed altri parecchi, ai quali fece eco Fortunata Sulgher Fantastici prode improvvisatrice.

Operò il Canova di questa statua due repliche: altra per la maestà del re di Baviera, ed altra per Luciano Bonaparte principe di Canino: e mostrandosi lord Hope inglese vago pur esso del medesimo simulacro, lo Scultore non vi disconsentì; ma poi sull'operare il marmo ripentissi, dicendo: avere onta di copiar più volte se stesso; e perciò abbandonò quel marmo, e diessi a modellare un'altra Venere, togliendole il panno onde si ricopria il seno: e quella poi nel marmo condusse con tal amore ed inspirazione, che disse più volte essere di quell'opera vie più che dell'altra Venere satisfatto; imperciocchè gli pareva aver trovato un miglior ovale ne' fianchi, una fisonomia più spirituale, ed un atto nelle gambe più giusto.

Mostrandosi questo simulacro in se raccolto, ancorchè più ignudo dell'altro, s'aggiustarono al medesimo le parole di Filostrato sulla Venere greca: questa Venere pare alquanto vergognosetta nel vedersi ignuda, tuttavia ella è un bell'atto di continenza!

In questo tempo operò anche il Canova il busto della maestà dell'Imperatore Francesco I per la Biblioteca di S. Marco, che fu poi trasportato in Vienna: e lavorò una statua di Palamede di forme alquanto maggiori del vero pel conte Sommariva. Pose nella sinistra di questa statua i dadi, e nella destra le lettere dell'alfabeto, come segni caratteristici del figlio di Nauplio.

Egli pare che l'ira d' Ulisse, e la sventura infuriassero ostinatamente contro Palamede, quasi il fato non contento d'averlo fatto lapidare a torto mentre era in vita, il pur volesse infrangere scolpito dal Canova:

E di fatti, compiuta questa statua, cadde sventuratamente dal bilico e si ruppe in due luoghi: nè lo Scultore molto se ne afflisse; conciosiachè quantunque fosse contento di quest' opera ne' suoi particolari, credea non pertanto nel suo assieme si potesse migliorare.

Ma due opere classiche chiamavano a maggior gloria il nostro Autore: due opere di contrario stile; una nel genere severo, l'altra nel leggiadro: quella spirante gravità, senno, meditazioni: questa grazia, amore, voluttà: voglio dire la statua della Letizia madre di Napoleone, e l'altra della figlia, principessa Paolina Borghese. In quanto alla prima, sembra, dice il valente Cicognara, che gradatamente s'accosti alla severità dello stile l'artista a misura della gravità de' soggetti che prende a rappresentare. Questa madama Madre giace sedente, come a gravissima e nobil matrona conviensi, ed è panneggiata con tutto lo studio, e la scelta de' vestimenti il più felicemente disposti, che l'arte eseguir mai potesse. L'adagiarsi sulla sedia mollemente, senza mancare al contegno rigorosamente imposto dalla decenza, è molto osservabile.

Il giornale dell' impero di Francia del 4 Gennajo 1809 non lascia di dire: niuna critica può applicarsi alla bella statua assisa di madama Madre: oggi ci manca tempo da render conto di questo bello ed importante lavoro.

Parlò difatti di quest' opera il giornale medesimo, e ne pronunciò alto giudizio, dicendo: il carattere, e i molti talenti del cavalier Canova: la descrizione, e l'esame delle sue opere che noi

abbiamo, sarebbero argomento di una dissertazione molto estesa.

La statua sedente di madama Madre era un soggetto felice pel suo scarpello: in questo lavoro lo stile, senza contradizione, ha tutta l' elevazione che comporta questo genere di opere. Lasciando la beltà del suo posare, è mestiere che si lodi il consiglio, e la nobile modestia dell' artista, il quale costretto ad operare un pezzo decorativo meno coll' idea d' accrescer titoli alla sua gloria, che di soddisfare gli spettatori, non ha dubitato derivar dall' antichità il più bell' atto di statua figurativa del vero, che sia stato tramandato dagli antichi a noi.

Ben si vede, che il giornale alluder volea ad alcuna somiglianza coll' atto dell' Agrippina.

Ma lo Scultore stesso intorno questo sospetto scrivea all' amico Quatremère dicendo: se ho posato la mia figura presso a poco come la sposa di Germanico, non v' è alcuna altra specie di simiglianza non dico solo nella testa, che ben s' intende, ma nell' atto, nell' effetto, nel moto delle gambe, nel partito generale delle vesti, nel loro aggiustamento, nelle proporzioni dell' insieme, e ne' più piccoli particolari; ond' è che il valoroso Francese considerava poi intorno questo simulacro: mal confondersi l' imitazione delle opere della mano col plagio delle produzioni dello spirito; poichè la grazia e la bellezza del moto d' una statua risultano meno dalla posa che dalla correzione del disegno, e dalla perfezione del modellare. Questi due meriti sono proprj dell' imitatore, come del primo autore.

L'aggiustamento anche di questa statua, la sua composizione, le sue finezze sono proprie del Canova, e diverrà un modello dell' arte, e se ne raccomenderà lo studio agli scultori o ai pittori, quando vorranno fare un ritratto: ambedue troveranno in questa testa, in questi sguardi, in questo generale moto della figura la giusta misura, secondo la quale si può inalzare un ritratto fino alla bellezza ideale: voglio dire applicare i principj generali della bellezza alla figura e alle abitudini del modello, il qual fornisca l'artista osservatore di un bel testo, ch'egli possa sviluppare a suo senno.

Si è già osservato che li ritratti operati su queste basi sono non pur belli, ma i più somiglianti: l'esempio della Letizia conferma questo principio.

Dall' entusiasmo forse indotto nella Francia dalla statua sedente di madama Letizia di carattere severo, si può ritrarre quanta ammirazione in quella gente, recata alla gentilezza, all' amabilità, alla grazia, destato avrebbe l' altra statua giacente di madama Paolina se fosse ita a Parigi; imperciocchè il nostro Scultore la operò con molto amore e diligenza, per far vedere in quel marmo fin dove giunger potesse la sua esperienza nella parte esecutiva.

Questa tiene la rappresentanza di una Venere vincitrice, che altera di aver ottenuto il pomo della bellezza, dolcemente si riposa sul letto come sul trono de' suoi trionfi.

Essa appartiene, dice la Storia, ad un genere semplice ed amoroso: il corpo mollemente giacente è sostenuto da un lato da quattro origlieri, che bastano a trovare al destro braccio un appog-

gio comodo e conveniente, erigendo la figura così che dall'opposta parte producasi quel dolce e bellissimo rientramento del torso all'origine del fianco, il quale reca un effetto mirabile, tanto se vedesi di fronte, come da tergo. L'attaccatura del collo alle spalle, le linee del torso, e le graziosissime estremità presentano una serie di bellezze straordinarie.

Posta la statua della Venere trionfatrice nel palazzo Borghese in Roma eccitò tal desiderio negli illustri stranieri, che a folla corsero ad ammirarla, che non pur paghi furono d'idolatrarla nel giorno, ma anche la sera al lume de' torchietti vederla bramavano, per meglio rilevarne le bellezze e le gradazioni della carnagione, che fu forza circoscriverne l'accesso.

Questa Venere venne correttamente incisa dal Bertini, come il Marchetti avea rappresentato nella incisione madama Madre.

La principessa Paolina ottenne dalla sua benigna fortuna il favore di esser fatta dall'arti immortale, verificando le parole di Luciano nel Caridemo: che coloro i quali ottennero il dono della bellezza estimati furono più d'ogni altro felici, e vennero meritamente onorati, e presso gli uomini, e presso gli iddii. Fanno di ciò testimonio coloro, che di eroi passarono ad essere iddii, siccome sono il divino Ercole, i Dioscuri ed Elena: Pelope in grazia della bellezza partecipò dell'ambrosia insieme cogli iddii; e Ganimede di Dardano dicesi che per questa sola mescesse il nettare in cielo.

CAPITOLO QUINTO

CENOTAFJ,

TERPSICORE, E LE DANZATRIGI.

Il corpo legislativo della Repubblica settinsulare avea decretato ergere in Corfù una statua a Gzar Alessandro, esprimendo nella sanzione, ch ella sarebbe eseguita dal celebre Fidia italico Antonio Canova; ma le molte opere alle quali lo Scultore era inteso non gli consentirono favorire a questa idea.

Era passato alcuni anni innanzi al riposo de giusti Giovanni Volpato, che gratificato avea all Artista coll'allogazione del gran mausoleo Ganganelli, siccome abbiamo discorso nel libro primo Il Canova fra l'altre sue virtù sentia fortemente l amicizia e la gratitudine, e lo avresti visto commo versi quante volte parlava della benevolenza ch il divino Raffaelle avea posto ne' suoi compagni de l'arte: e in quanto alla gratitudine solea dire co Pirro, che li danari prestati restituir si possono ag eredi de' creditori, ma un uomo onorevole e gr to s'offende, s' egli non rende il merito a colo che gli hanno giovato.

A consacrar dunque la memoria del suo amico, e benefattore Volpato operò un bel cenotafio in mezzo rilievo rappresentante l'Amicizia che piange la morte del suo fedele; e quello collocò poi a perpetua ricordanza negli atrj della chiesa dei Santi Apostoli in Roma. Monsignor Marsilio Pedicini, ora di S. Chiesa cardinale, dettò su questo lavoro una catulliana elegia.

Altro cenotafio pure eseguì alle virtù del conte di Sousa già in Roma della Corte di Portogallo ambasciatore; e di questo ne trasse una replica che fu posta nella chiesa de' Portoghesi in Roma, inviato avendo l'originale a Lisbona.

Altro eziandio ne fece pel principe Federico di Orange, il quale fu eretto in Padova; e questi tutti rappresentano simulacri in mezzo rilievo di donne in flebil posa atteggiate dinanzi o all'urne cinerarie, o alle effigie dei defonti.

Quel sentimento di gratitudine, che avea eccitato il virtuoso Scultore a porre monumento di ricordanza al Volpato, lo addusse ad effigiar cosa simile pel senatore Giovanni Falier, dal quale ripetea ogni sua fortuna per la paterna benignità, che questo generosissimo gentiluomo veneziano dimostrogli fin dalla sua prima adolescenza, sì come s'è già veduto.

Di quest' opera ragiona con virtuoso commovimento d'animo Giuseppe Falier nelle memorie per esso testè pubblicate per la vita del Canova, e riferendo alla riconoscenza dello Scultore dice: non poter tacere le amarissime lagrime versate dal Canova sulle ceneri dell'ottimo suo genitore, ideando in quell' istante di affidare all'eternità la memoria inconsolabile del suo pianto.

Nè solo al Falier avea in animo il Canova consacrare la sua gratitudine; ma ideava effigiare un monumento, ove le sembianze fossero espresse di tutte quelle anime gentili che lo beneficarono, si come raccogliesi dalla sua lettera edita dallo stesso Giuseppe Falier, ove si dicea: è mia intenzione fare un basso rilievo di un soggetto grave, e in quello porvi il ritratto de' miei benefattori.

Altri di questi monumenti sepolcrali operò lo Scultore per prezzo: voglio dire, uno alla memoria della consorte di Jacopo conte Mellerio, esimio estimatore e protettore delle buone arti, ed uno per lo zio del suddetto Mellerio; ed ambedue furono collocati in una villa nelle vicinanze di Milano. Un cenotafio similmente effigiò alla memoria del cavalier Trento di Vicenza, ove l'immagine della Felicità volle simboleggiare; ed altro per onorare quella di Domenico Manzoni di Forlì; il quale ultimo suo lavoro in questo genere riuscì d una eccellenza e squisitezza anche superiore agl altri sepolcri, per cui a ragione il dottissimo canonico Schiassi ebbe a scrivervi un sublime concetto, che il Manzoni era stato fatto degno di spirare eternamente coll'arte canoviana; appellando l'arte stessa del nome suo, in quella guisa che fu detto ch' egli ebbe cangiato il nome dell'arti liberali, pel suo onesto costume, in arti virtuose.

Sovra ogni altro monumento sepolcrale però (dopo li mausolei della Cristina, e di Ganganelli e di Rezzonico), quello detto della Santa Cruz fu commendato per opera eccellentissima: esso rappresenta una scena sparsa di tanta compassione e dolore, che al valente Cicognara, la prima volta che la vide, caddero lagrime virtuose e spon-

tanee dagli occhi pieni di pietà, e questo caso si rinnovò in molti altri: tanto è l'effetto di quella luttuosa rappresentazione!

Quindi è poi che quel prode Letterato facendosi nella sua Storia a descrivere tale scultura, non dubitò dire, doversi ritenere come un modello della più patetica e commovente espressione; avvegnachè regna nel componimento una tristezza, un silenzio cupo e profondo, un dolore che non può esalarsi, e che scolpito sovra le sembianze di chi dovea provarlo, desta nel riguardante il più intenso commovimento.

Quantunque argomenti di malinconico carattere si affacessero alla tristezza de' tempi, che omai ricominciavano a volgersi in Roma calamitosissimi, tuttavia l'Autore a ristorar l'animo di alcuna serenità diessi a modellare opere maravigliosamente graziose, e nella base della creta segnò a conforto de' tempi infelici.

Queste furono tre Danzanti immaginate in un sol concetto, alle quali tenne dietro il simulacro della musa Terpsicore. Mostra la prima delle Danzanti, dice la Storia, di raccorre un lembo dei lunghi suoi vestimenti, ponendo le mani sui fianchi, e manifesta tutta la forza della gioventù più vigorosa, giacchè per l'elasticità dei tendini si erge vivamente sulla punta de' piedi.

Di un genere diverso è la seconda, che tiene un dito al mento, e presenta nella dolcezza del suo movimento quella graziosa linea ondeggiante, da cui trasse Hogart il sistema della bellezza.

Appartiene la terza al genere delle Baccanti, nè può con maggior semplicità e con più decenza comporsi una figura slanciata in libera danza,

quanto questa. Sta nel momento in cui percossi i cembali sonanti vibra il salto e si inalza agilmente.

La prima danzante fu nel marmo operata per l'imperatrice Giuseppina, la seconda per Domenico Manzoni di Forlì, la terza pel principe Rosamowski.

Lavorò indi lo Scultore la Terpsicore pel cavalier Sommariva, e ne fece replica pel cavalier Simon Clarke.

Avventurosamente accadde, che a un tempo stesso furono esposte nella gran sala di Parigi la prima danzante, appellata la musa della danza, e la Terpsicore Citareda; le quali quasi nell'atto del suono e della danza si aggiustarono in un componimento, che vicendevolmente si rispondeva.

Queste opere cominciarono a stabilire veracemente la fama del Canova nella capitale della Francia, ov'egli avea trovato maggiori opposizioni; conciosiachè lo Scultore seppe dal Quatremère, che la Danzante avea ottenuto pieni suffragi, che la Terpsicore fu ammirata siccome meritava; ma la Danzatrice facea impazzar tutti.

Similmente li fogli pubblici francesi fecero palese al mondo la fortuna di quelle statue, siccome appare dal giornale dell'arti e delle scienze, dal giornale dell'impero, e dalla gazzetta di Francia del 1813, della quale riporteremo alcuni periodi molto avveduti sulle cose dell'arti: dice essa, che la prima impressione che provasi dinanzi queste due opere è quella della vita che sembra animarle, e della grazia che pare presiedere a tutti i loro moti e rilevarne tutte le forme e spargere sul loro assieme una inesprimibile dolcezza.

Accanto queste statue tutte le altre della esposizione pareano fredde, stentate, inanimate.

Ma questa mollezza, questo tondeggiamento, questa duttilità impressa nelle carni dallo scarpello che loro imparte la vita e il moto; questa leggerezza di panni; questo carattere proprio ad ogni oggetto reso con tanto sentimento, con tanta finezza e sicurezza, tuttociò è un fondo di perfezioni sulle quali è mestiere consentire, e che aggiunto alla regolarità e bella scelta delle forme, debbe esser riguardato come il più splendido decoro dell'arte.

Così Prassitele valse a creare capi lavori non più visti dai greci, i quali da qualche tempo possedevano le opere austere di Fidia e de' suoi allievi. Sotto questo punto di vista non v'ha elogio che basti pel Canova; e se hassi riguardo all'eleganza, alla flessibilità, alla varietà che il marmo pare avere acquistato sotto le sue mani, si conchiuderà abbisognarvi altro che destrezza per trarre tal vantaggio dal marmo tanto ribelle; e che una simile imitazione della natura è una specie di creazione, vero trionfo dell'arte, e superiore al meccanismo il più abile, il più ingegnoso!

A questa esecuzione sì vera e così sentita, le opere del Canova uniscono un altro merito, non meno potente nel suo effetto, ma contro cui sono prevenuti li severi difensori delle regole primarie e delle austere leggi del disegno: cioè una grazia particolare, incantatrice nelle forme, nel moto, nel posare, nell' espressione, nella scelta dell' effetto. Se, come qualche maestro pretende, la grazia consiste nell'estrema perfezione e purezza delle forme, forse su questo punto il Canova non otterrebbe

che elogj alquanto moderati, e ciò che il pubblico chiama grazia sarebbe ad un tratto condannato dai conoscitori per una maniera viziosa e poco degna di un grande scultore.

Ma la grazia delle statue del Canova può essere esaminata, senza perder nulla del suo merito, dai più difficili critici; ella nasce da un sentimento delicato e squisito nel moto; dalla forma propria ad ogni figura; da una armonia perfetta in tutte le parti; da una eleganza che non esclude la semplicità, e che non è mai nè tormentata, nè ricercata, come quella che si rimprovera alle cattive scuole.

Si aggiunge di più che si riconosce nelle opere di questo eccellente Artista ciò che costituisce l'uomo di genio, vale a dire un carattere suo proprio, originale, uno stile particolare, che non lascia vedere alcuna imitazione. In mezzo ai capi lavori dell'antichità, in mezzo alle maschie produzioni della scultura fiorentina, bolognese e romana, il Canova penetrato dello studio de' grandi maestri antichi e moderni, non si è tuttavia lasciato strascinare sulle loro traccie; da suoi soggetti stessi ha derivato le sue inspirazioni, e il suo stile varia in generale come la natura, e come gli oggetti ch'egli scolpisce, e che fa belli di quell'ideale, che tutti i grandi scultori hanno cercato, e che tutti non hanno fatto consistere nello stesso genere di perfezione. Certo l'ideale del Canova si dirà non abbastanza severo, e forse è vero; e quella eleganza estrema non è forse il severo più difficile e più cercato dai classici: nonostante niuno forse in questo è salito tanto alto, come il Canova

Alcuni difetti in queste statue furono avvertiti forse con troppo libertà trattandosi di lavori così distinti: l'indulgenza non è la virtù, a cui il pubblico sorride, quando si tratta d'un artista straniero.

Allorquando Atene era il centro dell'arti, del gusto e della gentilezza, gli ateniesi vedeano con secreto dispetto quegli artisti stranieri, che ambivano rapir la palma ai loro concittadini. Essi misero un giorno in concorrenza una statua, che intendevano erigere alla dea degli amori. Due capi lavori sopratutto teneano in forse i voti pubblici, d'uno di essi era autore l'ateniese Alcamane, scolaro di Fidia: un altro allievo di Fidia, il più bello, il più abile, il più amato fra li discepoli di questo famoso maestro, Agoracrito, avea fatto l'altra statua, ed alcuni dicevano vi fossero ritocchi di Fidia stesso. Questa ultima opera era la più bella; ma Agoracrito era nato a Paro, e la Venere d'Alcamene fu preferita. L'artista disprezzato prese con furia lo scarpello, e fece della sua Venere una Nemesi, che vendette agli abitanti di un borgo dell'Attica, a condizione che non rientrasse mai più in Atene.

Il Canova non avrà mestieri rinnovare questa vendetta: le sue due statue hanno colmo la gloria della esposizione!

CAPITOLO SESTO

ALCUNI PARTICOLARI DELLA VITA DEL CANOVA.

Abbiamo tolto impresa nella nostra introduzione di esporre in queste pagine non solo le opere dell' arte del Canova, ma di narrare eziandio i particolari della sua virtù, la quale alla fortuna sua ha mirabilmente concorso, rammentandoci esser stato detto intorno Pierin del Vaga, che grandissimo è il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba, nè a dominio di stati o nobiltà di sangue, il più delle volte cinge ed abbraccia e solleva da terra uno spirito povero, assai più che non fa un bene agiato di ricchezze.

Se non che da questo lato io mi incontro nella stessa dubbiezza, che trovò il greco nell' encomio di Demostene per la copia delle cose: volendo a prova nel Canova essere preferite e la giustizia, e l' affabilità, e la fedeltà, e l' ardire, e la prudenza, e il dispregio delle ricchezze, e tutta l' altra veneranda schiera delle virtù.

Accenneremo dunque soltanto alcune cose principali, e frattanto ci avviene dover qui prescegliere alcuni particolari della sua vita, che avven-

nero negli anni, ne' quali le sculture sovra descritte furono operate.

E prima di tutto parlando della studiosa sua sollecitudine nel beneficare ai compagni dell'arte, lasciando stare la schietta sua letizia comunicata al chiaro professor Rosini per lo stabilimento dello egregio dipintore Benvenuti nell'Accademia fiorentina; e il prudente ajuto prestato al pittore Marzoli contro le ruvidezze del comune di Albano; e il collocamento per esso procurato all' architetto Mazzuoli nel liceo di Zara; e le pratiche sue per istabilire il valente scultore Finelli nell'Accademia di Amsterdam, noterò solo lo immenso suo zelo per la protezione de' monumenti dell'arti italiane, di che ne abbiamo alto esempio in quelle sue animose parole poste in iscritto quando fu movimento in Venezia di convertire in sala di piacere il magnifico locale della insigne Biblioteca di S. Marco: smanio, egli disse, di far giungere al trono per mezzo efficace i giusti reclami dell'arti e de' professori contro la ruina d' un monumento tanto famoso, pronunciato già dal gran Palladio pel primo capo d'opera del Sansovino nella moderna architettura. In un tempo in cui con particolare e provida munificenza vengono incoraggiate e protette le arti, non potrà esser riguardato senza orrore un progetto tendente ad oltraggiarle. Non si può mai credere esser questa la mente e il volere del Principe. Egli, senza contradire al suo espresso amore e provvidenza alle arti, non può permettere questo disordine alle medesime, tanto meno quando sappiasi rappresentargli, che le procuratie Venete forniscono sì vasto ed inutile spazio all' esecuzione di qualun-

que più esteso progetto. Il Canova, come vindice acerrimo delle antichità vituperate, così sarà intercessore ove si voglia della loro conservazione.

Ma erasi intanto in que'giorni estinto in Roma il governo pontificale, e fatta la capitale del mondo capo d'una francese provincia. Per quanto il nuovo principato si protestasse co' proclami e colle opere volere assumere luminosamente la protezione delle buone arti, non poteva al Canova cader dal cuore quell' onta di veder depresso il nome italiano. Onde, per blandimenti che gli fossero fatti, assumere pubblici impieghi ricusava, e nominato alla commissione dell'arti, rispose alla Consulta straordinaria: vedersi impossibilitato a conciliar questo coll'ordine delle sue attuali occupazioni e col sistema del viver suo. Ei considerava aver di già in voce ed in iscritto implorata dimissione dalla carica dell'Ispettore fin dal primo momento che gli venne graziosamente conferita.

Dichiarava che dopo gli alti doveri di gratitudine, il solo vincolo che lo tenne ancora in posto fu l'obbligo espresso di proseguire il da esso promosso nuovo museo Vaticano. Dopo la quale opera era autorizzato a viversi in pace, lontano affatto da ogni ombra di pubblica incombenza.

Perseverando la Consulta governativa nella nomina, egli maggiormente vi si negò, osservando che se il non volere ammettere la sua rinuncia procedea da un sentimento grazioso di parziale benevolenza, non potea trovar termini adeguati per contestare la sua profonda gratitudine e il rammarico insieme dell'animo suo di trovarsi in tale stato d'affari incompatibili con qualunque pubblica ingerenza: che se per ventura avesse ori-

li e d'invitarli, pensava supplire in qualche modo collocando il suo busto nella sede accademica.

Festeggiò inoltre quell'Accademia il nostro Scultore con solenne pubblico convito, rallegrato dei dolci accordi della musica e della poesia.

Conchiudea esso la sua protesta, dicendo: Io non mi rifiuto operare nella mia professione di scultore, ma non posso esser involto in cure contrarie al mio modo di vita, a' miei studj, e allo adempimento de' doveri contratti.

Ho bramato sempre, ed ottenuto di vivere lontano da ogni pubblica ingerenza e magistratura, ed ora più lo desidero e chieggo, che l'età mi incalza, e mi consiglia tener più stretto conto del tempo per operare nell' arte mia.

Fu egli chiamato in quegli anni a Napoli dal re Giuseppe, per dar ordine al modello d'una grandiosa statua equestre, da fondersi in bronzo, rappresentante l'imperatore Napoleone, da collocarsi sulla piazza di quella capitale.

Non sono da significarsi con parole le festose accoglienze, colle quali ei venne colà onorato dalla corte e dagli artisti. Fra l'altre voglio rammentare le particolari benevolenze addimostrategli dall' Accademia, la quale decretò: che essendo una prova delle virtù che adornavano il suo sovrano l'onore ch' ei rendea alle belle arti e lo arrivo del Canova in Napoli, volea ragione che quell' epoca si consacrasse con solenni dimostrazioni di giubilo.

Credea quindi l'Accademia, che tutti gli animi fossero infiammati della stessa ammirazione per le virtù e pel merito sublime d' uno scultore, che dopo i greci sa congiungere la grazia colla nobiltà e colla grandezza, e fa palpitare i marmi.

E perciò non potendolo di continuo possedere, giacchè gli uomini grandi sono pochi, e non v'ha nazione che non si faccia gloria di accoglier-

li e d'invitarli, pensava supplire in qualche modo collocando il suo busto nella sede accademica.

Festeggiò inoltre quell'Accademia il nostro Scultore con solenne pubblico convito, rallegrato dei dolci accordi della musica e della poesia.

CAPITOLO SETTIMO

ANALISI
DI ALCUNE OPERE DEL CANOVA
FATTA PER SE MEDESIMO

Li nostri grandi antichi maestri, si come è manifesto dalla storia, s'addiedero a un tempo stesso alla pratica di tutte le tre primarie arti liberali: volle quell'esempio seguire il Canova, conciosiachè non pur si applicò all'arte del pignere, oltre la sua diletta scultura, ma intese ancora di buon ora ad istruirsi nelle cose che all'architettura appartengono: e già quel prode architettore Quarenghi ebbe seco lui consultato l'ordine di molti suoi edifizj costruiti in Pietroburgo, e al medesimo volle quello, ch'ei fabbricò contiguo al palazzo del gabinetto imperiale, con accomodata dimostrazione intitolare.

Ma specialmente ei pose cura di conoscere le convenienze dell'architettura coll'arte sua, e come nella pratica potessero le opere di queste due arti sorelle strettamente comporsi fra loro, da formare un'unione ordinata e necessaria, si che tolta una parte, l'altra rimanesse di necessità scema ed imperfetta.

Nella circostanza che un riputato scrittore parlò de' monumenti sepolcrali eretti a Roma e a Vienna, piacque al Canova dettare alcune sue idee su questo argomento, e in quello scritto inserì pur anche il giudizio di varj suoi lavori, sì come fece il divino Alfieri delle sue tragedie.

Accennerò varj capi principali di queste memorie relativamente al giudizio delle sue opere, perchè almeno di sì prezioso suo dettato resti un cenno nella sua vita.

Incomincia egli parlando del suo sepolcro a Vienna: porrommi a parlar libero e franco dei miei pensieri, per render conto altrui ed anche a me stesso di quello che faccio: mi unisco agli altri nel disapprovare le allegorie ne' soggetti sepolcrali, le quali benchè trattate con evidenza, restano il più delle volte faticose per la mente, e mute e fredde pel cuore.

Gli antichi, che furono tanto eccellenti nelle altre parti, non seppero talora isfuggire l'enigma che senza l'ajuto di un Edipo non porriasi diciferare: Di qui pur troppo ne nacquero le sottigliezze degli ingegnosissimi antiquarj che pongono a rumore la scuola. Lo stesso Pausania discorrendo le opere della Grecia s'avvenne spesso in soggetti di oscura e vaga significazione.

Essendo io consapevole di ciò, non avrei certo nel mio mausoleo della Cristina preferito una composizione allegorica, se il Principe, dotto conoscitore degli usi antichi, non m'avesse egli stesso le figure simboliche prescritto: io ho cercato tuttavia raggrupparle in maniera che potessero aver più tosto un' azione, che una allegoria.

Torno a dire ch'io convengo, l'allegoria tener sempre del metafisico; ma sta a vedersi se io abbia saputo le mie figure incatenare in una stessa rappresentazione, e se il respettivo carattere di ognuno si manifesti da se stesso abbastanza, senza bisogno d'interprete.

Ognuno sa a quanti atti di virtù viene aggiustato il nome di pietà. La pietà religiosa figuravasi ordinariamente sull'esempio degli adoranti, cioè colle mani e braccia aperte in atto di orare, qual si offre quella famosa Livia del Pio Clementino, atteggiamento sì comune nelle medaglie imperiali. Varia nondimeno spesse volte il tipo, e la Pietà si simboleggia ora in forma di donna con patera presso l'ara, ora per mezzo de' soli arnesi pontificali.

Similmente varia l'espressione della Pietà, cioè quella de' principi verso i popoli, e de' figlj verso i parenti, poichè ora è una donna con un bambolo in braccio ed altro ai piedi, a cui stende la mano; ed ora allatta un solo bambino. In una medaglia di Pompeo rappresentasi con ramuscello d olivo in mano, e la sola asta di traverso nell'altra. bisogna levarsi ad una politica considerazione, conoscere la vera pietà de' principi esser riposta nel difender coll'asta i popoli in tempo di guerra e nel propiziarli colla pace. In più monete d Cassio, la testa di donna con velo e diademata, o senza velo e diadema, chi non la direbbe per la pietà, se non ci facesse esperti la parola *libertas*?

Senza iscrizione qual differenza v' ha fra la Pietà di Caligola, e la Concordia di Galba, se ambedue per solo simbolo hanno la patera?

Li Catanesi di Sicilia ne aveano perpetuato il simbolo con que' due giovani pietosi, che salvarono dalle fiamme i loro genitori.

A chi non è nota la Carità romana? Li moderni l'hanno significata con quella pietosa che nudriva il padre nel carcere.

Si dirà che appunto per cansare ogni equivoco vi si ponea l'epigrafe. E certo ne avea bisogno quel Mercurio, che co' suoi soliti attributi in una medaglia di Erennio Cesare fu simboleggiato per la Pietà.

Ma se in una medaglia si soccorreva con una iscrizione, qual mezzo si dovea usare in un gruppo, in cui questa virtù è in azione?

Io mi affido aver dimostrato il mio soggetto senza bisogno di epigrafe. Una giovine donna di pudico aspetto, e di onesto vestire che fassi pietosa guida ad un povero vecchio cieco, e ad una orfanella, quale incertezza possono lasciare sulla loro simbolica allusione nel mesto corredo d'una pompa funebre.

Ma se pure potesse restar sospesa per un momento l'allusione, il loro modesto contegno, la espressione del loro dolore, e tutto il loro portamento, e più ancora le ghirlande de' fiori per atto di offerta, tutte queste circostanze dovrian bastare per caratterizzarla col titolo di Pietà, di Beneficenza, di Gratitudine, di Amore, od altra affezione consimile, giacchè ad una di queste assolutamente vuole appartenere.

Poco dirò della figura matronale che reca la urna delle ceneri al sepolcro: devesi essa prendere per la Virtù nel senso de' greci, non il valor militare de' romani. Per mancanza di emblemi

che la distinguessero con precisione, feci uso delle parole di Ateneo nella pompa filadelfica, e del cenno datone da Xenofonte, che la fa comparire ad Ercole al bivio in abito matronale.

E a proposito d'Ateneo, piacemi osservare per un istante, che dopo aver egli con minuti particolari reso conto di tutto il numeroso corteggio di Bacco, dice che dietro seguivano immediatamente le statue di Alessandro e di Tolomeo, presso cui recavasi la statua della Virtù con aurea corona d'olivo in capo senz'altro distintivo. Io sfido chiunque a provarmi, che senza l'ajuto d'un cartellone si potesse agevolmente dal popolo e dai dotti ancora riconoscer quella per la Virtù. La figura della Virtù, che alza la mano in atto di esortazione nel basso rilievo dell'apoteosi di Omero, ebbe bisogno per venire indicata del proprio nome *Arete*, senza cui niuno l'avria conosciuta.

Che se tuttavia fosse indeterminata e vaga l'allegoria della mia figura, le si dia il nome di tenerezza, d'affezion conjugale, od altra sì fatta virtù, sarà lo stesso per me: io ottengo il mio fine, se non resta nascosta l'evidenza della sua funzione.

Nè si creda aver io introdotto il leone oziosamente (troppo ve ne sono degli oziosi ne' sepolcri!) per dar più risalto e tondeggiamento al genio. Il leone, re degli animali, esprime da se solo la forza; e lo stemma della casa d'Austria tra il suo corpo e la piramide ne determina senza equivoco l'allusione; mentre dall'altro stemma, cui appoggia il genio la mano, chiaro apparisce simboleggiarsi esso Principe sposo dolente.

Infiniti sono gli esempj ne' monumenti in marmo e nelle medaglie e ne' vasi ed urne etrusche di giovanili forme ed idoli spessissimo ignudi, significanti li genj tutelari di alcuno.

Ma lasciamo l'allegoria: io mi sono studiato di trarre dalla mia composizione il partito più vantaggioso ed espressivo; questo fu il mio punto principale. Tutte queste ed altre simili osservazioni sono belle e buone per li dotti, che per vaghezza di celebrar troppo, e criticar tutto, diminuiscono a se stessi i mezzi di gustare il bello nelle produzioni dell'arti, quando il pubblico, non dotto, nè critico di mente, ma di cuore, vuol esser persuaso e commosso senza fatica e senza riflessione. Ad esso deve parlare l'artista un linguaggio chiaro e fecondo di espressione e di sentimento. Il principal scopo dell'artista è di rendere evidenti all'occhio, e penetranti al cuore le funzioni delle sue figure, e de' suoi gruppi; e quando egli ottenga che ognuno si penetri di ciò che fanno, e di ciò che sono per fare, non vi sarà indiscreto, il quale esiga che si renda conto della patria, del nome e de' minuti particolari.

Il campo dell'arti è vasto. Tutte le nazioni hanno un giusto titolo all'arti come alla storia: quando li soggetti vengono trattati da mano maestra con espressione e con sentimento, tutto che stranieri ed ignoti, ogni equo estimatore dovrà sempre lui saperne buon grado.

Ora io voglio toccare alcuna ragione, per cui non ho creduto ordinare simetricamente le figure ne' miei depositi e specialmente in quello di Vienna.

Due sorte monumenti si vogliono distinguere: uno di quelli che hanno colonne, nicchie, piede-

stalli, cartelloni ec. ed in ognuno di questi è forza usar simetria nella collocazione delle statue onde s'adornano, mentre una nicchia, un piedestallo, un intercolunnio dice chiaro dovervisi porre una statua, e questa avere a fare componimento nella grandezza e nell'atto collà compagna collocata nel lato opposto.

Egli saria veramente caso da ridere vedere due statue in una nicchia, in piedi l'una, e l'altra sedente.

Che gli antichi usassero questo componimento basta osservare i Colossi del Campidoglio e di Montecavallo, i quali espressamente per la regolarità della loro mossa ed atteggiamento fanno fede aver servito altra volta d'ornamento ai lati di qualche sepolcro, o più verisimilmente sul portale di qualche edificio o all'ingresso di qualche città, per non parlare delle infinite urne e bassi rilievi terminati agli angoli con figure tanto regolari, che si conosce chiaramente aver l'artista sacrificato alla verosimiglianza del soggetto, per servire all'unità della composizione.

Perciò anche Michelangelo (come molti altri) nel mausoleo di Giulio Secondo, e in quelli de Medici, che doveano assolutamente richiamarsi a questa massima fondamentale pel genere d'architettura da esso assunto, dispose ed atteggiò le sue figure in tal simetria, e non altrimenti.

Avvi poi altre specie di monumenti, l'architettura de'quali può stare affatto senza statue, e senza imporre all'artefice una necessità di collocazione precisa, e di positura uniforme: di tal genere sono questi miei, dai quali tolte anche le

tue, l'architettura non saprebbe dire dove e
me precisamente andavano collocate.
In questo caso io son di parere, che l'autore
ssa, e debba disporle in modo, che formino,
è possibile, un gruppo coll'architettura mede-
na, e non sembrino ivi poste tumultuariamente
senza nessuna ragione.
Non so s'io m'inganni nel credere, che il dispor
ed incatenare bene le statue in questo genere
monumenti sia un'ardua cosa nell'arte nostra,
tale che per essere stata finora non bene inte-
, e non felicemente praticata, merita una seria
particolare considerazione. Li paragoni sono
mpre odiosi, ma qui pur mi si rendono neces-
rj a meglio sviluppare la mia ragione.
Supponiamo per un momento, che dall'altra
rte dell'urna di Ganganelli sorgesse una figura
mile presso a poco all'altra in piedi: ecco, a pa-
r mio, subito sepolta l'urna, coperti li profili,
sante il grande zoccolo, troppo grande, trop-
nudo.
Levate soltanto l'Agnello che serra quel buco,
e sta fra la figura e l'urna, e già vi accorgete
e non incatena più tanto bene la statua seden-
coll'urna, la quale resteria troppo staccata e
la. Ed in quanti casi conviene, che il panneg-
amento incateni anch'esso, e cammini natural-
ente, rompendo tratto tratto le linee taglienti
ll'architettura, per formar gruppo più che sia
ssibile coll'opera? La sola tinta del marmo può
isgustare l'occhio armonico d' un giudizioso ar-
ista. Nel monumento Rezzonico ognun vede che
vendo fatto uso di una specie di piedestallo per
li due leoni, quelli ho sdrajati sovra esso simetri-

camente; che altrimenti mi sarei meritato giustamente le derisioni, se uno ne avessi fatto giacere e l'altro avessi messo in piedi.

In simil guisa nel basso rilievo del sarcofago pe quella medaglia nel mezzo rotondo, e con iscrizione mi feci una legge di non porvi lateralmente figure che divergessero molto l' una dalla altra; mentre all'incontro senza quella epigrafe sarei stato libero di immaginarmi un basso rilievo qualunque. In quel deposito ho cercato aggruppare le parti col tutto, lasciando vedere o da una parte o dall'altra i profili dell'architettura. Due figure in piedi e simetriche non mi avrebbero certamente prodotto un bell' effetto; onde volli fare in piedi la Religione per darle più maestà, collocandola ove era maggior vano; e giacchè il Papa col suo gran manto occupa molta parte del piedestallo, quindi feci che il genio si sedesse.

Si è detto che la tavola 73 dell'Admiranda mi ha co'suoi gruppi svegliato l'idea del mio sepolcro della Cristina; ma può egli credersi, che quei gruppi supposti a basso rilievo facessero egualmente bene il loro effetto, se fossero reali e staccati? Quante opere a rilievo e in disegno fanno bella e graziosa comparsa, che messe in tutto tondo tornerian bugiarde e scorrette? In composizioni di tal fatta, bisogna andare a rilento per decidere sopra piccoli abbozzi e sopra disegni. Gli uni e gli altri ingannano sempre, e dicon meno di quello che è: è d'uopo vedere l'effetto in grande. L'architettura dunque di questo monumento non dicea dovervisi collocare statue simetriche: non vi sono che statue, non nicchie, non piedestalli, non intercolunnj, non cartelli: l'artista poteva a

stribuirle dove e meglio credeva, purchè avesse fatto una ragionata e naturale distribuzione. Il punto il più importante in simili casi è che ognuno conosca, e intenda a colpo d'occhio l'azione generale di tutto il componimento, e la funzione rispettiva d'ogni figura. Ogni artista ha il suo genio a parte: non nego che altri avrebbe per avventura trovato un partito più maestoso ed espressivo; io mi tenni pago per la Cristina a una specie di pompa funebre nell'atto che si recano le ceneri al sepolcro, e se questo mio intendimento è chiaro e si legge da tutti, sono contento.

Quando si comincia a parlare delle sue cose, lo amor proprio ci rende garruli e nojosi: ed io in questa occasione oltre mia usanza ho forse discorso nelle parole; ma conveniami render ragione di me, e rispondere anche ad alcune objezioni venutemi dalla Germania.

CAPITOLO OTTAVO

ALTRE SCULTURE DEL CANOVA.

Non concedendosi mai un istante di riposo, il nostro Statuario operò fino a tutto l'anno 1809 molte altre laudate sculture, e prima un vase sepolcrale con piccolo basso rilievo alla memoria della baronessa Deede, il qual lavoro fu in Padova collocato.

Poscia rappresentò la principessa Lèopoldina Esterhasy Lictenstein di Vienna in atto sedente, ed alquanto maggiore del vero.

La Storia della Scultura parlando di questo marmo dice, che la figura non può indurre nell'equivoco d'essere creduta una musa, e ciò deriva dal ravvisarsi realmente nel marmo visibili le tracce dell' imitazione del naturale piuttostochè il solo ideale.

È indiscrivibile l'effetto aggradevole, che produce questa semplicissima invenzione per la sua mossa e i panneggiamenti, da qualunque lato vogliasi riguardare. L'autore infatti sembrò esserne così contento, che ne fece intagliare un contorno da quattro differenti vedute, il quale riesce gratissimo.

Applicò l'animo susseguentemente ad un lavoro colossale, e di molta maggior considerazione: di-

» la tomba del divino nostro tragico Vittorio Alferi. La duchessa d'Albany grata ad un uomo straordinario, che aveala fatta lieta ed onorata della sua amicizia, e commendata alla posterità colle sue rime, volendo erigergli degno monumento, si diresse perciò prudentemente al Canova, che solo le parve meritevole d'unirsi alla fama di quel genio terribile e sublime, che avea potuto ricondurre sulle nostre scene la dignità, la semplicità, la forza, la filosofia, e tutti gli altri caratteri della greca tragedia, come il Canova avea le arti greche restaurato.

Prima di tutto lo Scultore sull' intendimento dell' Albany modellò un basso rilievo, ove la tomba dell' illustre Tragico era significata, col busto del medesimo, e coll' Italia dinanzi, che recavasi in atto di piangere la morte d'un suo diletto figlio, il quale con forti ed alti sensi avea scosso ogni petto, e con novello parlare inalzato a più sublime pensare ogni mente, e fatta uscir quasi una nuova generazione d'uomini incesi nel desiderio di cose grandi.

Al Canova, che erasi infiammato nella maestà di questo soggetto, parea che quell' opera non rispondesse bastantemente alla vastità del tempio e dell' arcata, ove venne poi stabilito di collocarla, e parve altrettanto all' Albany, onde fu preso ordine d'un lavoro più splendido e magnifico.

Indusse lo Scultore adunque in questa sua prima idea, che buona parve a tutti gl' intelligenti, quelle variazioni che meglio poteano guidarlo all' effetto del suo nuovo pensiero: e quello che era espresso nel bassorilievo ideò recare in tondo

rilievo, e in forme colossali cogli avvedimenti che erano opportuni.

L'opera fu compiuta con quel calore che dovea inspirare a tanto maestro la continua rimembranza di sì gran Tragico: l'Italia veramente non parve mai sì grande e maestosa, che quando fu scolpita dal Canova ai fianchi d'Alfieri: dicea il Bossi essere quella statua colossale il più perfetto esemplare di grande stile, che possa da statuario desiderarsi nella maestà della persona, nella ricchezza e grandezza del manto, e nel decoro del grave sembiante.

Così quest'opera del Canova rammentando alla posterità e alle estere genti il divino genio italico nell'arti, e quello insieme delle greche lettere più sublimi, fece poi declamare a un valente oratore che se molta parte di avita gloria nell'armi venne meno all'Italia, il privilegio di nutrire e custodire le arti, che di Grecia le vennero in eredità, nè si avvidero del cangiato suolo, mantenne l'italica fama trionfatrice di più bella vittoria.

Francesco Benedetti, cui morte veloce ha invidiato alle nostre tragiche muse, celebrò questo monumento con degna ode italiana, e questa intitolando al nostro Autore, dicea col divino Petrarca.

« E solo ad una immagine m'attegno,
« Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
« Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Il canto del Benedetti fu seguito da altri di Francesco Pimbiolo, e del marchese Bourbon di Sorbello.

Il Canova recossi in Firenze a porre in opera di per se stesso questo sepolcro. Voglio fra l'altre una singolar distinzione ad esso ivi compartita qui riferire, sì come si legge nel Corriere dell' Europa, e de' Spettacoli al N° 851, cioè che i gran Duchi di Toscana essendosi recati all' Accademia per distribuirvi i premj, il nostro Scultore che trovavasi nella sala, e cercava nascondersi, fu scoverto dai Principi generosi, e fatto sedere a loro lato.

Questo monumento dell' Alfieri diè motivo, che l' autore ne immaginasse altro di maggior magnificenza, da erigersi all' ammiraglio Nelson.

Concepì esso una vasta idea, e quella ridusse in modello, ma poi le guerre che impedirono le comunicazioni della Gran Brettagna coll'Italia si opposero all' esecuzione di quest' opera, e perchè appunto eseguita non è, voglio qui addurne l'esposizione che se ne reca nella Storia della Scultura, affinchè non si perda la memoria di tanto concetto: dice essa, nel cinquecento fu posto in Napoli a Pietro di Toledo il mausoleo isolato, che è una delle più belle opere della scultura di que' tempi, lavorato da Marliano Nola; siccome fu anche ideato per esser posto isolatamente dal Bonarroti il deposito di Giulio II. Ma nessuno di questi fu immaginato e composto con altrettanta semplicità e maestà, quanto il monumento del Nelson, che esprime le allusioni ed i fatti così chiaramente ed elevatamente, senza sussidio di idee astratte, e difficili allegorie. Il condurre ad effetto un tale progetto, sarebbe stato un vero trionfo per l'arti medesime, tramandando di là dal continente un grande argomento per mostrare, come ad attenuare il merito dell' arti in Italia non valsero le maggiori

avversità del tempo e della fortuna. La greca eloquenza unita colla romana magnificenza non potevano inventare una mole più maestosa e più conveniente all'oggetto. Sopra un gran zoccolo quadrato s'inalza un edificio rotondo a guisa di basamento di gran massi costruiti, coronato come gli antichi edificj di una specie di merlatura formata di antefisse. Elevasi su di questo parimenti in forma circolare la parte più interna del monumento, ornata tutta all'intorno da festoni di lauro e di fiori.

Sul giro di questa parte superiore sono disposti rostrati corpi di naviglj, che sorreggono un sarcofago immenso, coronato di maschere e di antefisse: il coperchio è scolpito nel suo contorno sulla grossezza della pietra a stiacciato rilievo con tridenti e delfini, tutte decorazioni espressive la potenza marittima. Quattro bassi rilievi ornano le fronti del sarcofago. Sul giro del primo masso stanno sedenti quattro figure colossali in tutto rilievo che presentano le quattro parti del mondo, sotto le quali sono quattro lapidi destinate a narrare le rispettive vittorie. Gli angoli del gran zoccolo quadrato sostengono quattro candelabri, che vi si adattano mirabilmente per la forma triangolare della loro parte inferiore a guisa d'ara o di tripode.

Questo modello compì il Canova, dopo il quale per star sempre in guardia di se medesimo, pensò richiamarsi costantemente all'animo i più severi principj dell'arte, deliberandosi modellare e scolpire due opere di stile rigoroso, che servissero come di *regolo* dell'arte, come dicesi facesse il greco Policleto.

Omero, che fu appellato da Plinio fonte degli ingegni, aperse una sorgente perenne alle invenzioni e ai soggetti de' lirici, de' tragici, de' pittori, e degli scultori antichi e moderni: non si può nelle cose grandi sentir nulla di più sublime, quanto l'omerica espressione, e nelle piccole nulla di più proprio: egli è questo poeta grave, piacevole, ed egualmente mirabile per la sua abbondanza, e per la sua brevità; e niuno fornisce più vaghe e più forti idee che Omero allo intendimento degli artisti.

Omero adunque fu il fondo, ove trasse il Canova i suoi soggetti, e da esso scelse prima un Ettore, e scolpillo eroicamente più grande del vero colle forme ignude; sol che la clamide gli pende dalla destra spalla, ed ha l'elmo ed il brando: poscia modellò ed operò un Ajace semicolossale, che venne ad essere come all' Ettore compagno e rivale.

Ettore ed Ajace minacciosi sono sul punto d'assalirsi col ferro quando vennero divisi dagli araldi. La ben disposta persona, e in uno la nobiltà, il vigore, e la clamide reale dimostrano Ettore galeato.

L'altro magnanimo, con guardo feroce e con non so quale bravura ed audacia, è Ajace locrese.

Dalle parole che si leggono in Filostrato pare il nostro Scultore aver tratto il suo Ajace.

Quindi fu detto, che divinamente cantò Omero, divinamente Canova scolpì: ci pare esser presenti alla fiera disfida, e ci alletta vedere nel cimiero di Ajace sculta un' impresa di un greco eroe, e in quello del Trojano un fatto della frigia scuola.

Il già laudato dipintore Bossi, così dotto nella artistica anatomia, scrisse che queste due statue sono esimie sul rapporto anatomico, e singolarmente l'Ajace mostra in tutte le sue membra, e più nelle spalle e nel dorso una modulazione di ossa e di muscoli maravigliosa: la quale scienza è il primo fondamento dell'artista, perchè insegna ritrarre le giuste movenze della persona, la decisione de' contorni, e il tondeggiar delle membra più o meno sentito secondo le età e le condizioni de' soggetti: il Canova trovò la giusta misura di far uso di questa scienza, della quale ordinariamente o si è dato troppo conto, o niun conto.

Mi permetto tutte queste allegazioni, giacchè essendomi fin da principio protestato non volere avanzare cosa per me medesimo, gli è bella forza che coll'altrui testimonianza la mia sentenza corrobori. Non voglio arrogarmi la presunzione, che a me si tenga quella fede che tiensi al Vasari, che ha obbligato il mondo a credere alle sue asserzioni; trovandomi specialmente in questa età a ragione incredula in tali cose, e che ombra d'ogni minimo che, ove non sia di saldi documenti munito.

CAPITOLO NONO

BUSTI OPERATI DAL CANOVA.

Come il divino Raffaello, e tutti gli altri grandi artisti, andava il Canova in cerca dell'ammirabil bellezza, specialmente nelle sembianze; e quando s'avveniva in alcun leggiadro aspetto, di quello facea diligente ricordo, e poi girandoselo per la fantasia effigiava alcune sue teste e busti, che veramente avresti detto tenere di una specie intelletta: così sapea egli abbellir le sembianze, e dar loro spiritualità e divinità.

Questo è sì noto a chiunque ha usato con esso alcun poco, che non ha bisogno di prova maggiore.

Scolpì adunque il nostro Statuario o per sua privata vaghezza, o per satisfare alle domande di quelli ai quali non potea più grandi opere concedere, o per farne dono agli amici, molti busti ideali, o imitanti la somiglianza naturale.

Fra li busti ideali si annoverano, oltre i pochi che abbiamo accennato, un busto di Paride per l'ambasciatore di Francia, altro di esso Paride mandato in dono al Quatremère, altro di una Musa per la contessa d'Albany, ed altro della Terpsicore pel professore Rosini di Pisa: lavorò pel con-

te Pezzoli di Bergamo il busto pur d'una Musa; pel principe ereditario di Baviera quello d'un altro Paride; e per lord Cawdor a Londra il busto della Pace, ed un ideale di donna greca per rispettabil dama di Parigi la marchesa di Grollier.

Offerse in dono al cavalier Hamilton una sua idea di Ninfa, ed altre a lord Wellington, e al ministro Castelreag, ed una al cav. Long: le quali quattro opere segnarono presso que' personaggi distinti una testimonianza di riconoscenza al molto che contribuirono di benefica influenza per la restituzione all'Italia de' monumenti antichi.

Scolpì anche una bellissima Musa pel conte Rasponi di Ravenna, e ritrasse una Saffo, e la Laura di Petrarca, e la Beatrice di Dante, e la Eleonora di Torquato.

Fra li busti ideali, due ve n'ebbero di grandezza semicolossale: uno della filosofia, col sole della sapienza nella fronte, preziosa memoria che la benignità del Sommo Pontefice Pio VII si è degnata accettare, e tiensi carissima, come grato pegno di un virtuoso, ch'ei tanto amò e beneficò.

L'altro è il busto di una Elena, inviato alla contessa Teotochi Albrizzi in Venezia. Di questa testa di Elena, ora coll'ovo ledeo, ora col capilizio maravigliosamente inanellato fu sì contento l'Autore, che più volte la replicò.

L'Albrizzi a questo preclarissimo dono prima si mostrò grata scrivendo: « Oh la bellissima Elena che io posseggo! Omero descrivendola temette minorare l'archetipo divino che se n'era formato, benchè potesse valersi del ricco mezzo dei versi. Canova ci diede col suo scarpello una bel-

lezza tutta nuova, che perfettamente corrisponde all' altissima idea, che della greca famosa ci lasciò l' antico poeta aggiungendovi pur anco quella espressione d' ingegno acutissimo, con cui Ovidio la fa parlare.

Poscia la detta cultissima dama volle elegantemente, sì come avea fatto di molte altre opere del Canova, anche quella a lei dilettissima maggiormente illustrare, e pei tipi pisani del Didot quel suo commento pubblicare.

Li busti scolpiti dal Canova, che rappresentano l' altrui sembianza, furono, oltre il busto del Sommo Pontefice per esso dato in dono al medesimo, l' altro di esso Principe immortale in diverse dimensioni regalato dallo Scultore all' imperatore Napoleone. Indi modellò le sembianze di Don Gio. Batista Canova suo fratello, e scolpì quelle della Maestà dell' Imperatore Francesco I, e ritrasse la principessa di Canino, e la Elisa Bonaparte, e il re Murat, e la regina Carolina Bonaparte, il cardinal Fesch e la principessa Paolina Borghese, e il famoso Cimarosa tratto da una simiglianza in pittura, e il busto di madama Letizia pel duca di Devonschire. Di questi busti imitanti il vero ne eseguì pure in dimensioni colossali, e furono il suo proprio busto, e quello di Napoleone, e quello dell' Imperatrice Maria Luisa, l' altro del genio di Rezzonico pel principe Esterhazy, ed uno di Napoleone per la marchesa di Aubercorn.

Fu il nostro Autore, come abbiamo in più incontri dimostrato, cultore fervidissimo della sacra alleanza dell' amicizia; e ove trovò cuori amorevoli, a quelli si strinse in un pieno consentimento di tutte le cose virtuose con somma carità e be-

nevolenza, e distintamente amò li protettori delle arti e gli amatori di quelle; e niuna cosa era per esso più soave che versarsi con essi nelle disputazioni della sua scienza in perfetta concordia e dilezione, ricordandosi, che Cicerone ci avverte non esservi cosa più dolce e più solida dell'amistà fondata sulla virtù, onde ei ci esorta ad anteporla ad ogni cosa.

Quindi è che il Canova a due specialmente distintissimi italiani ingegni, che più volte e lungamente lo aveano di loro dolce consuetudine rallegrato, volle mostrarsi benevolo e riconoscente; dico il chiaro dipintore Giuseppe Bossi ch'egli effigiò in forma colossale, e l'illustre scrittore conte Leopoldo Cicognara scolpito pure in egual dimensione: col quale ultimo lavoro, operato con sommo amore e diligenza, può dirsi l'esimio Artefice compisse il viver suo, suonandogli sul labbro il sacro nome dell'amicizia.

Ma non solo i viventi dell'eccellenza dell'arte sua il Canova rimunerò, che concepì eziandio nell'animo un alto pensiero, e degno di quello smisurato fuoco che gli ardea il petto per la gloria italiana, e per l'esaltamento di tutti que' degni, che colle chiare loro opere la comune patria illustrarono.

Fin dal gennajo dell'anno 1809 ebbe lo Scultore avanzato all'eccellentissimo monsignor Maggiordomo di N. S. la domanda, di potere onorare la memoria di quattro Artefici sommi, Bonarroti, Coreggio, Tiziano, e Palladio con farne eseguire a sue spese i busti in marmo per collocarli nella Rotonda prima, che il posto ad essi dovuto venisse rapito da soggetti men degni.

Benignamente rescrisse Benedetto Naro allora maggiordomo di N. S. ed ora di S. Chiesa cardinale, che quella sua idea facendo onore al suo cuore, e manifestando sempre più lo zelo suo per cooperare alla gloria della nazione e alla grandezza de' romani monumenti, meritava essere con somme lodi favorita e giovata.

Questo fu il primo seme della più grande ed utile instituzione ordinata a celebrare il merito degli estinti, e ad infiammare alla gloria l'animo dei viventi. Il Canova tosto que' busti collocò; e volendo nell' immenso amor suo abbracciare tutti que' generosi, che nell'armi e nelle scienze e nelle lettere e nelle arti e in qualunque altra parte del sapere e del valore aveano circondata l'Italia di una maravigliosa luce di gloria, fece porre di poi al Panteon medesimo le venerande immagini del Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, dell'Alfieri, del Goldoni, di Galileo, di Colombo, di Marcello, ed un'altra gloriosa schiera di eccellenti uomini italiani, artisti, storici, filosofi e poeti.

Vegliò l'Artefice a tutti questi lavori, e pose in movimento un nobil drappello di giovani scultori, fidando loro l'esecuzione di que' busti onorati. Così tre grandi ed esimj fini ei si propose ed ottenne: incoraggiare cioè, ed alimentare l'abilità de' giovani: svegliare nel loro animo forti sentimenti di emulazione, ponendo a scopo del loro scarpello immagini ch' essi doveano prendere ad esempio per salire alla gloria; e finalmente il merito de' nostri sommi italiani rimunerare.

Di questo singolar beneficio prestato dal Canova alla fama italiana fu più volte da eccellenti scrit-

tori solennemente ringraziato, ed ultimamente lo fu dal gentile e dotto cavalier Visconti nelle italiane Efemeridi nel mese di Maggio 1823.

Ma più eccelso ringraziamento intese tributargli il generoso Naro di che abbiamo parlato: conciosiachè ei si fece a pensare esser debito di gratitudine e di giustizia a Canova, che erigeva tanti simulacri agli illustri uomini italiani, drizzare il suo busto, e ad esso vivente consacrarlo. E questa idea mandò ad effetto; e quel busto volle collocare in Vaticano in faccia al Perseo e alli due Pugillatori, perchè le opere presenti la convenienza di quell' onore giustificassero.

Credette però lo Scultore, che la sua modestia potesse essere offesa con questo splendido atto di rimunerazione, e impetrò che il busto fosse levato, dicendo: essere è vero riconoscente a tanta dilezione, ma la sua coscienza non acchetare la delicatezza dell' animo suo.

Ora da che abbiamo accennato li busti ed i ritratti operati dal Canova agli amici e a quelli che bramarono esser fatti eterni dal suo scarpello, vogliamo qui pure porre la nota di tutti que' valenti artefici, che il di lui stesso ritratto, in marmo, in plastica, in disegno, incisione, e in pittura eseguirono.

Prima di tutto lo ritrasse Martino de Bonis in pittura a Venezia: poi il cavalier Hamilton in pastelli: a Roma parimenti in pittura condusse la sua effigie l' immortale Angelica Kauffmann. Poscia Federico Wiks lo effigiò in basso rilievo, e Antonio d' Este presentò il suo busto in tondo rilievo.

Allorchè il Canova fu a Parigi, ambirono ritrarlo in pittura il celebre Gerard, e in disegno il reputatissimo Girodet.

Scolpì in pietra dura a Firenze la sua immagine il professor Santarelli; e gli illustri dipintori Fabre e Benvenuti la dipinsero, e di due conj fu onorato in Milano.

Similmente lo Schiavone tolse a ritrarlo in miniatura diligentemente, e lo effigiarono nell'incisione in rame Fontana, Bertini, il Rosaspina, e l'Heater inglese. Taccio il bel disegno fatto dal cavalier Wicar con maestra matita, e l'altro condotto a penna dal valente Sabatelli, e pretermetto il gran numisma del Passamonti, e l'intera statua della sua persona eseguita dallo scultore Ceccarini sulle domande del conte Marconi singolare amico dello Scultore e molti altri ritratti suoi con diversa pratica operati: ma frodar non si vogliono della debita commendazione gli altri valentissimi professori cavaliere Landi piacentino, e Jakson e Laurence inglesi, i quali a prova presero a tramandare ai posteri dipinti al vivo i tratti della sua fisonomia. Dopo la morte dello Scultore il professore Girometti consacrò la sua memoria in due medaglie: una in argomento della sua particolar devozione all'illustre defonto, e l'altra pel giorno de' solenni funerali celebrati in Roma in suo onore.

CAPITOLO DECIMO

DEL PARIDE,

E COME IL CANOVA VINSE L' INVIDIA

E I CRITICI SUOI.

Nota Plutarco nella vita di Paolo Emilio: non essere la fortuna usata a concedere cosa alcuna ai mortali senza invidia: che per verità molte volte non basta un merito eminente, e una virtù sublime a schermirci dai morsi della malevolenza. Gli animi mediocri si vendicano della loro inferiorità attaccandola ai genj trascendenti. Che valse al gran Michelangelo un talento quasi divino, e lo avere operato cose sovrumane? Forse non leggiamo nel suo acerrimo critico, ch' egli ha una rustica gravezza e villana, e se la grazia è uno dei principali meriti di Raffaello, pare il Bonarroti abbia preso in prova di parer rozzo e malgrazioso, per quella sua durezza muscolosa tagliente, e piena di strani scorti? Queste e più altre cose si dissero dal Freart, e da altri di quel sommo talento; ma le censure sono condannate a perpetua dimenticanza, e le opere di Michelangelo empiono d' ammirazione la terra. Essere senza difetti non è della umana condizione; ma que' difetti non ricordo, se

tante altre parti sublimi m' incantano. Sono, dice Longino, pochi errori in Omero, or perchè non mette mai piede in fallo Apollonio e Teocrito nelle bucoliche, vorrestù essere anzi Apollonio che Omero? Vorrestù essere più tosto Bacchilide che Pindaro, o Tonichio che Sofocle, quantunque que' scrittori non inciampino?

Ebbe anche il Canova le sue malevolenze nella arte, malgrado la sua esimia eccellenza; ma ei seppe però, come s' è detto, volgerle in suo giovamento traendo utilità dai nemici; poich' ei non depresse l'animo per contrarietà che trovasse, nè per favore montò in albagia: ma tenendosi sempre nella via di mezzo rispose coll' opere, e cercò sempre far meglio. Ritrovò un' altra arma possente a vincere i suoi nemici, e fu la modestia in tutto che fece e disse; e usando così bene dei doni della fortuna, sembrò veramente esserne degno. Il più grande degli encomj, c' insegna Luciano nelle immagini, è quello che dimostra un uomo posto in molta altezza non enfiarsi di tanta felicità, nè lasciarsi trasportar fuori dell' umana condizione. Fin dall' anno 1806 discorse la Germania un acre libro di critiche al Canova impresso in Zurigo, del quale si recarono gli estratti dal giornale Enciclopedico di Napoli. Lo Scultore non si turbò per questo, e disse essergli quella opposizione uno stimolo maggiore ad operare: e sempre poi ebbe le critiche come salutari ammonimenti a non demeritare la lode.

Anco un' altra sottil via ei trovò a farsi cortesi e benigni i malevoli, cioè quella massima: fa bene agli amici, e de' nemici fanne amici.

Nonostante il mezzo più efficace per trionfare degli emuli fu il produrre opere sempre più maravigliose: e questa fu la strada per la quale ei superò la gara della Francia, dove più che in altra parte dell'Europa avea trovato ostacoli a stabilir la sua fama. La generosa nazione francese, vinta finalmente dalla sempre crescente bellezza delle continue opere del nostro Scultore, gli cesse liberamente la palma all'occasione che fu esposto in Parigi un altro suo lavoro. Era stato al Canova allogato il simulacro d'un Paride dall'Imperatrice Giuseppina, e per un'arte, che si fonda principalmente sulla bellezza, venia quell'argomento mirabilmente accomodato a mostrare al mondo fino a qual estremo nella statuaria sapesse egli recarsi.

Quella statua adunque eseguì con ardore straordinario, e replicolla poi pel principe Ereditario di Baviera.

Lo impegno dello Scultore nell'operare quel simulacro eragli stato desto dal valoroso e sincero amico Quatremère de Quincy, il quale fin dal 1807 gli avea scritto parentevolmente, ritrarre buon augurio ch'ei fosse oggetto di critiche in Francia. Male a colui, che non è criticato, dicea il fido amico; questo mi è prova del vostro merito: o si è criticato per gelosia o per amore dell'arte: se per gelosia, gli è segno della sua superiorità; se per amor d'arte, mostrasi la stima degli intendenti, poichè la critica non si volge agli uomini mediocri: questi vengono giudicati e condannati, ma non criticati. Li più grandi uomini sono stato continuo oggetto di critica; e più vengono grandi, più danno campo alle censure. È nella na-

tura dell'uomo non contentarsi mai, ed esigere sempre più a proporzione che gli si dà; e siccome l'artista pretende o procura di far sempre meglio, il giudice diventa più difficile, e per la stessa ragione o pretende o procura che l'artista vada sempre avanti, onde succede, che l'uomo grande vien meno applaudito pei capi d'opera del suo miglior tempo, che nol fu pei primi saggi della sua gioventù.

Soggiungea indi il prode antiquario: or che si tratta far confessare in tutta l'Europa ai vostri rivali, e far giudicar gli intendenti se dovrete sì o no esser numerato fra i pochi o pochissimi genj dell'arte, non deve far sorpresa che tutte le passioni si eccitino. Fin da due secoli addietro si può dire la scultura non avere avuto un uomo veramente grande. In Italia Bernini, in Francia Puget, nati con talento grande, ma non seguaci del vero tipo della bellezza, sono talenti che poco valgono pei veri amatori del bello. Nell'ultimo secolo non si trova chi meriti esser criticato. Dunque non fa specie, se quando appare uno colla pretensione ben fondata di lasciare dopo se la fama d'uomo grande, la deliberazione su questa probabilità sia viva e commossa.

Si bramerebbe, che questa deliberazione si facesse a Parigi, e che perciò fosse inviata costà un opera che trionfasse d'ogni censura.

Quest'opera fu il Paride: quando esso fu esposto a Malmaison, tosto stabilì il grido dell'Autore con tal consentimento di suffragj, che non lasciò più dubbio sulla superiorità del genio italiano nell'arti belle, ond'è che poi il medesimo Quatremère ebbe a scrivere « O Paride, o Paride! è un capo di opera che va a pari del bello antico! Ecco co-

me tutti dicono, e così dico io. Sono rimasto tre ore a considerarlo quando solo, quando con diversi artisti e intendenti, e coll' Imperatrice; e non ho potuto saziare la mia ammirazione. Semplicità e verità di composizione; grandezza di stile; verità di natura; carattere così proprio del soggetto, che veramente è l' ideale d' un Paride; giustezza di disegno; armonia di contorni, soavità e fermezza di forme; bellezza di tutti gli aspetti; espressione della testa e di tutta la mossa; aggiustamento di panni sul tronco scolpiti al par dell' antico; esecuzione perfetta e sostenuta in tutte le parti; correzione dell' insieme e de' particolari; un certo far che fa vivere la figura, e che incanta senza che sia sul marmo traccia alcuna di lavoro; si finisce di lodarlo perchè mancano le espressioni a significare quello che si sente: dicon molti che il Paride era stata la sola statua, che dopo l' Apollo di Belvedere avea prodotto quell' effetto di piena e soda ammirazione, che risulta da una compiuta e sì rara perfezione nelle cose umane quando sono belle tutte le parti di un bel tutto.

27 Febrajo 1813.

Quatremère de Quincy. »

Quando poscia questo lavoro fu messo alla sposizione pubblica nella capitale, tutti li fogli di Francia ne resero conto. Circoscrivendomi al solo Monitore del 10 Marzo 1813, dice esso fra l'altre cose: lo scopo dell' arte statuaria è di presentare una figura petrificata nella positura o nell' azione che avea principiata: perchè l' illusione divenga perfetta è necessario che in questo stato d' immobilità vengale conservato un resto di vita, e che

sembri poter continuare lo stesso movimento, se le ne fosse resa la necessaria facoltà. Frattanto ben si rileva, che lo statuario in marmo non potendo imitare esattamente che le parti solide, come sono le carni, e le principali panneggiature, non deve ripromettersi di poter restituire la finezza, la trasparenza e la minutezza de' drappi, de' capelli e di molti altri accessorj. Gli oggetti sono dunque trattati in una maniera convenzionale più o meno appropriata all' illusione: non pertanto l'arte del sublime professore è quella di ammollire la sua materia, di darle morbidezza, dolcezza e trasparenza, e finalmente quella leggerezza che inganni il gelato del marmo e la sua gravità senza far perder nulla alla statua della sua reale solidità.

Tal è il pregio dell'immortal Canova. Ma egli fa ancora di più. Ei riscalda il marmo, e lo fà in qualche maniera palpitare sotto la sua mano, e la favola di Pigmalione non fu senza dubbio inventata, che per esprimere l'impressione fatta dalla figura di qualche celebre statuario dell'antichità, che possedeva un così raro privilegio.

Mentre il Canova coglieva in Francia questi allori pel suo valore nell'arte, rendeasene vie più degno a Roma coll'esercizio della sua virtù.

Li giovani pensionati spagnuoli che trovavansi in Roma nell'anno 1809 essendosi mostrati renuenti al giuramento di fedeltà al governo, che essi estimavano illegittimamente stabilito nella capitale della loro patria, furono dall'armi francesi fatti prigioni nel castello di Sant'Angelo. Il Canova infiammato di quel vivo zelo che lo animava a proteggere gli innocenti, e specialmente i compagni della arte, si recò dal generale governatore Miollis, ed

ivi non pur la causa di quegli infelici difese, ma con forte petto reclamò la loro liberazione, e si espose egli stesso garante per quelli.

Li spagnuoli furono liberati, ma spogli essendo delle loro pensioni offersero al degno Scultore altra occasione luminosa di esercitare la sua liberalità verso i medesimi.

Fra li tratti generosi addimostrati dal Canova nell'ajutare gli artisti della Spagna, uno voglio qui registrarne si come raccontomi dallo stesso soggetto verso cui fu praticato.

Il cav. Alvarez degnissimo scultore spagnuolo, al tempo che il re Giuseppe occupava Madrid, mancava d'ogni ajuto dalla patria. Bramava esso sostener se e l'arte sua colle opere della sua mano, che varie ne avea nello studio, e vi giaceano invendute. Il ministro di Spagna a Milano propose al principe Beauharnais, allora Vice-Re d'Italia, l'acquisto delle sculture dell'Alvarez. Il Vice-Re volle appoggiarsi ad un giudizio sicuro, e scrisse riservatamente al Canova pel suo parere. Il Canova con tutti si tacque di ciò; ma rispose con magnanima franchezza al Principe: « Le opere dell'Alvarez rimangono ancora invendute nel suo studio, perchè non sono nel mio. »

Di questa dignitosa risposta saputa poi dall'Alvarez, fu esso sempre così penetrato, che mostrar volendo ch'ei sente la gratitudine, quanto ha valore nell'arte, nell'occasione che la romana Accademia di S. Luca ebbe decretato un marmoreo simulacro al Canova, ei s'è offerto modellarlo gratuitamente.

DELLA VITA
DI
ANTONIO CANOVA

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

SECONDO VIAGGIO A PARIGI.

Era da gran tempo desiderio alla corte impe-
ale di Parigi, che lo scultore Canova colà fissas-
sua stabile dimora. Fin da quando la duchessa
Bracciano si trovava in Francia nel Settembre
l 1809, ella scrisse al consorte, che madama Bo-
parte Madre per l'affezione che portava al Ca-
va avrebbe bramato raccorlo nel suo palazzo.
Finalmente lo imperatore Napoleone lo chiamò,
per mezzo dell' Intendente generale della casa
periale gli fece scrivere da Amsterdam, che Sua
aestà lo chiamava a Parigi, sia per qualche tem-
solamente, sia per stabilirvi la sua fissa per-
anenza.

Aggiungea il dispaccio, che il caso che facea lo
nperatore de' suoi talenti trascendenti, e delle
e estese cognizioni su tutte le arti dipendenti
al disegno, gli aveano fatto credere, che i suoi
onsigli potrebbero contribuire efficacemente a
ondurre alla perfezione i lavori d'arte, ch' egli
ceva eseguire, e che doveano fare eterno lo splen-
ore del suo regno.

Questo nuovo impiego della sua abilità non nuo-
erebbe di sorte all' esercizio dell' arte da esso eser-
itata con tanta distinzione, e non dubitarsi pun-

to che le disposizioni nelle quali si trovava Sua Maestà di avvicinarlo alla sua persona, stabilendolo nella capitale dell'impero, non fossero per andargli al cuore maravigliosamente.

Infine si conchiudea la lettera per tal modo: io non sono così ardito che presuma interpretare tutto ciò che Sua Maestà si riserba per voi nella sua munificenza, perchè il vostro soggiorno accanto a lei vi torni lusinghiero e gradevole: tuttavia l'onorevole distinzione ch'ella vi accorda può d'avanzi farvi fede di tutto ciò che vi lice sperare della sua benevolenza.

Vogliate, signore, ponderar bene le aperture che ho l'onore di farvi, e favoritemi risposta, perchè io possa farla presente a Sua Maestà, sperando che il vostro rincontro non sia per offrirmi che cose obbligantissime.»

Trovavasi in Firenze il nostro Scultore allorchè ricevette queste onorevoli proposizioni, ed ognuno che sa quanto fosse grande nel suo petto l'amore della patria, può immaginare come ei restasse sospeso a quell'invito di doversene partire: ma siccome ambizione in esso non regnò mai, che l'ambizione nobilissima dell'arte sua, rispose: « Ricevo in Firenze il venerato foglio di vostra Eccellenza. Non le posso esprimere il sentimento vivissimo di confusione e di gratitudine, onde sono commosso per questo novello atto magnanimo della sovrana clemenza, che dalla sublimità del suo trono si è degnata abbassare uno sguardo sì grazioso sovra me. Così avessi la lingua spedita, come ho eloquente il cuore! ma tutte le voci sarebbero vane a spiegare i sensi dell'animo mio; e la prova più luminosa, che dare io potessi di mia riconoscenza, sareb-

be una sommissione prontissima alle disposizioni sovrane.»

« Ma questa sommissione così conforme a' miei voti e al dovere mio è assolutamente inconciliabile colla natura, e col genio della mia professione. «

« Altro segno non dubbio di devoto affetto riconoscente io dar non so, nè posso, che quello di strapparmi immediatamente da' miei interessi ed interrompere tutte le opere mie per volar subito ai piedi del Trono, ed offerire a Sua Maestà lo omaggio de' miei grati sentimenti. E se si tratta dell' effigie dell' Imperatrice, la eseguirò subito al mio arrivo in Parigi, e la tenterò tante volte finchè la Maestà Sua se ne mostri pienamente contenta, per poi ritornarmene in Roma.»

« E qui supplico vostra Eccellenza a volere osservare le ragioni invincibili, che m' incatenano in Italia e a Roma. A dir vero codesta città, madre e sede antica dell' arti, è il solo unico asilo per uno scultore, e specialmente per me che vi ho fissato la mia dimora, e da tanti anni si è cangiato in un soggiorno necessario. Molto però del tempo ch' io sono qui l' ho speso in servizio di Sua Maestà, o della Famiglia Imperiale, a preferenza di altre commissioni, per la sola ambizione di assicurare l' immortalità al mio nome unendolo a quello di un tanto Principe.»

« La quantità di affari, di modelli, di statue, di marmi, di colossi, che io tengo a Roma è di tale rilievo per me, che io non potrei star lontano dal mio studio senza espresso disordine.»

« Si consideri che tra queste opere tiene il primo posto la statua equestre per Sua Maestà, di

cui ho già modellato il cavallo nella grandezza più vasta che si conosca in Europa, e non inferiore forse nel giudizio del pubblico alla maestà di lui che lo regge, e che vi dovrà esser modellato da me nella proporzione di 22 palmi romani. E di questo colosso equestre ne farò un getto in bronzo, che deve esser sorvegliato da me; e già si fa la forma del cavallo pel fonditore, il quale sta terminando un altro suo bel getto della mia statua pedestre marmorea rappresentante l'Imperatore per conto del principe Vice-Re. »

« Avvi anche il gruppo gigantesco di Teseo vincitor d'un Centuaro, che stassi abbozzando opera che dalla città di Milano verrà alle glorie del massimo Napoleone consacrata. Non nomino la statua di Sua Maestà sedente, e di madama Madre pel re di Vestfalia, e l'altre opere per la Famiglia imperiale. »

« Come io fui fino da'miei primi anni dedito allo studio e alla solitudine d'una vita interamente privata e romita; con una salute poco robusta, quando non sia ben regolata e difesa; con un carattere di sensibilità e di timidezza eccessiva, io mi conosco onninamente incapace di reggere a pensieri che non siano intimamente legati coll'esercizio pratico della mia professione. »

« Qualora io dovessi cangiar tal sistema di vivere, che è il mio elemento, morrei subito a me stesso, e all'arte mia per la quale io vivo. »

« Può Sua Maestà comandarmi che io consacri in suo servigio tutto il resto de' miei giorni, come già ne debbo consacrare gran parte, io la ubbidirò: può domandarmi la vita, è sua; ma non potrà mai senza contradire al suo cuore magnanimo

senza violare lo splendore del suo nome e questo atto medesimo di munificenza a cui si degna elevarmi, non potria dico voler mai che io rinunci per sempre a me stesso, all'arte mia, alla mia gloria, a quella, se tanto pur valgo, di Sua Maestà. »

« Se la mia qualunque insufficienza nell'arte ha saputo meritare un suo grazioso riguardo, acconsenta lasciarmi al pacifico mio silenzio, nel qual solo io sudar posso a rendermi meno indegno della sua protezione.

CANOVA »

Questi sensi espresse del pari all'eminenza del cardinal Fesch, e al cavalier Denon, ad entrambi raccomandandosi, che al giusto fine della sua brama cooperassero.

La qual risposta del Canova mi ritorna a mente quel bello avviso di Plutarco, ove dice: che siccome ogni mutazione della vita dell'uomo è pericolosa, così colui a cui non fa bisogno alcuna cosa necessaria, nè si può lamentare delle cose presenti, per altro che per pazzia non si muta, nè si leva dagli usati suoi studj.

Partì adunque subito il nostro Artefice per meglio dichiarare di per se stesso i suoi sentimenti all'Imperatore, e fu tosto giunto a Fontainebleau la sera del giovedì 11 Ottobre 1810, ove venne benignamente accolto dal Gran Maresciallo di palazzo, col quale prese ordine per essere all'indomane presentato a Napoleone.

Leggo nel giornale italiano di Milano al numero 554, che l'arrivo in Parigi del Canova fu annunziato come quello di un illustre personaggio; e che il principe degli scultori viventi non era cer-

tamente indegno di tale onore; poichè in qualunque parte si apprezzano i sommi talenti di qualunque genere, questo celebre Artista avrebbe ricevuto gli omaggi dovuti all' eminenza del suo.

CAPITOLO SECONDO

DIOLOGHI DEL CANOVA

CON NAPOLEONE.

L'Imperator de' Francesi s'attraeva in quel tempo l'attenzione di tutta l'Europa, e tutto che apparteneva a quell'uomo straordinario eccitava la pubblica curiosità e divenia oggetto diplomatico. Quindi è che lo scultore Canova avendo opportunità di avere con quel sommo guerriero intrinseci abboccamenti, pensò desso registrarli di sua mano in fogli privati, ben prevedendo che un giorno la lettura de' medesimi sarebbe stata ricerca assai. E tanto più si fece il Canova a segnare quelle memorie che contenevano punti delicati, perchè esse avrebbero fatto prova dell'animo suo interissimo, che nè allettato dalle offerte, nè spaventato dai pericoli si rimase mai dall'aprire il nudo vero in faccia un Sovrano sì possente.

Perchè essendo stati a noi consegnati originalmente que' preziosi manoscritti, vogliamo che formino il pregio più bello del nostro libro, nella ferma fiducia che i lettori ce ne sapranno buon grado, e gli animi pusillanimi impareranno da queste carte a non mascherare mai il vero, onde piaggia-

re all'ambizione per basse mire di vanità e d'interesse.

Ed anche questo vogliam fare, acciò si conosca quanto nel Canova, come che obbediente agli ordini di Napoleone, ardesse però sempre vivissimo l'amore del suo sovrano il Sommo Pontefice, e il suo ossequio alla Santa Chiesa.

Dice adunque il manoscritto: Il dì 12 Ottobre 1810 in sull'ora del mezzo giorno dal maresciallo Duroc fui presentato a Napoleone. Egli era sullo incominciare la colazione coll'Imperatrice, e niun altro era presente. La prima parola ch'ei mi disse fu di trovarmi alquanto dimagrito, ed io risposi esser quello l'effetto delle mie continue fatiche, e ringraziailo altamente dell'onore che mi compartia di chiamarmi a se vicino, perchè v'adoperassi l'opera mia e il mio parere sugli oggetti di belle arti: e nel tempo stesso non dissimulai subito con franchezza l'impossibilità di traslocarmi da Roma, e gliene esposi i motivi.

Questa è, diss'egli, la capitale: conviene che restiate qui, e starete bene – Voi siete, o Sire, padrone della mia vita, ma se piace a Vostra Maestà ch'essa sia spesa ed impiegata a suo servizio, mi conceda ritornarmene a Roma dopo i lavori per cui sono venuto —

Sorrise a queste parole, e replicò — questo è il vostro centro: qui sono tutti i capi d'arte antichi; non manca che l'Ercole Farnese, ma avremo anche questo—

Lasci Vostra Maestà, risposi, lasci almeno qualche cosa all'Italia. Questi monumenti antichi formano catena e collezione con infiniti altri che

non si possono trasportare nè da Roma, nè da Napoli —

L'Italia potrà rindennizzarsi cogli scavi, egli disse: Io voglio scavare a Roma: ditemi, ha egli il Papa speso assai negli scavi? —

Allora gli resi conto, come poco avesse speso, perchè povero era in quel momento, benchè avesse il cuor generoso e disposto a cose maggiori: ma che tuttavia con infinito amor per l'arti, e con industre economia avea potuto formare un nuovo Museo.

Qui mi domandò se la famiglia Borghese avesse incontrato grandi spese nelle sue escavazioni: ed io risposi la spesa esser stata modica assai; conciosiachè ordinariamente scavava a metà con altri, e poi l'altra metà comprava dal compagno. In questa occasione gli mostrai come il popolo romano abbia un sacro dritto sopra tutti i monumenti che si discuoprono nel suo terreno, e come questo sia un prodotto intrinsecamente unito alla terra, così che nè le famiglie gentilesche, nè il principe stesso potrebbero quelle cose mandar fuori di Roma, alla quale appartengono come eredità de' maggiori, e premj di vittoria degli antichi - Io pagai, soggiunse, le statue Borghese quattordici milioni .... Quanto spende il Papa all'anno per le belle arti? cento mila scudi? - Non tanto perchè è miserabile — dunque anche con meno si posson far belle cose? — Certamente - Poscia si venne a parlare della statua colossale che lo rappresentava operata da me, e parve che avrebbe amato che fosse stata vestita - Nemmeno Iddio, risposi, avrebbe potuto far mai una cosa bella se avesse voluto ritrarre Vostra Maestà così vestita

coi calzoni, e gli stivali e alla francese. Noi come tutte le altre belle arti abbiamo il nostro linguaggio sublime; e il linguaggio dello statuario è il nudo, e quel tale panneggiamento che è proprio della nostra arte — E qui gli addussi molti esempj tratti dalla poesia e dai monumenti antichi, e l'Imperatore parve ne restasse persuaso: se non che passando a parlare dell'altra statua equestre che per esso io stava modellando, e sapendo che quella era panneggiata, disse – E perchè questa ancora non la fate nuda? – Conviene rappresentarla nel costume eroico, risposi, osservando disconvenirsi, che fosse ignuda nell' atto di comandare l'armata a cavallo: tale esser stato il costume degli antichi, e de' moderni ancóra: li re antichi della Francia essere figurati a cavallo in questo modo: così anche Giuseppe II a Vienna – Avete veduto, mi disse, la statua del general Dessex in bronzo? mi sembra mal fatta: ha una cintura ridicola Mentre io volea rispondere, soggiunse – Voi fondete la mia statua in piedi? – È già fusa, Maestà, con buon successo, e se n'è fatta una incisione, e l'incisore vorrebbe aver l'onore di dedicarla a Vostra Maestà. È un bravo giovine, ed è degno della munificenza vostra dar coraggio a questi giovani artisti in tempi così per essi calamitosi — Voglio venire a Roma, soggiunse – ed io: quel paese merita esser veduto da Vostra Maestà, e vi troverà materia da riscaldarsi la fantasia, rimirando il Campidoglio, il Foro Trajano, la via Sacra, le colonne, gli archi... Gli descrissi a questo proposito alcune antiche romane magnificenze, e specialmente la via Appia da Roma a Brindisi tutta piena di sepolcri che la cingevano da due lati,

come pure l' altre vie consolari - Che meraviglia, disse: li Romani erano padroni del mondo - Non fu solo la potenza, soggiunsi, ma il genio italiano, e il nostro amore per le cose grandi. Guardi Vostra Maestà a quello che hanno fatto i soli Fiorentini con sì piccolo stato, a quello che hanno fatto i soli Veneziani. Li Fiorentini ebbero animo di erigere quel loro Duomo maraviglioso col solo accrescimento d'un soldo per libbra all'arte della lana; e quel solo aumento bastò ad una fabbrica superiore alle forze ora di ogni potenza moderna. Fecero pure eseguire al Ghiberti le porte di S. Giovanni in bronzo col prezzo di quarantamila zecchini, che ora varrebbero più milioni di franchi. Veda quanto erano industriosi, e nel tempo stesso magnanimi! -

E questo fu il primo colloquio, prendendo l'ordine opportuno per incominciare i lavori per la statua dell' Imperatrice.

Li 15 Ottobre si cominciò il lavoro, e seguì per alcune sedute, nelle quali sempre ebbi motivo di parlare su varj oggetti coll'Imperatore, giacchè ei destinava quel tempo alla sua colazione, e rimanea libero.

Voglio qui avvertire le cose principali sulle quali cadde il ragionamento. — Come è l'aria di Roma, mi disse? era forse cattiva e malsana anche a tempo antico? - Pare che fosse così, risposi, al leggere le storie, e nel sapersi che gli antichi prendevano precauzioni e ripari con boschi e selve che si dicevano sacre e colla popolazione immensa che copriva il paese. Ricordomi aver letto in Tacito all' occasione delle truppe di Vitellio ritornate di Germania, che ammalarono per aver

dormito nel Vaticano – Suonò il campanello perchè il bibliotecario gli portasse Tacito: non fu trovato il passo, ed io poi glielo mandai. Seguitò a dirmi che i soldati traslocandosi da regioni lontane sempre ammalavano nel primo anno, ma poi si trovano bene. Parlando di Roma, gli esposi la desolazione di quella capitale: senza la sua gran potenza quel paese non poter risorgere perchè privo d'ogni ajuto: dopo la perdita del Papa tutti li ministri partiti, e quaranta cardinali, e più di duecento prelati, oltre una gran turba di canonici e d'altri ecclesiastici; esser già accaduta una grande emigrazione, e fra poco nascer l'erba per le strade; e la sua gloria farmi diritto di parlargli liberamente, e supplicarlo a riparare al difetto di tanto danaro che da tutte le parti colava in Roma, ed ora più non veniva —

Era ben poco ultimamente questo danaro, mi disse, e la istituzione della coltivazione del cotone deve portar qualche beneficio – scarso assai, risposi: il solo Luciano ne ha fatto qualche prova; del resto tutto manca a Roma, altro che la protezione di Vostra Maestà. — Sorrise e disse, la faremo capo d'Italia, e vi uniremo anche Napoli: che ne dite? sarete contenti? —

Le arti ancora, soggiunsi, potrebbero d'una grande prosperità esserle cagione; ma le arti ora sono abbattute, ed eccetto li splendidi lavori che la Maestà Vostra commette e tutta la famiglia Imperiale, niuno fa lavorare le arti, perchè si va molto intepidendo la religione che le alimenta – E qui gli esposi cogli esempj degli Egizj, de' Greci e de' Romani la religione sola aver fatto fiorire le arti, le immense somme impiegate nel Partenone, nell

statua di Giove in Olimpia, nella Minerva; le immagini proprie, che i vincitori de'giuochi dedicavano alle divinità, non eccettuate le stesse cortigiane, che offerivano le proprie statue in dono ai numi: non altrimenti aver fatto li Romani, i quali in tutte le opere loro posero il sigillo della religione, per renderle più auguste e rispettate, come monumenti sepolcrali ed onorarj. e statue e teatri: questa benigna influenza della religione sull'arti aver anche salvate l'arti stesse e i loro monumenti dai barbari. E qui citai ancora i capi di opera dell'arti moderne eseguiti per la Religione: la chiesa di S. Marco in Venezia: il duomo di Pisa, d'Orvieto: il Campo Santo di Pisa, e le infinite altre maraviglie ripiene di marmi e di pitture bellissime. Tutte le religioni, conchiusi, beneficano le arti, ma specialmente la nostra Cattolica Romana più delle altre. Li Protestanti si contentano d'una semplice cappella e d'una croce, e perciò non danno motivo alle opere dell'arte. Lo Imperatore allora guardando a Maria Luisa soggiunse—dice il vero: la Religione ha nutrito sempre le arti, e li Protestanti non hanno niente di bello—

Un altro giorno si venne a un discorso più dilicato, cioè sul Sommo Pontefice, e sui papi e il loro governo, e qui mi ardii dire cose forti, e mi maravigliai assai che Napoleone mi ascoltasse con pazienza, e mi parve che veramente l'animo suo non fosse tirannico: solo che era guastato da quelli che lo adulavano e gli nascondevano la verità.

Caduto il discorso sulla persona del mio benefattore Pio Settimo, mi credetti in dovere di dire—Ma perchè Vostra Maestà non si riconcilia

col Papa in qualche modo?—Perchè i preti voglio-
no comandare per tutto, rispose; vogliono immi
schiarsi in tutto, ed esser padroni di tutto, come
Gregorio Settimo – Mi pare che adesso non si deb-
ba temer questo, se Vostra Maestà è quella, ch
è padrona di tutto – I papi, soggiunse, hanno te-
nuta bassa la nazione italiana, mentr'essi non era-
no nemmeno gli assoluti padroni di Roma, per le
fazioni de'Colonnesi e degli Orsini —

Certo, ripigliai, se i papi avessero avuto l'ar-
dire di Vostra Maestà, ebbero belle circostanze
di farsi padroni di tutta l'Italia – Vi vuol questa,
ei disse, ponendo la mano sulla spada, questa ci
vuole – È vero, risposi, abbiamo veduto che se
fosse vissuto più Alessandro Sesto, il duca Valen-
tino col suo ajuto avea cominciato ad operarla
assai bene; ed anche Giulio Secondo, e Leone
Decimo ne fecero buone prove: ma per lo più i
papi si eleggevano molto vecchi, e se l'uno avea
spiriti intraprendenti, un altro era riposato — Ci
vuole la spada, replicò! – Non la sola spada, sog-
giunsi, ma anche il lituo: lo stesso Machiavelli
sta dubbio a decidere, se abbian contribuito allo
ingrandimento di Roma più le armi di Romolo o
la religione di Numa: tanto è vero che questi due
mezzi vogliono andare uniti: se li Pontefici non
si sono segnalati nell'armi, hanno però fatte tante
altre cose bellissime, che faranno sempre lo stu-
pore di tutti —

Gran popolo che fu quello de'Romani! escla-
mò – certo, fu gran popolo fino alla seconda guer-
ra Punica — Cesare, Cesare fu l'uomo grande!
seguì egli – non Cesare solo, ma qualche altro im-
peratore ancora, come Tito, Trajano, Marc'Au-

rlio – Sempre, sempre, furono grandi, ei disse, i Romani fino a Costantino. Li papi fecero male a mantenere le discordie in Italia, ad esser sempre i primi a chiamare i francesi, e i tedeschi: non erano capaci di essere soldati da se, ed hanno perduto assai – Or ch'ella è pur ita così, soggiunsi, non permetta Vostra Maestà, che s'accrescano i mali nostri: e questo le dico, che se la Maestà Vostra non soccorre a Roma, ella diverrà qual fu ai tempi, ne' quali i papi si erano trasferiti in Avignone. Malgrado l' immensa quantità di acqua e di fontane che v'erano prima di quella epoca, li condotti si ruppero, e si vendeva per le strade l'acqua del Tevere, e la città era un deserto: parve a queste parole alquanto commosso; poi disse con forza – Mi si fanno delle resistenze: e che? io sono padrone della Francia, dell'Italia, e di tre parti della Germania: sono il successore di Carlo Magno: se i papi fossero come i papi d'allora, tutto sarebbe accomodato: anche i vostri Veneziani la ruppero col papa– Non così, risposi, come Vostra Maestà. Ella è già sì grande che ben può accordare al Pontefice un luogo, ove si vegga ch'egli è indipendente, e dove possa liberamente esercitare il suo ministero —

E che? disse: io lo lascio far tutto, quando non comanda che nella religione – Eppure i ministri imperiali non fanno così: appena ei pubblica una carta che non piaccia al governo Francese, ecco che viene subito strappata —

Come? replicò, non lascio io forse che i Vescovi comandino qui come vogliono? Non è forse religione qui? chi ha rialzato gli altari? chi ha protetto il clero? – Se Vostra Maestà, dissi, avrà

sudditi religiosi, saranno ancora più affezionati ed obbedienti alla sua persona – Io lo voglio, mi riprese, ma il Papa è tutto tedesco; e in così dire guardava l'Imperatrice: ed essa – posso assicurarvi, che quando io era in Germania, si diceva, che il Papa era tutto francese — Non ha voluto soggiunse Napoleone, cacciare nè i Russi, nè gli Inglesi dal suo stato, e per questo l'abbiamo rotta —

Allora mi feci ardito di dire, aver letto le carte e le giustificazioni stampate dal Pontefice con documenti ufficiali, e che pareami egli avesse delle ragioni forti. In questo mentre entrò il maresciallo Duroc, ma tuttavia Napoleone seguitò a dirmi — anche ha preteso scomunicarmi? Non sa egli che alla fine potremmo essere come gli Inglesi e come i Russi?— Chieggo umile scusa a Vostra Maestà, dissi, ma lo zelo che ho da tanti anni per lei mi spira la fiducia di parlarle con libertà: via, me lo conceda; non mi pare che in ciò vi sia l'interesse della Maestà Vostra: Iddio le doni molti anni, ma se un giorno accade mai qualche sventura, si potrebbe temere che uscisse alcuno, il quale, pei propri fini prendendo il partito del Papa, potrebbe cagionare gran disturbi. In breve Vostra Maestà sarà padre; bisogna pensare a cose stabili. Di grazia, Sire, si accomodi in qualche modo — Voi vorreste adunque che ci accomodassimo? ed anche io lo vorrei; ma guardate cosa furono i Romani senza i papi? — Pensi ancora, o Sire, qual religione avevano quando erano grandi: quel Cesare che tanto si decanta, saliva ginocchione le scale del Campidoglio al tempio di Giove: non si davano battaglie se non con favorevoli

auspicj religiosi: o se altrimenti si fossero date e guadagnate battaglie, si castigava il generale. Si sa che fece Marcello per le cose sacre; come fu condannato il console per aver levato le tegole dal tempio di Giove nella Magna Grecia: per carità, protegga la Religione e il suo Capo: conservi le belle chiese d'Italia e di Roma: ella è cosa molto dolce al cuore farsi adorare più che temere — Noi vogliamo questo, disse, e ruppe ogni discorso —

Un altro giorno si entrò a parlare di Venezia, di quegli artisti e di que' monumenti, e disse aver trovato in Italia buone mappe, e chiestomi degli architetti, gli nominai i principali col debito elogio, come pure gli parlai dell'architetto Soli, che dirigeva le nuove opere di Venezia, e che impedito avea si gettassero a terra le belle fabbriche, come si era progettato: parlai del Palladio e delle sue tavole, colle quali avea illustrato li Commentarj di Cesare, e delle sue opere bellissime sparse per tutto lo stato veneto: e tanto gli raccomandai Venezia, che mi cadevano le lagrime per commozione, e seguitai — giuro a Vostra Maestà che i Veneziani sono buoni — è vero, sono buona gente — ma stanno male, Maestà; il commercio è arrestato, le imposizioni sono grandi, vi sono dipartimenti che più non hanno mezzo d'esistenza, come quello del Passeriano, del quale gira intorno un famoso scritto, che non so se sia giunto nelle mani di Vostra Maestà — No, egli disse — io mi feci animo, e soggiunsi, ne tengo copia, se Vostra Maestà la vuol vedere — e così apersi il portafoglio e glie la presentai, la quale così dicea.

« A Sua Maestà l'Imperator de' Francesi, Re di Italia.

Sire!

Gli abitanti del dipartimento di Passeriano, come tutti gli altri popoli del regno d'Italia, sono sudditi di Vostra Maestà, e degni della fortuna di esserlo, e se ciò sia vero, chiedetelo all'augusto Figlio vostro, e alla vostra armata.

Di trecento settantamila abitanti, dugento settantamila circa sono oppignorati. Le retroazioni vanno fra poco a far sparire ogni proprietà.

Sire, Sua Altezza Imperiale il Vice-Re commosso a tanta strage ha promesso un provvedimento: la sua parola è immancabile; ma per poco che siano prolungati gli esami, tutto diventa inutile.

Li sottoscritti fra li maggiori estimati nel dipartimento del Passeriano offrono la stessa lor vita, e le residue loro sostanze in prova di quanto adducono: Chi oserebbe, e chi potrebbe ingannare Vostra Maestà?

Essi prima di cangiarsi da possidenti in lavoratori, prima di dividere co' loro figli un pane bagnato di tante lagrime, osano inalzare al Trono le loro voci! Sire, i possidenti del dipartimento di Passeriano periscono: Purchè lo sappia la Maestà Vostra, essi benediranno alla vostra volontà. »

Napoleone, nel vedere quel foglio, disse, — è corto — e lasciando di mangiare lo lesse, e soggiunse — ne parlerò con Aldini — e se lo pose vicino, e se lo portò via.

Seguendo poscia a ragionare di Venezia, mi estesi alcun poco sulla forma e spirito del governo dei Veneziani, e feci osservare che dopo la pubblica-

zione delle opere di Machiavelli, Venezia non parea possibile che cadesse: quel politico grande, andando ministro di Firenze all'imperator di Germania scrisse a Vettor Vettori. Amico mio, parmi, che i Veneziani si dispongano ad intenderla per bene, vedendo che hanno fatto dipingere S. Marco colla spada, perchè il libro solo non basta. Soggiunsi che i Veneziani ebbero timore di veder sorgere fra loro un Cesare, e perciò furono ritenuti d'avere un generale proprio in terra ferma: che se lo avessero avuto, senza però conceder mai prorogazioni di governo, avrebbero fatto più felice prova di loro.

— Certo, replicò l'Imperatore; la prolungazione de' comandi è cosa di gran pericolo: io stesso diceva al Direttorio, che se voleva sempre la guerra, sarebbe venuto uno che avrebbe loro comandato —

Altra volta si parlò de' Fiorentini all'occasione che domandò ove avessi collocato il monumento d'Alfieri — in Santa Croce, risposi, dov'è anche quello di Michelangelo e di Machiavelli — Chi lo ha pagato? — La contessa d'Albany — Chi pagò il monumento di Machiavelli? — Una società, per quello che io credo — E quello di Galileo? — I suoi parenti, se non m'inganno. Quella chiesa di Santa Croce, soggiunsi, è in assai cattivo stato: dal tetto vi piove, ed ogni parte abbisogna di ripari. E' della gloria della Maestà Vostra il conservare que' bei monumenti, e se il Governo va al possesso delle rendite, è ben giusto che lasci la dote pel mantenimento delle fabbriche: anche il duomo di Firenze comincia a deteriorare per mancanza di assegni ordinati al suo ristauro:

Anzi in proposito delle chiese ripiene di oggetti bellissimi, ho una supplica per implorare da Vostra Maestà, che non permetta che i monumenti dell'arte siano venduti agli ebrei —Come venduti? le cose belle tutte le faremo portar qua—

Via, le lasci a Firenze, ove fanno accompagnamento colle opere a fresco che non si possono portare altrove; e sarebbe bene, che il presidente dell'Accademia di Firenze potesse disporre liberamente per la custodia e conservazione delle belle opere di architettura e di affresco— Io lo voglio: disse— questo fa gloria alla Maestà Vostra, tanto più che sento che la di lei famiglia sia originaria fiorentina— A questo passo l'Imperatrice si voltò, e disse—non siete Corso?— sì, ma di origine fiorentina—Allora soggiunsi, che il presidente dell' Accademia di Firenze, che tanto avea amore alla conservazione de' monumenti delle arti, era il senatore Alessandri di una delle più illustri case di Firenze, che anticamente maritò una dama ad uno della famiglia di Vostra Maestà: dunque ella è Italiano, e noi ce ne vantiamo— Lo sono certamente, rispose— Così gli raccomandai instantemente l'Accademia fiorentina.

Anche un altro giorno parlai lungamente a favore della romana Accademia di S. Luca: senza scuole, senza convenienze, senza rendite, esser quindi necessario porla sul piede di quella di Milano; ed altra volta ritornai su questo discorso, e destramente dissi—faccia conto Vostra Maestà di avere un cantore ed una cantarina di meno, e doti l'Accademia di S. Luca: e questo lo dissi perchè sapea che rimunerava il Crescentini di trenta sei mila franchi all'anno: al che lo trovai assai pro-

penso; onde scrissi lettera al Menneval segretario particolare dell'Imperatore informandolo che Sua Maestà era benissimo disposta a soccorrere alle arti in Roma, e avea promesso un decreto, e che quello bramavo recar meco a Roma. E il dì otto Novembre il Menneval mi fece avere una lettera col mezzo del ministro Marescalchi contenente le disposizioni di Sua Maestà per l'Accademia romana.

Parlando dell'Accademia e degli artisti romani, disse Napoleone—In Italia state male a pittori: noi ne abbiamo de' migliori in Francia—Risposi, esser molti anni che io non avea veduto le opere de' pittori francesi, e non potea far confronti; ma che tuttavia noi avevamo uomini valenti: a Roma, il Camuccini e il Landi: a Firenze, il Benvenuti: a Milano, l'Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi—disse che li francesi mancavano un poco nel colorito, ma che nel disegno erano superiori ai nostri—Non trascurai d'osservare che anche i nostri disegnavano bene: che lasciando stare il Camuccini, il cui merito era noto ed esimio, il Bossi avea fatto cartoni divini, e l'Appiani avea dipinto a fresco le sale del palazzo di Sua Maestà a Milano, in modo che non avrei saputo trovare chi facesse meglio—a fresco, dite bene, ma non a oglio— presi la difesa de' nostri e dissi, che bisognava pensare ancora quali incoraggimenti maggiori avevano gli artisti in Francia: che se si volevano memorare tutti i pittori di Francia, sorpasserebbero tutti gli altri pittori d'Europa.

Mi domandò del Salone e dell'opere di architettura di Parigi che stavansi erigendo, ed io feci i dovuti elogj de' sublimi artisti francesi, e de' loro mo-

numenti—Avete veduto la colonna di bronzo?—Mi par cosa bella—quelle aquile agli angoli non mi piacciono—eppure anche la Trajana, d'onde fu imitata quella di Parigi, ha quell' ornamento—Quell' arco che si costruisce al Bois di Boulogne sarà bello?—Bellissimo: tante opere si fanno da Vostra Maestà, degne veramente degli antichi romani, e specialmente le strade magnifiche—Nell'anno venturo sarà finita, ei disse, la strada della Carnice, per cui si potrà andare da Parigi a Genova senza neve; e voglio farne un' altra da Parma al Golfo della Spezia, dove intendo formare un gran porto—Sono tutti progetti degni, risposi, del vasto animo di Vostra Maestà; ma conviene ancora pensare alla conservazione delle insigni opere antiche—

Alla sera dei 4 Novembre 1810 mi recai dall'Imperatrice col busto già posto in gesso, ed ella si mise all' azione per farlo vedere alle dame, che giuocavano con lei, e tutte ne approvarono la somiglianza. Napoleone non v' era, onde l'Imperatrice disse, che all' indomane volea mostrarglielo all'ora della colazione—e poi soggiunse, non volete veramente restar qui?—Voglio andare subito a Roma per farle trovare al suo arrivo colà, che spero presto, il modello bello e fatto della statua nella sua grandezza: qui l'Imperatrice mi fece molte interrogazioni sulla maniera del modellare, del formare il modello, dell' eseguirlo nel marmo, e si parlò della mia statua della principessa Leopoldina Lictestein, e disse, quella è veramente una bellezza ideale—

Il giorno dopo, cioè li 5 Novembre, fui pronto a recare il busto nel gabinetto della colazione,

Loro Maestà vennero poco tempo dopo.
iamato, che già eransi posti a sedere; e
voleva scoprire il gesso, Napoleone mi
ne, dicendo – ora non posso, conviene che
sono stanco, affaticato, perchè ho scritto
— Ha ragione, risposi; ed io mi faccio
ia come Vostra Maestà possa reggere a tan-
sì alte occupazioni — Ho, disse, settanta
i di sudditi. Otto in novecento mila soldati:
mila cavalli; quante forze non ebbero mai
eno i Romani: Ho dato quaranta battaglie;
ella di Wagram ho tratto cento mila colpi
mone, e questa Signora, volgendosi all'Im-
ice, che era allora Arciduchessa d'Austria,
lea morto — È vero, disse la Maria Luisa —
soggiunsi — ora ringraziamo Iddio che le
ai pare che vadano diversamente — E per
lì non si fece altro, e il busto non si sco-

o alcuni giorni l'Imperatore lo vide, e fece
ll'azione l'Imperatrice, e la fece sorridere
contento del lavoro. Gli dissi che quella
a piuttosto lieta mi parea che meglio con-
l carattere della Concordia, sotto il qual
o intendeva rappresentare l'Imperatrice,
er suo mezzo era seguita la pace.
ratrice era alquanto infreddata, ed io
i dirle che pareami s'avesse poco riguar-
ndava alla caccia in calesse scoperto,
olosa specialmente in Lei, che era in-
vedete, disse Napoleone, tutti se ne
o, ma le donne, battendosi coll'indi-
, le donne vogliono tutto a loro modo:
sso vorrebbe venire a Cherburgo tan-

te leghe lontane: io dico che s'abbia cura – E voi siete maritato? — risposi, no, Sire, dovea maritarmi più volte, ma molte combinazioni mi tennero in libertà; ed anche il timore di non trovare una donna che mi amasse, come l'avrei amata io, mi distolse dal cangiar stato, per poter esser libero e darmi tutto all'arte mia — Ah donne, donne, disse sorridendo Napoleone, e continuò a mangiare — E siccome più volte gli avea toccato il punto di restituirmi a Roma, dopo che avessi preso il busto dell'Imperatrice, dicendo non voler nulla per me, parve che quel mio rennzuiare a tutto dispiacesse all'Imperatore, e tornando allora ad insistere sulla mia partenza mi licenziò dicendo — andate come volete —

Così il Canova di Parigi partì, rinunciando allo splendore di un destino allora lusinghiero, imitando non altrimenti che il suo Tiziano, il quale non lasciò allacciarsi per abbandonare Venezia nè dagli inviti della corte di Filippo Secondo, nè dagli onori dispensatigli largamente da Carlo Quinto. E se recossi a Parigi il Canova per eseguirvi opere dell'arte sua, avuta considerazione ai colloquj suoi con Napoleone, può dirsi quello che fu detto di Platone, cioè, che non dalla amicizia di Dione, nè dalla autorità di Dionisio, nè dalle speranze di ampliare la dignità e la fortuna fu indotto Platone a recarsi in Siracusa, ma dalla speranza e dal debito di indurre nel petto di quel re più miti sensi e volgerlo a governo migliore.

Speravano (dice il giornale di Milano delli 20 Decembre 1810) i Bolognesi, che il celebre Artista passasse colà al suo ritorno, e lo aspettavano con bellissime poesie, nelle quali si dimostrarono

simili a que' romani antichissimi, che avendo da ricevere Numa testè nominato re della loro città, andavano al suo incontro esultando di molta gioja, perchè credevano non solo ricevere il re, ma eziandio il regno, come dice Plutarco. Infatti gli abitanti di Bologna pensavano accogliere non semplicemente il re degli scultori, ma l'arte stessa della scultura. E questo è il sentimento che si scorge nelle prefate poesie, le quali furono poi stampate dai fratelli Masi, e mandate all'Artista con una lettera del signor Pietro Giordani, nella quale leggesi un elogio non meno bello che gentile del Prassitele moderno.

Le poesie sono ottave di Paolo Costa bellissime, e una deliziosa canzone del cav. Giusti, che procede altera nel concetto e modesta nel suono; e tutta è sparsa di vergini grazie del nostro bello idioma: il terzo componimento è un poemetto del chiarissimo Montrone, nel quale ei si mostra pieno dell'idea del Canova, pervenuto a tanta altezza, che già tutte le nazioni lo veggono con tale ammirazione da doversi estimare pubblica ricchezza.

CAPITOLO TERZO

ACCADEMIA DI S. LUCA.

Dalli colloquj soprariferiti del nostro Scultore con Napoleone Bonaparte si rileva com'egli raccomandasse al medesimo l'insigne Accademia di S. Luca, e come ne scrivesse al Menneval segretario privato di esso Napoleone.

Difatti quest' ultimo in data del 7 Novembre 1810, mentre il Canova stava tuttavia in Parigi, gli scrisse da Fontainebleau la seguente partecipazione « Mi faccio premura di significarvi che Sua Maestà è venuta alla decisione qui appresso, in forza delle diverse inchieste che le sono da voi state fatte.

1. L'Accademia di S. Luca sarà fissata avanti il primo prossimo Decembre in un edificio demaniale in Roma.

2. Si accorda alla medesima una rendita di centomila franchi in tutta proprietà, cioè venticinque mila applicati all' Accademia e settantacinque mila alla riparazione degli antichi monumenti.

3. Si assegna pure un fondo di trecento mila franchi, cioè dugento pei scavi d'oggetti antichi, e cento per incoraggimento agli artisti.

4. La domanda del presidente dell'Accademia di Firenze per la conservazione delle fabbriche ed oggetti d'arte è accordata.

Tali sono le decisioni di Sua Maestà, le quali vi saranno anche comunicate dalle autorità superiori.

Nel rendervi inteso di ciò, sono felice d'aver questa occasione di rinnovare l'omaggio della considerazione particolare e dell'alta stima che porto ad un Uomo del vostro merito.

Menneval. »

Ecco come il Canova procacciò il favore sovrano per le belle arti a Roma e a Firenze, e come le sue premure ebbero benigna accoglienza.

Ringraziò egli tosto il Menneval dicendo » Non so trovare espressioni convenienti per significarvi i sensi di riconoscenza, de' quali è penetrato il mio cuore per questa luminosa prova di clemenza che Sua Maestà mi accorda in proposito delle mie domande in beneficio delle buone arti. Degnatevi vi prego, signore, umiliare ai piedi dell'Imperatore l'omaggio della mia ammirazione: da ciò ancor si conosce come l'anima sua si slancia possentemente verso la gloria: basta far lui un cenno d'una cosa utile, e tosto è eseguita nella sua munificenza: io applaudo a questo bel cuore, il quale non si è degnato limitarsi alle mie inchieste, ma ha voluto sorpassarle.

Canova. »

Fu in seguito avvertito lo Scultore dal Maresciallo di palazzo d'un'altra sovrana disposizione, cioè: che all'Accademia di S. Luca era accordata quel-

la parte del collegio Germanico, appellata fabbrica vecchia, per fissarvi la sua residenza e le scuole.

Vennero intanto pubblicati e spediti a Roma i relativi decreti imperiali, e la Consulta straordinaria fissò il piano delle scuole accademiche in sedici cattedre, e quindi il giorno 16 decembre 1810 ordinò la pubblica apertura delle scuole delle belle arti.

Il giornale del Campidoglio recò la relazione di questa festa solenne celebrata nelle sale Capitoline: il prefetto governativo barone di Tournon, increscendogli che il Canova non fosse presente, disse, « perchè non sei fra noi, o Canova? il tuo labbro rispettato, con quell'amabile semplicità che soltanto appartiene all'uomo di genio, ci avrebbe raccontato le paterne sollecitudini che nutre il Sovrano per le arti e per gli artisti. Tu ci avresti detto con che vivo interesse questo eroe parlava con te delle arti, alle quali tu hai dato lustro. »

L'insigne Accademia di S. Luca, che ben conoscea esser debitrice di que' segnalati favori per l'arti liberali alle cure del solo Canova, volse nello animo il generoso pensiero di mostrargliene riconoscenza.

Convocatasi pertanto a questo nobile oggetto, gli decretò solenni ringraziamenti. Fu spedita al medesimo una deputazione di tre professori, cioè il cav. Sterne architetto, il cav. Wicar dipintore, e il professor Finelli scultore; i quali lo trovarono in Firenze in casa del senatore degli Alessandri.

Ivi fra la illustre Deputazione e il Canova nacque scena così commovente, che l'esimio dipinto-

re Benvenuti la stimò degno soggetto di un suo quadro; conciosiachè il cavalier Wicar si volse a dirgli: « l'Accademia di San Luca penetrata dalla più viva e sincera ammirazione pei vostri sublimi talenti, e per le vostre rare qualità, e volendo dare alla posterità una luminosa testimonianza della sua devozione vi ha unanimamente eletto suo principe.

Noi siamo felici per essere stati scelti deputati ed interpreti ovunque foste» e il Canova fra la sorpresa e la gratitudine piangeva nè sapea raccorre parole a rispondere: finalmente tolto alcun tempo a deliberarsi, riscontrò poi l'Accademia stessa si come segue: « La straordinaria raunanza accademica a mio riguardo, l' unione spontanea dei sentimenti e de' voti, l'atto solenne e una deputazione espressa di tre valorosi consocj che mel favorirono, doveano trionfare del cuore più fermo. Eppure sia detto a onore del vero, io durai lunga fatica a vincer me stesso, e stancai quasi la sofferenza di questi eloquentissimi professori, che testimoni furono della mia confusione e de' sensi gratissimi, onde è penetrato il mio animo ad un attestato sì splendido della vostra benevolenza. E tal mia renitenza era figlia non tanto della costante massima di fuggire ogni pubblico uffizio, quanto della cognizione del poco mio merito a tanto posto. Questo è così vero, che io domandai tempo a risolvere: ma poche ore bastaronmi a vedere, che la generosità con cui si avea voluto onorarmi chiudea a me ogni mezzo di resistenza, e che io non potea più lungamente contrastare al grazioso invito del nostro insigne corpo accademico, senza violare il rispetto da me dovuto a que-

sti tre benemeriti deputati, nè senza la taccia di parere sofistico troppo ed ingrato. Possa quest'atto di singolare bontà rendermi sempre più capace a meritarla! Io non so quello che si attende da me, nè quello che io potrò fare in beneficio delle arti: di buon volere io certamente non mancherò mai; di questo solo posso esser garante. Mi prometto tutto dal valore di tanti egregj compagni, e mi auguro che li tempi possano in qualche maniera secondare gli onesti sforzi nostri al bene e decoro dell' insigne nostra Accademia.

ANTONIO CANOVA »

Il barone de Gerando e il generale Miollis accompagnarono co' loro voti la Deputazione per lettere di lor pugno piene d'amore e di rispetto.

Intanto il Canova, presi a Firenze gli ordini opportuni per la statua della principessa Elisa, tornossene a Roma par assumervi la presidenza accademica; quando la maligna fortuna che sempre turba ogni umana felicità gli portò al cuore un indicibile affanno.

Quella Luigia Giulj, la quale (come abbiamo già detto) erasi col marito acconciata in sua casa, e che tutte le sue domestiche faccende ordinava, meritandosi la sua affettuosa riconoscenza per l'altezza del suo ingegno e per la gentilezza del cuore, era da qualche tempo assalita da lenta malattia di consunzione. Si può dire che il coraggio suo da gran pezza la teneva in vita, poichè le forze del corpo erano ridotte a tale, che si appigliavano a un debilissimo filo di esistenza.

Difatti questa brava donna poco tempo dopo il ritorno del Canova in Roma soggiacque al suo

fine: la qual perdita fu lutto in tutta la casa dello Scultore, ed egli stesso sì fortemente se ne dolse, che dal cordoglio immensurabile di grave malattia infermò.

Dessi molta lode in questa luttuosa circostanza al degno fratello dello Scultore, il quale siccome lo avea accompagnato nel viaggio di Parigi, e confortato di sua amorevolezza, così allora non si dipartì mai dal suo letto: e le sue sollecitudini aggiunte a quelle dell'ottimo monsignor Nicolai molto amico della casa, e sommamente del Canova innamorato, influirono assai perchè li presidj della arte salutare, e la cognata carità valessero à difendere la vita d'un uomo tanto alle buone arti necessario.

Fu pubblica amarezza in Roma di questa malattia, come fu comune il giubilo pel ristabilimento di capo così degno; e l'allegrezza si stese per tutta l'Italia, che ne suonarono inni di grazie al Signore: e il professor Ciampi volle quel gaudio con greci e latini numeri consacrare.

« Invida mors doluit quod vitam animamque Canova
« Fundat marmoribus, nec timuisse mori.
« At manibus, dixit, non unquam evadere nostris
« Tu poteris: dixit: nigraque tela jacit.
« Se gratam praebens Hebe tunc dispulit ictum,
« Namque Deae esimiam sculpserat effigiem.

Come prima l'ottimo Artista ebbe ripreso l'usato suo vigor naturale, recossi ad aprir l'Accademia, assumendone il grado principesco; e le sue prime comunicazioni ai compagni furono le carte autentiche, colle quali avea egli dall'Imperatore

Napoleone così segnalati beneficj per le romane arti impetrato.

E perchè questi documenti facciano eterna fede, che la restaurazione dell'Accademia di San Luca, e l'avviamento delle scuole delle arti, le quali furono poi dal magnanimo Pontefice conservate, si debbe al Canova, vuole la pubblica gratitudine, che qui siano in parte quelle carte registrate.

Prima di tutto mostrò il Canova essersi fatto animoso a presentare a Napoleone il seguente foglio « La città di Roma nudrice e madre famosa delle belle arti, esistente nel seno de' più grandi monumenti antichi, dovrebbe essere il centro universale degli alunni e degli artisti di tutta l'Italia ed Europa.

Sire, questa novella opera si aspetta da voi: proteggete Voi la romana Accademia di S. Luca: questa Accademia composta de' più distinti artefici d'ogni nazione manca affatto di locale conveniente e di rendite.

Ardisco proporre alla vostra clemenza la scelta di una fabbrica di pubblica ragione in servizio dell'Accademia, e una dote annua di dugento mila franchi in beneficio delle scuole, sull'esempio dell'Accademia di Milano, per le opere d'incoraggimento e pei premj agli artisti e per la conservazione degli antichi monumenti.

Sire, l'opera è magnifica, e perciò solo è degna di Voi. Chi vorrebbe farvi progetti minori della grande vostra anima e della potenza del vostro impero?

La storia custode del vero registrerà ne' suoi fasti anche questa fra l'altre magnanime vostre imprese. »

Poi, non parendogli che le autorità costituite in Roma secondassero pienamente li favori impetrati da Napoleone, riscrisse al medesimo sì come appresso.

« Sire, la vostra clemenza nel degnarsi stendere mano benefica all'Accademia e alle arti belle di Roma voleva ch'io fossi l'interprete fortunato delle vostre generose intenzioni.

Li vostri decreti a favore delle buone arti di Roma furono liberalissimi e degni del vostro gran cuore, ma non sortono ancora il loro pieno effetto.

Tutti intanto recano le loro querele a me, che fui presso Voi l'organo dei loro voti e l'annunciatore delle vostre beneficenze.

Ognuno languisce: i professori di maggior merito mancano di commissioni, e la situazione della vostra Roma è assai più miserabile di quella ch'io già vi dipinsi.

Lo zelo, o Sire, della vostra gloria, il mio dover sacro di dire a Voi sempre il vero, e l'amore e la pietà de'miei fratelli, mi comandano d'inalzare a Voi le mie voci per l'esecuzione de'vostri ordini.

ANTONIO CANOVA. »

Questa rimostranza fu inviata e raccomandata al Menneval segretario di gabinetto colla supplica seguente.

« Eccellenza: al principio dello scorso Novembre aveste la benignità di comunicarmi le favo-

revoli decisioni di Sua Maestà sui progetti d' incoraggimento alle buone arti nella città di Roma.

Vedendo che ancora non si mandano ad effetto, e che d'altronde l'Imperatore mi autorizza di aprirgli il vero su questo particolare in tutta la sua purezza, non posso tradire lo zelo ch'io pongo alla sua gloria, e quindi le sottometto l'acclusa memoria, perchè sia posta a piedi del trono.

Protegga l'Eccellenza vostra la mia causa, che è giusta e strettamente aggiunta alla grandezza dell' Imperatore. »

Queste carte comunicò il Canova all'Accademia, le quali rimangono tuttavia ne' suoi archivj: onde è che questo rispettabil collegio, conoscendo gli obblighi suoi e quelli di tutte le arti verso lo Scultore, lo ebbe in seguito (siccome vedrassi nel seguente capitolo) d' altri splendidissimi e non più usati onori volontariamente rimunerato.

CAPITOLO QUARTO

CANOVA
CREATO PRINCIPE PERPETUO
DELL' ACCADEMIA DI S. LUCA.

Giunto il Canova al termine del triennio della presidenza accademica, limite definito dalle costituzioni in che dovea rinunciare l'autorità al successore, pago di aver potuto stabilire in essa buoni ordini e buoni studj, e di averla donata di copiose provvigioni, si fece sollecito di parlare a'suoi compagni in questi sensi: Signori, sono già scorsi tre anni chè ebbi l'onore di prendere possesso della carica di presidente. E' questo il termine prescritto dai nostri statuti per la durata della presidenza. Io ne reclamo dunque la esecuzione tanto più degnamente, che essi vennero sanzionati da me.

V'invito dunque a conferire il possesso al mio successore, il quale coll' abbondanza de' suoi lumi e coll'attività sua saprà provvedere ai vantaggi e al lustro della nostra Accademia.

Io non so come avrò corrisposto all'onorevole incarico che vi degnaste affidarmi. Siatene giudici voi medesimi. Vero è che io dissimular non

posso non aver mancato mai di buon volere e di zelo per l'utilità del nostro insigne instituto, e dolci sempre mi furono le pene e le cure per sì nobile scopo sofferte.

Accogliete con la solita benignità vostra i miei ringraziamenti per la fiducia di cui mi avete onorato, e per l'impegno col quale all'incremento e al decoro del vostro corpo accademico meco cooperaste.

ANTONIO CANOVA. »

Questa domanda fece nascere nell'Accademia una nuova gara di generosità vicendevole.

La Consulta governativa fin dal 1810 avea dichiarato il Canova direttore perpetuo delle scuole accademiche: destino a cui già era stato inalzato dallo stesso sommo Pontefice, sì come abbiam veduto.

L'Accademia adunque prese norma da questi esempj, e in generale convocazione suo Principe perpetuo lo nominò.

Ma a questa proposizione crebbe maggiormente nella dilicatezza del Canova il timore di abusare la confidenza de' suoi compagni, e vi si fece opposto sulla considerazione che ne' collegj l'ordine di ripartire alternativamente fra tutti li socj le fatiche e gli onori è un tratto di giustizia insieme e di politica; conciosiachè evitansi con ciò le segrete amarezze degli animi, e venendo ciascuno in eguaglianza considerato, ognuno s'impegna a dimostrarsi di quegli onori meritevole, e a lasciare nello stabilimento a cui appartiene di se onorata e gloriosa memoria con splendidi fatti.

Aggiungeva il Canova leggersi in Plutarco: Catone riprendere grandemente i suoi cittadini, che molte volte mettevano li medesimi soggetti in uno stesso maestrato, perchè in questo modo essi non mostravano di stimar molto quella carica, o davan prova di apprezzar poco gli altri. Tuttavia queste ragioni non furono per l'Accademia trovate persuadenti; ond'ella si recò in corpo allo studio dello Scultore per supplicarlo di sua cortesia ad accettar quella perpetua dignità.

Il giornale romano, che diede conto di un tale avvenimento, dice che quell'insolito onore fu eseguito colla sodisfazione dell'intera città, giacchè l'eccellenza nell'arte del Canova, la dolcezza del suo carattere, il disinteresse, la celebrità del nome e soprattutto la beneficenza, che da tutti i governi seppe riportare a pro dell'Accademia, erano tutti meriti efficaci per concludere, che la medesima non dovea per niuno conto allontanarsi da un'egida così forte.

Dopo que' fraterni abbracciamenti, il Canova alquanto dal suo proposto si rimosse, e scrisse all'Accademia in queste parole « Non mi bisogna eloquenza onde esprimervi, o signori, i teneri sensi del grato mio cuore. Il solo pianto può rispondere alla testimonianza così gloriosa per me del benigno vostro animo. Ella è senza esempio; e senza limite sarà quindi la mia gratitudine.

Nel vostro unanime consenso riconosco con gioja, che grati a voi furono i miei servigj, che la mia persona vi è cara, e che la memoria di me vivrà sempre nelle anime vostre.

Potete voi farmi, posso io bramar dono più lusinghiero e più sacro di questo, che consola e adorna la mia vita?

Moderate adunque la vostra bontà, non permettete che io mi esponga al pericolo e al rimprovero d'averne mai abusato: li miei meriti appresso voi non sono, nè possono esser di tal natura da far violenza ai vostri statuti.

Se voi ponete con ragione un pregio grandissimo all'onore di presiedere l'insigne vostro corpo, ed io non deggio lasciarmi sorprendere dalla vostra generosità: non deggio, ritenendo sempre io solo un posto tanto onorevole, chiudere al merito di tanti altri miei illustri compagni la via di aspirarvi e di degnamente occuparlo.

Poichè dunque sono possessore della vostra benevolenza, degnatevi accordarmi la grazia di sottoscrivere al temperamento che ora vi propongo, cioè: accetto il titolo di presidente perpetuo del quale vi piace decorarmi, ma di presidente onorario, onde lasciare intatti li diritti che competono al presidente ordinario pro tempore.

Non crediate per questo ch'io mi assolva dello obbligo a me sacro di vegliare costantemente al bene della nostra Accademia. Voi mi avete legato di tal maniera, che li suoi interessi sono già divenuti li miei proprj; onde se mai per lo innanzi ho sentito zelo per essa e stima per Voi, converrà che da indi in poi maggiormente lo dimostri. »

Più altre cose si scrissero in questo generoso contrasto, ch'io pretermetto per recarmi alla conclusione, che fu il trovato di un nuovo titolo; voglio dire di Principe, coll'ordine che onorandosi il Canova del principato perpetuo dell'Acca-

lennia, rimanesse per gli altri accademici libera la concorrenza alla dignità di presidente ordinario.

A questa definitiva sanzione si rimise il nostro Scultore, rimanendo Principe perpetuo dell'Accademia, alla quale poi fu sempre aggiunto, finchè ei visse, d'indicibile amore.

CAPITOLO QUINTO

ALTRI LAVORI DEL CANOVA.

Ritornando ora alle sculture pel Canova eseguite dopo il ritorno da Parigi, dico che due statue di grande aspettazione occuparono tosto la sua mente e la sua mano: quella dell'Imperatrice Maria Luisa, e l'altra della principessa Elisa, le quali volle ambedue rappresentare sedenti.

La prima effigiò sotto il simulacro della Concordia: grave nell'aspetto: magnifica nel copioso panneggiamento: e colla patera in mano.

Da essa si conosce, dice la Storia della Scultura, l'antica severità più sublime dell'arte, la semplicità del gesto, la severità della composizione.

Questa statua, dopo il cangiamento della pubblica cosa in Francia, fu richiamata dall'Imperatrice, che la fece collocare a Colorno.

La statua dell'Elisa nel primo modello ritrasse le sembianze della principessa medesima, ma poi lo Scultore la compose a rappresentare la musa Polinnia.

Non so di qual altro suo lavoro fosse più pago l'Autore: e certo (come leggesi nella predetta Storia) ella è una delle più squisite opere che uscissero dallo scarpello di Canova. Questo simulacro fu dalla città di Venezia recato in dono alla Mac-

stà dell'Imperatrice nella gioja delle nozze Imperiali, e in quella circostanza venne pure da dotta penna copiosamente illustrato.

Lo celebrò eziandio il conte Francesco Miari di Belluno con versi italiani, e Giuseppe Bombardini con ode accomodata al soggetto, nella quale volgendosi egli alla sculta Musa, così allude al ritorno de' monumenti dell' arte sulle venete lagune:

« I patrj muri ostentano
Le ricovrate tele;
Pentita giace, e vedova
Della spada fulminea
La man che le rapia, mano crudele!
« Su la marmorea faccia
Del Tempio eretto a Marco
I gran destrier ritornano
A membrar di Gallipoli
Il superato formidabil varco.

Dopo queste due statue sedenti diessi il Canova a modellare il gruppo delle Grazie, che molto dianzi avea operato, e quelle in marmo poscia operò in un atteggiamento tutto nuovo, poichè dove per gli esempj antichi furono le Grazie effigiate strette in dolce abbraccio, e quasi in cerchio danzanti, ei le scolpì è vero in soavissimo amplesso congiunte, ma tutte tre poste di faccia, e intese ad assalir gli animi col giocondissimo aspetto.

Questo gruppo, ch'esser dovea dell'imperatrice Giuseppina, passò al principe Eugenio, e lo Scultore per lord Bedfort lo replicò.

astratta dell' uomo: se mostra la somiglianza di un tal uomo e sia ritratto, deve esser semplice, perchè il movimento guasta la somiglianza e ne rompe lo effetto: se esprime la figura di un gran personaggio, deve esser semplice, perchè la troppa mossa nuoce alla dignità.

Le drammatiche poi non sono nè idea astratta, nè ritratto, nè figure onorifiche, e in quelle può far l'artista tutto ciò che gli piace.

La statua equestre di Napoleone era monumentale, e quindi ogni mossa esagerata le avrebbe tolto la gravità, la maestà e l'ideale.

Generalmente la scultura, intantochè è isolata, non comporta idee composte e deve fuggire i movimenti turbati.

Questa ricerca di mosse nuove fu una malattia moderna: Falconet s'immaginò aver superato la antichità perchè fece galoppare la sua statua; queste sono stranezze da porsi fra le pesti moderne.

Il Canova però non istette oscillante, ma fermo in suo pensiere credette quella mossa convenire al personaggio per cui era ideata: se non che sopraggiunta la defezione del re Giovacchino, e cangiato l'ordine del cavaliero, per dovere effigiare lo stesso re Murat in vece di Napoleone, allora il Canova quel primo modello spezzò. Tuttavia non sorrise così la fortuna a Giovacchino, che fosse fatto eterno in quel sublime monumento: perchè voltasi al medesimo ogni cosa in contrario, e ritornata sul trono di Napoli l'antica dinastia, fu poi dal nostro Scultore rappresentato sovra esso cavallo Carlo Terzo principe giustissimo, munificentissimo nell'atto di indicare alcuno de' stupendi

edificj, de' quali egli la città di Napoli avea maravigliosamente abbellito.

Questa statua riuscì d'un carattere maestoso, riposato e grande, quale alla dignità di quel principe si convenia: la magnificenza del manto sopra tutto si parve ad alcuni, che vincesse ogni più difficil confronto.

Tanto il cavallo, che il cavaliero fu recato in bronzo dal Righetti valente fonditore con tal fortunata riuscita, che tutti che hanno veduto quella perfetta fusione sono rimasi presi di meraviglia.

Dovendo lo equestre monumento collocarsi da un lato della gran piazza dinanzi al grandioso tempio di S. Francesco di Paola, che stassi tuttavia edificando in Napoli contro il palazzo Reale dal chiaro architettore Pietro Bianchi, fu poi per accompagnamento di quello allogata al Canova altra statua equestre, che rappresentasse l'attuale re Ferdinando. Di questo secondo lavoro lo Scultore operò pure il modello del cavallo, ma non ebbe sì lunghi giorni da compiere la statua del monarca: come questo secondo cavallo venisse perfetto, e vincesse anche il primo ritraggesi da un articolo del diario romano del 9 agosto dell'anno 1810, il quale essendo concepito con parole di somma bontà e intelligenza nell'arte vogliamo qui riferirlo » Il Canova, che nella scultura delli due leoni che adornano il mausoleo di papa Rezzonico nella basilica Vaticana, avea mostrato esser così valente nell' effigiare gli animali, quanto lo sia nel ritrarre le più belle forme del corpo umano, ci ha dato ultimamente nuovo argomento del suo raro valore in questo genere di lavoro. Sono varj anni che ei condusse il modello d'un cavallo colossale e il

maggiore che esista in Europa con tanta maestria, che destò l'ammirazione di tutti i professori della arte e d'ogni persona pratica del maneggio di questo bello e vivace quadrupede.

Mentre questo modello è stato felicemente fuso in bronzo in Napoli, egli si è occupato d'un altro modello di diverso movimento; e come che si paresse che il primo non potesse esser superato, ha saputo ritrovare per quest'ultimo tante nuove e squisite bellezze, che è una maraviglia il vederlo.

Le minime parti sono considerate e finite con un amore ed una intelligenza propria di questo illustre Scultore, il quale alle più leggiadre e ragionate intenzioni accoppia sempre una esecuzione perfettissima. Tutte le membra del destriero sono piene di moto e di vita; ma soprattutto la testa muove, spira, anitrisce.

Il Canova che con egual felicità passava a un tempo stesso dai soggetti più severi a quelli della maggior grazia e leggiadria, mentre modellava la statua di Carlo Terzo ricreava lo spirito col pensiero d'una Ninfa corea ed ignuda, che volle appellare la Najade. Quella idea, che allora gli soccorse alla mente, modellò di poi in grande e nel marmo condusse. Figurò in quest'opera una Ninfa forse seguace di Diana, che stanca dal cacciare pei boschi si corca lungo una fonte: e in quella che dorme soavemente le appare in sogno Amore che col suono dell'arpa la sveglia. Ella sorge sul gomito a mirare chi i riposi le turba, e vede il Dio dell'arco, che le si fa manifesto, e blandendola pur colle corde amorose cerca ritrarla dalla consuetudine della reina de' boschi.

Questa Ninfa eseguì lo Scultore per Lord Cawdor, il quale la cedette alla maestà del re d'Inghilterra: scrisse su tale statua un animoso ingegno inglese – questa Ninfa quante grazie non spiega? Non è possibile allontanarsi senza rammarico da tanta bellezza. Le Grazie quantunque le sieno sorelle non somigliano a lei. Tu conosci, o Canova, tutte le beltà della natura, e dai a ciascuna il suo carattere e la sua diversa espressione. — *facies non omnibus una* —

Passò poscia lo Scultore ad altra opera colossale: egli avea fin dal 1805 ideato un immenso gruppo rappresentante Teseo che nella zuffa de' Lapiti uccide un Centauro, forse il Centauro Ferèo con cui venne alle mani.

La città di Milano che prima erasi rallegrata nella speranza di possedere il Teseo del nostro Scultore, sì come abbiam narrato, sapendo poi che quel gruppo del Teseo riusciva opera ammirabile del più severo insieme e pastoso stile, pose pratica per farne acquisto; e lo Scultore, che avrebbe sempre amato operare per gl'Italiani, la deliberò all'eccelsa capitale della Lombardia.

Non può dirsi con quanta alacrità lavorasse il Canova a quell'opera, nella quale, come nota la Storia della Scultura: la nobiltà del Teseo spira dalle ben proporzionate sue membra maestosamente vigorose e marziali, ma non di pondo Erculeo: la scelta delle estremità e della testa è del più grandioso e più elevato genere di bellezza. Lo sforzo che in vano fa il Centauro per raddrizzarsi è di tale naturalezza e difficoltà ad un tempo, che non può averlo lo Scultore espresso nel marmo senza una serie di ripetuti studj sulla natura.

E certo io credo avere il Canova tolto magnanimi spiriti ad effigiare e compiere quel gruppo dai caldi sproni del più volte laudato Quatremère, il quale su questo proposito gli veniva esponendo: aver veduto con istupore il Teseo del Partenone e quella scultura pei dotti e per gli antiquarj e per i storici dell'arte essere d'un pregio infinito, e per gli artisti il pezzo il più istruttivo che possa desiderarsi: Maniera così larga, grandiosa, semplice, corretta e vera non gli parea trovarsi nel resto dell'antichità a noi pervenuta; perocchè sembra formato sopra il bello vero: ma dove esiste il tipo di questo bel vero? nel genio di pochissimi, e per questo abbiamo ora del bello senza vero, e del vero senza bello: da questo monumento potersi conchiudere, la scuola Fidiaca avere fosse più di tutte l'altre seguenti riunito in un punto più squisito la naturale verità col bello ideale.

In quel Teseo essere una scienza anatomica senza aridità; purità di stile senza secchezza; tutto parere non fatto, ma nato così.

Confessava il dotto antiquario in fine un paragone fattosi non solo per esso lui, ma dai più valenti, fra questo Teseo e le opere del Canova: cioè trovarsi nelle medesime molto di questo stile; e quindi animava lo Scultore a operare il suo Teseo di modo che ritraesse a questa scuola.

Mi confido che questo valent'uomo, che tuttavia è uno de' più belli ornamenti dell'artistica sapienza francese, vorrà condonarmi se contenendo sempre i suoi scritti una purità di cuore impareggiabile, e sommo e retto sapere nell'arte, questi pregj m'inducano a valermi d'ora in ora de' suoi consigli.

Lavorò dunque il Canova il suo Teseo, e ben rispose agli ammonimenti dell' amico. Scrive Filostrato d'un centauro operato da un greco: che la natura cavallina ed umana venìa distinta dal mezzo, ed univasi in un corpo, parte separando i suoi membri, e parte rendendoli industriosamente concordi fra loro, talchè in quel corpo avresti visto una viva ed impetuosa azione, e nella faccia un non so che di feroce.

Fate conto, disse un bravo artista, che Filostrato avesse veduto il Centauro di Canova: sì le sue parole sono da aggiustarsi a questa nuova scultura!

La Maestà dell' Imperatore Francesco nel suo venire a Roma visto quel colosso fu presa talmente d' ammirazione, che determinò possederlo: e fu fortuna per le belle arti, che in quell' istante soccorse al pensiero del Monarca l' alta idea di rifabbricare a Vienna il famoso tempio di Teseo in Atene per collocarvi quel monumento: il quale edificio può dirsi oggimai condotto al suo termine con quella grandezza e bellezza che onora maravigliosamente l' Austriaca Corte imperiale.

Il gran colosso del Teseo di Canova ne conduce a ragionar d' altra opera magnifica di questo genere per esso ideata e modellata in que' tempi. Volgea nell' animo il nostro Scultore di eternare con alcun mirabil monumento il ritorno sul seggio pontificale del sempre grande e santo Pio VII in grato testimonio de' segnalati favori dal medesimo ad esso compartiti.

Quindi si deliberò erigere a proprie spese un gran colosso di 30 palmi, che la santa Religione nostra rappresentasse: di questo operò il modello

nella metà della sua grandezza, e in queste proporzioni lo scolpì indi nel marmo per milord Brownlown.

Fu detto di Fidia, che la maestà del suo colosso del Giove Olimpico accrebbe di molto la pietà verso il padre de' numi gentili: e certo la Religione del Canova se compierla ei potea nelle sue ampie dimensioni aggiungere assai dovea di venerazione e rispetto al nostro santissimo culto. E perchè meglio questo fine si ottenesse amava lo Scultore, che questo suo lavoro fosse collocato nella basilica di S. Pietro, e a tale oggetto si rivolse all'inclita Accademia di S. Luca: perchè le piacesse conoscere se quel monumento convenisse a quel tempio, ed in quale parte del medesimo potesse di se far mostra migliore.

L'Accademia si recò alla basilica, e dopo aver bene le cose esaminate, rispose al Canova, che l'arte tutta riunita approvava il collocamento di quella statua all'altare de' santi Processo e Martiniano, e che era sommamente lieta, che si desse principio a togliere da sì grandiosa basilica tanti altarini, che mal faceano accordo colla magnificenza di tutto il tempio.

Il chiarissimo Bossi avea di Milano infiammato il nostro Artefice a tentare in quell'opera un'invenzione degna della di lui fama, e lo fece con sì schiette parole che qui si voglion notare perchè siano proposte in esempio ai veri amici che trovansi dover dare avvisi veraci e sinceri sugli oggetti di che vengono domandati:

« Vuoi tu fare, dicea il Bossi, l'esterna religione o l'interna? La prima farai magnifica e grandeggiante di tiare; l'altra farai grande, autorevole e

sublime per se stessa fosse anche ignuda. In un vasto monumento, che dee portare il tuo nome nel più gran tempio della terra, amo uno statuone, nel cui petto tu possa farvi il tuo sepolcro. In questo simulacro della sublime religione di Cristo nulla deve apparire di debole, di artefatto, di comune. La grandezza fisica dee potere aggiungere, ma non mai tutta dare l'autorità all'arte. La severa semplicissima sublimità dell'argomento dee in tutto esser pareggiata dal concetto dell'Artefice, quando l'artefice è Canova. »

E fu gran ventura, che il nostro Scultore trovasse sì candidi amici come il Bossi e il Quatremère; i quali si parve veramente che fossero più solleciti della di lui fama, che della loro propria: raro beneficio compartito dal cielo a pochi in tanta doppiezza degli uomini, in tanta occulta invidia, e malevolenza! Perchè unendosi nel Canova docilità eguale alla sua maestria, ne venia, che profittando dagli utili ammonimenti di quelle anime purissime, potea poi immaginare ed eseguir cose perfette.

Questo colosso della Religione per varie circostanze, che per molti riguardi non si vogliono esporre in tutta la loro evidenza, si rimase nel modello, e non fu poi nel marmo eseguito. Il Marchetti ne diede però conto al mondo con accurata incisione.

CAPITOLO SESTO

ALTRE CIRCOSTANZE DELLA VITA DEL CANOVA.

Le raccomandazioni fatte pel Canova al Capo del governo francese, onde si soccorresse in Roma alla pubblica indigenza, proponeano fra gli altri mezzi quello di porre ad effetto grandi scavi, sì per l'impiego di molti lavoratori, che pel movimento che eccitar doveano li monumenti che si sarebbero discoverti.

Questo partito fu accolto; perchè tosto si vide pubblicato il seguente decreto datato li 6 Novembre 1810, cioè « è destinata la somma di trecento mila franchi, de' quali dugento mila sono applicati alle spese degli scavi di oggetti di antichità, e cento mila franchi sono ordinati all' incoraggiamento degli artisti. »

Il decreto medesimo affidava la suprema ispezione d'ogni lavoro al Canova, come direttore generale dei musei, onde ognuno può farsi a credere come aitasse e cooperasse a questo nobile scopo egli che altra volta di suo proprio peculio avea promosso ed eseguito gli scavi.

Di qual conforto fosse a Roma questa provvidenza immaginata, ottenuta e vegliata dal nostro Scultore in que' tempi calamitosi ne sono tuttavia vive le rimembranze.

E come che tal laboriosa occupazione lo divertisse alcun poco da' suoi beati lavori, non lasciava d' esser cara al cuor suo; conciosiachè ove trattavasi del bene altrui, egli obliava se stesso; ma quando si volea recargli onore, era sempre fermo ad occultarsi e sottrarsene: della qual cosa ne abbiamo altro esempio allorchè ei fu nominato al collegio elettorale, al qual grado egli costantemente si ricusò a fronte delle più affettuose preghiere dell' eccellenza del Duca Braschi.

Questa sua modestia ed integrità venia accetta ad ogni parte e ad ogni Sovrano, e lo mettea in situazione di esser utile a Roma in ogni tempo. Quando per le sventure di Mosca e di Lipsia fu colta d' orribile flagello l' armata francese, il re Giovacchino prese ardimento di spogliarsi della prima devozione e gratitudine verso il trono di Francia, ed invase co' suoi eserciti gli stati pontificj: in quel difficil momento eziandio l' armi napoletane cercarono farsi grate al Canova, ed innalzarlo a cospicui onori per mezzo del Macedonio amministratore generale: ma lo Scultore conseguente a' suoi principj a tutto rinunciò per se stesso, nè tolse profitto da quelle disposizioni, che a conservar la tutela alle buone arti; e perciò ottenne coll' appoggio del dotto ed onorato ministro Zurlo la prosecuzione e l' aumento della dotazione accademica, e un decreto proibente l' estrazione de-

gli antichi monumenti, e molti altri insigni beneficj alle arti e agli artisti.

Finalmente allorchè la Religione ricondusse per mano come in trionfal pompa l'augusto Capo della Chiesa sull'infallibil sua sede, trovandosi egli puro e leale nel suo procedere, potè con franco animo presentarsi al Pontefice per protèggere le buone arti e gli stabilimenti delle medesime.

Corse esso prima di tutto ad incontrare al Sommo Pontefice per via; e la prima raccomandazione che gli fece fu quella dell'arti e quella dell'Accademia. Voltosi poi per simil fine all'esimio Consalvi cardinale segretario di stato, questi gli scrisse graziosamente: che per quanto era in sua mano avrebbe sostenuto, onorato e fatte accumulare le beneficenze sovrane sovra l' illustre collegio di cui egli era capo.

Attenne il degno ministro la fede de' suoi detti, e l'Accademia fu riconfermata, e vennero l' arti per ogni maniera consolate: e scorto avendo il Canova volersi in ispecial modo curare dal governo pontificale gli antichi esimj monumenti che fanno Roma bella e famosa, queste parole al magno Pontefice indirizzò.

« Gli antichi monumenti hanno resa illustre, ammirabile ed unica questa inclita Città. La riunione preziosa nel suo seno di sì auguste reliquie dell'arte vetusta; la scoverta de' capi lavori che ogni giorno si dissotterrano; il sacro fuoco delle arti alimentato dalle medesime ne' petti generosi italiani sotto un cielo così clemente e un governo tanto paterno, sono li costanti motivi che attraggono a Roma gli illustri stranieri ad ammirarle, e

invitano l'erudita curiosità degli antiquarj ad illustrarle.

Questo geloso deposito richiama sul Tebro gli allievi d'ogni nazione a compiervi gli studj delle arti, ed è la sorgente d'ogni gloria e d'ogni ricchezza per una capitale che più non intende alle imprese della guerra, ed è priva di copioso commercio, e tardata nell'agricoltura.

È dunque della più alta importanza porre ad effetto le più severe provvidenze perchè questi monumenti non si degradino e non si trasportino altrove: che pur troppo la non curanza del patrio decoro, e la privata cupidigia di utili riprovevoli ha fatto più volte, che preziosi lavori o siano guasti ed infranti, o ceduti all'oro straniero.

Ben la vigilanza de' sommi pontefici promulgò talora acerrime leggi per opporsi al deperimento di questi ricordi dell'avita grandezza; ma queste leggi non furono sempre con petto forte mantenute.

Supplico quindi Vostra Santità a volersi degnare di por termine ad abusi così criminosi, e raddoppiare le pene più forti per chi si rendesse colpevole dell'asportazione all'estero d'ogni antico monumento. »

Tali furono le calde suppliche del Canova, e il sommo Pontefice pienamente le favorì.

Con questi antichi monumenti, pe' quali il nostro Scultore ardea d'immenso amore, hanno cognazione strettissima gli studj dell'archeologia, e quindi egli costantemente li promosse e protesse.

Fin da quando l'inclita Accademia archeologica fu ristabilita in Roma l'anno 1811, ella si volse al

medesimo perchè ei l'appoggiasse. Il chiaro suo segretario perpetuo Antonio Guattani gli scrivea in quella epoca a nome dell'Accademia supplicandolo a volerle essere di saldo patrocinio cortese. E mal non provvide a se medesima quella illustre adunanza confidandosi nel Canova, conciosiachè non solo ei le fu allora utile d'opera e di consiglio; ma quando alcune invincibili circostanze la fecero giacere, colla sua protezione ei la rialzò, e di rendite annuali di suo peculio la soccorse, ond'è che l'Accademia poi pubblicando il codice delle sue leggi, ebbe a ringraziarlo solennemente.

Quando poscia quel collegio di dotti delle antiche cose si riaperse nell'anno 1812, il Canova stesso consacrò quell'epoca con accomodata sua prolusione, della quale mi giova recar qui alcuni tratti a perpetua ricordanza, sì come li trovo notati ne'suoi manoscritti. « Egli si pare, dicea l'ottimo Scultore, che i Principi e le Arti liberali abbiano fra loro una relazione scambievole di alternati ufficj e di onorificenza. Chi fu inalzato dal merito e dalla fortuna al reggimento de'popoli largisce onori e ricompense all'incoraggiamento e prosperità delle lettere e dell'arti, e queste in cambio con opere immortali fannosi a celebrare ed eternare il nome, la virtù e le gesta del loro benefattore.

Per non mi estender fuori della nostra Italia, anzi neppure fuor di Roma, sarò pago di rammentare solamente i nomi onorati degli augusti Pontefici, che colla santità della dottrina e dell'esempio addolcirono gli animi efferati degli uomini, e con amorosa legge stabilirono nel mondo una più mite civiltà. Essi appunto, come furono d'ogni otti-

no studio promotori, a segno che lor si debbe la conservazione de' più grandi monumenti delle lettere, così mostraronsi d'ogni più buona cosa estimatori sapientissimi e ardenti proteggitori.

E a cui mai, se non a questi, spetta il vanto della nostra invidiata lode, che l'arti greche sopra il suolo italiano peregrinarono, e v' ebbero amorevole accoglienza, e bella fortuna v'incontrarono in ogni tempo? Non occorre che io ricordi la protezione accordata alle arti e alle lettere da Giulio II, da Leone X e da altri pontefici, che onorarono gl'ingegni e concorsero con bella gara a superarsi in splendidezza nel dedicare in Vaticano alle arti stesse il tempio più augusto che mai fosse lor consacrato.

Il glorioso nostro pontefice Pio Settimo non contento di esser commendato presso la posterità per l'esimie virtù sue pubbliche e private, e pe' volgimenti della fortuna che hanno agitato e illustrato il suo pontificale impero, volle anche per questo rapporto far passare il suo nome ai tempi avvenire altamente benedetto e memorando.

E per verità chiunque rammenti con lacrime di consolazione e di gratitudine l'epoca travagliata del suo pontificato, non potrà a meno di ammirare insieme l'animo liberale, che arricchì il museo di un braccio sì esteso e pieno di monumenti, e aperse un immenso cumulo di dovizie alla scienza delle iscrizioni colle lapide in tanta copia e con sì bella divisione ivi ordinate e raccolte, e decorò di maggior splendore gli atrj e le sale di quella bellissima reggia di Pallade.

Lascio la insigne Accademia di San Luca dotata con regale munificenza; i professori inalzati

all' onore che meritano le nostre arti; le escavazioni degli archi di Costantino e di Settimio; l' ingente muro onde si sono riparate le ruine del magno anfiteatro; accennerò solo ciò che ha rapporto all' archeologia. Come le arti hanno una scienza di esecuzione, così si adornano d' una scienza di abbellimento: questa, prescindendo anche dai principj intrinseci dell' arte e del bello, considerata solamente sotto l' aspetto dell' erudizione è necessarissima. Tutto ciò che ha relazione alle varie maniere di antico, ai processi diversi dei lavori, agli esimj fautori e cultori dell' arti, alla storia delle loro vicende, alla illustrazione degli oggetti che esistono e che si vanno tutto giorno scuoprendo, forma una scienza collegata coll' arte e cogli artisti.

È destino delle opere della mano il rimaner circoscritte in luogo determinato; nè tutto il mondo può esser da tutti trascorso, e la più parte degli uomini resteria pure inutilmente desiderosa, se non vi accorresse l' erudito artistico a darne un compenso colle sue analisi, co' suoi confronti, colle sue storie.

Un tale studio se è conveniente in qualunque bene ordinato governo, che ambisca illustrarsi col presidio delle lettere e dell' arti, diviene poi necessario in Roma, in questo immenso deposito delle opere de' più grandi artisti, in questa sede della grandezza dell' umano ingegno. Ogni pietra per così dire di questa capitale richiama lo sguardo, le cure, la penna del letterato e dell' antiquario.

Mercè l' archeologia si esaminano gli infiniti oggetti sottoposti alle di lui ricerche; e noi siamo

per mezzo suo trasportati nelle antiche età, e ne vediamo i costumi, ne passeggiamo le strade, ne ammiriamo i templi e diventiamo cittadini de' secoli.

Queste riflessioni aveano già determinato l'immortale Benedetto XIV, di sempre gloriosa memoria, a restituire fra le quattro Accademie da esso fondate quella detta Romana per eccellenza nata già fin dal 1400, e il cui elemento e scopo è tutto ciò che ha relazione colle antichità sacre e profane.

Quanti punti di storia venissero assicurati: quante controversie di critica dilucidate: quanti monumenti riconosciuti e determinati: quanti oggetti sacri e profani di tradizione, di rito, di storia, di costume fossero svelati e con utilità discussi e trovati, è già comprovato e manifesto.

Una instituzione così utile e luminosa non doveva dunque sfuggire le paterne sollecitudini del nostro adorato Pontefice, e perciò ne ha formato uno de' suoi primi pensieri.

Per il che appena la provvidenza con inauditi prodigj riordinò il regno ad esso affidato, egli con suo benigno assenso degnossi approvare il ristabilimento di questo esimio istituto.

Resta che noi, chiamati a far parte di questo stabilimento, rispondiamo con ogni nostro sforzo alle intenzioni del grazioso Principe e de' suoi alti e degni ministri.»

In tal maniera il nostro Artefice alternava la gloriosa sua vita quando nel confermare le buone arti sulla retta via della verità, della semplicità, della bellezza co' suoi lavori immortali, e quando nel promuovere e progettare tuttociò che potea

concorrere al maggior lustro e vantaggio dell' arti stesse e degli artisti. Quindi meritamente il pittore e statuario Bocher stampò poscia a Perpignano quel magnifico elogio, ove fra l' altre cose si dice:

« Tel cet astre pompeux flambeau de l'univers,
Qui repand ses bienfaits sur les peuples divers,
Fertilise la terre, enrichit la Nature;
Tel le sceptre à la main dans l'art de la Sculpture
Tu prodigues les dons, les trésors précieux,
D'un merveilleux talent élevé jusqu' aux cieux! »

CAPITOLO SETTIMO

STUDJ D' ARCHEOLOGIA DEL CANOVA.

Ma il servigio più prestante, e non ancora bene avvertito, recato dal Canova agli studj dell'archeologia, è che tornando esso in isplendore l'antico, con quel mezzo restaurò ancora la scienza archeologica, e la rese più estesa ed illustre.

L'archeologia è congiunta non solo cogli antichi monumenti, ma coll'arte pratica e viva; e siccome maggiormente si fonda sulla statuaria, che ha per oggetto il modello più perfetto della natura, cioè il nostro individuo, se quest' arte dello scolpire non è valentemente trattata, la scienza archeologica non è compiuta.

Ogni disciplina, ogni sentenza, ogni teorema di verità non addiviene veramente nobile, che quando è posto in effetto dagli uomini e giustificato dall'esperienza e dall'esercizio: che già non si onora siccome conviene qualunque più santa dottrina, quando solo resti depositata e sterile negli scritti, e non ridotta nell'uso del mondo a pubblico beneficio e diletto.

Fosse pur rispettabile la scienza antiquaria prima della venuta del Canova, finchè ella rimanea circoscritta ne' codici de' solerti indagatori ed illustratori, fu sempre il patrimonio di pochi, e

si ridusse ad una splendida erudizione. come delle lingue morte e della scienza geroglifica, che più non è.

Allora solo questo sapere ottenne il suo pieno splendore, quando si cominciarono ad emulare i lavori antichi, e a porre in effetto le considerazioni de' sapienti sulle antiche cose: quando le fatiche de' contemporanei si confrontarono cogli antichi monumenti: quando in somma la dottrina antiquaria si decorò di un merito attuale e non lontano, di un merito pratico e non speculativo.

Ora il Canova rese all' archeologia questi servigj: a' tempi del Petrarca, del Poliziano, dell' Aldo si dissotterravano i codici, si magnificavano, ma insieme si imitavano: e ai tempi del Winckelmann, cioè prima che il Canova avesse restaurato l'arte, si cercavano è vero gli antichi monumenti, si laudavano, si illustravano, ma non si imitavano. Che scienza sterile e fastosa era mai quella?

Li medesimi artisti facevano raccolta di preziose antiche cose, e quelle inalzavano al cielo, ma poi non le seguivano nella pratica: pari a que' stolti che lodano a piena bocca la virtù, ed essi giacciònsi sepolti nel vizio.

Fu solo il Canova che abbracciò tutta la dottrina archeologica e ridussela ad effetto, e così compì la perfezione di quella scienza.

Questa verità è stata per me diffusamente e con prove di fatto dimostrata nell' Accademia archeologica romana. Ma già li valenti professori ne erano di per se stessi fatti capaci, e l' illustre Scultore onoravano come loro padre e restitutore, ed a prova gli porgeano tributo di stima e riconoscenza.

Fra quali eziandio l'egregio dottor de Matteis si fece ad intitolare alcuni suoi scritti al nostro Scultore, dicendo che il profondo studio fatto dal Canova sulle antiche cose, e l'ampia conoscenza che ne avea acquistata, lo avevano fatto eleggere della Accademia presidente.

E mal non si apponeva il de Matteis, conciosiachè il Canova anche nell'archeologia era valentissimo: e fra l'altre sue illustrazioni degli antichi monumenti voglio rimanermi a quella della famosa statua del Gladiator combattente.

« Mi sovvengo, scrisse esso, del signor Gibelin, che s'adoperava a sostenere una sua non so quanto probabile opinione sul preteso Gladiatore Borghese, che credeva potesse essere un bracciere di giocator di pallone, e non una indubitata imbracciatura di scudo quell'antico involucro, che osservasi tuttavia nel braccio sinistro che avanti si stende.

Difatti volendo io assicurarmene cogli occhi proprj, salito sul piedestallo scopersi nello spazio piano di essa imbracciatura due pernj di metallo incontrastabilmente antichi, che hanno dovuto servire per fissare lo scudo, poichè scudo ce lo addita quel piano stesso non finito, ma lasciato nel marmo di semplice gradina, e ce lo prova senza mistero l'azione delle dita, anzi di tutta la mano sinistra, che così chiusa mostra non aver potuto impugnar altro che la correggia dello scudo.

Nè si può opporre con fondamento, che quello scudo gli avesse impedita la visuale, se pur non vogliasi figurare uno scudo di grandezza eccedente. E forse può supporsi che il combattente avesse a fare con nemico a cavallo, azione che

mi richiama a un dipresso altra consimile in una antica lucerna nella collezione Passeri, che presenta un centauro librato sulle gambe di dietro, e combattente con un soldato nella stessa mossa del Gladiatore.

Aggiungasi che il nostro eroe è per disporsi a dare il colpo, e prima di vibrarlo descriver deve un secondo passo colla gamba sinistra, e aver per tal via tutto l'agio di opporre al nemico lo scudo.

Quanto più esamino questa statua, e più parmi un combattente contro un nemico a cavallo o contro un centuaro. La grande apertura delle gambe, la sinistra delle quali andando in dietro librasi in punta di piede, divergendo alcun poco in fuori onde guadagnar maggior forza a far l'altro passo per vibrare il colpo all'avversario; la direzione del braccio dritto che impugnar dovea indubitatamente o lancia o spada; la contenzione tanto diritta e stesa del braccio sinistro armato dello scudo, e finalmente il generale violentissimo movimento e tensione di tutte le membra mi convincono ch'ei non può essere un Oplitodromo, o Guerriero del corso armato, come altri pretende pur sostenere, ma un combattente contro un centauro.

La visuale della nostra statua non può dirigersi se non ad un avversario ad essa superiore, e la mossa del collo e l'atteggiamento del viso non è analogo nemmeno all' Oplitodromo Teagene di Eliodoro, che a mezzo il corso si rivolge ad adocchiare il suo competitore, per portar tuttavia gli avidi sguardi sull' antica Cariclea.

Nè dee recar maraviglia il vedere un eroe combattente con lancia e scudo soltanto senza elmo,

balteo, clamide o qualunque usato ornamento: molti ne sono gli esempi; e basti quello dell'antica figulina, e di un Perseo tutto nudo in una gemma etrusca de' Monumenti del Winckelmann colla spada soltanto, e di un Tidèo col solo scudo, e del Pirro immolante Polissena.

De' guerrieri pedestri poi combattenti con avversarj a cavallo o con centauri se ne vedono a sazietà nelle urne etrusche e greche e romane.

E a dire alcuna cosa anche sullo stile, non ho difficoltà di convenire questa figura esser veramente atletica; ma non so per altro scorgere nella testa più che nelle forme generali di tutto il corpo il ritratto vedutovi da Winckelmann, e da altri dotti antiquarj. Il carattere della testa, non che quello del rimanente della figura, è di uno stile di natura, ma di una natura scelta e corretta: le forme, se non sono sublimi ed eroiche, non sono nemmeno ignobili nè vulgari, e tengono un carattere medio.

In somma non mi pare un Oplitodromo, nè un giocator di pallone, ma un combattente contro uno a cavallo o contro un centauro.

Mi ha fatto pensare ancora a ciò il basso rilievo vaticano, ov'è rappresentato un combattimento, o caccia di soldati o di gladiatori, come li crede il dottissimo espositore. Alcuno di essi è armato di gladio o di scudo soltanto senz'altro ornamento, e ciò che più rileva, tengono parecchi la visuale alzata in modo, che non si può ben capire il vero scopo di tal direzione, non necessaria nell'atto del combattimento.

Venendo poi a quello che crede l'esimio illustratore del museo Pio Clementino, che i Colossi

di Montecavallo somiglino nelle massime dello stile il Gladiatore Borghese, penso che questo punto sia molto difficile a definirsi, non incontrandosi quegli elementi nelle forme e nello stile, che accusino questo preteso carattere di somiglianza; anzi tanto sono gli uni dall'altro diversi in questo punto, che non solo l'occhio di un attento ed illuminato amatore, ma appena quello di un valente artefice saprebbe ravvisarvi alcuna prossimità. »

Tali erano li studj del Canova sulle antiche cose: parecchi di questi commenti egli fece, e comunicolli agli amici, come suoi privati accademici intrattenimenti: e facendosi leggere la storia del Winckelmann e le vite del Vasari, andava avvertendo alcune sue annotazioni preziosissime, che esistono tuttavia scritte per esso appo gli eredi suoi.

Tanto poi gli recava di cordoglio il veder farsi talora poco conto delle cose antiche, che commesso avea al valente Nibby, ora esimio professore di questa scienza in Roma, la compilazione di un libro, ove sulle notizie del Vacca, del Marliano, del Boassardo, dell' Aldovrandi, del Bartoli, e sulle indicazioni di altri scrittori si descrivessero gli antichi monumenti di Roma, perduti da tre secoli addietro, o perchè disfatti ed arsi dall'ignoranza e crudeltà dei vecchi, o perchè concessi per avara voglia all'oro straniero: con che intendeva spargere vergogna sulla memoria di coloro, che sì poco curarono gli argomenti della maestà e del valore dei maggiori, ed incendere insieme il core de' viventi nella conservazione e nell'amore delle cose antiche.

Questa idea erasi anche in esso svegliata da quelle memorabili parole del divino Raffaello indritte a Leon Decimo, ove esclama « nè senza molta compassione posso ricordarmi, che poichè io sono in Roma sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella via Alessandrina, e lo arco malavventuroso, e tante colonne e templi: » perchè il Canova delle cose di Roma era tutto fuoco e zelo; e conoscendo che le fatture dell'arti in questa sacra terra sono sorgenti d'infinita gloria e ricchezza, quelle volea che si venerassero e si raccogliessero ne' musei, anche ne' loro più piccoli avanzi, i quali con accorgimento esaminati da un uomo di genio sono sempre bella sorgente di nuove idee peregrine, e motivo spesse volte di utili scoverte e confronti. E dando talora uno sguardo alla generale svogliatezza e non curanza delle antiche memorie, l'ho udito ripetere quel pianto del divino Petrarca a Giovanni Colonna: « Ahimè, al presente chi è più ignaro delle cose romane quanto i romani stessi? lo dico con isdegno, non si conosce Roma, meno che in Roma: nella qual cosa non solo piango l'ignoranza; benchè qual cosa ha di peggio al mondo della ignoranza? ma dolgomi dell'esiglio e della fuga di molte virtù. E chi potrebbe dubitare che Roma potesse ritornare a un tratto al suo antico splendore, se ella si conoscesse? Ma questa è querimonia d'altra stagione! »

Qual maraviglia adunque s'ei si mostrò poscia così tenace promotore presso il Sommo Pontefice per l'acquisto de' nuovi capi lavori di scultura, ed anche di frammenti medesimi? « Prego la Santità Vostra, dicea egli, a disporre nuovi mezzi ed

ajuti per arricchire il nuovo braccio del museo Vaticano. Roma già unica al mondo per le inclite opere de' primi nostri antichi sommi pittori, lo è anche in modo speciale per gli antichi marmi raccolti ne' pontificj musei: il singolare inestimabil vantaggio e lustro della riunione di tali monumenti, che sembrano aversi eletto per patria e santuario questo suolo beato, è altamente sentito e provato da tutte le nazioni d'Europa. Nè v'ha frammento di antica arte, quanto si voglia pur piccolo, che non abbia in se qualche merito distinto, e che somministrar non possa lumi all'antiquario e norma all'artista. Perocchè non dalle tavole o dai muri dipinti, per quanto siane commendabile l'eccellenza e perfezion del lavoro, ma bensì dalle sole statue antiche e dai più semplici frammenti di esse attingono gli studiosi il verace e sicuro fondamento nelle teorie dell'arte, ai quali queste preziose reliquie servono di eterna scuola ed esempio. »

Dando infine il Canova la dovuta lode ai Sommi Pontefici, che costantemente protessero, conservarono ed ampliarono li monumenti dell'arti, si compiacea rammentare, come il governo pontificale fino dal 1244 rivendicasse dai Frangipani una metà dell'Anfiteatro Flavio: come Martino Quinto concedesse agli Edili amplissima facoltà di restaurare le pubbliche memorie: come Eugenio Quarto incominciasse lo sgombro de' materiali che coprivano la fronte della Rotonda: e come Pio Quarto, e Sisto Quinto, ed Alessandro Settimo, e tanti altri generosi Pontefici curassero la grandezza delle romane memorie con uno zelo, che solo potea esser vinto dall'immortale Pio Settimo.

CAPITOLO OTTAVO

DIFESA DELLO SCULTORE,

E SUO GIUDIZIO

SOVRA ALTRE SUE OPERE.

Riapertasi in Roma l'Accademia di archeologia, molti valenti letterati ed antiquarj con generosa emulazione si fecero a produrre loro scritti e bellissime scoverte: per le quali dispute entrò negli animi maggiore alacrità di intendere alle antiche cose, e di esaminare anche più sottilmente il merito delle greche e romane statue, e di raffrontarle alle nuove sculture.

Ma perchè l'invidia ha sempre contaminato il mondo, alcuni fecero oltraggio alla gentilezza degli studj liberali, e tolsero non nell'Accademia, ma ne' circoli privati a mordere il Canova, e perturbarlo su due punti delicati, cioè perchè in tempo dell'occupazione francese avea preso cura de' musei e delle arti romane; e perchè, diceano, essersi egli anche ne' lavori dell'arte usurpato una fama superiore al suo merito, essendo talora accusabile di plagio.

Buono è che questi mordaci non furono italiani, che tanta ingratitudine in italiano petto non sarebbe stata acconsentita.

Il Canova si tacque per gran pezza, ma poi, sciolti i freni a' suoi nobili sentimenti, prima sulla imputazione d'essere stato ossequente al Franco governo, indirizzò ad altissimo personaggio della romana corte le seguenti parole « Sono conscio del mio zelo per le arti, per Roma, per l'adorabile Principe che ci governa. Chi osa contendermi, o pareggiare questi miei sentimenti? Forse è demerito in me l'avere instituto premj pubblici ai giovani artisti? il dar pensioni a qualche alunno romano che mostri talento e speranza nell'arte? l'avere anticipato duemila scudi del mio peculio per salvare in questi ultimi tempi il medagliere di Sua Santità? sarà grave demerito l'avere intrapreso la statua della Religione, maggiore di qualunque altra marmorea statua che in Roma esiste, e che non torrei ad eseguire per altri se avessi quarantamila scudi? dico questo non già per vanto o merito ch' io voglia darmi: quello che fo deriva da animo naturalmente disposto al bene altrui, e da una coscienza non maculata mai nemmeno dalla ombra del sospetto di fallo. »

Sul merito poi de' suoi lavori, quantunque avesse in costume farne giudicare dal mondo, non entrando mai sui particolari delle opere sue, distese tuttavia una ragione imparziale e franca su molti suoi marmi, e quella a distinto artefice inviò. Non restano di questa analisi ne' fogli ad esso trovati, che pochi avanzi, de' quali faremo tesoro, troppo importando il conoscere di qual occhio egli vedea le cose sue.

Dicea esso sulla sua statua di madama Bonaparte: pare ad alcuni delitto avere io in questo marmo ricordato il motivo dell'Agrippina; ma non potrebbe essere ancora, che l'autore dell'Agrippina avesse fatto altrettanto, tenendo essa tanta somiglianza col Menandro? Si pongano queste due statue allato, e se ne vedrà la differenza: anche il mio Perseo senza l'Apollo accanto vorrebbe prendersi nell'atto medesimo; ma il confronto dissipa l'immaginata somiglianza nel tutto e nelle parti.

Sarà parimenti facile trovare nelle medaglie una mossa e una attitudine che riferisca al Napoleone: posso giurare non averne veduta nessuna prima del bozzo; ma tuttavia la mia non sarà mai una imitazione, nè una copia; e se l'esempio degli antichi mi è in ciò favorevole, me ne compiaccio. Le statue delle divinità antiche, come Apollo, Pallade, Diana e le altre ricordano presso a poco lo stesso motivo d'azione e di positura. Specialmente in quelle della Venere o in piedi o sedenti osservasi d'ordinario una certa analogia e conformità di attitudine e di movimento: da ciò vuolsi inferire che la somma delle mosse semplici e naturali, soprattutto nelle figure ignude e stanti, è di numero minore delle attitudini espressive e violente. In queste può ognuno facilmente inventare senza tema di comparire plagiario. Perciò gli antichi medesimi non si sono incontrati mai nella stessa mossa d'una azione esagerata e violenta, mentre in quelle semplici e nobili quasi sempre dovevano ritornare nello stesso motivo, sebbene le differenze dell'opera fossero sempre essenziali e di primo ordine. Il Mercurio o Antinoo di Belvedere ha molto del Meleagro, ma non però al-

cuna somiglianza nel carattere e nello stile. Al contrario non è probabile, che un artefice senza un certo presentimento s' incontri naturalmente nell' attitudine del preteso Gladiatore Borghese, essendo difficile avvenirsi in un' azione imposta dalla particolarità del tema; e molto meno in quella del Discobolo de' Massimi. E con ciò intendo dire, l' arte nostra sotto quest' aspetto non esser sì ricca, come si crede. Nelle azioni in riposo non è permesso spaziare con gran libertà, che ogni minima confidenza presa coll' arte ci guida all' affettato e manierato.

La mia Maddalena in ginocchio è stata da alcuni recata alle stelle; ma io rido, e so che ho fatto molte e molte cose assai meglio.

Del modo di piegare nel mio gruppo di Amore e Psiche sdrajata operato pel Murat hanno ragione gli artisti dirne male; ma da quelle pieghe non devesi giudicare delle altre, nè degli altri miei lavori: le si esaminino a parte e si giudichi imparzialmente.

Tanti, senza saper cosa dicono, parlano di non so quale stile quadrato, e di tante minuzie che io non intendo: vorrei intender bene la natura, che quadrata non mi sembra, nè pare che sia stata veduta tale dagli antichi che hanno veramente finito le loro opere e non lasciate abbozzate, perchè meglio servissero all' effetto del punto di vista, ove doveano esser collocate. Vi sono certi misteri ch' io non posso penetrare, e che tuttavia ora sono aperti agli scolari.

Trovano alcuni troppo mosso il mio gruppo del Teseo ed anche quello dell' Ercole: Ma che si direbbe se io avessi composto l' antico gruppo della

Lotta di Firenze? e il Laocoonte e il Gladiator combattente, e il gruppo d'Ario e Peto? Dico composto; e vorrei anche aggiungere il gruppo del Fauno coll' Ermafrodito e il Toro Farnese e quello ove li soggetti si cavano gli occhi e si mordono le braccia?

Una nuova severità ora si domanda, e in tutto debbe esservi l'austero; ma di grazia si guardi la Venere, il Torso, il Satiro di Prassitele e il Cupido che carica l'arco: non sono forse miracoli della scultura anche nella loro morbidezza?

Confesso, li miei Pugillatori non essere le mie opere migliori, ma vorrei vedere quali artisti lavorino così le estremità, e mi compiaccio che le accademie le prendano per esempio.

La testa del Genio di Rezzonico credo mi faccia onore, che di teste non è grande abbondanza. Sono ben lontano d' esser Cicerone, ma tuttavolta sarei talor tentato d'imitarlo facendo la mia apologia: sono però persuaso che un artista non deve darsi vanto del numero delle sue opere, ma della perfezione di poche.

Vengo incolpato eziandio di operar troppo, e non finirla mai di tentar nuove cose, ponendomi al rischio di far peggio: è vero che bisogna porre limite alle nostre pretese, e gittar da banda lo scarpello e la raspa per tema di perder tutto nel voler troppo fare; pure molte volte le cose non si contemplano nel loro vero senso: la ricchezza del genio per se stessa è una gran dote; penso che certi tratti di mano franca e valente valgano assai più di una scrupolosa e timida diligenza, dannosa generalmente ad ogni arte e ad ogni amena produzione dello spirito. Quell'aver sotto gli occhi e

tra le mani anni ed anni un'opera è una distrazione dell'entusiasmo che col tempo languisce: le pudiche grazie amano esser vagheggiate e colte dall'artista di sorpresa e di furto. Quel soffio leggiero, quello spirito soave, che serpeggia sì dolcemente in ogni muscolo e dentro ogni vena delle opere figurative, è figlio il più delle volte di pochi istanti felici, in cui l'artefice seppe sorprendere la natura. E il pubblico più approva quelle opere sulle quali più facile e leggiera scorse la mano dell'artista, a preferenza delle altre che costarono sudori di morte.

Questo io provo nelle mie stesse opere, fra le quali furono generalmente più gradite quelle che mi uscirono di mano spontanee, sì nel tutto che nelle lor parti, per la ragione, io credo, che prima di lavorarle io me le avea studiate profondamente sotto l'aspetto più favorevole. Quando si sa quello che si vuol fare, l'esecuzione non deve costar molto, e questo lo dico perchè sono appuntato di lavorar troppo, mentre parmi potersi ben fare, se non si perde uno nelle sottigliezze e nelle pedanterie: lo stesso accade nelle produzioni delle lettere; le scene toccanti e patetiche, che più delle altre riscuotono i plausi, furono talora slanci spontanei d'una musa e d'una eloquenza inspirata.

So che Zeusi presso Plutarco vantasi di una certa sentenza, per cui le pitture sue erano più durevoli ed acquistavano coll' andar degli anni maggior bellezza, perchè opposte alla franchezza e celerità di Agatarco; ma so ancora lo stesso giudizioso scrittore fondarsi nella contraria sentenza quando esalta la facilità nell'opere dell'arte e delle lettere, per cui il dipintore Nicomaco e il

poeta Omero tanto superiori si resero per merito e fama a Dionisio e ad Antimaco.

Nè potersi già diversamente pensare per chi conosce la fecondità maravigliosa di quasi tutti i più celebrati greci maestri. Fidia per esempio, il padre del gran stile, fra le altre innumerabili opere avea eseguito di sua mano il famosissimo colosso di Giove di Olimpia d'avorio e d'oro, alto sessanta cubiti, sedente sur un trono tutto intorno istoriato di statue e bassi rilievi tanto che è cosa da far stordire leggerne in Pausania la descrizione. Non v'eran meno di ventiquattro Vittorie in atto di ballare, distribuite a' piedi del seggio: poi tante Sfingi che rapivano i figli Tebani: poi la famiglia della Niobe punita da Apollo: poi otto statue di tutto tondo tra l' un piede e l'altro: tutte opere della stessa mano, che voleano essere più grandi del vero per aggiustarsi al colosso.

Che dirò della Pallade di ventisei cubiti con grandi e belli accessorj, una Vittoria di quattro cubiti in mano, lo scudo lavorato dentro e fuori colla battaglia delle Amazzoni, quella degli Dei coi Giganti, l'altra de' Lapiti e de' Centuari, e la generazione di Pandora con 30 divinità nelle base. Or qual giudizio si porterà sul numero ancor più prodigioso delle opere di Lisippo?

A voler concedere, che tra queste siano pur compresi li modelli de' vasi, patere ed urne, tuttavia sarà sempre straordinario vederle accennate da Plinio in numero di seicento dieci, e da altri in numero di mille cinquecento, avendo anche riguardo a tante di esse colossali, fra le quali quella di Taranto di quaranta cubiti, che sola basterebb-

be ad empiere gli studj e la vita di un chiaro artista de' nostri giorni.

Anche li pittori, al riferirsi degli storici, si facean gloria di esser facili e fecondi, non altrimenti che presso noi sel furono Michelangelo e Raffaello. Questi due sublimi talenti aveano pronte le mani al par del pensiero. A qual peritissimo disegnatore de' nostri dì basterebbe l'animo delineare in due anni soltanto tutta la volta vastissima della cappella Sistina dipinta con tanto spirito in sì poco tempo da quel fierissimo genio?

Per numero e mole e perfezione di opere gli va del pari il grazioso Urbinate, specialmente se facciasi caso del suo sì corto vivere: una sola testa dell'uno e dell'altro, un contorno solo sono guida alla studiosa gioventù, ed eccitano la nobile emulazione ed invidia de' grandi ingegni. Or come poterono mai questi ed altri uomini sommi unire una facilità ed una prestezza senza esempio ad una perfezione sì intelligente e profonda, che invano ancora tentasi emulare?

Ma queste ed altre tali considerazioni mi portano fuori di strada, e in tuttociò e nell'altro che potessi dire non voglio esser così tenace nella mia opinione, che non sia per professare eterno obbligo e riconoscenza a tutti quelli che si degnano in meglio consigliarmi.

CAPITOLO NONO

SUOI PENSIERI SULL' ARTE.

Chi lesse tutto il dettato del Canova sull'esame delle sue opere ha accresciuto il dolor nostro di non poter qui recare interamente le utili sue osservazioni sui marmi antichi: ma ben ci ristoreremo di questo danno colla copia de' suoi avvisi sull' arte, che qui diligentemente esporremo.

Per dettar principj sovra qualunque scienza od arte, già non basta la suppellettile d'una vasta e peregrina erudizione nè l'ornamento di ricche accomodate parole, poichè dessi sono il prodotto dell'esperienza di quella medesima facoltà; ond'è che quale non si conosce profondamente d'un'arte, per non averla esercitata con alto merito, non può essere in quella maestro; e noi continuamente vediamo sommi critici, d'altronde per l'immensità della loro dottrina venerabili, apporsi sempre del falso nell' applicazione de' precetti e delle massime a quelle arti, che essi non appresero per esperienza pratica, ma solo per istudio speculativo.

Sul quale argomento ben dice Luciano in quel suo libro del Bagno: che se lo infermo è uom di senno, piuttosto di coloro che ragionare ottimamente sanno dell' arte, quelli farà a se chiamare

che si sono esercitati ad operare con essa; e che colui il quale può cantare e suonare la lira è miglior musico di quegli che sa distinguere i numeri e l'armonia: senza parlare de' capitani, de' quali sono ottimi giudicati quelli che pugnato hanno nelle prime schiere ed hanno dato prova della forza delle loro mani, più che gli altri che si esercitano nei soli discorsi.

Ragion vuole pertanto, che quando il Canova parlava dell'arte sua gli fosse più che ad ogni altro creduto sendo egli stato in quella tanto valente, ed avendone scorso con ostinato esercizio tutte le pratiche, e veduti tutti i principj pe' quali si può nella medesima meglio operare.

Plinio stesso avea detto da un pezzo, li veri maestri delle arti essere i loro esecutori, e Giunio: *Soli artifices possunt artem, acri exploratoque judicio percensere*.

Laonde avendo io sortito benigna opportunità di trovarmi quotidianamente coll'ottimo Scultore, usando egli meco spesso parlare confidenzialmente de' particolari dell'arte sua, di che era sommamente innamorato, non sapendo mai ragionar d'altra cosa; ed essendomi anche trovato presente quando egli nella sua disciplina con altri tenea discorso, m'ingegnava far tesoro de' detti suoi, e quelli notava sulla carta in ajuto della reminiscenza.

Vero è, che qualora io gli accennai alcune volte poter essere cosa utilissima far palesi al pubblico que' suoi accorgimenti, mi si fece sempre opposto dicendo: gli avvisi, i precetti, le regole, le teorie essere cosa buona, ma non tanto; e che valea più l'esempio, d'ogni più ampla grammati-

ca: senza che ei soggiungea, io sono esecutore come meglio posso e non cattedratico, nè vorrei per tesori giammai tormi la nojosa briga di piatire cogli irritabili pedanti.

Dicea ancora, che ei non si fidava tanto al suo discernimento da estimar buone le sue osservazioni, ma che tuttavia le erano quelle che gli dettava l'intimo senso e la meditazione posta nell'arte, e finalmente la maestra esperienza, senza presunzione di voler mai imporre ad altri, che s'avesse a rimettere al suo privato giudizio.

Ciò non pertanto io non lasciava che si perdesse alcun suo dettato, nè soffriami il core che osservazioni, le quali pareanmi tanto pensate ed utili, non dovessero un giorno comparire nella luce del mondo a beneficio ed incremento delle arti buone.

Per la qual cosa registrando qui i fatti di sua vita, non ho voluto tacere anche questa parte della sua sapienza, seguendo l'esempio de' più chiari biografi, i quali non tanto ragionano le azioni degli uomini illustri che prendono a commendare, che non notino eziandio accuratamente i loro detti; nè quelli solo che vengono al vivere civili opportuni, ma pur anche le facezie e le arguzie.

S'abbia dunque il lettore questo piccol codice dell'arti, sempre però nell'intendimento medesimo in che l'autore in parentevole conversazione lo espose, cioè come considerazioni private, senza arroganza che le abbiano ad essere regole infallibili.

I

Quanto il Canova era ardente promotore delle arti, tanto doleasi vedere una immensa turba di giovani consacrarsi quotidianamente alle medesime, e dicea: non può fare che questi non sieno poveri ed infelici: or che l'Italia e il mondo è pieno a sazietà di opere delle arti, che faranno mai tanti alunni? il peggio è, che terranno alimentata la brutta mediocrità, chè l'eccellenza non fu mai il retaggio di molti, e per la sola eccellenza oggimai operar si vorrebbe: onde le accademie dovrebbero tutti accettare per vedere il genio di ciascuno, ma poi scoverto che uno non abbia attitudine straordinaria all'arte, inviarlo a casa, perchè si applicasse a mestieri all'ordine civile più utili: perchè io temo, che l'abbondanza, se incomincierà ad inchinare per torta strada, colla sua prepotenza si strascini seco gli ottimi; e ove siasi incominciato a far male si correrà ad ogni sconciezza, chè le arti volte per la mala via più non hanno ritegno, finchè non precipitano alla totale ruina.

II

Già non si creda, ei dicea, bella un'opera, se solo difetti non ha: le più sublimi opere non ne vanno senza, e sono bellissime, perchè, oltre la bellezza che appaga lo intelletto, hanno la bellezza d'inspirazione, che assale i sensi e trionfa del cuore: hanno l'affetto in se, hanno in se la vita,

ci fanno piangere, rallegrare e commuovere a posta loro, e questa è la vera bellezza.

III

Mi vo' studiando, dicea ancora, arrivare sempre al mio fine per la via più breve e più semplice: che quel colpo, che più retto viene, più fere: onde non vorrei che fosse da' vani ornamenti e distrazioni ritardato.

IV

Insegnava egli, doversi imitare la sola natura, e non alcun particolar maestro: bensì quel maestro ti additerà come la natura s'imita, e come fu da esso imitata e veduta: studia dunque la natura cogli occhi suoi, e guarda che ei sia antico, e dei greci, che questi più che gli altri ebbero campo di vedere la natura e d'imitarla, e più che gli altri il seppero fare.

Che se vuoi anche imitare un maestro, specialmente nella pittura, guidati in questa imitazione, come sulla natura fai, cioè: siccome nella natura sciegli le più belle parti, così eleggi nel maestro le parti migliori, e lascia quelle nelle quali egli ha fatto vedere che era uomo; ma pur troppo d'un famoso maestro spesso le peggiori parti s'imitano.

V

Cerchi, ei dicea, nella natura una bella parte, e non la trovi? non ti sgomentare; suda più per-

sope, e sì la troverai: nella natura è tutto, purchè sappi cercarlo.

VI

Che se vuoi risparmiarti la noja di molte ricerche, e procedere tuttavia in modo sicuro, io la ti insegnerò questa via.

Procura prima di tutto divenire nell'arte tua valente, cioè: sappi disegno, anatomia e dignità: senti la grazia: intendi e gusta la bellezza: commoviti del tuo affetto: possiedi in somma tutte le parti dell'arte in modo eminente, ed avrai trovata la breve strada che ti avverto. E bada che sarà questa. A prima giunta che tu scovri nella natura una parte sommamente bella e graziosa, questa ti basti, perchè tu porrai tutte le altre tue parti in accordo e in corrispondenza di quella sublime, e farai con quella un assieme armonioso, e così avrai tutto bello e perfetto.

Ma questo, mi dici, è difficile: ben mel so che è difficile, e quindi ti ammonia farti prode e studiare; chè quando sarai grande nell'arte, tanto difficile non ti parrà.

VII

Nel vivere civile, ei notava, ho veduto sempre prevalere gli uomini graziosi sugli uomini severi: chè la grazia è un'attrattiva onnipossente, che conquista i cori. Fà conto che lo stesso accada nelle arti: acquista la grazia, e sarai piaciuto: ma bada, che come colui che nella società degli uomini affetta la grazia, e non l'ha, sgraziato addiviene,

così l'artista, che troppo studia la grazia, invece di piacere, ti annoja. Tienti nella giusta misura. Questo ti dico, se ti senti nell' anima i principj innati ad esser grazioso: che se poi freddo sei a questa amabile parte, lascia di cercarla, che già ti tengo per disperato. Segui il rigore dell'arte, che la austerità ancora ha la sua gloria.

VIII

E quel temperamento, che ti consiglio nella grazia, vorrei predicarlo ancora nell' espressione, perchè torni sempre aggiustata e composta, e faccia prova della tua temperanza e del riposato tuo senno. Se mostri lo sforzo, sei sconcio. Questa misura diè la palma a Raffaello sovra ogn' altro imitatore della bellezza.

IX

La scultura, l' udii dire un giorno con uomini valenti, non è che un linguaggio tra le varie lingue, colle quali l'eloquenza delle arti esprime la natura. È questo un linguaggio eroico, come il tragico fra i linguaggi poetici.

E siccome il terribile è il primo elemento del linguaggio tragico, così il nudo lo è del linguaggio statuario: e siccome quel terribile nell'epopea tragica esprimer dessi nel modo più sublime, così quel nudo nello statuario dessi significare nella forma più scelta e bella.

Questa è l'unica convenzione, che v' ha nelle arti e nelle lettere, l'esecuzione sublime.

Mentre l'invenzione e la disposizione vogliono sempre unirsi strettamente alla natura e alla ragione, solo nella elocuzione o sia nella esecuzione si è convenuto scostarsi dalle volgari vie dell' uso e trovare una eloquenza grande, sublime e composta del più bello che sia nella natura e nella idea.

X

Diceva pure, non esservi denaro più legittimamente acquistato, che quello delle belle arti, perchè de' prodotti delle arti ognuno può star senza, nè s'induce in alcuno necessità a comprarli. Desse sono mere cose di lusso, e la sola spontanea libera vaghezza del compratore ne può andare in cerca. Di qui ne nasce, qualunque prezzo si attribuisca alle opere delle arti belle, sia pur grande, non può esser mai eccedente.

XI

Le regole e le misure, osservava un dì con un maestro, sono immutabili ove siano giuste, e tali debbono essere per un artista non ben sicuro di se; ma un valente artista alcune volte si allontana dalle regole, nel che sta il sommo dell' intelligenza. Perciò un grande artista si giova della libertà accordata da Aristotile, il quale dice: che in alcuni casi bisogna preferire il falso verosimile al verosimile e disgustoso.

La Niobe per esempio, ha indosso una camicia bagnata, e così molte altre statue antiche. Questo non è il vero: ma se l'artista al vero s' attenea,

tradiva l'arte sua, e ricopria sconciamente le forme: s'appigliò adunque ad un falso, che gli fruttò un verosimile e bello, perchè sotto quel panno bagnato e aderente alla persona potè l'artista far trasparere le forme e nulla perdere nell'eccellenza dell'arte.

Così, per pronunziare la forza di Ercole, Glicone gli diede un collo taurino; così a far più spedito ed agile l'Apollo di Belvedere, il greco donollo di una spalla alquanto più alta che lo rileva del panno, e gli fece le cosce e le gambe alquanto più lunghe del torso.

Questo ardimento allora non è più una infrazione delle regole, la quale nasce dall'ignoranza, ma è la scienza dell'arte nel conoscere il punto di vista e l'effetto, ciò che nasce dalla filosofia nel giudizio dell'artefice.

XII

Solea dire: l'elemento principale della scultura esser la bellezza di un disegno perfettissimo e l'eccellenza della forma. Se levi queste nella pittura, può esser dessa tuttavia buona pel colorito, pel tocco libero, per l'invenzione, per l'effetto, per la scena; ma se nella scultura levi forma e disegno, che vi rimane? il marmo solo.

XIII

Osserva quanto importi che la scultura sia eminentemente bella, da quello pure che il più spesso dee trionfare con una sola figura, deve convincere e commuovere con una sola parola: guai dun-

que, se questa figura e questa parola sublime non sia!

XIV

Ben si dee sapere la notomia, ei considerava ad alcuni allievi, ma non farlo troppo conoscere: s'egli è vero che l'arte debbe essere imitazione della natura, seguiamo adunque anche in questa parte la natura, la quale perchè non si palesi la notomia, la ricopre mirabilmente d'un ingegnoso velo di pinguedine e di pelle, non presentando agli occhi che una dolce superficie, che soavemente si modula e s'abbassa e s'incurva senza risalto.

XV

Ei consigliava ai giovani dipintori di prender presto il pennello in mano: dalla quale pratica ne nacquero tanti uomini valenti nella scuola veneziana, e avrebbe voluto che anche le accademie del nudo si dipingessero talora, e nel dipingerle non si dimenticasse mai che quel corpo è vivo, e perciò si cercasse infondere la vita nel dipinto.

Perchè poi le forme di quel nudo tornino più scelte, paragonatele, dicea, a quelle d'un capo lavoro antico, cioè procacciate mirar la natura con quel gusto che la mirò il maestro di quel lavoro. Questo consiglio tuttavia era pei giovani molto avviati dentro nell'arte.

XVI

Peccato che quella Ninfa non parli, dicea un inglese, e quell' Ebe non s'alzi nell' aria! dov' è qui il portento di Pigmalione, che saremmo pienamente contenti? V' ingannate, ei rispose: non avreste anzi alcuna contentezza e sorpresa. Io non presumo colle mie opere ingannare alcuno: si sa ch' elle son marmo, che le son mute ed immobili: mi basta che si conosca aver vinto in parte la mia materia coll' arte, ed avere avvicinato al vero. Se fosse l' opera mia veduta vera, che lode avrei dai miei sforzi? mi giova anzi che si conosca esser marmo, che la difficoltà mi fa condonare i difetti: non aspiro che ad una illusione.

XVII

Fortuna, ei replicava più volte, che pochi artisti sanno esporre con dignità e convenienza le loro idee in carte per iscritto! Oh che maggiori guerre vi sarebbero fra li cultori delle arti! e quanto tempo perduto a discapito del mestiere! Gli artisti che scrissero furon sempre mediocri. Bisogna operare e non iscrivere. E guai anche a que' letterati che pongonsi a giudicar delle arti! li vaneggiamenti loro fanno la vendetta di quelli che essi malmenano!

XVIII

Quando tuttavia l' invidia mostrar si volea non esser affatto vinta dalla sua eccellenza, mi criti-

cano, dicea egli, che v' ha difetti ne' miei lavori, e non me ne sdegno: sono dessi inseparabili dalla umana condizione: mi sdegno bene e dolgomi che non arrivo forse colla luce delle bellezze a far dimenticar que' difetti: tuttavia, ancorchè io poco sappia, parmi di dover credere, che se si trovasse sotto terra un braccio, un torso, una gamba, una testa d'alcuna mia statua, e fosse creduta antica, se ne canterebbero per avventura i miracoli. La antichità ha pure un privilegio! quanto gli uomini sono ingiusti! dessi non aprono gli occhi che sulle bellezze dell'antico, e non li spalancano che sui difetti de' moderni: e mi ricordo aver letto questo pianto anche in Tacito.

XIX

Perchè terminata un'opera, ei seguitava tuttavia ad accarezzarla, domandato a che omai non la lasciasse, rispondea: non v'ha cosa per me più preziosa del tempo, e ognuno sa com'io ne faccia economia: nonostante quando sono per finire un lavoro, e quando è già terminato, vorrei recarlo sempre più innanzi se mi fosse possibile: che la fama non istà nelle molte cose, ma nelle poche fatte bene: cerco trovare nella mia materia un non so che di spirituale che le serva d'anima, la sola imitazione delle forme mi torna morta: bisogna che mi ajuti coll'intelletto, e nobiliti queste forme coll'ispirazione, ch' io vorrei pure avessero una sembianza di vita: ma non mi riesce!

XX

Quando ci poniamo ad istudiare li grandi esemplari greci, parmi, ei dicea, che per attenerci bene al modo con che dessi hanno favellato, cioè alla loro esecuzione, importi esaminare le loro massime, e andare indagando i fini che si sono proposti, i mezzi con cui arrivarono a quei fini, e con quali principj si diressero nell'imitazione, per esser poi, come furono, così scelti, e nel tempo stesso così veri.

XXI

Parlando della parte, che dona alle opere della mano quasi un fregio spirituale, e le avviva; se esamino, ei dicea, gli antichi lavori, vedo i loro artefici essersi adoperati a porre l'anima e lo spirito nelle sembianze e negli atti più che nelle vestimenta; ma se guardo i lavori moderni parmi l'anima e il moto posti più nei panni che nelle persone; quindi è che in quegli antichi le figure parlano, e gli abiti servono e taceiono; e ne' moderni lavori le vesti si fanno arroganti, e le figure rimangono tuttavia comprese del freddo del marmo: questa via inversa credo sia stata la principal causa del retrogradamento dell'arte.

XXII

Perchè ricusato avea operare i ritratti di tanti cospicui personaggi; non amo, dicea, darmi ai ritratti, chè piacemi esercitar più in grande la mia

arte. Quando tu abbi fatto un ritratto con tutto il sapere artistico, che ti giova? viene l'amante del ritrattato, e dice, ma voi siete più bello, io non vi ci conosco; e allora il misero artista è fatto in pezzi, e un artista infimo talora trionfa. Chi espone così per poco la sua estimazione? Tutti hanno un modo diverso di vedere la fisonomia, nè a tutti si può contentare: vedo nonostante che se avessi inteso molto a questo genere, me ne sarei abbreviata la via non perdendomi nelle minuzie e ne' particolari del volto, i quali tutti possono essere con eroica pazienza imitati benissimo, e tuttavia il ritratto non assomigliare.

La somiglianza penso derivi dalle parti larghe e generali, e dal coglier solo i tratti importanti e l'eccellenza di questa pratica credo consista nel vedere queste parti in modo storico e nel punto più felice, onde quell'immagine sia ad un tempo somigliante e grandiosa, e sembri vera e bella, benchè bella non sia in natura. E s'è pur vero che l'arti siano ministre della bellezza, ella è una crocifissione violentarle a ritrarre le cose brutte.

XXIII

Avendo veduto che alcuni giovani dipintori si attenevano tuttavia allo stile di que' maestri, che diedero all' arte incominciamento, lodo assai, disse, che li giovani principino con una maniera semplice ed innocente, chè questa fu la via dei più grandi artisti. Nonostante vorrei poi, che quella semplicità acquistasse sempre più nobiltà maggiore, ed avesse infine il suo ardire, ordinato dalla ragione, inspirato dal genio, abbellito dal gusto.

Se l'arte si stava sempre in quella prima semplicità, non vincea i termini dell'infanzia, nè avremmo i maravigliosi lavori di Michelangelo e di Raffaello.

XXIV

Interrogato perchè al cader delle arti la sovrana architettura più che le altre buona si mantenne, rispose: operando nella pittura e nella scultura debbe l'artista andar sempre assai circospetto, temendo declinare in mala strada, perchè queste arti dipendono più dall' arbitrio del genio e del gusto, che dalle regole esatte, come dell'architettura addiviene. E il genio e il gusto sono cose che tengono del metafisico, nè possono circoscriversi fra termini fissi, come si limita l'arte architettonica, che ha norme prefinite ed invariabili. Questa parmi la ragione, che l'architettura, dopo l' abbattimento delle altre due arti sorelle, durò. Questo privilegio non ha l'arte mia che non vuol mai esser scompagnata da una certa paura di errare, e perciò temo sempre di prendermi libertà, e sto sull' erta sopra di me, e quasi sarei tentato ritornare all'accademia, e di nuovo ricominciare a disegnare un occhio.

XXV

Come poi venia da tutti li dipintori di Roma chiamato per consiglio, trovandone alcuni assai tremanti, perchè era lor fatto credere esser l'arte quasi una pratica sovrumana, quelli incoraggiava e dicea, molta timidezza penso induca ne' giovani

persuaderli esser l'arte un qualche arcano, come si dice che predicasse a' suoi discepoli il Mengs, per sentenza del quale ad esser artista era prima bisogno alzarsi in Paradiso, e sublimarsi nelle idee più sottili.

Questa celeste dottrina poter esser forse d'alcun giovamento alla statuaria, ma non alla pittura. Li valenti dipintori veneziani, soggiungea, ci fecero vedere maraviglie con una sorprendente naturalezza, e facilità ed operarono che pareva che giocassero.

Le sottigliezze non producono che sofisti. Li nostri vecchi pittori tolsero piuttosto a sottilizzare colle opere, e disputar direttamente coll'imitazione della verità, della bellezza, della natura e degli umani affetti, e fecero opere classiche.

Il buon senso, privilegio da Domine Iddio compartito a pochi, è tutta la metafisica delle nostre arti, come credo lo sia di tutte le cose: questo dettato avea sempre in bocca.

XXVI

Allorchè ei vide la ricca collezione de' marmi di Egina affidati pel restauro alla cura del cavalier Thordwaldson insigne scultore, dichiarò che quelli erano sempre preziosi antichi cimelj, dai quali nonostante potea più ritrarsi piacere per la curiosità che profitto per l'arte. Anch'io mi vanto esser adoratore dell'antico, ma non idolatra di tutte le antiche cose. Questi monumenti faranno splendido un museo per la loro rarità, più che dotta una scuola per la loro bellezza. Mi fu detto che erano belli tipi da imitarsi, perchè ritraevano

in se la somiglianza della vera natura: anch'io lo veggo che la natura ritraggono, ma la natura comune siccome ella è generalmente, non la natura scelta, che è il prodotto della scienza di saperla scerre. Ma la natura comune non si imita che dagli artisti abietti, e se avessi a ricopiare la natura comune, bisognerebbe sempre farlo sul vero, e non sulle imitazioni, che sempre scadono a fronte dell'originale. In qualunque modo non mi pajono lavori da scuola, come che per l'età loro siano venerabili ed anche per la nazione a cui appartengono, la quale credo avesse sì come la scuola egizia fissata una sua rigida maniera di scolpire, da cui mai non si dipartì, malgrado gli avanzamenti che fece l'arte trattata da Fidia, da Alcamene e da Prassitele. Conchiuse poi: domanderei volentieri se v'ha alcuno eccellente maestro che reca al cielo questi lavori e li dice oggetti di studio, domanderei se volesse egli esserne l'autore.

XXVII

Sendo venuta in Roma quasi una smania nei pittori di darsi a un genere minuto d'illusoria prospettiva, abbandonando la storia e il bello e largo stile: il grande artista, dicea, debbe pensare a vivere più nel tempo futuro che nel presente. Guai se cerca piacer solo all'età sua, e per una strada che non sia la migliore! Se gli antichi nostri famosi dipintori si fossero appagati di questa massima, la loro fama non suonerebbe così grande. Lavoravano dessi le loro opere sui principj proprj di tutte le età e di tutte le nazioni, perchè appoggiati al retto senso che è sempre eguale. E

questo dicea a coloro che parea inducessero nelle loro opere alcuna maniera lontana dal vero. L'ingordigia del lucro, conchiudea il nostro Scultore, l'inerzia nel cercare il bello, la voglia di far presto, la viltà di adulare i pessimi operatori nell'arte, fa che molti si contentano della lode momentanea e presente: un'eterna dimenticanza però li punisce.

XXVIII.

Fuvvi un giorno rispettabile cavaliere, che vista una Venere del Canova, s'avvisò che egli avesse per modelle beltà più che umane, e supplicollo a volergli essere cortese di fargli conoscere alcuna di quelle forme celestiali. Fu convenuto del giorno, in che la modella sarebbesi recata allo studio, e il nobil uomo vi venne desideroso; ma vistala anzi brutta che bella se ne maravigliò fortemente, e lo Scultore, che avea con quella familiarità, gli aperse l'animo suo e disse sorridendo: già non si può vedere una intera bellezza coi soli occhi materiali, se non vi si aggiungono gli occhi dell'anima, ordinati sulle belle massime dell'arte: allora non vedrai il tipo siccome è, ma come tu lo devi ritrarre, e ti basterà dal tipo aver l'indizio del buono. Il punto sta rettificare questi occhi dello intelletto, e questo lo insegna lo studio dello antico, lo studio della scelta natura sulle tracce dell'antico, il tuo raziocinio, il tuo raffinato gusto, il tuo cuore.

Quando avrai regolato la virtù visiva dell'anima, ponti pure ad operare, che vincerai ogni difficoltà, e sovra oggetti, che belli non sono, farai ope-

re belle. Questo mi vorrei far io; e tanto più mi pesa non avvicinare a questo scopo, quanto più lo conosco: gli occhi della mente non hanno in me tal forza, che vincano la materia, e così mi rimango quel mortale che sono.

XXIX

Intorno a quei maestri che sforzano gli allievi a seguire un carattere privilegiato, grazioso o terribile, rigido o pastoso: li principj, ei dicea, siano in tutti eguali, perchè sono il frutto del senso comune; ma l'indole propria compartisca a ciascuno nell'esecuzione il suo particolare carattere d'originalità, il quale dee sempre libero rimanere. Giusta la tempra dell'animo, che la madre natura ha posto ad ognuno nel seno, deve ciascuno operare, nè sforzar mai la natura, nè mai mancare alla medesima; poichè facendo altrimenti sarebbe un volersi mozzare le membra o slogarsele per acconciarsi al letto di quel tiranno. E benchè tu violentassi la natura per una via non sua, quella sempre vi ti ricondurrebbe a tuo dispetto.

XXX

Richiesto quali fossero le più sostanziali regole dell'arte dell'imitazione, rispose: penso il codice delle arti potersi di molto abbreviare, anzi circoscrivere ad una regola sola; voglio dire, che l'artista debba porsi in grado di poter rendere esatto conto di tutto ciò che ha fatto, e perchè lo ha fatto. Talora, dicea, mi costa più un pezzo di piega che una statua, perchè non mi viene da poter-

la far girare sì che io renda ragione del suo principio e del suo andamento. Quando adunque uno vorrà giustificare prima a se, e poi agli altri il suo operato, procaccierà ragionar bene le sue invenzioni, l'esecuzione, l'atto, l'affetto, tutte in somma quelle parti, che possono essere soggette alla metafisica (giacchè alcune parti sono superiori ad ogni legge come le parti del genio, della grazia, del sublime) ed allora l'artefice sia contento, chè con questo solo principio non avrà bisogno d'altro codice: il retto giudizio è il primo e solo codice.

XXXI

Nella esecuzione delle opere, ei dicea, le sole parti grandi non fare lo stile grande, perchè quantunque quelle parti siano grandi possono restar secche.

Le parti grandi, unite alle medie con poche piccole e tutte concordate insieme ed ordinate a formare un intero largo e sublime, costituiscono il grande stile.

XXXII

Intorno poi l'antica disputa, se prevalga in merito la pittura o la scultura, ei mostrava compassione e disdegno per quelli oziosi, che perdevano in questa contenzione il tempo prezioso che usar debbono nell' operare; ed aggiungeva che tutto questo caldo è nato dal non aver bene stabilito mai il vero punto della questione, cioè; se hassi riguardo all'invenzione, forse la pittura è più dif-

ficile, perchè più complicata della scultura, siccome anche più difficili della scultura nella invenzione sono la musica e la prospettiva. Tuttavia una volta che furono trovate le regole della prospettiva e della musica, divennero facilissime nella esecuzione, perchè dipendenti da principj stabiliti, imparati i quali, si procede poi con sicurezza e senza fatica e senza grande intelletto. Perciò vediamo anche i ragazzi imparare quelle regole, saperne di musica, ed artisti mediocrissimi, imparate le regole della prospettiva, far cose maravigliose; ma ninno darà mai a un dipintore di scene, per quanto sia valente, la lode che si conviene a un debile pittore di storia. Tutto stava nel trovare queste regole; ma scoverte che sono, il resto è fatto; il merito è dell' inventore delle regole più che dell' esecutore. E così troviamo prima tutte le regole e tutti li magisteri della pittura, e allora con la scultura si raffronti: allora si disputi qual sia più difficile ad eseguirsi.

Certo che, trovate tutte le regole della pittura, l' arte molto si agevola, che non so se sia altrettanto per la scultura, mentre ben veggiamo li bambini stessi trastullarsi colla creta e far pupazzi, ma poi rimanersene sempre a que' principj.

XXXV

Fra le parti nelle quali ei trovava la pittura aver vantaggio sulla scultura, erano i piegamenti. Ben è vero, dicea, che le pieghe hanno sempre ad accomodare al movimento della persona dipinta, e specialmente alla forma de' muscoli, e questa è la ragione per cui le figure di Raffaello, e le opere an-

tiche tornano così svelte e spedite, perchè mostrano da per tutto il nudo sottoposto. Questa considerazione è applicata egualmente al pittore e allo scultore; ma tuttavia per lo scultore v' ha di più. Al pittore basta che assetti bene le pieghe in quell' aspetto del quadro dove le si veggono, che delle altre parti non cura, perchè opera per un solo punto di vista: e quelle pieghe, che vengono bene nella faccia anteriore, non si sa poi se girassero ben ragionate se si vedesse il di dietro delle figure. La scultura non ha questo beneficio: le pieghe nella scultura debbono svilupparsi ragionatamente tanto sul davanti che di retro e dai lati. Ved[illegible] gli quanto giudizio adunque bisogna porre in esse? E non basta che si aggiustino elegantemente al moto della persona, fa d'uopo che lo scultore sia in grado di rendere conto dove incominciano, dove si distendono, dove vanno a finire.

In quanto poi alla pratica del piegare, non si creda, soggiungea, le pieghe dover esser tutte di uno stesso carattere. Come il disegno delle forme debbe variarsi ad ogni carattere di persona, così le pieghe vogliono essere diverse, secondo la diversità de' drappi e la diversità dei soggetti.

Il magistero delle pieghe è ordinariamente il martello anche degli scultori più grandi, perchè non è d'esse come del nudo, il quale ha dei dati e de' principj fissi nella natura, studiandosi i quali si è certi di far bene. Ma le pieghe molte volte dipendono dall' evento, dal caso, e sempre poi dal gusto, che è vario in tutti gli uomini.

Questo studio non ha alcuna regola stabile: spesso il più bel partito di pieghe nacque dall' essersi veduto per accidente una felice combinazio-

ne di panni. La miglior regola è l'osservazione degli avvolgimenti istantanei nelle vestimenta in tutti quelli che incontra vedere. Quindi è che la vita dell'artista dovrebbe essere un continuo studio, poichè talora ei trarrà massimo profitto dalla osservazione anche andandosene a diporto per le strade.

XXXVI

E tornando un giorno sul proposito di seguire i precetti allo scrupolo, dicea, esser questa cosa buona, poichè ne allontana dagli arbitrj, e tien desto l'autore sui doveri suoi, ma che tuttavia talora volendosi seguir troppo ossequiosamente le misure, non si ottiene l'effetto che uno si propone, e senza effetto illusione non ha, la quale è l'essenziale delle arte. Uno dei principali studj degli antichi fu di ottenere l'effetto, e perciò ad esso sacrificavano anche le leggi: la qualcosa non fu sbaglio, ma somma sapienza, poichè se coll'osservanza esatta de' metri l'effetto non si ottiene, l'artista manca il suo scopo, e bestemmia le regole.

Traviisi dunque ragionatamente da alcune regole, se questo l'effetto produce, chè avrai trionfato. Lo spettatore che rimane sorpreso, commosso e contento, non chiederà se si sono seguite le regole, ma griderà meraviglia.

Voglio però che questo consiglio non sia pe' giovani, che non avessero mai a credere esser cosa bella emanciparsi dalla disciplina dell'arte, che saria teoria fatale: torno a dire, questo ammonimento essere pe' grandi maestri; perchè quell'infrazio-

ne è la massima dottrina dell'arte, dell'esperienza, della filosofia.

Li Colossi di Montecavallo veduti da vicino hanno gli occhi esagerati ed alquanto storti, e la bocca non segue esattamente la linea degli occhi, e questo è ciò che in lontananza imparte loro tanto significato. Le Sibille del Bonarroti, che sono quel massimo di eccellenza che si possa avere in pittura, vedute da presso hanno masse di scuri spaventose, e i labri superiori d'altro impasto del resto, e tuttavia al loro punto di vista sono opere divine. Questo si chiama saper la destrezza del suo magistero, che non si consegue che con immenso studio e colla pratica d'aver operato cose grandi.

XXXVII

Visti poi tali scultori invecchiarsi quasi nel modellare, nè mai metter mano al marmo, dicea esser necessario s'avvezzi per tempo il giovinetto a maneggiar lo scarpello e la mazza, se pur esser brama statuario: che v'ha la differenza fra il modellatore e lo statuario, che è fra il disegnatore e il pittore. Saper trattare il marmo in uno è come saper pingere nell'altro: se la mano non s'aggiusta da fanciullo a questa pratica, sarà sempre ritrosa a secondare gli sforzi dell'artefice per fare un bell'impasto, il chiaroscuro necessario e quel finito in che sta l'eccellenza. Due cose dunque alterni il giovane: matita e scarpello: questi sono gli istromenti che lo guidano all'immortalità.

XXXVIII

Sul conto di un giovanetto scultore, che avea molta attitudine all'arte, ma ne venia dai sollazzi ritardato: compiango, dicea, que'giovani, che credono poter comporre piaceri d'ogni maniera coll'arte. L'arte sola deve stare in cima al pensiero dello scultore, e per essa vivere e volgere ad essa ogni sua cura. Voglio anche che non si svii lo intelletto, si abbatte il corpo, e delle forze fisiche ha d' uopo lo scultore più che ogni altro artista. Chi è stanco della musica, della veglia, del ballo, del passeggio, della cena, come mai di buon mattino potrà recarsi allo studio per lavorarvi con quello ardore che vi bisogna? quindi si diviene neghittosi, e all'ignavia vien dietro la non curanza della gloria e l'appagarsi della mediocrità.

XXXIX

A contenere il fuoco d'alcuni, che si deliziavano solo d'immaginose invenzioni, e piene di lusso, solea dire, che la fantasia, ossia l'estro, desta ammirazione, e che pensava fosse un gran fondo per tutti gli artisti come pei poeti. Se però all'estro solo ti abbandoni farai opere sconcie. Estro meraviglioso ebbero scultori sommi in un tempo e nulli al presente. L'estro deve essere unito a due altre grandi qualità, senza le quali poco varia dal delirio; cioè deve esser ordinato dalla ragione, e condotto dall'esecuzione: allora l'estro trionfa.

Tre potenze voglionsi appagare negli spettatori delle opere nostre: la immaginazione, la mente

e il cuore. L'estro tutto al più può prendere l'immaginazione, che è la più ignobile, perchè talora anche trionfa ne' pazzi. La mente non si sodisfa che col raziocinio; e il cuore coll'esecuzione espressiva, perchè l'esecuzione trionfa de' sensi che sono dal cuore dominati.

XL

Tutto ei volea, se fosse possibile, che venisse bello in una statua, ma specialmente il volto: procaccia, dicea, le tue sembianze siano belle; di belle teste è rarità: anche gli antichi in questo non furono doviziosi: scorrendo l'ampio museo Vaticano gran dovizia di teste bellissime non troverai: studia adunque questa eminente parte della persona.

Allorch'egli operava una figura, subito si dava a finire la testa anzi d'ogni altra cosa, e diceva: per operar meno male debbo lavorare con gusto; ma che gusto aver posso lavorando sur una persona che abbia una fisonomia che non mi vada a sangue? come conversar con essa tre o quattro mesi? tutto farò contra core: bisogna prima, ch'io mi ingegni immaginare un'idea che la mi piaccia, e se fosse possibile, che mi innamorasse: allora volentieri le farò le carezze nel resto, le quali non potrei fare se fosse brutta, chè naturalmente ci sentiamo inclinati ad esser cortesi più coi belli che coi brutti. Le belle sembianze riscuotono da noi un affetto impetuoso, spontaneo; e le brutte un affetto di educazione e di riflessione. Datemi due fanciulli che piangano, uno bellissimo, l'altro

deforme: subito ci sentiamo tratti a consolare quello bellissimo.

Dunque cerco di far prima una buona idea meglio che posso, perchè quella m'inspira e mi dà animo di operare il resto; e vistala bella, o sembrandomi bella, perchè non oso dire che bella sia, dico fra me: questo bel volto debbe avere tutte l'altre sue parti corrispondenti: debbe esser mosso conforme la sua beltà, vestito nel modo che merita la sembianza: così quel primo lume mi serve di luce al resto. E questa parmi fosse somma filosofia fermata sulla natura del cuore umano.

XLI

Di certi esageratori nelle lodi di alcuni maestri, che avean posto studio nel cercare movenze violenti: non amo, dicea, le mosse troppo pronunciate, che oltre che mi pajono contrarie alla sobria e riposata via di mezzo, in che sta la bellezza di tutte le arti dell' imitazione, mi sembrano anche facili, benchè al vulgo appariscano difficili; ed io vorrei poter far vedere quel facile, che gli artisti sanno essere difficile.

La scultura è sempre marmo, se moto non ha e se non ha vita: ora poniamci ad operare, e vediamo quanto sia più difficile impartir l'anima ad una parte dolcemente mossa e in quiete, che ad una parte mossa ad un atto che l'ajuta a parer viva.

XLII

Lavorava un giorno sur un piede d'una Ninfa danzante, nè mai era contento di ritoccarlo. Perchè vi travagliate a quelle cose minute, gli disse un amico? Questa statua già pare un divin simulacro. Volete voi che le genti incantate alla sua bellezza si fermino ad esaminare un pelo? La diligenza, rispose, è quella che commenda l'opere nostre: lavoro qui dietro l'unghie. Tra le cose che si sono trascurate ordinariamente nell'arte sono le unghie dell'estremità umane, e tuttavia gli antichi posero gran cura ad esprimerle bene; e la Venere de Medici le mostra maravigliosamente eseguite. E che? ci dobbiamo perdere nelle unghie? Sicuramente; non senza grande sapienza gli antichi pubblicarono il dettato: perfetto fino all' unghie: per significare un'opera compiuta.

Anche le orecchie furono spesso solo indicate, e non espresse con tutti i loro particolari: eppure le orecchie sono una parte che molto concorre alla bellezza della sembianza; e le vediamo nelle ottime sculture benissimo eseguite.

XLIII

E come mai siete così freddo al sentire che tuttavia alcuno vi morde? L'Artista rispose, debbo esser grato più ai critici che ai lodatori: benchè anche li critici fossero mordaci ed ingiusti. È facil cosa l'addormentarsi nell'arte; e le lodi inducono sensibilmete un sonno ammaliatore, dove le censure tengono sempre svegliato l'artista, e lo

empiono di un santo timore, per cui poi non osa abbandonarsi alla licenza, alla maniera, e lo pone in gara con se stesso, per far sempre opere maggiori: il qual suo dettato confrontava coll'insegnamento di Plutarco, ove dice: che i nemici le nostre cose osservano con animo nequitoso, per avere occasione di nuocerci; e quindi ci fanno stare in guardia di non cadere in errori; onde dicea Antistene: per arar dritto bisogna avere veri amici, o nemici veementi, poichè molte più cose vede il nemico, che l'amico velato dall'affezione.

XLIV

Hai una grande luminosa vendetta contro li tuoi detrattori; quella di cercar di far meglio, e costringerli a tacere colla tua eccellenza: questa è la sola strada per trionfare. Se ti attieni ad altra, cioè a piatire, a giustificarti, a criticar tu pure per rappresaglia, ti apri un gran seminajo di guai, e perdi la pace, che ti è necessaria per operare con pacato animo, e quel che è peggio, perdi il tempo nelle dispute, che devi consacrare al lavoro.

XLV

Racconta lo storico, che lo scultore Bandinelli era vago di udire il parere altrui sulle sue opere, e che quando si scoverse sulla piazza del Gran Duca il suo Ercole e Caco, mandò un amico suo, che gli riferisse tutto ciò che udia dire.

Abbiamo veduto quali più fini accorgimenti adoperasse il Canova per esser istrutto dell'altrui parere sulle opere sue, e perciò solea dire: apprez-

za e rispetta chiunque si reca a giudicarti: talora ho avuto un buon consiglio anche dalla lavandara; però li veri giudici tuoi siano la natura e le opere classiche: se ti spogli dell'amor proprio, e ti paragoni loro con ischiettezza di animo, avrai sempre buoni avvisi.

XLVI

Per quanto si dimostra nelle presenti memorie, apparisce la virtù del Canova aver agguagliato la sua eccellenza nell'arte: Gli artisti, ei dicea, sono appellati virtuosi: come dunque avrebbero ardire di contradire colle loro azioni al nobile scopo delle loro arti? Le arti stesse sono divine: sono una emanazione della suprema bellezza: sono uno dei sostegni della Religione: avendo dunque presenti l'artista questi grandi oggetti, non so come possa con una vita viziosa deturpare il suo magnifico magistero.

Senza che, la purità del cuore, la verginità dell' animo influiscono d' assai sulla nobiltà dei concetti dell'artefice e sul decoro con che deve condurli a fine.

Tutti li seguaci dell'imitazione più o meno ritraggono se stessi nelle loro opere. La cortesia, la grazia, la benignità, il disinteresse, l'animo grandissimo e nobilissimo dell'immortale Raffaello rilucono maravigliosamente nelle opere sue.

Si mostrò un giorno al Canova un ritratto, detto del Correggio, quando lo Scultore volea farne effigiar l' Erme per la Protomoteca; ma siccome quel dipinto annunciava da un brutto ceffo una brutta anima: vi sbagliate, ei disse, non può fare

che il pittore delle grazie avesse un aspetto così arcigno. E mal non s'appose, conciosiachè quello non era il vero ritratto del Correggio, e vistane poi la vera effigie tutta spirito e grazia: ecco, disse, chi potea dipingere sì belle cose.

XLVII

Per uno de' giovani del suo studio, che ombrava d'ogni nudità e si facea scandalo lavorare anche sulle sembianze degli uomini se erano belli, non dico delle statue muliebri, delle quali non voleva pure toccare le braccia, stomacato egli da questo scrupolo mal inteso: aborro anch'io, dicea, come il peccato gli sconci soggetti, chè un artista non deve mai la sua onestà degradare: una turpitudine non può mai esser bella. Tuttavia se il linguaggio dell'arte è il nudo, questo imitare si deve, ma comporre onestà e nudità. Se ciò non sai fare, se hai l'animo abjetto da recare la malvagità della tua interna corruzione nell'innocente magistero dell'arti gentili, prendi altra strada. La nudità è cosa divina: è una parte delle opere della mano di Dio stesso: se Iddio non volea che fossero ne'corpi nostri alcune parti, ei non le creava: tutto era possibile alla sua onnipotenza: nè dobbiamo noi vergognarci ritrar ciò ch'egli ha fatto, ma sempre però con pudore e col velo di quella verecondia, di che ha bisogno non la natura nell'innocenza della sua creazione, ma nella malizia della sua prevaricazione.

La sconcezza non istà nel nudo, sta nell'atto, nell'intenzione che il vizioso artista fa travedere: penso anzi che la nudità, quando sia pura e di

squisita bellezza adorna, ci tolga alle perturbazioni mortali, e ci trasporti a que' primi tempi della beata innocenza: e di più che ella ci venga come una cosa spirituale ed intelletta, e ci inalzi l'animo alle contemplazioni delle cose divine, le quali non potendo ai sensi essere manifeste per la loro spiritualità, solo per una eccellenza di forme ci possono essere indicate ed incenderci della loro eterna bellezza, e distaccarci ancora dalle imperfette caduche cose terrestri.

Quale è core così depravato, che mirando una esimia bellezza ignuda dell'arti greche, si lasci condurre a scorretti appetiti, e non più tosto si ingentilisca alla vista di quella forma, e non si vergogni raffrontandola alla sua bruttezza? ecco perchè una bellezza perfetta fu detta idea, perchè è tutta cosa dell'animo, e non de' sensi.

La sola torta inclinazione può guidarci ad impure voglie alla vista d'un nudo simulacro di squisita beltà, e in atto onesto: nè già si dee credere che gli antichi, li quali avevano pure divinizzato anche la Virtù, volessero tanto prostrare la dignità dell'animo da inchinarsi a sozze cupidigie, mentre adorarono la ignuda bellezza.

XLVIII

Ei dicea ancora: due pregj inalzar sommamente il merito delle opere dell'arti, la nobiltà e la grazia: quella impartirà loro un'aria quasi divina, senza cui nulla molto s'apprezza, perchè la nobiltà che rende gli uomini singolari dagli altri è un gran fondamento della pubblica stima: la grazia poi le farà piacere più generalmente; perchè non

ha sì ispido cuore, che non s'arrenda alle attrattive della grazia quando sia composta colla dignità.

XLIX

All'occasione di un artista di molto buon volere, ma di tarda riuscita, perchè da molti anni pestava e ripestava sull' arte senza venire ad alcun termine felice, ei dicea, che una ferma perseveranza può ottener qualche cosa, ma che bisogna prima cercare che la natura ci trasporti per la via che vogliamo scerre, che la sola perseveranza non basta.

Quando un giovane non si slancia nell'arte con mirabile incremento ne' primi tre o quattro anni, passato che abbia i principj, poco ordinariamente v'è a sperare in seguito. Col tempo si può bene acquistare più franchezza nell'arte, più cognizione della materia, più erudizione, ma non più originalità, non più sviluppo del genio.

La figura della Mansuetudine nel mausoleo Ganganelli, soggiungea, fu una delle mie prime opere, ed ora non so se abbia imparato in altri trenta anni a far meglio: mi dolgo di veder così circoscritte le mie forze; ben vorrei ergermi ad un miglior segno: pure ciò non posso ottenere.

L

Egli era sì misurato nell'opinione di se, che replicava spesso: taluno mi loda; ma sono io certo di meritarlo? io non la mi accetto per mia questa lode per non usurparmi forse quello che non deb-

bo avere: nè mi assicuro sì del mio giudizio che mi estimi far cose buone, e temo sempre esca fuori un ragazzo a pormi in fondo.

LI

E tornando sull'obbligo degli artisti di significare le affezioni dell'animo, l'udii dire: li nostri vecchi grandi artisti nella parte dell'affetto erano meravigliosi: si è acquistato cogli anni dal lato della ragione, ma a discapito del cuore: questo è forse il motivo della gelida indifferenza pei lavori dell'arti; giacchè essendo diretti a parlare piuttosto ai sensi che alla mente, ora in tanta pretensione di favellare alla ragione, ne viene che li sensi non sono scossi, e il core rimane freddo ed inerte, nè si riscalda ordinariamente innanzi anche le opere più commendate.

LII

E perchè il nudo era quella parte in cui veramente lo Scultore si segnalò, voglio notare, ch'ei dicea a tal proposito, che le arti, perchè sian belle, doveansi adornare dell'armonía: ho letto, soggiungea, che gli antichi allorchè aveano messo un suono, quello modulavano nel calare e nel salire in guisa che non uscisse mai dalla sua ragione: così debbe fare l'artista lavorando il nudo, riempirlo di modulazioni, che si contengano sempre ne' giusti termini della linea generale: a questa regola ei ne avea aggiunta un'altra tratta dall'osservazione della bella natura, e della proporzione numerica; cioè di operare di tutte le parti regolandole co-

stantemente colla terna corrispondenza; voglio dire, che ogni parte benchè minima fosse sempre di tre parti composta: una maggiore, l'altra minore, ed una minima: di mòdo che fra loro variamente e insensibilmente si concordassero a fare una parte sola. Questa scoperta, dicea, averlo condotto a far la sembianza della carne, e dar verità ad ogni parte. Ciò applicava anche al componimento delle chiome, ai partiti de' panneggiamenti, procedendo nell'esecuzione in tutto quasi con una invisibile geometria.

LIII

Il Canova, come s'è detto nel libro primo, avea applicato uno studio profondo sul commento nella poetica d'Aristotile fatto dal Metastasio, e dicèa aver da quello imparato assai più cose, che da tutti i maestri dell'arte.

Da quel passo, ove dicesi, il discorso poetico esser puro, nobile. chiaro, elegante, sublime, allegandosi l'esempio, che come nelle imitazioni sue lo statuario non adopera il tufo, ma il marmo più eletto e duro, così il poeta deve eleggere una favella colta, elevata, incantatrice, a meno che non si tratti di una bassa e servile imitazione: da questo passo ei ne derivava un altro dettato, cioè, che lo scultore in pari modo non deve mai inchinare il suo stile, e da nobile farlo plebeo, ad onta anche di rinunciare ad una maggior verità.

Perciò dicea, esser il vulgo e la feccia de' pittori quella, che per seguir meglio la natura introduce nelle tavole d'illustre soggetto lo stile delle

taverne, e rinuncia alla dignità dell'arte, cioè alla parte divina di essa: all'idea.

La qual considerazione applicava pure alla statuaria, imponendole l'obbligo di scansare ogni forma ignobile e brutta, e volendo che fino li satiri, li sileni, le vecchie, i servi avessero la loro rispettiva nobiltà e bellezza.

LIV

Dove Aristotile fissa li gradi d'imitazioni in tre: cioè migliore, peggiore, e simile: voglio dire, imitazione di quelli che sono migliori o peggiori di noi o che a noi somigliano, gli parea che questo passo fosse da applicarsi bellamente all'arte; imperciocchè ei ritenea che Aristotile volesse anche dire, che il poeta o l'artista, cioè l'imitatore, o sublima l'oggetto della sua imitazione, o lo fa come lo vede, o lo peggiora.

Adattando ciò all'arte, dicea che l'arte essendo ministra di virtù, di bellezza e d'idea deve sempre nobilitare il suo soggetto; e che appena sono tollerabili coloro, che lo imitano sì come egli è: abbominevoli poi quelli, che lo deturpano e lo degradano, cioè lo fanno peggiore: questa è la sentina degli imitatori.

LV

Dall' altra considerazione d' Aristotile, che le opere dell'imitazione piacciono per l'intima compiacenza che tutti hanno della loro perspicacia nel riconoscere il vero dal falso nell'imitazione medesima, ei ne deducea, che nell'opere dell'ar-

te male la intendono coloro, che vogliono piuttosto far manifeste tutte le parti del loro soggetto, che farle indovinare, e distintamente nella statuaria estimava operar contro se stessi quelli che tutta la notomia palesano, facendo con ciò un' ingiuria all' amor proprio dell' osservatore, che vuol compiacersi d' indovinare le cose, anzi che vederle apertamente.

LVI

Dice Aristotile, tutti gli uomini avere una irresistibile inclinazione all' imitazione.

Questo assioma venia giudicato dal Canova fondarsi sulla natura umana, e giustificarsi dall' esperienza; e quindi ne ritraeva, che popolo senz' arti non si dà, nè si è dato mai: imperfette le saranno, ma vi sono: perciò concludea che gli artisti hanno un gran vantaggio, cioè di lavorare sopra un fondo innato in natura, per cui sono sempre securi di piacere: la qual cosa non avviene pei scenziati, pei filologi, alle discipline de' quali gli uomini non hanno una eguale insita tendenza.

LVII

Applicava alle dipinture della storia ed ai bassirilievi nella scultura l' altra sentenza: qualunque oggetto per esser bello conviene che abbia una giusta misura, non sì minuta che confonda la distinzione delle sue parti, nè sì enormemente distesa che non permetta di vederne insieme le proporzioni: perchè la grandezza d' ogni oggetto conviene che si adatti alla facoltà visiva degli spettatori.

LVIII

Leggendo poi in detto commento, che il poeta non è obbligato ad essere istorico; anzi ha egli oggetto affatto da quello diverso, poichè l'oggetto dello storico non è imitare, ma solo raccontar fedelmente gli eventi come sono accaduti, e quello del poeta è rappresentarli come avrebbero dovuto verosimilmente accadere: dicea questa essere la legge che spiega sovra ogni altra la bellezza, che chiamasi ideale nell'arte; poichè il rappresentare le cose, non come sono, ma come le dovrebbero essere, e perfezionarle e impartir loro quel grado di nobiltà, di grazia, di eccellenza di che sono capaci, è uno scerre tutti li particolari più belli relativi ad un soggetto, ed in quello accumularli, prima formandone un tipo nella nostra idea col fondo della natura, e poscia dimostrarlo nell'esecuzione dell'arte: quindi concludea, se l'oggetto dell'imitatore, secondo il detto precetto, è crearsi un tipo perfetto, quelli che si appagano d'un tipo vulgare o comune mancano al loro oggetto e alla loro arte, e debbon piuttosto il discredito dell'arte, che veri artisti appellarsi: dal qual sublime magistero si deriva quanto nobilissimi siano gli artisti, e superiori ai seguaci d'ogni altra arte benchè arduissima, poichè queste arti hanno regole stabilite, e non dipendenti dalla composizione della scelta, la quale non solo ha bisogno di giudizio, come tutte le cose, ma richiede gusto, inspirazione, reminiscenza, e quasi un poter creativo.

LIX

Come Cicerone insegna, che il commuovere è il trionfo dell'oratore, così, ei dicea, introdurre la passione nelle opere dell'arte essere il trionfo dell'artista: su che piacevagli l'altro ammonimento; che l'inventore nell'ordinare la sua scena deve figurarsi nel caso e nelle passioni che vuole rappresentare fino ad accompagnarle anche col gesto, essendo verissimo, che chi vuol commuovere gli altri, bisogna che abbia prima messo in moto se stesso.

Difatti sempre ch'ei modellava alcuna invenzione, lo avresti visto investirsi della passione del suo oggetto coll'alterazione della fisonomia, col pianto, colla letizia e con una convulsione generale del corpo.

LX

Essendo poi l'esecuzione nelle opere dell'arte quello che è l'elocuzione nella poesia, dicea aggiustarsi perfettamente alla parte esecutiva quelle belle parole sulla locuzione, cioè, che l'elocuzione deve esser chiara e non bassa, perchè quando è composta solo di parole proprie e comuni, diventa chiarissima, ma però bassa, e che per renderla nobile convien far uso di parole pellegrine, e di tutto ciò che può distinguerla dalla comune favella popolare: così l'arte debbe fare accoglienza solo alle fisonomie più elette, alle forme più belle, alle pieghe più scelte, alla maniera più faci-

le e nobile insieme, più pellegrina insieme e più vera.

LXI

E perchè qualunque autore non dee riposare sul suo giudizio, condannava altamente quegli artisti che lavorarono in segreto come ritrosi e schivi di avvantaggiarsi dell'altrui senno; e volea che gli artisti cercassero di satisfare alla moltitudine; imperciocchè qual vuol mercarsi eterna fama deve coll'opere sue non che piacere ai dotti, ma eziandio ai vulgari, cioè a dire, debbe adoperarsi, che in que' lavori tanto i maestri che il popolo trovino materia da imparare, da commoversi, da deliziarsi secondo l'intelligenza di ciascuno, siccome è avvenuto dell'immortal poema di Torquato, che va al cuore egualmente de' filosofi e de' barcajuoli.

Laonde utilissimo estimava esporre al pubblico le sue invenzioni prima di compirle; poichè il giudizio popolare se giudicar non può della maestria dell'arte, può sentire la grazia, approvare la verità, penetrarsi dell'effetto, incantarsi della bellezza; e quindi santissimo dicea l'ammonimento del chiaro Drammatico: ove ben si consideri il voto popolare, è d'un peso indubitatamente molto più considerabile, che altri non crede: il popolo è per l'ordinario il men corrotto d'ogni altro giudice: non seduce il suo giudizio rivalità di ingegno, non ostinazione di scuola, non confusione d'inutili, di falsi, di male intesi e male applicati precetti, non voglia di far pompa di erudizione, non malignità contro i moderni maschera-

ta d'idolatria per gli antichi, nè alcun altro dei velenosi affetti del cuore umano, fomentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando non giunge ad essere sapienza: al qual proposito ricordavasi quanto di Fidia si racconta da Luciano nell'apologia delle immagini; conciosiachè Fidia quando lavorò il Giove agli Eliesi, standosene egli dietro la porta tostochè drizzata in alto dimostrò l'opera, ascoltò alcuni che la lodavano, mentre avevano altri di che ridirvi; e chi accusava il naso di troppa ampiezza, e chi il viso troppo lungo, e chi altri difetti: ed essendo partiti gli spettatori, Fidia rinchiudendosi novamente acconciò e corresse l'immagine secondo la sentenza dei più, perocchè non riputava egli lieve cosa il parer di tanto popolo, essendo sempre di necessità, che molti vedan più da lungi di un solo, ancorchè sia Fidia.

LXVIII

Finalmente, dicea il Canova, valere sopra ogni teoria ed ogni sforzo dell'umana sottigliezza, per trovare dividere e metafisicare li precetti dell'arte, quel gran dettato dello stesso commento aristotelico, cioè, che il buon giudizio è la miglior regola, senza il quale è inutile, anzi assai spesso dannoso qualunque ottimo precetto.

Di tutte queste considerazioni del Canova mi sono io caldo assertore; conciosiachè delle volte ben cento ho letto seco questo estratto della poe-

tica aristotelica, ed ho sentito per me medesimo le applicazioni, che ei ne faceva all' arte, e quelle registrai nella memoria per iscriverle poi in fogli, forse non perituri.

CAPITOLO DECIMO

ONORI COMPARTITI AL CANOVA

Scrisse il Vasari, che Pietro Laurati pittore sanese provò vivendo quanto gran contento sia quello de' veramente virtuosi, che si veggono essere da tutti gli uomini desiderati. Ciò avvenne in singolar modo al Canova: abbiamo veduto nel libro primo, come fin dagli anni più giovanili fosse nella Veneta scuola gridato maestro; grado ch' ei si rimase per la romita indole sua di assumere. Cresciuto poscia in età, in fortuna e nella gloria, gareggiarono i più illustri stabilimenti europei di aggregarlo al loro seno, de' quali testimonj di riverenza ad esso universalmente consentiti vuolsi qui fare alcun ricordo per provare almeno che il mondo, ove si abbatte in un merito reale e sublime, sorge da ogni banda ad onorarlo.

Ebbe vanto d'ascriver prima al suo collegio il Canova fin dall'anno 1791 l'Accademia fiorentina, e poscia la romana Arcadia, e le Accademie delle belle arti di Coppenaghen e di Pietroburgo. Questa ultima nelle spedite lettere patenti lo investiva di ogni facoltà dipendente dal suo istituto, e gli accordava il voto nelle raunanze.

Nell'anno 1805 l'Accademia eugeniana lo acclamava pure in suo socio: e il celebre Labindo di

essa Accademia segretario gli scrivea « il vostro nome onorerà sempre l'Italia, rammentando agli amici del bello naturale ed ideale chi ricondusse fra i moderni la greca semplicità e la purità dello stile. »

Nè meno carezzevoli furono le espressioni ad esso indritte dalle Accademie di Siena, di Bologna, di Lucca, di Napoli, di Lipsia, della Nuova York, di Amsterdam, di Gand, di Filadelfia, di Wilna, che a vicenda gareggiarono di prendere ne' loro atti in custodia il suo nome.

Taccio dell'Accademia del disegno di Perugia, dell'italiana di Pisa, del collegio di Viterbo, degli ottusi di Spoleto, della letteraria di Fuligno, della accademia Veronese, della romana Tiberina, e dei due atenei di Brescia e di Treviso, che furono ambiziosi riconoscerlo per loro collega, per rammentar piuttosto gli istituti nazionali di Francia e di Italia, che si disputarono la gloria di fargli onore.

Lo Istituto di Parigi lo elesse suo socio nella classe letteraria ed artistica; e di questo con grazioso foglio lo rese consapevole il chiarissimo Ginguenè; e l'Istituto d'Italia non solo lo ascrisse fra i suoi membri, ma lo acclamò suo pensionato per ispontanea sovrana munificenza.

Questo ritraggo da un foglio originale dell' esimio cavaliere Aldini d'ogni bell'arte fervido protettore, e già degno ministro in Parigi. Dicea quel foglio «l'Istituto reale d'Italia nel presentare all'Imperatore la lista dei candidati per compiere il numero de' membri del suo corpo ha dato a vostra Signoria una prova non equivoca dell'alta sua stima proponendola primo in dupla.

Sua Maestà hà poi coronato l'opera nominandola con una vera sodisfazione membro pensionario dell'Istituto medesimo. Testimonio io della somma accoglienza fatta dal Sovrano alla proposizione di un nome così caro alle arti, me ne rallegro con lei, e coll'Istituto che dee andar superbo di un tale acquisto. »

In quel tempo, cioè nel 1812, l'Accademia di Gratz si fece ad onorare il nostro Statuario per quella testimonianza di ossequio, con che unicamente si distingue il merito de' più grandi uomini dal consentimento de' secoli venerati: poichè non già si attenne solo a volerne registrare il nudo nome negli indici suoi, ma venne nella brama di fregiarsi della sua immagine per collocarla a pubblico esempio nel suo stabilimento. L'illustre Kolmann promovendo presso lo Scultore l'effetto di questo desiderio, gli scrisse lettere piene d'amore, nelle quali dichiarandogli ogni particolare di quelle famose scuole della Stiria, che tanto onorano l'alta mente e l'animo generoso di S. A. I. lo Arciduca Giovanni, conchiude: « l'artista sublime ama le belle arti per se stesse, e più ancora per la benefica influenza che hanno sul carattere e sullo spirito della generazione che le coltiva. So tali essere i vostri sentimenti, o signore, e quindi oso chiedervi una cara memoria di voi stesso, cioè copia del vostro busto colossale. Esercitando Voi insieme e proteggendo le arti con tanta gloria, sarà dolce cosa che il nostro museo si adorni con questo pegno del vostro applauso! »

Fra li diplomi, co' quali le diverse Accademie accompagnarono presso lo Scultore gli atti delle

loro nomine. piacemi distinguerne due, cioè quello dell' accademia d' Orciano e quello di Monaco.

L' Accademia Orcianese nella sua piccolezza si rende grande per l'altezza de' suoi sensi, caldi di quel santo patrio affetto, di che dovrebbe tutta la bella Italia nostra infiammarsi. Si espresse dessa coll'esimio Scultore in queste parole: « Mentre la voce comune vi dice Padre e Ristoratore della arte, e l'Italia vi tiene in conto del più grande de' genj suoi, da un angolo del Metauro si leva una piccola brigatella d' uomini, e chiama per un istante sovra se la vostra attenzione. La nostra Accademia, benchè umile per se stessa, si pregia sentire coll'Italia, e non fare altrui mercato del sacro onor della patria. Quindi noi tutti ravvisiamo in Voi quel famoso, che valse alfine per la sublimità dall' ingegno a far cadere di mente agli strani il pensiero di più sederci ai fianchi.

Se avessimo di che onorarvi degnamente, noi vi tributeremmo ora ben altro che una sterile lode, ma piccoli siccome siamo, non ci avviene di potervi offrire altra cosa: nè temiamo non siate per farci buon viso, poichè cortesissima fu sempre la vostra natura, sì come suole esser d' ogni ingegno eccellente. »

Le quali commendazioni quanto fossero lontane da ogni ombra di adulazione riguardo al Canova, si scorse dall'altre molto maggiori, che dirette gli furono dalla reale Accademia di Monaco per mezzo del reputatissimo Schelling, il quale così si esprimeva:

Tanta est nominis tui apud nos omnes claritudo, et artis existimatio, ut quum primum Artium Accademia Optimi Regis magnificentia in hac Urbe

ab hinc annos condita deliberaret quos potissimum viros honoris causa in societatem suam adscisceret, non possent non omnes protinus Te velut aliquem principem Artis, inter primos nominare.

Tu enim primus nostro tempore Phidiacam artem pravo studio corruptam, et pene extinctam ad antiquam gratiam, vim, atque naturam, et ferme, in vitam revocasti.

Mentre l'Alemagna sorgea a far plauso al nostro Artista, Napoli non era paga vederlo inscritto nella sua Accademia, e desiderò sentire più direttamente i vantaggi del suo sapere a beneficio degli allievi napoletani recatisi a Roma a perfezionarsi nello studio delle arti del disegno. Perchè il re di Napoli quelli pose sotto la direzione del Canova, creato come presidente dell'Accademia de' napoletani alunni in Roma, siccome deduco dal dispaccio del ministro Tommasi. Se non che l'importanza delle grandi opere affidate allo Scultore non lasciando al medesimo ozio alcuno per questo, egli impetrò di esser da quelle brighe sollevato.

Altri rispettabili stabilimenti tuttavia (finchè l'Artista visse) non si rimasero mai di supplicarlo a voler stringere con essi amorevole fraternità, e quindi l'Accademia Labronica di scienze, lettere ed arti lo ebbe nel suo corpo desiderato; e seguirono quell'esempio l'Accademia de' Filopedici di Cingoli, e l'insigne collegio de' virtuosi del Panteon, che anche lo volle suo presidente, e le due romane Accademie de' Lincei e dell'Archeologia, alle quali sovra le altre egli gratissimo si recò,

conciosiachè quella d'annui assegni provvide, e l'altra che tacea giacente, restaurò, e interamente di suo censo confortolla.

E perchè alcuna analogia alle aggregazioni accademiche tiene un atto solenne del consorzio di Massa, per mezzo del quale venne il Canova con pubblica pompa a quella raunanza associato, estimo che qui si adduca l'iscrizione posta sulla porta maggiore del tempio nel giorno dell'acclamazione:

MARCH. ANTONIO CANOVA
INGENUAE NOBILISSIMAE SCULPTURAE
ARTIS
IMMORTALIBUS OPERIBUS TOTO ORBE
CELEBERRIMO
AEVIQUE GLORIA
FELICITATEM
MDCCCXVIII.

Li municipj stessi recavansi lieti di ascriverlo fra i loro cittadini per poter forse nel secolo tardo disputarsi il vanto d'averlo donato al mondo e nudrito; imperciocchè fin dalla sua prima gioventù la città di Asolo, terra illustre per le amorose dispute del Bembo, lo aggregò al suo ordine civile; e dopo molti anni la virtuosa e sempre onoranda repubblica di San Marino, rispettata fin dagli oltraggi della cieca fortuna, lo assunse nel numero de' suoi eletti col seguente memorabile decreto:

Cum ad generalia Reipublicae Comitia Tert. Id. Julii 1815 *latum a Magistratu fuerit de adscri-*

bendo in albo Nobilium Civium Sammarinensium Equitem Antonium Canova, deque ipsius in Rempublicam singulari studio, ac voluntate verba fecerit, cumque Patres censuerint clarissimum Virum, qui suum propter divinum ingenium aetatis nostrae ornamentum, et laudatarum artium jubar est, in consortium patriae libertatis adsciscere, cunctis suffragiis, magnoque cum plausu decreverunt, Equitem Antonium Canovam, ejusque familiam civitate donari, ipsumque albo adscriptum civium nobilium loco deinceps haberi, perindeque censeri ac si cum cæteris Reipublicæ civibus eamdem Patriam nactus esset.

Fu il nostro Scultore sì pago di questa sua accettazione ad una repubblica tanto venerabile per la santità delle sue leggi, per la semplicità de' suoi costumi e per le tante sue esimie virtù, che gloriossi poi sempre cittadino Sammarinese appellarsi, e di aver dopo Possagno quella repubblica in sua patria, usando dire e scrivere, che più gli andava al cuore appartenere alla repubblica di san Marino, che se fosse stato fatto figlio del più grande degli imperi della terra. Belle stampe dell'opere sue mandò in dono il Canova alla repubblica, e quella onestò e distinse singolarmente in faccia al mondo coll'intitolarle il simulacro per esso effigiato di Napoleone, estimando che un uomo per molti titoli singolare dovea ad una repubblica singolare consacrarsi.

Per le quali cose finora discorse si fa chiaro, che il Canova in ogni parte della terra venia qual fratello estimato e creduto come a tutta l'umana specie appartenere. Le quali aggregazioni de' pub-

blici stabilimenti del sapere e dell' industria degli uomini e della civiltà, immaginate e consigliate prudentemente dagli ordinatori de' popoli ad alimento della virtù e a congiunzione della pubblica benevolenza, chi mostra poco apprezzare non conosce l' indole degli animi nobilissimi, che vogliono essere non dall' oro, ma dall' onore a grandi cose infiammati; nè sa come fossero da tutti i filosofi tenute in gran conto di semi occulti di fatti maravigliosi, ricordandomi aver già avvertito Plutarco nel Coriolano: gli animi gravi e costanti farsi più illustri per le dignità, i quali allora quasi dal vento sospinti si accendono ad imprese onorate; perciò essi non come pagati, ma come se avessero già dato il pegno di non lasciare la gloria, a grande carco si tengono, se non vincono sempre la loro riputazione con nuovi fatti.

E questo appunto avvenia al Canova, che da quegli stimoli s' incendea maggiormente alla bontà e alla virtù; ed era più commendabile che per ispeciale benignità del cielo insegnava poi colla modestia come gli onori allora tornino veramente illustri quando si cerca meritarli e non si ambiscono, e quando si aspetta che dessi vengano a cercarvi; conciosiachè nè le lodi, nè le dignità alterarono mai il mite e composto suo vivere, nè il torsero a vanità od ambizione, proponendosi in esempio non quel greco Timagora, che per vittoria avuta nell' arte magnificar per se stesso le sue lodi in Delfo non arrossì, ma Antonio Rossellino, di cui narra lo storico esser stata ammirata la modestia che si riconobbe nelle onorate azioni del Rossellino scultore, il quale fece la sua arte con tanta

grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, e adorato quasi per santo.

Furono poi li famigliari suoi testimoni di più esimia remissione dell'animo suo per molte prove che qui si tacciono, non volendosi disgradire al pudore dell'Artefice, benchè defonto.

Questa indole mansueta e benigna prendea sì fattamente ogni animo gentile, che a tutti poi ei venia caro e desiderato, e gli stessi Monarchi rimettevano innanzi d'esso parte della loro maestà; e parea che come ei più cercasse spogliarsi degli onori, tanto più quelli ambissero in esso accumularli; conciosiachè l'immortale Pio Settimo già lo creò cavalier dello speron d'oro, poi decorollo della croce dell'ordine di Cristo scrivendo al medesimo: che volendogli impartire ulteriore argomento della sua stima per riconoscerlo soggetto che co' suoi sublimi talenti ed immortali produzioni onorava Roma e fissava l'epoca del genio del secolo, e amando manifestargli il sovrano suo gradimento per l'incomparabile impegno, col quale egli con generosità senza esempio promovea gli studj delle buone arti, lo esaltava a quel grado cospicuo, ordinando che le lettere patenti gli fossero gratuitamente consegnate.

Fu creato indi il Canova cavaliere di San Giorgio delle Russie, e dell'ordine delle due Sicilie commendatore: e la Maestà dell'Imperatore della Magna, che sempre degnollo di speciale benevolenza non solo volle confermarlo nel grado di cavaliere della Corona di ferro, ma di quella cavalleresca divisa commendatore lo appellò, dichiarandolo in oltre cavaliere dell'Ordine di San Leopoldo.

Ma siccome queste qualificazioni si consentono talora anche all'opulenza della fortuna, allo splendor de'natali o ad arti che sono la distruzione del genere umano, quindi è che le miti arti della pace, più che di queste, vanno contente de'segni d'onoranza, che partono non dal potere ma dal cuore e dall' affezione degli uomini, e de' Sovrani, onde il gran Protogene più d' ogni ricchezza ed onore iva ambizioso di quella intera cortesia con che solea usar seco quel Demetrio, cui le rare imprese acquistarono titolo di Poliorcete.

Delle quali prove di benevolenza de' Principi fu pure il Canova copiosamente arricchito; avvegnachè dessi non pur con amorevoli accoglienze l'agguagliassero alla loro grandezza, ma eziandio i sensi dell' animo loro per iscritti di lor mano con ineffabile benignità gli significarono; onde il Marchetti cantò poi in sua lode:

« Gli Scettri, e la Tiara
« Gli son di premj, e onor prodighi a gara:
« Benchè grande in se stesso
« Lo decanta la fama
« Dai gelidi Trioni ai lidi Eoi,
« Sono vili le gemme agli occhi suoi!

E per tacere le lettere affettuosissime che gli scrissero la reina Carolina di Napoli, e la Giuseppina imperatrice delle Gallie, e i magnifici doni offerti ad esso da molti Sovrani, piacemi solo rammentare un memorabil segno d' affetto espressogli da Ludovico Principe reale di Baviera, il quale con caratteri di sua mano sparsi di singolare benevolenza di cortesissimo presente lo rimunerò, di-

cendogli: sarà di gran contento al mio cuore, se il ricordo per lei destinato le sarà piacevole onorandola io altamente.

E fu trovato ingegnoso del valente Principe Reale fare incidere sopra il dono il verso Virgiliano:

Vivos ducit de marmore vultus.

Per tal maniera venendo al nostro Scultore da ogni parte la lode dagli uomini laudati, e posti in alto stato, conseguì esso la vera e solida gloria, la quale per sentenza di Cicerone si ferma nell'approvazione consenziente de' buoni, e nella testimonianza incorrotta di quelli che possono ben giudicare di una eccellente virtù.

DELLA VITA
DI
ANTONIO CANOVA

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

RICUPERA

DE' MONUMENTI DELLE BELLE ARTI

Scrive Plutarco nella vita di Marcello, che Fabio Massimo si procacciò la grazia del Senato, perchè avendo egli preso la città di Taranto, non v'aveva levato statua alcuna, nè portata a Roma, e che Marcello era molto biasimato, perchè avea tirato grande odio addosso la città, avendo egli non solamente da Siracusa menato gli uomini in trionfo, ma gli dei ancora come prigioni.

Di questa onta non temerono ricovrirsi le armate francesi, le quali nel 1796 discese in Italia, e discorse fino a Tolentino, patteggiarono la redenzione di una parte dello stato pontificio colla asportazione nella Francia de' più cospicui monumenti dell' arte pittoresca e statuaria, che fregiavano Roma.

Questo patto violento imposto colla forza ad una innocente nazione invasa senza alta provocazione, e trionfata senza vittoria, stomacò per fino gli animi più ritenuti degli stessi francesi, onde furono pubblicate in Parigi fin dal detto anno 1796 quelle famose lettere del Quatremère de Quincy sul danno che porta alle arti e alle scienze il tra-

slocamento de' monumenti dell' arte dall' Italia, lo smembramento delle sue scuole e lo spoglio dei musei in Roma, cioè di quella gran scuola europea, dove tutte le genti convengono ad imparare, di quello stupendo libro, di cui il tempo ha distrutto le pagine, che vengono dalle opere moderne riparate, di quell' immenso colosso, di cui se ne possono spezzare alcuni membri, ma non è dato trasportarne il masso, come la smisurata sfinge di Memfi aderente al suo suolo.

Invano si posero in mezzo gli esempi della storia de' principi sapienti e magnanimi, che si contennero da queste rapine: invano si addusse il passo della Verrina, ove Cicerone dimostra siccome Scipione restituisse ai Siciliani li monumenti presi dai Cartaginesi, poichè i capi lavori dell'arte antichi e moderni furono trasportati a Parigi, sotto un cielo che loro non era nativo nè benigno.

L' arti intanto invocavano nel pacifico silenzio degli onorati loro studj prospero volgimento di Fati, che quegli insigni esemplari dell' arte greca e italiana all' antica loro sede riconducesse: e dopo un lungo corso di vaneggiamenti e di sventure questa speranza pur risvegliossi ne' petti vivissima, allorchè l' alte Potenze Alleate avendo occupato Parigi nell' anno 1815 parvero disposte ad accelere alla restituzione a tutte le genti delle loro proprietà.

Mancava solo chi si recasse sulla Senna investito di convenienti poteri a provocarne l' alta domanda, e per questo oggetto fu scelto Antonio Canova.

Chi meglio potea reclamare i monumenti della arte, che il Principe stesso delle arti, il quale collo emularne così bene l' eccellenza li avea fatti suoi proprj? In chi poteasi sperare maggiore influenza al felice conseguimento di tanto desiderio quanto in colui che così benignamente era riguardato dai Sovrani ed amato dai popoli?

Questo conobbe l'animo altissimo dell'immortale Pio Settimo e del suo sapiente Ministro, e quindi all'ottimo Scultore la gelosa missione di recarsi a Parigi per la ricupera di que' preziosi esemplari dell' arte affidarono.

Si narrerà per noi più brevemente che ci viene possibile la storia di questa difficile negoziazione, della quale, quando che sia, daremo una relazione più piena ed intera corredata con tutte le note ufficiali e gli atti autentici delle discussioni ministeriali su questo grande oggetto, i quali avventurosamente sono nelle nostre mani o in originale o in forma legale.

Questo faremo perchè siano smentiti in faccia il mondo certi racconti inesatti pubblicati su tale argomento da chi non doveva per ignoranza errar sulle cose che espor si doveano, ma solo ha potuto adulterarle per alcuna occulta malizia.

Ora ci basterà riferire candidamente il fatto siccome egli è ito, e fra i documenti produrre unicamente quelli che comprovano le sollecitudini del Canova nella sua scabra incombenza, e le giuste considerazioni ed autorizzazioni ch' egli ebbe di contemperare lo spoglio fatto alla Francia dei moltissimi capi più insigni col rilascio al museo francese de' pochi oggetti meno importanti.

Trattandosi di una delegazione così grande nel suo scopo, così ardua nella sua esecuzione, così dilicata in faccia all'Italia tutta per la sua responsabilità, lo Scultore credette necessario trascrivere di proprio pugno fin da quando si trovò allora a Parigi la storia degli avvenimenti che gli accaddero in quell' incontro, ch'egli estimò poi sempre il più grave e il più pericoloso del viver suo, e perciò fedelmente seguiremo passo passo il suo scritto.

Il giorno 10 agosto 1815 l'eminentissimo cardinal Consalvi Segretario di stato di Nostro Signore comunicò al Canova la deliberazione del Santo Padre d'inviarlo a Parigi per la ricupera dei monumenti delle Arti. Egli da un lato fece considerare come si estimasse disadatto a tanto incarico, e li pericoli certi cui doveva esporsi e li grandi lavori che dovea abbandonare, e dall'altra parte si espresse che tuttavia era sì forte nell'animo suo la venerazione e l'amore verso il suo augusto Sovrano, che recavasi presto al sacrificio de' propri interessi, nè più temea rischi e pericoli per non commettere anche la vita onde secondare le paterne sollecitudini del Pontefice.

Partì adunque il Canova da Roma munito di amplissime lettere patenti del Papa, del Senato romano e dell'inclita Accademia di S. Luca; ed accompagnato da Giovanni Batista suo fratello giunse in Parigi li 28 agosto 1815.

Le istruzioni date dalla Santa Sede al suo inviato erano, ch'ei si volgesse prima per lo scopo desiderato alla maestà del re di Francia, e in caso di assoluto e replicato rifiuto presentasse forti reclamazioni alle alte Potente Alleate.

Ma nulla avendo ottenuto i suoi ufficj presso la corte di Versailles, si diresse a tutti gli esteri ministri radunati in Parigi, dicendo: «il governo della Repubblica francese senza alcuna provocazione invase coll'armi gli stati pacifici della Chiesa, e costrinse il Sovrano Pontefice Pio Sesto a ricomprare la pace e la sua esistenza politica col sacrifizio fra le altre cose de' più celebri monumenti di pittura e scultura, e de' principali manoscritti della biblioteca Vaticana ceduti col trattato di Tolentino. Ma quello stesso governo poco tempo dopo senza alcuna legittima causa e contro la fede del trattato invase di nuovo gli stati della Santa Sede, detronizzò e fece prigione il Pontefice stesso.

La città di Roma ha adunque un sacro dritto di rivendicar tutto ciò ch' ella avea perduto e ceduto in forza del trattato, che più non esisteva dal momento che era stato violato da quello stesso che sanzionato lo avea.

La decomposizione del museo di Roma è la morte di tutte le cognizioni dell' arte, il cui principio è l' unità. L' antica Roma esiste tuttavia ne' suoi monumenti, e se ha alcun vuoto, esso si ripara giornalmente colle nuove scoperte. Tutti questi oggetti riuniti si illustrano e si spiegano a vicenda. Fuori che Roma non ha città in Europa che possa offrire a questi capi lavori un ospizio degno di loro, nè un tempio più proprio: ella deve questo privilegio alla stessa natura delle cose e all'esistenza e alla conservazione de' monumenti indigeni e delle antiche tradizioni, e n' è debitrice finalmente allo zelo infaticabile e costante del Governo pontificio, che dopo il risorgimento delle lettere si travagliò, e fatica tuttavia a cercare, a restaurare e a

rimettere in onore ciò che l'invidia de' secoli avea sepolto.

Roma adunque per gli artisti e per gli amatori tiene il posto che tenea un giorno la Grecia verso Roma; e la sua politica esistenza la rende ancora il luogo più acconcio ad una centrale scuola europea.

La sede occupata in altre parti dai monumenti antichi spesso non ha relazione con quelli; ma a Roma i monumenti sono posti coll' ordine della natura, che non vuole che siano collocati altrove. Tutto il paese fa parte del museo. Come la città tutta può porsi in brani e trasportarsi? Da ciò ne nasce che l'uno perde, e l'altro non guadagna. Tutti gli allievi europei saranno sempre forzati recarsi a Roma per formarsi nel suo seno: gli stessi artisti francesi anche dopo lo spoglio sono convenuti in questa capitale ed ivi hanno il danno di non veder compiuta la preziosa collezione delle loro lezioni, de' loro confronti, dal che nasce unicamente la completa teoria dell'arte.

Qualunque museo si faccia altrove col nostro smembramento non avrà mai l'insieme e la base necessaria che può dar rilievo ai monumenti stessi.

Se la Francia è tenera dell'onore delle arti, se nutre verace amore per l'antichità, porria dopo le ultime scoperte volgersi agli avanzi della Provenza, di Vienna, di Nimes ed Arles, che ciò influirebbe efficacemente al bene della repubblica delle arti; ma non è prova di amore e protezione per l'arti ritenere ingiustamente i monumenti altrui contro il voto degli stessi artisti francesi.

Tutto che spetta alla cultura delle arti e delle scienze è sopra i dritti della guerra e della vitto-

ria; e tuttociò che serve all'istruzione locale o generale de' popoli è un oggetto sacro.

Sarebbe insultare al secolo il far rivivere ed autorizzare il dritto di conquista de' Romani, che faceano degli uomini e delle cose la proprietà del più forte. La civilizzazione, l' esperienza e la memorabil punizione, che l'universo intero recò sul popolo Romano, basta a disingannare chiunque sugli effetti di questa massima odiosa.

Il sapiente Polibio lor dicea invano, che erano rei nello spogliare i popoli de' loro ornamenti, e che invece di bramar pace o prosperità ai conquistatori, si nudriva una segreta compassione pei spogliati. Scipione non seguì quell' esempio con mirabil prova di moderazione e di giustizia, imitata da Carlo Ottavo, da Francesco Primo e dallo imperator Carlo Quinto, che furono li signori dell' Italia e di Roma, e la rispettarono in una età assai vaga de' capi lavori dell' arte.

Federico il grande due volte padrone di Dresda e della sua magnifica galleria si contentò di ammirare i lavori, e fu di eguale generosità rimunerato dai russi e dagli austriaci signori di Berlino.

Ecco ciò che Roma si affida ottenere dalla giustizia e magnanimità degli augusti Alleati. »

Malgrado sì chiare e forti considerazioni incontrò il Canova insormontabili difficoltà per essere assecondato al suo fine. Bramò porsi ai piedi della maestà dell'Imperatore Alessandro, e gli fu interdetto. Ebbe mezzi tuttavia di umiliarle un foglio, col quale lo pregava con queste parole: » Sire, vengo da Roma, e reco lettera del Santo Padre per vostra Maestà Imperiale, ma invano cerco l'onore di presentarmi alla Maestà Vostra. Ardisco dun-

que implorare una grazia, che Alessandro il macedone non negava agli artisti, ed è che io possa per la causa delle belle arti invocare ardentemente la protezione di Vostra Maestà per le ragioni espresse nella nota consegnata al vostro ministro, e di cui oso qui unir copia a Vostra Maestà. »

Questa copia, oltre le ragioni già esposte, si concludea. « Magnanimo Alessandro: su Voi l'Europa ha fisso gli attoniti sguardi, Voi a cui la voce della giustizia, della generosità e della gloria non si fa giammai intender inutilmente; afferrate questo momento, che il cielo vi offre per compiere i vostri allori con una azione che i secoli avvenire consegneranno all'ammirazione e alla riconoscenza.

Fate che Roma possa ricuperare mercè la vostra generosa mediazione que' monumenti che desidera, e su i quali vorrebbe spargere lagrime di gratitudine all'augusto eroe che le avrà ridonato questi unici preziosi avanzi del suo antico splendore.

Deh vogliate, che ogni giovane artista studiando poi questi monumenti possa dire a se stesso: mi sono stati restituiti dal grande Alessandro: ad esso io sono debitore de' miei progressi, e quindi lo benedico! »

Tuttavia l' eccelso Imperatore Alessandro disconsentiva che non pure da Roma, ma dalle altre Potenze dovesse usarsi la forza per ricuperare i monumenti d' arte, e nella nota presentata al Congresso dal suo ministro negava a ciò ogni cooperazione, a meno che non si venisse ad un componimento amichevole colla corte di Francia.

Ma questa stava pur ferma nel non volere dare, e ricusava ogni aggiustamento, ritenendo che dovesse mantenersi l' osservanza del trattato di Tolentino.

Fu allora che il Canova si fece a dimostrare ai ministri delle Alte Potenze coll' altro foglio seguente, come il detto trattato più non sussistesse: « Lo inviato da sua Santità Pio Settimo, e dal senato e popolo romano presso le loro maestà imperiali e reali li Sovrani Alleati a fine di rivendicare le statue, quadri, manoscritti, medaglie, cammei, stampe ed altri oggetti pubblici e privati, che i francesi tolsero a più riprese dallo stato romano, insiste sempre a chiedere ai ministri plenipotenziarj di essere autorizzato a ritirare queste romane proprietà per trasportarle al paese a cui appartengono, e frattanto, poichè relativamente a una parte di questi oggetti pretendesi che la Francia non sia obbligata alla restituzione, perchè furono da essa acquistati in virtù del trattato di Tolentino, il sottoscritto si crede in obbligo di presentar questa nota diretta ad abbattere tale objezione priva di fondamento.

E prima di tutto: qual fu la causa che diede luogo alla guerra fra la Santa Sede e li Francesi rivoluzionarj, ed in seguito al trattato di Tolentino, le conseguenze del quale portarono un colpo fatale all'infelice città di Roma e ai pacifici abitanti dello stato romano? Questa questione esigerebbe una risposta diffusa, ma per non oltrepassare i termini d' una semplice nota, si porranno da parte tutti i particolari, e si accennerà solo l' essenziale de' fatti principali.

Uno de' Sovrani, che fin dal principio della rivoluzione francese ebbe la sagacità di prevenire i funesti effetti, che dovea essa trar seco, non solo per la casa de' Borboni, ma per tutta l'Europa, fu certo Pio Sesto Pontefice immortale, che sarà sempre un oggetto d'ammirazione per la grandezza dell'animo suo, per la sua costanza e per le sue disgrazie. Ei dovea prender grande e viva parte negli avvenimenti della Francia, tanto come sovrano temporale, quanto come supremo capo della Chiesa Cattolica, e pensar agli effetti di questo gran movimento, sì per la causa de' sovrani, che per quella de' popoli, minacciati d'un ravvolgimento generale nella loro felicità, nella loro religione, nella loro morale. E siccome i ripari a questo male, e le sue conseguenze si univano strettamente alla sorte del trono di Francia, quindi Roma era lieta o dolente a seconda de' prosperi o funesti casi che minacciavano Luigi Decimosesto. Perciò rallegrossi altamente nel sentire che il re era campato alle sue disgrazie, e si condolse oltre ogni credere al suo arresto e all'infelice suo fine.

E ben si sa la sollecitudine di Pio Sesto per affrettare allora tutti li Sovrani cattolici europei ad accorrere a tanto flagello. Ciò è sì vero, che la prima condizione del trattato era ch'ei revocasse ogni adesione alla coalizzazione contro la repubblica francese.

Oltre ciò si sa come il Pontefice paternamente accolse e nudrì migliaja di religiosi emigrati, ed abbracciò le due Principesse reali zie di Luigi Decimosesto in amorevole ospizio.

Tutto ciò contrariava ai rivoluzionarj, che viepiù ogni giorno infierivano contro il Pontefice, il quale non si rimaneva però dalle loro minaccie di intendere con più coraggio ad opporsi loro; ciò che minò la sua sventura.

E difatti l'armi francesi entrate in Italia, ei si trovò esposto alla loro vendetta. Bonaparte avea istruzione d'umiliare il Papa, e quindi nel 96 spiegò l'armata verso l'Italia meridionale, e diede a vedere voler sì fattamente minacciare agli stati romani, che il Pontefice fu costretto convenire in un armistizio assai oneroso: ma come era la violenza che lo gli avea fatto abbracciare, tentò in seguito illuderlo, e fatto un armamento, e ricevuto dall'Austria un generale e degli uffiziali, anzichè sottomettersi alle disonoranti condizioni ad esso imposte, volle correre la sorte dell'armi. Ma soldati nuovi e poco esercitati, che potevan mai contro un esercito agguerrito ed entusiasta? La lotta era troppo disuguale, l'armata pontificia fu battuta e dispersa, e Roma era al punto d'esser presa: fu forza adunque andare incontro al vincitore, ed offrirsi ad ogni sua voglia: ecco il trattato di Tolentino.

Vorrà ora estimarsi valida questa negoziazione? vorrà lasciarsi la Francia godere i vantaggi che trasse da quello? l'affermativa sarebbe in sostanza punire gli abitanti di Roma, perchè uno dei più illustri pontefici si mise a lato della buona causa e dei difensori dell'infelice re di Francia.

Forse che nel trattato di Parigi, e nel congresso di Vienna si è tenuto conto del trattato di Tolentino? forse si sono mantenuti i trattati, che Bonaparte avea pur fatto allorquando l'impero

francese era riconosciuto da una gran parte delle Potenze d'Europa, e quando la sua dinastia avea preso gran consistenza non solo per la forza dell'armi, ma per l'alleanze che avea potuto contrarre colle prime case regnanti? Come dunque potrà riguardarsi tuttavia valido il trattato di Tolentino, a meno che non si vogliano distruggere que'negoziati che ebber luogo fra lione e lione, e si voglia mantener quello che fu dettato dal lupo all'agnello?

Tuttavia giova considerare, che il trattato di Tolentino fu distrutto dalla stessa Francia. Il Direttorio esecutivo sulla fine del 97 inviò emissarj a Roma per eccitarvi la rivolta col pretesto d'invader gli stati romani: ciò che ebbe effetto l'anno appresso.

Leggesi nel Monitore del 5 e 24 germinale anno 6° un proclama del general Massena, e una lettera del Direttorio, per le quali si fa palese, il Governo papale per fatto de' Francesi aver cessato di esistere a Roma.

Lo sventurato Pontefice era stato strappato dal Vaticano e condotto in Francia, ove morì di crepacuore nella cattività.

Ora se questo trattato illegale nella sua origine è stato anche annullato dalli stessi Francesi, non si può ora valutare per torre a Roma e al suo virtuoso Principe gli oggetti preziosi, che la Francia intende ritenere in forza del detto trattato. Questo sarebbe convalidare i principj di spoglio e di rapina eretti in sistema ne' tempi rivoluzionarj, e contro i quali le Potenze Alleate hanno così eroicamente combattuto. Questo sarebbe violare i sacri dritti di proprietà, su i quali si fondano

il riposo e la prosperità delle nazioni civilizzate, e sarebbe un funesto esempio agli usurpatori futuri.

D'altronde i Sovrani che trovansi in Parigi alla testa delle loro armate vittoriose, fondandosi sui loro giusti diritti, hanno di già ripreso in parte e ripiglieranno successivamente gli oggetti di arte che i Francesi aveano loro rapito. E perchè non vorranno permettere che altrettanto si faccia pel Santo Padre? Sua Santità è un Sovrano tanto legittimo, come gli altri, ed essendo la sua sovranità legittima, la sua proprietà debbe esserlo ancora. Se fosse diversamente, potrebbe dirsi che la sola forza costituisce la legittimità dei dritti.

Che domanda infine il Pontefice? non la restituzione delle enormi spese, e degli innumerevoli effetti preziosi tolti allo stato romano; nè chiede ristoro per le devastazioni e le rapine inaudite, e le calamità sostenute da esso, e dal suo illustre predecessore: domanda le statue, i quadri, i manoscritti, le medaglie, i cammei, le stampe e gli altri oggetti di tal genere pubblici e privati tolti a Roma e allo stato romano. Voglionsi forse in Parigi per trista rimembranza de' scorsi delirj calamitosi?

Devesi anche aggiungere, che il Santo Padre non reclama solamente queste cose pei Romani, ma pel vantaggio di tutte le nazioni civilizzate di Europa.

Le nobili arti non ponno assolutamente prosperare, che in mezzo una popolazione pacifica, moderata, contenuta, e sotto un cielo puro, e un clima dolce e benigno.

Non fa quindi meraviglia, se la città di Roma lieta di tutte queste prerogative, già da tanti secoli è stimata l'Atene delle belle arti. Ad essa sono tenuti venire e dimorarvi tutti que' stranieri, che vogliono perfezionarsi nelle arti. Gli stessi Francesi con tutte le magnificenze del loro museo hanno dovuto conservare la loro Accademia a Roma, e spedirvi i loro allievi per la squisitezza del gusto che tutti i romani hanno per le arti, quelli pure che artisti non sono. Senza che Roma possiede monumenti di primo ordine che non ponno trasportarsi, tantochè togliendo ad essa alcuni capi lavori si guasta quella bella unione romana, senza poterla formare altrove.

Infine non si chiede di donare, ma di restituire, e se vive pur senso ne' petti di moralità e di giustizia, sarà creduto solo un atto di dovere questa restituzione. »

L'effetto di tutte queste evidenti deduzioni fu, che il Canova avesse tentato venire ad alcuna amichevole transazione colla Francia secondo lo spirito della nota del ministro Russo, che dall'alte Potenze Alleate non si volea totalmente contradire.

Ecco dunque di nuovo l'inviato pontificio nelle sue prime difficoltà, e quasi disperato di assistenza: se non che intanto fu ad esso la sorte propizia, chè colla luce della sua celebrità, e per quella compassione che desta negli animi generosi un uomo venerabile che reclama cose giuste e non è ascoltato, potè indurre negl'interessi suoi il favore dell'armi inglesi, e del ministro Britannico. E fu debitore di questo incontro felice all'amicizia contratta col cavaliere Gulielmo Hamilton

uomo d'alti sensi, di gran cuore e di gran mente, il quale nella sua qualità di sotto Segretario di stato mostrossi inchinevole di acquistargli la grazia dello esimio lord Castelreagh ministro plenipotenziario della corte di SantJames: e l'Hamilton coi fatti attenne le sue parole.

Mostrò allora il Canova a questo alto ministro, come parea gli disconvenisse raccomandarsi alla corte di Francia per venire ad un componimento in un oggetto ove la giustizia della sua causa escludeva ogni transazione; e che nel caso di dovere intavolare delle aperture su ciò appartenea piuttosto al ministro di Francia farsi innanzi.

Li ministri inglesi approvarono questa sua circospezione, e tolsero impresa di parlarne col ministro austriaco: perchè il Canova rientrò in grande aspettazione di qualche buona fortuna.

Appena si parve che il ministro britannico prendesse a sostenere le ragioni del Pontefice perchè la Francia venisse ad alcun negoziato coll'inviato di Roma, fu stampata a Parigi una forte lettera inglese diretta al re Cristianissimo sulla convenzione della restituzione de' monumenti; e lo stesso ministro d' Inghilterra produsse una sua splendida nota, che portò grande sensazione sull'animo de' francesi, e massimamente sul ministro di Francia, che si fece a ribatterla con ogni maniera di eloquenza. Anzi l'esimio lord Wellington, l'eroe militare della gran Brettagna, avendo porta mano ai popoli del Belgio, perchè ricovrassero dal museo di Parigi i loro oggetti d' arte, presentò su quest' argomento una sua luminosa dichiarazione e difesa, che poi fu stampata nel giornale *des Debats* delli 18 ottobre 1815, la quale termina: « È

mia opinione, che sarebbe cosa ingiusta pei Sovrani il condiscendere ai desiderj della Francia. Il sagrifizio che essi farebbero sarebbe impolitico, poichè farebbe loro perdere l'occasione di dare ai francesi una grande lezione morale.»

Il profondo e sapiente Metternich aveva intanto consigliato sua eccellenza il duca di Richelieu ministro degli affari esteri della corte di Francia a venire a qualche composizione col delegato pontificio, nel quale avrebbe trovato molta condiscendenza utile alle mire della Francia col dono in parte di alcuni monumenti romani. E di fatti la corte di Roma, come fu fatta consapevole delle difficoltà che s'incontravano a Parigi dal suo incaricato per lo scopo della sua missione, lo avea autorizzato ad usare ogni larghezza e convenire ad ogni patto, purchè almeno fosse ritornato a Roma con qualche oggetto rispettabile. Ma il ministro francese di nuovo si ostinò di nulla voler cedere per trattativa.

In questo mezzo tempo accadde una circostanza molto favorevole al desiderio dell'inviato romano. La maestà dell'Imperatore d'Austria, rivendicando li monumenti che appartenevano al suo impero, avea da prima eccettuato gli oggetti che erano stati tolti a Parma e Modena: fuvvi però chi ebbe scoverto nel Monitore di Parigi l'armistizio già concluso dall'armata francese colli duchi di Modena e Parma; ed un articolo di questo armistizio portava: che li rispettabili duchi avrebbero consegnato tanti quadri d'ottimo pennello presi dalle loro gallerie, che le armate francesi non avrebbero più fatto veruna requisizione di viveri, e che li ducati sarebbero rimasi intatti.

Fatta questa scoperta fu facile ai ministri austriaci il provare per mezzo di fatti, che l'armistizio fra Modena e Parma era poi stato rotto dai Francesi, e che anzi dessi avevano rovesciato quei ducati.

Allora l'Imperatore austriaco riconosciuto l'armistizio infranto, acconsentì che si levassero dal museo di Parigi anche gli oggetti d'arte che prima erano stati di proprietà di Modena e Parma.

Il ministro britannico informò di quella disposizione il Canova, il quale conoscendo che il trattato di Tolentino era in pari termini che l'armistizio di Modena e Parma, presentò una sua terza nota, dimostrando: essersi usate inutilmente le più rispettose pratiche col ministro francese per venire ad un accomodamento sull'oggetto dei monumenti d'arte: trovarsi il trattato di Tolentino in stretta eguaglianza di condizioni coll'armistizio di Modena e Parma: esser giusto che se estimavasi infranto e casso l'armistizio suddetto, doveasi pur tale considerare il trattato di Tolentino: non potersi solo pel Santo Padre usare una distinzione crudele negandosi ad esso ciò che a tutti gli altri si accordava, e finalmente esser della dignità e della giustizia delle alte Potenze Alleate il prestare autorizzazione ed efficace mano forte, perchè l'incaricato del Pontefice potesse esso pure torre dai musei di Parigi que' monumenti, sui quali il popolo romano ha sempre mantenuto un sacro irrevocabil dritto.

Questa persuadente ultima nota indusse finalmente ne' ministri delle Alte Potenze una volontà di condiscendere anche al Canova il trasporto degli oggetti reclamati.

Il tempo incalzava, erasi sul punto di concludere la pace, e le armate alleate dovean partir di Parigi: perchè il principe di Metternich comunicò al Canova, che quante volte il duca di Richelieu non avesse in quel giorno stesso data risposta categorica alle proposizioni d'accomodamento, ei poteva all' indomane levare liberamente dal museo li monumenti romani, ed aggiunse di più la generosità d'accompagnarlo d'una sua nuova lettera al ministro francese.

Or non avendo questi risposto, il suddetto principe di Metternich prese l'ordine opportuno, che la forza combinata austriaca e prussiana scorgesse l'inviato pontificio al museo per levarvi i monumenti d' arte spettanti al popolo di Roma.

Avutasi dal Canova questa desiderata conclusione fu tutto lieto di poterne affrettar la notizia a Roma al Santo Padre, il quale così gli rescrisse: « Non potevamo ricevere notizia più lieta di quella della decretata restituzione de' monumenti antichi, dei codici ed altri oggetti preziosi. Conoscendo noi quanta parte ha avuto in questo felice successo il di lei merito personale, non possiamo astenerci dal farlene i nostri più vivi ringraziamenti e dal manifestarle la nostra particolare gratitudine. Roma, che tanto le deve per la gloria del di lei scarpello, le sarà debitrice ancora di sì fortunata ricupera, e il di lei nome, che ha già tanta celebrità per le produzioni che onorano il nostro secolo, acquisterà ancora quella di aver ricondotto nella sede delle belle arti li monumenti li più preziosi.

Nel congratularcene con noi stessi che possediamo un uomo colmo di tanti meriti, l'assicuria-

mio della nostra speciale stima e benevolenza, in pegno della quale le diamo di tutto cuore la paterna Apostolica benedizione.

Datum ex Arce Gandulphi
Die 26 Octobris 1815
Pontificatus Nostri Anno XVI
Pius PP. VII

Dilecto Filio Equiti Antonio Canova. »

Questo grazioso foglio del benigno Pontefice, che valea sovra ogni altra più ampla rimunerazione, era accompagnato dalle seguenti affettuose parole dell'esimio Segretario di stato Ercole card. Consalvi: « Come le potrò esprimere la gioja che si è provato dal Santo Padre, da me, dagli amatori delle belle arti, da Roma tutta al giungere della lieta notizia dataci col di lei foglio delli 10 corrente? Di quali termini potrò servirmi per manifestarle in tutta la sua vastità la riconoscenza che le dobbiamo pel felicissimo risultato della di lei missione? Dunque è decretata la restituzione dei monumenti antichi, de' codici, degli altri oggetti, de' quali si piangea giustamente la perdita? e a chi era riserbata la gloria di rivendicarli, se non a quel Genio, che tanto onora le belle arti, e la sede delle medesime? Il di lei nome, la di lei celebrità hanno avuto sicuramente una grandissima parte in sì lieto successo. Il Santo Padre le ne esprime direttamente con la lettera che le accludo la sua gratitudine. Roma ed io non sappiamo esprimere la nostra. Comprendo benissimo quante angustie le debba esser costata una tal commissione; ma siano pur benedette, quando l'hanno condotta ad un esito così fortunato! Mi dispiace in verità che codesto governo sia stato renuente ad un

accomodo, e che con sua egreferenza siegua la restituzione a Roma de' suoi monumenti, ma non so cosa dire: subito che tutti riacquistano il suo è giusto che lo riabbia anche Sua Santità.

L'Inghilterra è troppo grande per aver bisogno di accrescere la sua gloria; ma quello che ha fatto in questo incontro il Governo britannico con una generosità senza esempio scolpirà nel cuore di Sua Santità, nel mio e in quello di tutto il popolo romano un sentimento perenne d' infinita riconoscenza.

Roma 26 Ottobre 1815

Ercole Cardinale Consalvi. »

Consentita pertanto la restituzione de' monumenti, il Canova diè tosto mano ad avvantaggiarsene: ma qui cominciarono per esso rischj e fatiche di nuova natura, conciosiachè li Francesi si rifiutavano aitarlo, e mancava degli attrezzi necessarj, nè avea artisti cooperatori, ed agir dovea in mezzo il tumulto d'infinito popolo, che sempre riempiva il museo, e fra le provocazioni di alcuni insolenti, e con una fretta affannosa, non avendo che il tempo limitato di sei giorni, dopo i quali le armate combinate dovean partire di Parigi.

Il general Schwarzemberg postosi d'accordo col governator di Parigi signor Muffling generale Prussiano, gli diè ufficiali e soldati opportuni a difendere la sua vita: e fatta il Canova raccolta di artisti esteri, coll' assistenza costante del fratello, potè nel termine stabilito distaccare e trasportare dal museo li capi lavori di pittura e scultura che formavano lo scopo principale della sua missione.

Questi ridusse in una caserma, e felli acconciamente incassare ed imballare, e pronto avendo il convoglio alla partenza, quello accomandò alla cura di Alessandro d'Este segretario del museo di Roma, che appunto (terminatò l'imballaggio) era di Roma giunto in Parigi per assistere alla condotta degli oggetti ricuperati.

Mentre ciò pel Canova si fece, il suo prudente consiglio e il suo cuore gli consigliarono due espedienti che maggiormente gli acquistarono la grazia del suo Sovrano: uno fu di protestarsi, che ben lungi da ogni sentimento di violenza e rappresaglia, ma unicamente avea accettato la forza delle alte Potenze Alleate per essere stata esclusa ogni proposizione di conciliazione amichevole coi ministri del re di Francia, tantochè erasi visto nella necessità di ricevere, per così dire, dalle mani stesse de' Sovrani coalizzati quegli oggetti, che dessi per tratto di giustizia e di pubblico dritto hanno restituito alla Santa Sede; dichiarando che ogni atto forzato impiegato a ciò era tuttavia contrario allo spirito di pace e di conciliazione che ha sempre animato il cuore paterno di Sua Santità.

L'altro oggetto ch'ei credette degno della sua saviezza e moderazione, seguendo le benifiche inclinazioni del suo Sovrano, fu di lasciare alla Francia varj capi d'arte in argomento della scambievole affezione che si desiderava mantenere fra la Santa Sede e la corte delle Tuilleries.

Questa veduta veniva appoggiata a varj importanti riflessi: le istruzioni particolari, ch'egli avea avuto prima di partir da Roma: le lettere su tal proposito scrittegli dal Santo Padre, che gli prescrivevano esser sua mente, che li monumenti di

arte donati alle pubbliche chiese della Francia e esposti nelle medesime non fossero toccati, come pure quelli che si trovavano nel palazzo di sua Maestà il re di Francia: e finalmente l'esempio delle altre potenze, Austria, Parma e Firenze, che lasciato avean pur desse molto in ricordo amichevole alla Francia.

Temperando così il Canova con questo dono prudente l'amarezza della Francia nella perdita di tanti insigni monumenti, ai quali applicava gran prezzo, tendeva ad un altro scopo suggeritogli dalla sua sagacità, vale a dire di tentare che quella ricupera venisse in certo modo approvata e riconosciuta dallo stesso governo francese, il quale quante volte avesse dichiarato questo dono, come un semplice tratto di generosità del paterno animo del Pontefice, già veniva implicitamente a riconoscere la legittimità de' dritti e de' reclami della corte di Roma.

In questo senso, ei scrisse al signor Lavallè segretario generale del museo di Francia, e vide coronate le sue speranze, avvegnachè il signor Pradel direttore generale del ministero della casa del Re col portafoglio, gli rispose col seguente ringraziamento.

« Parigi 23 ottobre 1815

Il signor Lavallè Segretario generale del museo mi dà conto, o signore, che nel numero d'oggetti d'arte che siete incaricato di riprendere dal detto museo, come spettanti alla Santa Sede e alla città di Roma, ve n'ha molti de' quali siete disposto farne dono, e questo è cosa aggradevolissima a Sua Maestà.

Ogni atto di moderazione, che avrà per risultamento di rendere meno sensibile lo spoglio del museo reale, non può che essere accetto al Re mio Signore, ed io mi fo premura di farvi conoscere su ciò i reali sentimenti.

Conte di Pradel. »

Questo foglio fu pel Canova come un trionfo assai caro al suo cuore, e gli venne poi tanto più accetto, che fu coronato dalla sovrana approvazione del Sommo Pontefice, siccome appare dall'altra seguente lettera ministeriale: « Le di lei lettere sono fatte sempre per consolare, come in realtà consolano le due ultime da lei scritte, una in data delli 25, l'altra in data delli 28 ottobre scorso. Colla prima annuncia già partito il primo convoglio cogli oggetti d'arte in scultura e pittura, secondo la nota di carico che ha trasmesso.

« Gratissimo è stato a Sua Santità il conoscere l'elenco inviato degli oggetti che erano già in suo potere: più grato ancora è stato a Nostro Signore, che abbia ella saputo leggere così bene il suo cuore e prevenire i suoi desiderj col dono di varj oggetti esistenti nell'appartamento reale, e nelle chiese. Ottimo ancora, e secondo la sua maniera di pensare, è stato il partito di lasciare qualche monumento delle belle arti in dono a codesto museo.

Sua Santità, che come avrà rilevato da una lettera de' precedenti ordinarj, l'avea già autorizzato a questo dono, si compiace sommamente che lo abbia fatto. Ella non ha potuto darle un attestato più lusinghiero della cognizione del suo cuore, di quello che le ha dato in questo incontro.

Valuta poi il Santo Padre quanto la ricupera degli oggetti d'arte il gradimento che ne ha mostrato Sua Maestà Cristianissima, come ha rilevato dalla risposta del signor conte di Pradel.

Lungi adunque dallo stare in pena per essersi arbitrato a tali doni, ella si consoli di avere indovinata la volontà del Santo Padre.

Roma 15 novembre 1815

E. Card. Consalvi. »

Così fu compiuta gloriosamente la missione del Canova per la rivendicazione de' monumenti delle belle arti tolti dalle armate francesi agli stati pontificj.

Quelli fra gli stessi Francesi di più alta mente e d'animo intero riconobbero alfine la giustizia di questa reclamazione della Santa Sede, e si armarono essi medesimi delle sue difese, e quelle pubblicarono nel giornale quotidiano di Parigi del giorno 9 Ottobre 1815 N°. 282: dice fra l'altre cose quel foglio: « Non dobbiamo stupirci, se il grido unanime delle nazioni ha reclamato i tesori dell'arte e delle scienze accumulate a Parigi. Mettiamoci al luogo delle altre genti. La cessione di una provincia ferisce l' interesse dello stato, ma non ferisce i sensi. La cosa è diversa della rapina degli oggetti che adornano una città. Roma e Firenze vedove de' loro monumenti contemplavano costantemente con dolore i luoghi vuoti, dove l'Apollo e la Venere attraevano gli omaggi della Europa. Lo stesso dolore era ne' palazzi sovrani. Molti principi non conquistatori avevano circoscritta la loro gloria alla protezione delle arti. Saccheggiare le loro gallerie era tor loro le gemme della famiglia. Il duca di Parma offerse un mi-

lione per conservare i capi lavori di Correggio, e quando questi furon tolti ei fece collocare al loro posto una gran tavola nera in eterna rimembranza del suo lutto e del crepacuore.

Lo spoglio di questi oggetti procacciò alla Francia un odio implacabile più che il cangiamento de' governi. Spogliati d'ogni pregiudizio li principali artisti francesi e i sapienti della nazione hanno disapprovatu questa spogliazione europea.

Nell' impossibilità di trasportare i monumenti di architettura e le statue colossali e gli affreschi, oggetti primarj di studio, non si saprebbe crear mai fuori dell'Italia una riunione compiuta di opere delle belle arti.

Gli artisti hanno sempre bisogno di convenire sul Tevere. L' aria di Parigi non è favorevole a questi studj. Lo spirito d'intrigo, lo spirito delle bagattelle prevale in Parigi.

Un nuovo genere di vandalismo minacciava la riputazione de'capi lavori dell' arte portati in Francia. Gli ubbriacati di una falsa gloria e di un impero universale aveano adottato un sistema d' avvilire i genj delle altre nazioni. L' Apollo e Raffaello erano criticati. Va bene che i Francesi muovano in cerca de' modelli di una terra classica, protetti dalla venerazione dell' universo dalla critica maliziosa. A Roma il gusto delle belle arti è così reso nazionale, così ne sono sparse le massime, e gli occhi sono così avvezzi all' abito della bellezza, e il clima è sì conveniente, e tanta vi è l'unione degli artisti e dei dotti, che non può negarsi a Roma il titolo di capitale delle arti. »

E più altre cose dice quel pubblico giornale così vere quanto energiche ed ardite: e invano cercaro-

no confutarlo gli altri fogli di Francia, il Messaggio della sera, il Mercurio, l'Aristarco e la Gazzetta: la verità è santa ed una, e il dotto estensore ebbe gli applausi del mondo; e difendendo i sacri dritti degli Italiani fu gridato meritamente l'apostolo della pubblica morale, della giustizia eterna e dell'eguaglianza europea.

CAPITOLO SECONDO

VIAGGIO DEL CANOVA A LONDRA.

Oltre la felice ricupera degli insigni monumenti dell'arti, la missione del Canova s'adornò d'una altra gloria singolare, dalla fama della sua eccellenza nella statuaria e dalle sue virtù derivata.

L' eccelso governo Brittannico, come vide essersi fermata nel Congresso di Parigi la restituzione anche al Sommo Pontefice degli oggetti dell' arti belle, con inaspettata munificenza pose agli ordini del Canova la somma di centomila franchi pel trasporto de' medesimi monumenti.

Questo tratto liberalissimo d'un governo leale e generoso, e che tanto colpì l'animo del Sommo Pontefice e del suo inviato, esigea solenni ringraziamenti.

Sì per questo adunque, che perchè da gran tempo ardea nel Canova la voglia di vedere la capitale dell'Inghilterra; poichè egli ebbe consegnato al d'Este il convoglio de' monumenti da trasportarsi a Roma, si partì di presente per Londra, ove giunto significò al conte ministro di Liverpool il suo desiderio di presentar di persona a S. A. R. il Principe Reggente l'omaggio della sua riconoscenza e della memoria, che eternamente Roma e tutta la gente degli stati Pontificj avrebbero conservato

per tanto beneficio dalla gran Brettagna ricevuto.

Trovandosi assente S. A. R. il nobile lord Bathust ministro reale lo fece intanto contento d'un grazioso dispaccio, preludio della più lieta accoglienza. E difatti ritornato il Regnante, accolse egli così benignamente l'inviato del Pontefice, che oltre le affettuose espressioni, con che degnò laudarlo e accarezzarlo, lo ebbe donato di ricca tabacchiera brillantata: e perchè li monumenti di arte ricovrati fossero a spese dell'Inghilterra non solo trasportati a Roma, ma degnamente collocati nel romano museo, volle aggiungere alla prima altra somma di centomila franchi.

Il soggiorno di Canova a Londra fu un continuo trionfo; sì egli era onorato e festeggiato dai ministri e dai grandi di quel regno potentissimo, i quali si disputavano il contento d'averlo seco loro a convito e alle loro ville.

Gli artisti inglesi specialmente gli fecero onore segnalato, e a splendido banchetto il raccolsero: della qual festa il giornale di Londra del 10 Decembre rese conto al mondo in queste parole: « di questa settimana il celebre scultore cavaliere Canova ha pranzato cogli Accademici nella sala del consiglio della reale Accademia in seguito di un invito ricevuto dal Presidente e dal Consiglio in prova del voto generale di tutti i membri.

Fra gli altri che singolarmente si affezionarono al Canova fu lo statuario Giovanni Flaxman, quel Nestore delle arti inglesi, che ebbe animo d'agguagliare nelle sue invenzioni l'ardire del nostro magno Alighieri e la forza creatrice che spira in ogni parte dell'Odissea e dell'Iliade. Questo venerando artista dopo averlo celebrato in Londra, volle anche accompagnarlo a Roma con affettuoso

suo foglio, ove si compiacea de' degni onori dovuti al suo stimabilissimo carattere e alle sue virtù: « Viva mille anni, esclamava l'uomo prode, e goda tutto quello che una persona così stimabile può godere in questo mondo! ella sarà sempre un esempio grande nelle belle arti, nella bella Italia ed anche ne' paesi forestieri! »

Vide a Londra il Canova li marmi del Partenone, e a me più volte confessò poi che a prima giunta restò colto da molto stupore, perchè alcune cose avrebbe detto essere state modellate sul vero, se non fossero più grandi del naturale: quindi un sentimento di compiacenza entrò nel suo cuore conoscendo che senza aver prima veduto Fidia, erasi incontrato negli stessi principj di quel divino, e seguito avea la medesima strada.

Fu allora ch'ei dettò il suo parere su questi marmi unici e maravigliosi, il quale trovo esattamente scritto di suo pugno fra le carte che sono nelle mie mani, e perciò mi torna a gran piacere poterne qui adornar queste pagine.

Scrivea il nostro Scultore in data delli 9 novembre 1815 all'amico Quatremère a Parigi, dicendo: « Eccomi a Londra, mio caro ed ottimo amico. Capitale sorprendente: bellissime strade: bellissime piazze: bellissimi ponti: grande pulizia: e quello che più sorprende è che si vede ogni dove il ben essere dell'umanità. Ho veduto i marmi venuti di Grecia: de' bassirilievi già ne avevamo una idea dalle stampe, da qualche gesso ed ancora da qualche pezzo di marmo: ma delle figure in grande, nelle quali l'artista può far mostra del vero suo sapere, non ne sapevamo nulla. Se è vero che queste siano opere di Fidia, o dirette da esso, o ch'egli v'abbia posto le mani per ultimarle, que-

ste mostrano chiaramente, che i grandi maestri erano veri imitatori della bella natura: niente avevano di affettato, niente di esagerato nè di duro; cioè nulla di quelle parti che si chiamerebbero di convenzione e geometriche. Concludo che tante e tante statue che noi abbiamo con quelle esagerazioni devono esser copie fatte da que' tanti scultori, che replicavano le belle opere greche per ispedirle a Roma.

L' opere di Fidia sono una vera carne, cioè la bella natura, come lo sono le altre esimie sculture antiche; perchè carne è il Mercurio di Belvedere, carne il Torso, carne il Gladiator combattente, carne le tante copie del Satiro di Prassitele, carne il Cupido, di cui si trovan frammenti da per tutto, carne la Venere, ed una Venere poi di questo real museo è carne verissima.

Devo confessarvi, che in aver veduto queste belle cose il mio amor proprio è stato solleticato, perchè sempre sono stato di sentimento che li grandi maestri avessero dovuto operare in questo modo e non altrimenti. Non crediate che lo stile dei bassirilievi del tempio di Minerva sia diverso; essi hanno tutti le buone forme e la carnosità, perchè sono sempre gli uomini stati composti di carne flessibile, e non di bronzo.

Basta questo giudizio per determinare una volta efficacemente gli scultori a rinunciare ad ogni rigidità, attenendosi piuttosto al bello e morbido impasto naturale. »

Il Canova partì da Londra fra gli abbracciamenti degli amici, e nel giornale di Londra si pubblicava: « Il Canova è partito: esso avea guadagnato colle sue dolci ed amabili maniere i cuori di tutti

coloro che lo hanno conosciuto nel suo breve soggiorno in Inghilterra. La sua statura è poco al di sopra del mediocre, ed i tratti del suo viso esprimono nel loro silenzio tutta la sensibilità italiana. Allorchè però parla dell'arte propria apparisce nella sua fisonomia un armonico piacevole sorriso, cosicchè sembra che un suono di musica debba accompagnare il movimento delle sue labbra.

Fa egli inoltre vedere un perfetto sapere in tutto ciò che dice relativamente alle arti, e mostra conoscere, egualmente bene che la scultura, l'arte sorella la pittura. Allorchè poi vuole caratterizzare in poche parole i grandi uomini d'ambedue le arti, può ognuno conoscere come da lungo tempo la sua mente fornita gli materiali preziosi progredisce con chiare conclusioni allo scoprimento del bello, di modo che si può scorgere in esso il maestro dalla sola azione, colla quale per mezzo della mano accenna le bellezze de' marmi di Elgin trascorrendo le ginocchia, il dorso, le ascelle, le spalle e tutte le grandi divisioni del corpo umano; onde avviene che a un tempo si ammirano le bellezze di questi oggetti divini, e il suo perfetto sentimento nell'arte.

Reprimendo nel suo seno i sensi ch'egli dovea provare ritrovando nel corso della sua illustre vita qualche cosa superiore a ciò ch'egli avea fin ora venerato, disse colla franchezza e il candore di un'anima pura ciò che noi dicevamo avanti di lui, cioè: che questi marmi sono superiori nello stile ad ogni altra cosa, e che in Roma non v'ha idea di ciò, e che i Romani rimarrebbero molto sorpresi se li vedessero, facendo essi un gran cangiamento in tutto il sistema delle belle arti.

Prima di abbandonar Londra scrisse il Canova ai signori Wilkis e Haydon per esprimere loro la sua alta stima e l'affettuosa sua considerazione; e fece all'Haydon il complimento di gradire la dedica della sua grande edizione di Milton, ch'egli richiese di presentargli in testimonio della sua ammirazione e del suo rispetto.

S'incamminò in seguito verso l'Italia per la strada del Reno, e se nel suo cammino lascierà presso se quell'impressione di bontà, di gentilezza, di amabilità e di gusto che ha lasciato in Inghilterra, il suo viaggio sarà un continuo trionfo.

Possa ovunque accompagnarlo la Pace! »

Tutto questo fu stampato nel foglio di Londra: tanto quella nazione è giusta retributrice della lode anche al merito straniero!

Nell'abboccamento che ebbe il nostro Scultore col principe Reggente, questo Monarca esimio estimatore delle buone arti mostrò desiderio di avere per istudio nella sua reale Accademia li modelli in gesso di tutte le più belle statue de' romani musei, i quali furono poi da Sua Santità spediti a quell'Altezza, unendovi il Canova quattro teste di donne per esso scolpite in marmo per ricordo di grato animo al duca di Wellington, a lord Castelreagh, a Charles Long e al cav. G. Hamilton, come notò il giornale di Roma di quello anno.

E di più all'onorando cav. Hamilton ora ministro a Napoli altri doni inviò; imperciocchè quel degno uomo gli avea porto ajuto efficacissimo a

rigi per la ricupera degli antichi monumenti,
de il Canova solea dire, che se avesse per quello
to il sangue, ancora non avrebbe creduto com-
utamente rimunerarlo.

CAPITOLO TERZO

RITORNO DEL CANOVA A ROMA, ED ONORI IVI RICEVUTI.

Fu grandissima festa ed allegrezza in Roma al ritorno de' monumenti e del Padre delle arti, che venia circondato da tutta la sua illustre famiglia e preceduto da un inno del marchese Salsa di Berio napoletano, ove dicea:

De' sette colli rimbombar d'intorno
S'ode il suo nome tra festose grida;
L' arti, che il fanno di lor luce adorno,
Gli son di guida.
E bene il merta, che se a lui prevale
La gloria Achiva, egli ha gloria maggiore,
Non ha Canova, non ha poi l' eguale
Nel patrio amore!

Di tanto beneficio ed onore restituito alla gloria e all' arti italiane il Sommo Pontefice nell' ampiezza della sua munificenza trovò mezzo da rimunerar degnamente il Canova, e perciò della romana nobiltà e dell' antichissimo titolo di Marchese lo decorò, ed aggiunse a questa qualifica l' annuo stipendio vitalizio di scudi tre mila. Prezioso è il

monumento che accompagnava questa distinzione, e che esprimesi come segue. « I meriti singolari che distinguono il sig. cavalier Antonio Canova Principe perpetuo dell'Accademia Romana delle belle arti, le rare prerogative del suo animo e la celebrità del suo scarpello emulatore di quello di Fidia, quanto avevano giustamente meritato la pubblica stima, altrettanto si erano conciliata la considerazione e l'affetto della Santità di Nostro Signore, il quale nel possedere un artista cotanto illustre vedeva risarciti in gran parte que'vantaggi e quello splendore che la sede delle belle arti avea perduto perdendo i più preziosi monumenti.

Appena sorse qualche speranza di poterne ottenere la ricupera, la Santità Sua non ad altri giudicò di affidarne l'ardua e delicata incombenza, che al detto sig. cavaliere, ben conoscendo quanto avrebbe potuto contribuire all'intento la fama di un uomo sì grande accompagnata dalla saviezza della sua condotta, dall'amabilità delle sue maniere e da tante sue utilissime relazioni.

L'esito avendo felicemente corrisposto alle vedute del Santo Padre, mentre egli prova la più viva compiacenza di avere ridonato a Roma e alle altre illustri città dello stato i capi d'opera della arte che accrescono il loro lustro e vi riconducono le risorse del genio, ha creduto della sua gloria, non meno che del suo cuore riconoscente, il dare a quello, cui deve in tanta parte una sì importante ricupera, un attestato della sua sovrana soddisfazione e della particolare sua stima.

A tal fine si è degnata la Santità Sua di ordinare che il signor cavaliere Antonio Canova sia ascritto nel libro d'Oro del Campidoglio, come som-

mamente benemerito della nobiltà e popolo romano, e che gli si conferisca il titolo di Marchese d'Ischia, e gli sia assegnata un'annua rendita di scudi romani tremila sul prodotto de' beni camerali, ed in caso che questi non ne formassero il pieno, dovrà supplirsi per la mancante quantità dalla cassa del pubblico erario.

Il cardinal Segretario di stato nel passare al detto signor Cavaliere un tale riscontro si congratula seco stesso di essere l'organo di questa graziosa sovrana disposizione così ben meritata da un soggetto che tanto onora la città che lo possiede e il secolo in cui vive.

E. Cardinale Consalvi.

Dalla Segreteria di Stato. 6 Gennaro 1816 »

Il Senato romano si espresse poscia in questo amplissimo diploma, cioè: « Fu sempre mai nobile e celebrato per tutto il mondo lo studio del senato e del popolo Romano gli uomini illustri e adorni di alcuna singolare virtù ascrivere al rango de' nobili cittadini Romani, e quelli e i loro posteri dei romani onori decorare, onde viepiù di giorno in giorno prendesse incremento lo splendore e l'ornamento della eterna città, e perchè nella memoria de' posteri i suoi fasti commendati risplendessero sempre di più bella chiarezza.

Memore di questa esimia esemplar costumanza il santissimo nostro Signore Pio VII Pontefice massimo felicemente regnante, e dell'arti liberali protettore munificentissimo, stabilì che di questa acclamazione illustrata venisse la celebrità del sublime artefice cavaliere Antonio Canova veneto cittadino, e per esso dichiarato Marchese d'Ischia, il quale la greca bellezza nell'arte statuaria desi-

derata invano finora dopo i tempi di Fidia e di Prassitele, con altissimo animo imprese a ristorare e poscia mirabilmente perfezionò con felice fatica ne' molti suoi prestantissimi ed immortali monumenti sparsi in ogni parte dell'Europa.

Laonde a Noi, che ci gloriamo seguire l'esempio de' nostri maggiori, comandò e prescrisse il predetto santissimo Nostro Signore, che lo stesso egregio cavaliere Antonio Canova marchese d'Ischia per noi si ascrivesse all'ordine de' cospicui nobili Romani, e distintamente si registrasse al libro di Oro conservato ab antiquo nelle stanze Capitoline, ed insieme si rilasciassero al medesimo lettere patenti, perch'ei s'avesse in queste una pubblica testimonianza della sua particolare benevolenza, e un monumento della gratitudine di Roma per la sua solerzia e instancabile premura nel rivendicare le preclarissime opere degli eccellenti antichi maestri tanto in pittura che in scultura, delle quali Roma era stata spogliata. La qual cosa adesso dal Sommo Pontefice affidata, che egli dopo lunghi viaggi e gravissimi incomodi con giocondo animo sostenuti l'abbia coll'ajuto di Dio a prospero fine condotta, ci empiè di inesprimibil diletto.

E perciò noi ben volentieri obbedendo ai comandi del sommo e sapientissimo Principe, Te, o inclito e a niun secondo nella scultura, cavalier Canova, di cui la fama racconterà eternamente i meriti, lo ingegno e le fatiche, e il cui nome già serve di perenne esempio all'arti liberali, Te finalmente, tanto benemerito del Principe e del popolo Romano, di buon grado ascriviamo all'ordine de' cospicui nobili cittadini romani, e le presenti

pubbliche lettere per noi firmate, e sottoscritte dallo scriba del Senato e del Popolo Romano, e munite del solito sigillo di Roma trasmettiamo a Te, perchè coll'autorità loro sia a tutti manifesto esser Tu stato insignito della pienissima nobiltà romana, ed avuto nel numero de' nobili cittadini romani con facoltà di godere e far uso di tutti i relativi diritti, onori, facoltà, gradi, privilegj, prerogative e preminenze, delle quali i nobili romani nati godono, e noi stessi godiamo e ci rechiamo a gloria di godere.

Fatto nel Campidoglio l'anno dalla fabbricazione di Roma 2566, e della Redenzione del mondo 1816 giorno decimo sesto dalle calende di Marzo.

Conte Alessandro Cardelli Conservatore
Cav. Francesco Bernini Conservatore
Fortunato Dandi conte Gangalandi Conserv.
Registrata 45 Angelo Bandanini
Pro scriba del Senato e Popolo Romano.»

Chi potea vincere queste esimie generosità del magno Pontefice altro che l'animo altissimo del Canova medesimo. Ei volse in suo pensiero di superarle, e lo fece; imperciocchè commosso a quella sovrana munificenza volle mostrare al mondo fino a quai termini sapesse estendersi la sua gratitudine.

Due considerazioni si affacciarono al suo spirito. L'annuo appannaggio di scudi tremila gli venia decretato dal Sovrano Pontefice, e mercè le buone arti; si deliberò dunque tutta quella somma a pro de' sudditi pontificj e a beneficio dell'arti stesse convergere; e scrisse una disposizione che sarà sempre memorabile nella storia delle arti e in quella degli uomini magnanimi.

Il diario di Roma del 18 ottobre 1816 N°. 101 pubblicò quella sua liberalità dicendo. Il signor marchese Antonio Canova, quanto per ogni dove famoso pel suo egregio scarpello animator de' marmi, altrettanto premuroso e sollecito pei progressi delle liberali discipline, ci ha dato un novello attestato il più generoso del suo grand'animo cui di buon grado facciamo di pubblico diritto.

Ha egli determinato, finchè non credesse altrimenti, di erogare nella maniera seguente l'annua pensione di scudi romani tremila, che la munificenza della Santità di Nostro Signore si è degnata unire al titolo di marchese d'Ischia, di cui lo ha decorato. Eccone il tenore.

I. Dotazione fissata all'Accademia romana di archeologia, acciò possa con decoro seguitare nelle sue sessioni ad illustrare i monumenti antichi, chiarire i passi della storia sacra e profana, e della cronologia, secondo il suo costume, e a termine de' suoi particolari statuti, annualmente scudi seicento.

II. Ogni tre anni si aprirà un concorso a tre premj di scudi centoventi l'uno per tre giovani artisti romani o dello stato pontificio nelle prime tre classi scultura, pittura ed architettura.

III. A que' giovani che verranno premiati sarà pure accordata una pensione di scudi venti al mese per anni tre, spirato il qual tempo, si aprirà il concorso per un nuovo triennio.

IV. Si assegnano all'Accademia di S. Luca per acquisto di libri d'arte ed antichità, e per una gratificazione di scudi venti al suo economo per le nuove brighe che potesse avere nell'esecuzione di questo piano, scudi cento.

V. Per sussidio all'Accademia de' Lincei annualmente scudi cento e venti.

VI. Per sovvenimento agli artisti domiciliati in Roma riconosciuti poveri, vecchi ed inabili scudi mille e cento.

L'avanzo è destinato alla continuazione dell'altro premio, detto premio anonimo.

Affinchè questa disposizione abbia il suo pieno ed imparziale effetto viene raccomandata ad una deputazione speciale di cinque professori socj dell'accademia di S. Luca.

All'accademia di San Luca affidò il Canova lo adempimento delle discipline che seguono.

E perchè il disposto, come sopra, abbia esatta esecuzione sarà regolato su queste massime.

L'accademia di S. Luca all'incominciare dell'anno 1817 aprirà il concorso al premio e alla pensione proponendo i soggetti, e promettendo anche ajuto ai giovani sprovvisti di mezzi necessarj a compiere i lavori proposti.

Que' giovani che chiederanno un ajuto daranno saggio della loro abilità, e documenteranno la lolo morale condotta.

L'Accademia nominerà una commissione di cinque individui del suo seno per l'amministrazione ed erogazione de' fondi lasciati alla sua tutela: e questi con riservatezza s'informeranno degli artisti poveri, vecchi, malati, e distribuiranno loro li sussidj in proporzione de' bisogni.

E affinchè l'Accademia abbia memoria di questi concorsi, li giovani premiati lascieranno i loro lavori in proprietà dell'Accademia medesima.

Questi concorsi furono esattamente celebrati, e alla morte del degno Artefice essendo già corso un

triennio delle pensioni, l'erede investito dello spirito del suo illustre antecessore prosegue tuttavia a satisfarle fino al componimento del tempo.

Così il Canova ritenendo solo per se l'onore, rifiutò l'utile, e s'agguagliò al gran Vitruvio, il quale dice di se aver cercato di accumular possessioni per l'animo, e questo bastargli, ed essersi dato all'arte solo per ottenere onore.

E certo avvisa Cicerone negli Ufficj: quello essere uomo eccellente che per se non apprezza i guadagni, ma estimasi nato per far bene altrui.

Volendo gli Ateniesi donare Epimenide di molte ricchezze, altro ei non volle che un ramo di sacro olivo.

La missione del Canova compiuta felicemente; gli onori ad esso largiti dal sommo ed immortale Pontefice, e la singolare liberalità del nostro Scultore a beneficio dell'arti riempirono l'Italia e il mondo d'ammirazione, perchè da ogni banda gli vennero lodi e ringraziamenti: e fu allora che il cavaliere Giusti alto e felice ingegno dettò quella sua ode bellissima, che incomincia:

Perchè insegnò il celeste
  Armonioso canto
  Fulgidi rai si veste
  Febo, ed asside al sommo Giove accanto.
E noi, per l'immortale
  Animator scarpello
  Noi vivo, e ai numi eguale
  L'Italo celebriam Fidia novello!

CAPITOLO QUARTO

WASHINGTON, ED ALTRE SCULTURE.

Antonio Canova comecchè fosse celebrato da sì onorifici titoli e da tante lodi visse sul consiglio di Seneca cogli inferiori con clemenza e comitanza, e schifo delle pompe, e di niuna cosa più ardendo che di tornare al lavoro, si ripose dopo il suo ritorno in Roma allo studio con tale intensione d'animo e diligenza all'opera, che si parve come un allievo che incominciasse il suo corso nella arte.

L'unica variazione, ch'egli ammise nel consueto suo vivere fu il crearsi uno stemma: conciosiachè essendo stato acclamato fra i romani patrizj, avea bisogno d'una divisa; e questa scelse con molto accorgimento, poichè adottò per sua cifra una serpe congiunta alla lira come attributi di Euridice e di Orfeo, in grata rimembranza che quelle erano state le prime due statue che dato gli aveano avviamento alla statuaria: fuori di questo distintivo non fece cangiamento; e come colui che gli parea aver tolto all'arte sua molto tempo, si diede a lavorare quasi per ripararlo con incredibile celerità: che a vero dire le magnifiche opere per esso eseguite negli ultimi anni della sua vita avrebbero potuto riempire il lungo corso d'una

vita longeva. E questa rapidità non tolse che gli ultimi suoi lavori non fossero sempre più perfetti de' primi, cercando anch' esso, come dice il Vasari di Lionardo, eccellenza sopra eccellenza, e perfezione sopra perfezione, come dalle stesse sue sculture si fa manifesto.

E prima di tutto la statua di Washington operò, allogatagli dall' alto governo de' Stati Uniti americani: e per infiammarsi degnamente il core a quell' opera, di cui niun' altra eseguì con più piacer suo, si fece leggere tutta la storia dell' americana redenzione, e quella del nostro severo storico Botta, e quella che singolarmente descrive le magnanime azioni dell' eroe che voleva effigiare.

Ei scolpì questo raro uomo sedente, e nell' atto di segnare la sua rinuncia al comando. Pieno è l' atto di gravità e di dolcezza; e impressa è sul sembiante del Washington quella virtù ch' ei nudriva nel cuore.

Quando accadde il ricevimento e l' inaugurazione di questo simulacro fù gran giubilo nella America, onde spero sia per riscaldare i petti italiani, se qui si dà la relazione di quella pompa tratta dal giornale della città di Washington.

Dice quel pubblico foglio « Statua di Washington della Carolina settentrionale: Raleigh 28 decembre 1821. Questo prezioso prodotto dell' arte della scultura arrivò lo scorso lunedì in questa città: il nostro desiderio sarebbe stato descrivere l' impressione, che il suo arrivo produsse nello spirito pubblico, ma le parole non giungono a tanto: si dirà solo che fu un commovimento di consolazione e di gloria specialmente per quelli che aveano servito sotto il Padre della Patria.

Essi hanno combattuto e versato il sangue per la nostra indipendenza, ed hanno vissuto abbastanza per vedere il nostro paese onorato da tutte le nazioni, e pagarsi ora il debito tributo nazionale alla memoria del nostro Eroe.

Il nostro secondo tributo di rispetto è dovuto all' Artefice. Questo bel pezzo di scultura fu modellato e perfezionato dallo scarpello di Canova.

Pare che il nostro Eroe sia stato panneggiato da Prassitele e da Fidia. La somiglianza è perfetta, e non poteva essere altrimenti, perchè copiata da un busto in gesso già preso dal vivo dal cèlebre Ceracchi, mentr' ei soggiornò in questo paese.

È stato trovato male ideato, che un generale americano fosse vestito come un romano, e seduto sopra una sedia alla romana, ma molte ragioni sono da addursi in giustificazione, e basta dire che questo vestimento è quello dell' arte, nè Canova poteva rinunciare a questo costume classico.

Se consideriamo gli sforzi fatti per assicurare all' America in generale questo splendido pezzo di scultura del più celebre Artista, ci mancano le espressioni necessarie per esternare la nostra soddisfazione.

La statua fu portata da Washington a Fayetteville colla barca a vapore, e di là fino al porto con cariaggi costrutti a posta di Nichols architetto dello stato.

Fu nominato dalla Legislazione un comitato pel ricevimento, e questo stabilì: che la processione si formasse al luogo dove la statua era: che l' artiglieria si tirasse in fronte al campidoglio con ven-

tiquattro scariche, e che l'ajutante generale fosse il Maresciallo Ordinatore.

La processione era composta d' una banda di musica, della milizia, de' cittadini, de' segretarj, de' giudici, de' membri dell'Assemblea, degli oratori delle due case, del governatore dello stato, degli ufficiali, fra i quali un colonnello colla bandiera americana, della statua, e dell' architetto.

Giunta la processione alla piazza, il colonnello Polk pronunciò all'accolta assemblea la seguente orazione— E qui seguita l' allocuzione del colonnello piena di fuoco e di magnanimità, e fra l'altre cose si dice in essa — E' cosa grata il sapersi che questo fu uno de' lavori più prediletti dall' autore. Essendo egli un grande ammiratore del carattere di Washington prodigò sulla di lui statua i più ricchi tesori del suo genio. Canova è un vero amico della libertà congiunta alla virtù, e fu degno scultore di Washington.

S' egli è vero, che la civilizzazione degli Stati Uniti di America crescesse oltre modo da che il cavalier Quesnay stabilì l'Accademia delle arti nella Virginia, sì come affermano gli storici, vuolsi credere del pari, che questo capo lavoro del Canova ingentilendo maggiormente le arti in quella felice regione, risponderà essa pure all' ottimo fine del miglior viver civile di quei popoli.

Per tal modo le arti italiane portate dal Canova nella loro eccellenza in un nuovo Mondo saranno viepiù celebrate e benedette e forse avverrà che la bella emulazione destata fra gli artisti col suo esempio in ogni contrada d'Italia si rinnuovi pure alla Carolina, insegnandoci prudentemente il Vasari: che quando fra l'altre arti quelle che procedono

dal disegno si pigliano in gara, escono nuove cose e maravigliose; e quando il mondo in una scienza ha un lume che sia grande, universalmente in ogni parte ei risplende.

Dopo il simulacro del Washington diessi il Canova ad altra opera severa. Avea da gran tempo avuta l'allogazione del sepolcro del cardinale Duca di Yorch, che servisse insieme di monumento alla reale famiglia Stuarda. Questo mausoleo dovea essere collocato nella basilica Vaticana: ma come vincere se medesimo col difficile confronto del meraviglioso sopolcro Rezzonico, ivi pure esistente? come tentar cosa grandissima cogli assai tenui mezzi, che erano stati posti in sua mano a quest' uopo?

Ei cercò adunque fare almeno cosa bella e cosa nuova, e scostarsi con molto ardire dalla forma usata fino allora ne' monumenti sepolcrali, e introdurre anche in ciò la maniera degli antichi, avendo letto nel Tasso sul commento del Pigna, che grandezza difficilmente si conseguisce, se molto non s' innova, e se non si ardisce molto.

Abbiamo di questo monumento un nobile giudizio dettato dal chiarissimo conte Perticari, bella luce dell' Italiana favella, e posto nel giornale Arcadico in Roma del settembre del 1819: dicea quel valent' uomo.

« Quando il lusso e la licenza, dipartendo dalla verità li buoni studj e l' arti liberali, abbassarono l' altezza e guastarono la semplicità delle medesime, e fecero credere che lo strano e il difficile fossero il bello ed il sublime, s' introdusse anche ne' monumenti sepolcrali una tale intemperanza,

che li divise affatto dalla santità del fine per cui furono instituiti.

E perciò padiglioni, fregj, ornamenti d'ogni maniera, statue insignificanti, simboli ed allegorie stranissime ridussero i sepolcri ad una immagine di vana pompa, talchè a un tempo e s'imbrattò l'arte, e si sconvolse l'ordine delle cose, essendosi messo il fasto nel luogo della pietà, dell'umiltà, della riconoscenza, ed estinta quella tacita voce, che ne' monumenti di tal genere richiama l' uomo alla utile meditazione del suo ultimo fine.

Perchè perduto ogni sacro orrore, ogni raccoglimento in noi stessi, e quella forza secreta, che ci strappava le lagrime dagli occhi quando miravamo i sepolcri eseguiti da quegli artefici sobrj e casti, che s'intesero delle umane passioni, ed isdegnarono tradire il fine de' loro subietti; una sterile ammirazione, una incertezza vaga, un freddo sentimento occuparono il vulgo ignaro in faccia allo splendore di queste opere, nè più il cuore vi prese parte, nè più moto di gratitudine, di amore, di dolore si fece sentire.

Il nome di sepolcro nonostante importa rigorosamente una cella, un sarcofago, un' urna, un luogo in somma sacro e venerando destinato al riposo delle ceneri.

Quindi tutti i sepolcri, che decoravano anticamente la via Appia, più che ogni altra cosa attestavano la maestà dell'impero romano, mostravano visibilmente l'urna al di fuori, o indicavano le ceneri custodite nella cella interiore: e come che l'esterna dovizia parlasse all'immaginazione dello spettatore, pure l'ingresso rozzo e severo, e quei segni di pianto che ivi erano impressi spiravano

all'animo un non so che di lugubre e di spavento, che ne faceano scorti della caducità dell'umana grandezza.

Il Fidia dell'età nostra, il sublime Canova, volto con ogni mezzo a restaurare la scultura sull'antica eccellenza de' Greci, onde sua mercè si va ora in ogni parte richiamando il buono stile, cercò pure che li monumenti sepolcrali meglio riprendessero l'antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti e i fini prescritti alla loro instituzione.

Quindi se dagli altri monumenti eretti dal medesimo spira la pietà, la devozione ed una salutare mestizia, ora ha egli osato allontanarsi coraggiosamente del tutto dalla male intesa maniera dei sepolcri moderni in quello che inalzò testè nel tempio di San Pietro, per tramandare ai posteri la memoria del cardinal Duca di Jorck, dell'augusto suo fratello, e del re Giacomo padre di ambedue: perchè condusse un monumento, che ritenendo l'indole di quelli della Palestina e degli altri che si veggono fuori di Pompei, ci dà un'opera di un carattere serio e per noi affatto nuova.

E ben l'esperienza e la ragione ci mostra, che qual artefice mira all'eccellenza dell'arte sua, non bisogna che si allontani mai dall'antico: e se le prime tre arti liberali sono ora risalite a qualche grandezza: se gli artefici hanno edificato i tempj maestosi e pieni di religione: se essi ne presentano le dive immagini degne di venerazione ed impresse di un alto carattere di santità; tutto si deve allo studio, e alla imitazione delle antiche cose.

Gli antichi soprattutto co' loro esemplari ci insegnano a serbare la natura de' soggetti, che ve-

glionsi rappresentare, e loro mercè le cose sacre acquistarono fra noi quel largo stile, quell'altezza e maestà che loro conviene.

Così adunque il nostro egregio Scultore con un lavoro grave e ragionato mirò al grande segno, cui egli sempre intese, di ricondurre cioè l'arte sulle traccie della verità e della natura con quella aurea semplicità e sobrietà di stile, che non si scompagna mai dalla vera bellezza. Il monumento di cui si parla è tutto di marmo di Carrara, e presenta una mole sorgente su ben ordinati gradi, alta palmi 58 circa, e larga circa palmi 15.

Nel ripiano della cima, sovra eleganti corniciamenti poggiano gli stemmi della Gran Brettagna, e dopo vaghi ripartiti fregj su due terzi dell'edificio veggonsi in mezzo rilievo le effigie degli illustri personaggi, ai quali è sacro il monumento.

Quindi scendendo al basso figurasi una porta, che dà adito al sepolcro, ai fianchi della quale sorgono in piedi effigiati pure a mezzo rilievo due genj, che in diverso atteggiamento composti si sorreggono sulle loro faci già spente a terra.

Questi angeli figurati al vero sotto la persona di due giovanetti sull'età d'intorno dieciotto in venti anni, nell'aria celeste della loro fisonomia, sono impressi di quella patetica dolcezza, che ritrae quel misto di serenità e di dolore proprio delle sovra umane creature, che affettuosamente si dolgono ai tristi casi de'mortali.

Li contorni, e tutte le linee del disegno di questi spiriti divini significati con tanta gentilezza sotto le forme umane, sono di una squisita purità: la morbidezza con che è condotto il nudo, mentre conserva uno stile largo e copioso, fa risaltare

maestrevolmente le minime gradazioni, e gareggia colle altre opere dell'esimio Artefice, il quale siccome è sommo in tutte le parti della scultura, così in questa del nudo è prestantissimo.

Non si vuol lasciare di considerare, che oltre la prevalente licenziósa maniera de' sepolcri, l'Artefice avea da combattere un' altra forte difficoltà, cioè l'angustia della parete e del luogo, ove dovea il monumento collocarsi: ma egli seppe vincerla, anzi trarne utile, poichè venendo circoscritto ne' termini di un muro ristretto, e chiuso fra due colonne, e così impedito di sfoggiare nella composizione, ha saputo far tornare a suo vantaggio ciò che pareva dovergli essere di ostacolo, mentre quelle colonne stesse sembrano ora concatenate colla mole sepolcrale, e formar parte della medesima.

Per tal modo largheggiando nel componimento oltre ogni speranza, e con generoso animo sorpassando i limiti che alla spesa dell'opera gli erano prefiniti, condusse un lavoro, che se riguardi l'invenzione offre una serietà, un'armonia, una semplicità mirabile, e se l'esecuzione consideri ritrovi tanta purità e bellezza intellettuale, che porria dirsi operato dallo scarpello di Prassitele.»

Piacque d'assai questo monumento specialmente agli Inglesi, dai quali pure era stato eccitato ad operarlo nel suo viaggio a Londra. E la spiritosa ed arguta Montagù laudollo mirabilmente, e celebrò lo Scultore in versi inglesi, dandogli il primato sul bello stile.

Quest'opera può dirsi eseguita per l'Inghilterra, per la quale un'altra ne fece dappoi, di cui però l'Italia non può adornarsi: dico il bel gruppo di

Marte e Venere, ossia della riconciliazione della Pace colla Guerra, allogatogli dalla maestà del re della Gran Brettagna.

Un tal lavoro dopo il sepolcro Stuardo modellò il Canova, e poi lo condusse nel marmo negli ultimi anni: e gli artisti tutti sono d'accordo, che in quanto all'esecuzione, nella quale l'Artista fu sempre eccellentissimo, questo gruppo sia il suo capo d'opera.

Lodano specialmente gli intelligenti il sicuro piantare del Marte, parte tanto raccomandata nel trattato di Pomponio Gaurio, e l'espressione affettuosa e pudica insieme della Venere, che disarmar cerca il Dio della guerra, e soprattutto il carattere ben appropriato alle due statue, che altre non possono essere che Marte e Venere.

Su questo punto il Canova fu rigoroso, nè potrebbe una sua figura farsi passare a significare un altra: sì è quella sola, e non altra. La favola applaudita dalla insaziabilità della domestica lode, scrivea il Zanoja, fermò in Grecia il carattere dei suoi Eroi fittizj, nè potè in seguito essere atterrata dai poeti e dagli artisti.

Fu dal valente Giovanni Batista Marsuzzi poeta romano dettata su questo gruppo una forte visione, che si attiene felicemente allo stile severo dantesco, e da essa ci piace estrarre la descrizione della Venere.

« Parve il bel corpo nudo fino alle anche
Ben rispondente alla divina faccia
Tenera neve non tocca per anche.

Le mani aggiunse, e delle molli braccia
Fece al collo di Marte una catena
Parlando gli occhi, benchè il labbro taccia.
Dai quali usciva, come acqua di vena
Lucido pianto per le guancie, e foro
Tronchi i sospir, come a chi manca lena.
Fra il cruccio, la pietade ed il martoro
Intese il caldo dell' antico foco
Colui, che fè di ferro il secol d'oro.

Il gruppo di Marte e Venere è stato inciso di faccia dal Marchetti, e di schiena dal Bertini, buoni incisori romani, che hanno preso cura di rappresentare per la via dell'inciso molte altre opere del nostro Scultore con bell' accrescimento del loro nome.

In questo tempo il Canova allogò ad Andrea Pozzi distinto pittore romano un gran quadro rappresentante il martirio di San Stefano, e questo si propose porgerlo in dono al magnifico tempio del Panteon, siccome poi fece con grazioso permesso dell' eminentissimò Consalvi Segretario di stato di Nostro Signore, e diacono della chiesa di S. Maria ad Martyres.

Diede pur cura in que' giorni il Canova di comporre la base d'un loto sapiente, che servisse alla facile e sicura fusione de' suoi monumenti equestri per Napoli, de' quali si è più sopra ragionato: e fatto esperto de' processi praticati a questo oggetto in Parigi, soccorse il valente fonditore Arighetti di nuove utilissime considerazioni, che poi con tanta fortuna alla bella riuscita dell' opera lo condussero.

Finalmente dall' eminentissimo cardinale Pacca Camerlengo di Santa Chiesa, principe sovra ogni altro delle buone arti protettore, e sagace amatore e conoscitore della loro bellezza, essendosi instituita con prudenti ed accorte leggi una commissione generale consultiva di belle arti, di questa fu dal predetto esimio porporato eletto presidente il Canova, onde non si rimanesse alcuno mai di rendere al suo valore e alla sua virtù quel più segnalato onore che si convenia; conciosiachè quando gli uomini sono eccellenti in qualsivoglia onorato esercizio, e accompagnano la virtù dello operare colla gentilezza de' costumi e colla cortesia, eglino conseguono con molta lode e utile loro tutto quello che si può in questo mondo desiderare.

CAPITOLO QUINTO

ALTRE SCULTURE

OPERATE DAL CANOVA

Quella fiamma virtuosa, che incendeva il petto del nostro Scultore per la ricerca e conservazione delle opere antiche, animavalo eziandio a procurar maggiormente ogni giorno di imitarle ne' suoi lavori, ch'ei proseguia con indicibil prestezza e fatica; e parea, che com'egli più attempasse, più gli si ringiovenissero gli spiriti ad operare.

In un anno solo ei modellò quattro statue tutte grandi al vero, o alquanto più del vero, e furono un Endimione dormente, una Ninfa corea appoggiata ad una cista mistica, una Maddalena giacente e svenuta, ed altra pur Ninfa che dorme: i quali modelli operati con mirabile facilità fecero ricordare quel bel luogo di Plutarco in lode di Nicomaco: sebbene il poema di Antimaco e la pittura di Dionisio, quali furono da Colofoni, abbiano nervo e forza, sembran pure cose lavorate e piuttosto un poco sforzate; non così i versi di Omero, e la pittura di Nicomaco, che oltre l'altre virtù piacciono ancora per questo conto, perchè le pajono cose venute fuora agevolmente e da se stesse.

La statua dell'Endimione per sentenza de' maestri dell'arte prevalse sulle altre, imperciocchè oltre essere il suo stile largo e severo e di quelle grandi forme in che dicon la fidiaca maestrìa contenersi, è anche morbida, pastosa, carnosa, e l'arte vi contende colla natura. Mi ricorda essere stato presente quando in faccia a questo Endimione fu ripetuto quel testo del Greco: è questo un giovanetto fiorente dalla testa sino ai piedi e di una giojosa gioventù, bello e a vedersi piacevolissimo: la grazia risplende di una graziosa attrattiva, pare che il sentimento e la vita gli alberghino nel corpo ed abbia facoltà di muoversi, non altro aspettando che Morfeo dagli invisibili suoi dolci lacci lo sciolga.

Scrisse già il cantore di Siracusa: dorme Endimione, e stese ha mollemente le mani, e i dardi intanto gli cadono a terra. Il Canova elesse questo atto: un cane fedele della razza più gentile veglia, lo guarda amorosamente e aspetta immobile il momento di accarezzarlo.

Dopo l'Endimione, la Maddalena è pur essa di stile severo; la testa singolarmente è detta d'una forza ed espressione maravigliosa, e l'abbandono di tutto il corpo di questa figura è ardito insieme e vero.

Ebbe il Canova effigiato altra volta una Maddalena genuflessa, che piacque d'assai, siccome abbiamo veduto: pure in questa seconda è avvenuto agli artisti riconoscere molto maggior valore ne' rigidi principj della professione.

In quanto alle due Ninfe: quella che si appoggia (come che sia corea) sulla cista mistica, e che perciò potrebbe appellarsi baccante, è assai pro-

serva nel volto, al contrario di tutte l'altre fisonomie del Canova, le quali inchinano tutte all'unzione e ad una idea spirituale. Questa baccante è più umana, e già ha colto alcune corone da dispensarsi alle consorti bassaridi per restaurare la danza ne' ludi Trieterj.

Dice Filostrato, che le ninfe partecipano della natura dell'acque, e questa benchè la non sia nè Napea, nè Nereide, è tutta molle, e le membra le scorrono come limpida vena.

L'Artefice non ha nel marmo ultimato che il volto di questa figura. L'altra ninfa che dorme svegliò più generalmente meraviglia ne' petti gentili: e a dire alcune parole di questa voglio che mi basti un bel componimento sommamente immaginoso dettato in versi inglesi da Enrico Gulielmo Vincent, ove fra l'altre cose si legge: passai pel luogo incantato dove ardono di vita i marmi inspirati dal fuoco e dalla grazia del genio animatore di Canova; e là, dove la Ninfa marina dorme in pietra, m'accostai, e i miei passi divennero più lievi temendo fare alzar quella testa graziosa, che appoggiata sul morbido braccio acquista dal riposo una placida vaghezza, che più piace nel sonno, che se le sfavillassero le luci. Già da gran tempo avea imparato a conoscere i mali derivati dai pensieri della vigilia, e godeami nel vedere questa bellissima forma liberata per un istante dalle sue pene. E sebbene l'immaginazione talvolta non ci risparmi anche nel riposo, e ci faccia torbidi i sonni con fosche scene di dolore, tuttavia vedea lontano da questa fronte tranquilla ogni crudele fantasma, e quel suo sospiro di zeffiro, e quelle membra placide in una sembianza di morte mi facean

chiaro, che il suo sonno non era turbato da inganni d'amore e da false amicizie.

Dorme senza essere oppressa da paura, che i suoi passi siano perseguiti dagli spiriti informi dell'Oceano: l'anima sua è occupata da pensieri del cielo, il suo spirito è in armonia colla gioja, e forse sogna sedere lungo il fiorito Cefiso rannodarsi colle compagne i capelli ambra stillanti, o forse mentre la musica aura la investe, ascolta da eteree note la storia di Cirena, e prega pur trovar per se un amatore così splendido e un amore così divino. Ah bella Ninfa! se tale è l'incanto, che l'anima t'incatena, se i tuoi pensieri sono immersi in sì dilettevoli visioni, chiudi per sempre i begli occhi nel sonno! ti sveglierai per vivere, per amare, per piangere!

Mentre il nostro Artefice conducea nel marmo questi lavori, operò pure due insigni monumenti, uno in piccole forme e l'altro colossale, uno di carattere leggiadro ed amoroso, l'altro grave e severo; voglio dire la statua di un piccolo S. Giovanni, e il colosso del Pontefice sempre venerando Pio Sesto

Quello eseguì pel duca di Blacas ministro del re di Francia, che delle buone arti potrebbe più maestro che amatore appellarsi. Lo Scultore trasse poi una replica di quel San Giovanni.

La statua di Pio Sesto gli fu allogata dall'eminentissimo Braschi. Sulle prime a tanto Pontefice eravi movimento di erigere magnifico mausoleo, e già il dotto monsignor Collicola ne avea proposto l'argomento all'autore dicendo:

Sculptorum decus eximium, Divine Canova
Sospite quo Manes Phidiaci trepidant.
Huc ades o! Pario surgat de marmore signum
Quo ingentis radiet Mens, geniusque Pii:
Quandoquidem unus Tu tanto par esse labori
Diceris, et nudas sculpere posse animas.
Stent sociae: incorrupta Fides; Constantia flecti
Nescia: stet Comitas blanda supercilio:
Stet Tiberis multum lacrymans: artesque sorores
Et tumulum plenis lilia dent calathis.
Eja age: namque potes bonus o! nostrique sepulcro
Sculpe querelam animi, sculpe precor memorem.

Questa bella idea del Colligola non ebbe effetto; conciosiachè il Pontefice, grande d'animo insieme ed umile, nelle sue ultime tavole prescritto avea che per ogni suo monumento fosse semplicemente scolpita la sua statua orante innanzi le sacre ossa de' Principi degli apostoli Pietro e Paolo: nè volendo il cardinal Braschi farsi contro a questa pia volontà, commise unicamente al Canova la scultura di quella statua.

Ei l'eseguì, e vestilla del gran manto, e in componimento pietoso l'atteggiò, e le fece il volto pieno d'ispirazione e di carità oltre la perfetta somiglianza del Pontefice.

Fu poscia questo simulacro collocato al basso della Confessione nella magnifica basilica di S. Pietro, ed ivi posto si parve allora quanta ragione di proporzione avesse negli occhi il Canova, avvegnachè quella statua, mentre fu nell'officina dello artefice, sembrò a tutti inchinar troppo al grandioso, ma quando fu messa al luogo, tornò sì proporzionata e giusta, che ne fecero le ammirazioni gli artefici, e distintamente l'esimio dipintore ca-

valiere Vincenzo Camuccini. Il chiaro archeologo Filippo Aurelio Visconti questa statua nel diario romano laudò.

Così tre opere magnifiche ebbe in S. Pietro il Canova; ed essendo stato tanto beneficato ed onorato dalla Sede Pontificia, volle sua fortuna ch' ei potesse manifestare la sua riconoscenza, e far più eterna la memoria di tre gran Pontefici con tre suoi sublimi lavori, uno nella chiesa de SS. XII Apostoli di Roma, e due nel tempio Vaticano.

In quegli anni di altri pubblici solenni onori fu rimunerato il Canova, poichè passando per Padova onde condursi alla patria, tutto il teatro surse a fargli plauso, inceso d'italiano commovimento verso colui che la comune patria illustrava: il quale atto di solenne gratitudine e ammirazione erasi anche molti anni innanzi veduto in Verona. E quanto sia quest' onore segnalato e grande lo leggiamo sul conto di Sertorio commendato dallo storico, perchè il popolo romano lo ricevette in teatro con festa e favore, quale onore difficilmente faceasi anche agli uomini più segnalati.

Poscia essendo il Canova passato a Treviso, prima fu accolto dall' egregio conte Paolo Pola con nobilissimo carme: poscia la comune di Pagnano, ove egli avea tratto gli anni della sua puerizia, della seguente lapide lo decorò:

SALVETE . LOCA . NULLIS . BEATIORA
QUAE
A . CANOVAM
PHIDIACAE . ARTIS . ELEMENTA . DISCENTEM . VIDISTIS
SALVETE . ITERUM . ITERUMQUE.

Quello è un vero trionfo, insegnasi nelle Filippiche, quando per consenso della patria si attesta il pregio di chi ha ben meritato della repubblica!

CAPITOLO SESTO

TEMPIO.

Per dimostrarsi il Canova meritevole di questi onori singolari, con splendido e veramente regio monumento di gratitudine e d'amore verso l'Italia, e distintamente verso i luoghi ov' egli ebbe i natali, concepì nell'animo un pensamento degno dell'antica romana magnificenza.

Ideò inalzare in Possagno sua patria un tempio maestoso quant' altro fosse mai eretto dalla pietà d'un privato: e perchè certa ed applaudita dai secoli ne fosse la ragione architettonica, quella tolse dal Partenone d'Atene e dal Panteone di Roma, e di ambedue queste stupende maraviglie dell'architettura facendo un bel componimento, una mole immaginò nuova insieme ed antica, che facesse fede dell'antico ardire greco e romano, e dell'animo suo generoso nell'emularlo.

La prudenza del suo senno, e l'amor del suo cuore nel porre ad esecuzione questo progetto, si proponevano spender prima una immensa somma nella patria per la costruzione di quella mole, e così in qualche modo arricchirla: poi far della patria stessa un loco di concorrenza per vedere un edificio così sontuoso, e per tal guisa renderla illustre.

Furono grati d'assai al suo cuore gli incoraggimenti, che n'ebbe dal diploma di Giovan Batista de Rossi arciprete decano della cattedral chiesa di Treviso general Vicario della vacante sede episcopale, che ringraziavalo solennemente, perchè egli essendosi già reso tanto chiaro come emulo de'Greci, volesse mostrarsi altrettanto pio, e con singolare carità abbracciare la sua patria, edificando in essa un tempio così magnifico.

La prima pietra di questo edificio fu gittata li 11 luglio 1819 con una funzione così commovente, che trasse dagli occhi a tutti le lagrime; conciosiachè un misto di affetti tutti sublimi vi regnò: religione, amor di patria, sentimento della gloria, e gratitudine verso il Canova.

Di questa festa stampò pei torchi Alvisopoli di Venezia accurata descrizione il chiarissimo Lorenzo Crico nella quarta lettera del viaggio pittorico da Venezia a Possagno.

Leggesi a questo proposito nelle memorie di Alessandro Paravia: « il buon Canova la mattina degli 8 luglio volle agli operai e alle pastorelle d'intorno imbandire a sue spese la mensa, e a quest'ultime donò la somma di L. 2000 da partirsi in altrettanti premj. La domenica che fu agli 11 di luglio, in mezzo una calca di popolo, assistette devotamente alla solenne messa vestito coll'abito di cavaliere di Cristo, e si condusse al luogo segnato per gittare la prima pietra del novello tempio, e quel pio rito si compì in mezzo una innumerabile gente, che sparsa per quelle falde producea all'occhio una scena delle più piacevoli e pittoresche. E con allegre mense, e suono di sacri bronzi, e musiche, e danze, e canti di poeti

si produsse quella solenne giornata, che fu la seconda, dopo quella che vide nascer Canova, che stabilì eternamente la gloria di quella villa avventurosa. »

Avviata che fu la fabbrica, il Canova poi ogni anno la visitò e sempre sparse su que' popoli le sue beneficenze: d'uno di que' viaggi parlando il diario di Roma degli 8 agosto 1821 dicea: « si recò il Canova in Possagno sua patria, per vedervi i lavori del gran tempio, che egli ivi costruisce in onore della Santissima Trinità.

L'egregio Scultore, che è tanto benemerito delle belle arti, ha voluto esserlo anche in sommo grado della Religione, poichè questa sarà uno dei più grandi monumenti del culto cattolico, opera degna dell'antica maestà ed eterna, per quanto lo possono essere le cose umane.

Tutti i buoni fedeli devono esser grati a questa vasta impresa, poichè in un secolo tanto indifferente per la Religione, il Canova mostra come si consacri per quella ogni sua sostanza.

Padre e benefattore è il Canova del suo paese, poichè, sua mercè, sorge a nuova vita. Già il suo nome non era pure segnato nelle carte geografiche, ed ora per la celebrità di questo suo Figlio viene distinto con segni particolari nelle mappe dello stato Veneto. Quind'innanzi poi, in forza del magnifico monumento che possederà, si farà celebre nelle storie, ed inviterà dalle più lontane parti chiunque ha cuore per le arti e per la Religione. »

Il giornale des Debats di Francia riportando queste parole si compiace aggiungere: « non possiamo astenerci da accompagnare i ragguagli del

diario di Roma con alcune generali riflessioni sul fenomeno d' una fortuna tanto considerabile, quanto quella di Canova; fortuna acquistata con mezzi così nobili e onorevoli, e sull' uso religioso ch' egli ha avuto il coraggio di farne.

È molto difficile immaginare, che il genio anche il più generalmente ricompensato abbia potuto procacciare a un artefice la fortuna necessaria per l'erezione del monumento del quale abbiamo dato un' idea.

La maraviglia diventa minore, quando si sappia, che il Canova vive in Roma da molt' anni imponendo a se stesso le più severe privazioni, e che egli consacra il frutto delle fatiche della intera sua vita alla gloria della Religione, della sua patria e dell' arte.

Ma ciò che sorprende viepiù è, che in un secolo in cui tanti piccoli spiriti scioccamente si gloriano d' insultare alla Religione, l' uomo, il quale tiene lo scettro delle arti nel classico paese delle medesime, non teme darle una testimonianza così luminosa di devozione e di zelo.

Se Canova non fosse stato diretto, che da motivi di una vanità ordinaria, poteva immortalarsi con altre opere capaci di attestare egualmente lo splendore della sua munificenza e del suo genio.

Rendendo egli alla Religione un omaggio così solenne e durevole, non è soltanto il benefattore di Possagno: egli unisce questa sua beneficenza a tutte quelle che versa sopra l' umanità intera questa Religione, sotto il cui giogo le teste le più superbe non hanno arrossito umiliarsi. »

Dopo una testimonianza sì splendida di lode data al Canova dalla Francia, mentre questo Scul-

tore non dovea esser riguardato dai Francesi con sguardo troppo benigno, per aver esso restituito di Parigi a Roma li sublimi monumenti dell'arte, ai quali la nazione Francese avea aggiunto tanta vanità ed interesse, non ci fa bisogno di qui rammentare, come da ogni banda dell'Italia gli venissero solenni ringraziamenti per quella mole, di che la comune patria adornava. Diremo bensì che li cittadini d'Asolo, alla nobiltà della quale era ascritto il Canova, gli resero di pubblica ammirazione testimonianza con formale poema, e piacque loro decorare i tipi di questo d'una medaglia rappresentante da un lato la fabbrica Possagnese, e dall'altro l'epigrafe che dice:

ANTONIO CANOVÆ NULLI SECUNDO.

Con bella ode onorollo eziandio l'egregio poeta veronese Francesco Villardi, della quale qui tutte si vorriano scrivere le stanze, se la prima sola non contenesse tal concetto, che basta a far degno merito al nostro Scultore:

Al monte onde s'aperse a' rai del giorno
L'inclito Ingegno, ove ogni bel s'affina,
E al gran tempio, che adorno
Vi surge di beltà greca, e latina
M'affaccio, e al vol febeo desto il pensiero:
No, non pur nelle storie
Splendon l'Itale glorie:
È grande ancor di gloria in noi lo impero;
È vivo il gran Canova,
Che molti in se de' prischi eroi rinnova!

La costruzione di questo tempio si prosegue con alacrità e zelo dall'erede della sostanza Canova, la quale, secondo gli ultimi voti del degno Scultore, debbe essere a quest' opera interamente consacrata.

CAPITOLO SETTIMO

GRUPPO DELLA PIETA'.

Il monumento da inalzarsi alla memoria del marchese Salsa Berio di Napoli, sette bassi rilievi da servire di metope fra gli triglifi del prospetto del tempio di Possagno, e il gruppo della Pietà furono le ultime opere del Canova.

Il sepolcro del Berio si compone di un edificio di grave architettura, il principale ornamento del quale è una scena mortuaria rappresentata in basso rilievo.

Vedesi in esso giacere il defonto sul feretro di morte in mezzo il quadro; e da una parte e dall'altra gli amici e i parenti lo piangono di forte dolore. Tutto è affanno e disperazione in questa tragedia. Lo stile dell' opera s' attiene d' assai a quello de' nostri vecchi scultori, e specialmente al Donatello, di cui al Canova è piaciuto in questo lavoro seguire il carattere: quindi la passione vi è grandemente espressa, come era costume degli antichi; e le forme anche vi sono di quella prisca semplicità, solo che sono alquanto più recate al nobile e al gentile: per la morte dell' Autore l'opera è rimasta nel modello.

Le metope esprimono fatti delle sante pagine, vale a dire, la creazione del mondo, l'eterno Padre che vivifica l'uomo, il fratricidio di Caino, il sagrificio d'Abramo, l'Annunziazione della Vergine, la Visitazione di santa Elisabetta e la Presentazione al tempio.

Questi bassi rilievi doveano essere quattordici, ma lo Scultore non potè compierne che la metà: e tanto più ne addolora questo danno, che niun certo potrà negli altri tanta pietà e religione significare, quanta il Canova espresso ne' presenti, che nel componimento sono semplicissimi, nell'esecuzione ben ragionati, e nell'affetto insuperabili, siccome ne hanno giudicato i maestri.

In quanto al gruppo della Pietà, non credo poterlo più degnamente illustrare, che se l'abbia fatto l'egregio letterato Filippo de Romanis socio onorario dell'inclita Accademia di S. Luca; quindi ben volentieri varrommi delle sue parole già pubblicate nelle romane Effemeridi e nel diario di Roma.

Dicesi in esso commento: « avendo il Canova eseguito testè un lavoro che mirabilmente influisce ad ingrandire ed alimentare nel cuore de' fedeli i puri affetti della nostra santa Religione, ci appigliamo di buon grado a farne cenno in questa alma città di Roma, primo seggio dell'arti e centro della vera fede di Cristo.

È questo un famoso gruppo rappresentante la Pietà, gli affanni cioè della Vergine che riabbraccia il Figlio dalla croce.

Questo nobilissimo soggetto, trattato molte volte in pitture e in scultura ed anche da Michelangelo Bonarroti nel Vaticano, parea non lasciasse

al più sagace artefice alcuna via per immaginar cosa che si dipartisse dal fatto per lo innanzi: tuttavolta l'egregio maestro ha saputo ritrovare un'invenzione nuova nel suo assieme, e novissima e divina nell'esecuzione de'particolari.

Il gruppo si compone da tre figure grandi al vero, la Vergine Addolorata, Gesù Cristo Salvatore morto, e santa Maria Maddalena. E in esso i professori dell'arte hanno già riconosciuto concorrere con ammirabile felicità tutte le parti che rigorosamente a gruppo si convèngono: perchè sono bene intrecciate fra loro con necessaria e larga corrispondenza le figure: i panni vi si avvolgono con maravigliosa naturalezza ed accordo: le vedute sono interessanti ed armoniche in ciascun punto che si collochi il lavoro: ed ogni punto ha le sue particolari bellezze; tantochè il tutto mantiene una rigorosa unità di rappresentazione, che senza fatica ed intrighi dell'occhio permette allo spettatore que'riposi e quella tranquillità, che fa ravvisare il sublime nelle cose dell'arte.

Grande accorgimento ebbe il sagace Artefice nel collocare i personaggi; poichè facendo posare il Cristo morto in mezzo a due figure panneggiate, viene a formare il punto centrale sul trionfo dell'arte sua, che è il nudo.

Nè la forma generale ajuta meno all'effetto, poichè essa è variamente degradata, e colla croce posta in mezzo piramida (come in arte dicono) mirabilmente.

Quanto al particolare delle figure i valenti artisti trovano un alto pensiero espresso nella significazione del dolore delle due donne; poichè la Vergine sedente appiè del duro patibolo, nel suo

stare, nell'atto, nel volto, manifesta i segni di un affanno intensissimo ed altamente riconcentrato, siccome quella, che non potendo aver lagrime e parole acconcie a significare al mondo le sue amarezze, le fa palesi all'eterno Padre, e le gli offre con grave e chiuso cordoglio a compimento della Redenzione del genere umano. Il braccio sinistro aperto, la maestosa persona, il severo aspetto, la dignità e grandezza delle forme, l'alto carattere del sembiante, tutto risponde efficacemente a questa grande espressione.

La Maddalena ritiene di un dolore più abbandonato e mortale, come alla sua condizione si conveniva; e quel dolore la rende più espressa nelle sue forme, che sono di una esquisita eleganza e movenza.

Dessa a primo slancio, visto morto il suo diletto Redentore, seguendo i moti irresistibili del suo cuore, si è gittata in ginocchio, e si appiglia colla destra a un braccio del divino Maestro; ma poi parendole quasi aver troppo ardito si arresta con sacro timore non osando abbandonarsi tutta come è sua brama ad abbracciare e baciare il morto suo Redentore. Quest'atto è nuovo e delicato; e li delineamenti del volto sparsi d'una amorosa soavità giustificano la fama dell'infinita bellezza della Penitente di Magdalo.

Lo stile del panneggiare di ambedue le figure si accomoda parimenti al loro carattere rigido, amplo, matronale nella Vergine, grazioso, eloquente, vaghissimo nella Maddalena. Li partiti del piegare riescono d'una facilità sorprendente ed hanno seco la più alta ragione dell'arte.

Ben ci siamo affidati dire alcuna cosa intorno la nostra Donna, e la Maddalena, ma per parlare del Salvatore ci mancano le parole a descriverlo degnamente.

È questa una figura che fa disperare ogni eloquenza non che le misere nostre parole: è una figura che vuole esser vista, e non letta. Noi vedemmo certamente il più bello fra i figliuoli degli uomini! Il volto è di una estrema bellezza, nuova, dolce insieme e santa, che spira amore a un tempo e muove a rispetto!

Segna per vero dire i termini dell'arte quel volto di Cristo per significare le sembianze divine. Morto non pare, ma in dolce sonno assorto: non terreno, ma riposato nella somma pace dei cieli, e ritornato al godimento dell'eterno suo Padre.

Il torso è di una dolcezza e morbidezza singolare, e le forme di tutta la persona ben si compongono all'ideale di un vero Uomo Dio. Nel che lo avveduto Artefice si propose prima di tutto di non tradire la nobiltà del soggetto, e in secondo luogo mirò a condurre ne' cuori degli uomini maggior sentimento di commiserazione ritraendo la somma bellezza che ha sofferto, poichè ogni petto è inchinevole alla beltà, e duolsi più che ogni altra cosa quando afflitta la vede » Il valente illustratore fece seguire a questa esposizione un suo duodecasticon.

Questo raro lavoro venne commendato similmente dal giornale Arcadico per bella illustrazione del chiarissimo signor cavalier Giuseppe Tambroni, il quale termina il suo scritto con queste savie parole » Riguardando questo gruppo veramente divino, l'animo dello spettatore travali-

ca d'uno in altro effetto doloroso, e non si sazia e gira senza posa ora su questo ora su quell' oggetto, e rinnuova così la sorgente del suo penoso sentimento, e moltiplica in se stesso senza avvedersene le ragioni della compassione e del dolore. Quindi nasce il trionfo dell'Artefice, il quale con poca creta mirò a strascinare gli animi a grado suo, e vi riuscì seguendo le segrete e difficili vie del cuore umano, che non sono aperte se non a coloro, i quali le studiano nelle dottrine della più sublime filosofia. »

Parimenti la gazzetta privilegiata di Venezia del 23 novembre 1821 diede conto di quest' opera sorprendente, e il chiarissimo cavalier Ricci prese a celebrarla in un capitolo, ove la poesia esprime in dolcissime note l'affetto più soave.

Questo eccelso lavoro da collocarsi nel magnifico tempio Possagnese dovea di colà predicare ai secoli avvenire l'eccellenza delle arti italiane e il gran mistero della Redenzione; ma la divina provvidenza chiamando l'Autore anzi tempo a godere il premio delle sue virtù, non potè l'opera essere compiuta nel marmo: se non che l'ottimo fratello dell'Artefice mirando a conservare sì bella fattura e farla eterna nelle sue originali bellezze, dispone ora prudentemente che sia fusa nel bronzo: al qual generoso pensiero, come che il cuor suo e la mente corra spontaneamente, non vogliamo mancare noi pure d'aggiungere più efficaci sproni con le nostre parole.

CAPITOLO OTTAVO

MORTE DEL CANOVA.

Fu mirabil cosa che, dove gli altri artisti avanzando negli anni trovansi stanca la mente e gli spiriti meno generosi negli usati loro studj, il Canova attempando acquistasse sempre maggior vigore d'ingegno nell'arte: ciò non pertanto le forze del corpo gli andavano pur mancando per necessaria appendice di tante fatiche sostenute. Il suo ardore al lavoro negli ultimi anni specialmente avealo tratto a dimenticare affatto ogni cura di se medesimo, poichè inteso solo ad operare più volte scordavasi perfino di prendere alimento: niuna ricreazione lo sollevava: niun riposo concedeva all'intelletto ed al corpo, se non quando si sentiva veramente mancare sotto lo scarpello e la raspa, avvisandosi forse poter durare in quella ostinazione della fatica, come se fosse stato sul fiore della gioventù.

Invano gli amici gli predicevano male e tentavano distornarlo da quella intensità al lavoro. Docile egli in tutte cose, in questo solo era inflessibile; e delle male affezioni di stomaco ch' ei pativa e d'altre sue indisposizioni lo avresti udito condannare le più frivole circostanze, ma accagionarne quella sua ostinata perseveranza allo studio non mai.

Perchè l'economia del torace gli si era alterata, ed avea turbato l'ordine delle salutari digestioni, nella primavera dell'anno 1822 si vide specialmente mal concio. E standosene così incerto nella salute corse a Napoli per vedervi le forme dell'eroe, che dovea fondersi in bronzo pel suo primo cavallo colossale, ed ivi può dirsi che piuttosto peggiorasse che avvantaggiasse nella salute.

Tornato in Roma si diede più indefessamente al travaglio, e nella state di quell'anno che fu cocentissima egli benchè infermiccio non s'allontanò mai un giorno dallo studio; e invece di modellarvi solo, lavorò ostinatamente nel marmo, ed operò in esso due statue tutte ad un tempo cioè la Maddalena, e l'Endimione.

Condotto finalmente a non poter più reggere alla fatica, pensò trasferirsi a Possagno, sì per vedere gli avanzamenti del tempio, che nella speranza di trovare nell'aria nativa alcun alleviamento alla sua generale spossatezza.

Giunse alla patria verso la metà del settembre così sparuto e rifinito, che ai concittadini fu grave dolore il suo aspetto.

L'animo suo era tuttavia lieto e tranquillo; accolse a convito i più cari amici che accorsero a visitarlo, e sempre festevolmente usò con essi: tenealo in vita il contento di vedere la gran fabbrica, che per esso si costruiva, progredire celeramente, e già mostrare maestà meravigliosa.

Fu al castello de' conti di Collalto col Boschieri rettore del seminario di Trevigi, e passò quindi ad Asolo dalla nobil famiglia Falier; quasi la gratitudine lo guidasse, perchè que' benemeriti gentiluomini s'avessero l'ultimo suo ringraziamento

d'averlo fino dalla più tenera età reso animoso, e sicuro ad intraprendere la gloriosa carriera, che poi tutta con tant'onor dell'Italia ei percorse.

Partì da Asolo, ma tra via così gli si accrebbe il male che disse sentirsi venir meno, onde giunto nuovamente in Possagno si deliberò usare ogni sforzo per condursi a Venezia affine di esser meglio da que' valenti professori dell' arte salutare curato.

Arrivò in Venezia la sera del 4 ottobre, e albergò in casa Antonio Francesconi, ove subito si pose a letto.

Volle la provvidenza, dice il suo encomiatore, che ei chiudesse i giorni in un ospizio della vera amicizia, affinchè nessuno gli mancasse di quegli ufficj pietosi che più sono desiderati negli ultimi momenti della vita.

Il signor Pier Alessandro Paravia, il quale udì il racconto di tutte le circostanze della malattia del Canova e della sua morte da testimoni oculari, ha ogni dritto che gli sia prestata intera fede in tutto ciò ch' egli ha pubblicato su questo proposito, e quindi rimettiamo i nostri lettori al suo scritto, il quale si chiude in queste parole: « mezza ora innanzi di morire quella sua languida fisonomia si ravvivò tutta e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell' anima pura e bella era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Finalmente alle ore sette e quaranta tre minuti della mattina del giorno 13 ottobre 1822 morì d'anni 65. »

Daremo in fine delle presenti memorie la storia della malattia del Canova dettata dal chiarissimo dottor Paolo Zannini. In quanto alla morte, morì

egli sublimemente Cristiano, siccome scrisse l'illustre ecclesiastico Crico altro degli oratori delle sue lodi. Egli calmo e sereno mormorava parole piene di celeste sapienza: tutti piangevano, ed egli solo con faccia lieta già libava la beatitudine eterna. Gli ultimi detti suoi, secondo ne fa testimonio degna persona che non si scompagnò mai dal suo letto, furono: O Signore! Voi mi avete dato il bene che ho avuto in questo mondo, e voi mel ritogliete: sia in eterno benedetto il vostro nome!

Così bene compì la vita ad esempio di coloro, la virtù de'quali nè dall'oblio di quelli che ci vivono, nè dal silenzio de'posteri potrà mai essere sepulta: e vissuto essendo abbastanza per la terrena immortalità, volle Iddio a se chiamarlo all'immortalità de'secoli celesti; e forse bene gli avvenne, che togliendosi a queste umane miserie, che ogni giorno più divengono fecciose, il premio preparato alle sue preclare virtù nella terra e nel cielo conseguì; onde si vuole rallegrarci piuttosto del suo bene che rattristarci del nostro male: e fia migliore intendimento, anzi che piangerlo con inutile cordoglio, seguir piuttosto i suoi begli esempj, e calcare le vestigia luminose della sua gloria, ed infiammarci di quel suo smisurato amore verso la patria per riporre una volta la nostra gente in quella onoranza e grandezza di che è degna.

Ricordiamci di que' buoni ammonimenti del Vasari sul fine della vita dell'immortal Raffaello, i quali si debbono alla nostra infelice condizione accomodare: cioè, a noi, che dopo lui siamo rimasi, resta a imitare il buono, anzi l'ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la vir-

tù sua e l'obbligo nostro tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne colla lingua sempre onoratissima memoria.

E già questo bel consiglio hanno interpretato li più valenti italiani scrittori, i quali da ogni banda resero grazie a questo raro ingegno d'aver sì bene ristorate l'arti e la gloria della patria: e mi ragionano ancora nel core le affettuose stanze del nostro professore Rosini, e distintamente quelle ove dice:

« Ah Italia, ah Italia! innanzi tempo a Dite
Scesero, e il Grande che vincea natura,
Vinto se stesso in sulle volte ardite:
E il discepol di Vinci, ombra immatura,
Colle guancie di rose ancor fiorite!
Or con più danno, e più crudel sventura
In Lui d'Europa, anzi del mondo onore
Giunge lo stral che gli trafigge il core! »

E perchè sia fatto manifesto, che la morte del Canova è pubblico compianto della terra, s'inalzano da ogni nazione querele e lamentazioni, che si accordano all'incomparabile cordoglio dell'Italia.

Il qual consentimento universale nel venerare quest'uomo non è tanto l'effetto del suo raro valore nella statuaria, quanto dell'intera virtù sua; di quella virtù la quale, come fu detto d'Aristide, anche ai poveri e plebei acquista soprannome divino e reale, e che tuttavia dai dominatori delle genti poco viene apprezzata e seguita, amando eglino piuttosto nomi di devastatori e di folgori, che di virtuosi. Amore, gratitudine e religione

erano tre faville che incendeano il core del nostro Scultore; e perciò arsero di quel foco anche le ultime sue volontà: fra le quali accennar voglio alcuni legati per esso disposti: vale a dire, che ei morendo lasciò al sommo Pontefice papa Pio VII suo costante benefattore quell' oggetto qualunque della sua eredità che più potesse essergli grato: ai figli del suo primo mecenate Fallier due suoi lavori a loro scelta, uno nel modello originale e l'altro in una forma di plastica: alle fanciulle di Possagno tre doti di scudi 60 romani per cadauna da dispensarsi ogni anno in perpetuo con ballottazione di 12 bancali della comunità: e al fratello Giovan Batista Sartori Canova l'eredità universale del suo asse, colla fiducia nell'animo suo generoso, che quella convertisse nella più pronta e compiuta edificazione del tempio di Possagno senza il minimo risparmio.

Volle altresì, che al detto tempio fosse costituita dopo la morte dell'erede perpetua dotazione co' proventi di un suo bellissimo tenere posto nella terra di San Gemini presso Terni.

Quanto il degno fratello sia serbatore della fiducia depositata dal Canova nella lealtà del suo animo, si ritrae ora dagli effetti della bontà sua, e specialmente dalla lettera piena d'amore e di fede, colla quale ha consolato li Possagnesi, ed in cui si esprime generosamente, di essere più erede della volontà e del cuore del fratello, che delle sue sostanze, e di non mirare ad altro che a compiere tutte quelle cose, che ei si era proposto degne del suo cuore, della sua pietà e della sua fama.

Come l'anima benedetta del Canova fu abbracciata dal suo Angelo tutelare, che la trasse al guiderdone de' suoi meriti, il laudato dottor Zannini ne porse il doloroso annunzio all' Europa nella gazzetta privilegiata di Venezia con sì affettuose parole, che meritano siano con queste memorie tramandate alla pietà de' popoli futuri. «Adempiamo, dice esso, al tristissimo officio di annunziare la morte di quel lume della Scultura e delle belle Arti moderne, il marchese e cavalier Antonio Canova.

Egli era giunto in questa città in compagnia del suo amato fratello e smontato alla casa del signor Antonio Francesconi, alla cui famiglia lo legava antica e ben meritata amicizia; ma vi giunse così mal concio di salute, che appena salito le scale dovè porsi a letto.

Fino da quella notte cominciò a patire di vomito violentissimo, che si rinnuovava ad ogni assunzione di benchè minima quantità di alimento, e che ben tosto si unì a profondo ed incessante singulto.

Tutti li mezzi dell' arte salutare amministrati dai più cospicui medici di questa città valsero appena a rendere meno frequenti le tornate del vomito, e più rade e meno intense le concussioni del singulto, ma non furono da tanto di togliere le cagioni dell' uno e dell' altro, nè di aprire allo alimento e ai medicamenti le vie intestinali, che in onta ad ogni cura si mantennero costantemente chiuse. Le forze dell' infermo dovettero quindi a mano mano declinare ed estinguersi; ed infatti poco oltre il mezzo dì del 12 corrente si cominciò

a conoscere non lontana la perdita di sì grande uomo.

Il di lui amico signor consigliere Aglietti servì al mesto dovere di dargliene l'annunzio, e quella anima pura lo ricevette con tanta soavità di calma, con quanta dovea compiersi una vita tutta impiegata in opere di beneficenza e di religione.

Li singhiozzi che s'inalzavano intorno al suo letto allorchè ei venne sacramentato attestarono la pietà santissima colla quale ei s'avviava fra le braccie di Dio: e il senno, e la chiarezza con cui dettò le sue ultime volontà ben fecero conoscere che niun turbamento destava in lui il suo vicino presentarsi al trono dell'Eterno.

Alcun tempo dopo cominciò a cadere in un quasi sonno letargico, dal quale tuttavia si destava tratto tratto, e rispondeva alle richieste, e parlava anche non domandato, e fu in questi intervalli i quali si ripeterono più volte, che uscirono dalla bocca di lui tali sentenze di virtù e di religione da riempiere di meraviglia e di profonda venerazione li molti che gli stavano d'intorno, e da far nascere talvolta la lusinga di conservare al mondo questo suo splendido ornamento.

Ma nè le cure assidue dell'amoroso fratello interamente consacrato alla sua assistenza, nè gli ajuti dell'arte medica, che non cessarono mai di soccorrerlo, nè le ospitali sollecitudini della famiglia Francesconi, per le quali si vide quanto bene le stesse l'onore di sì alta e singolare amicizia, nè i voti dell'intera città, che alla minaccia di tanta sventura tutta si commosse a timore e a speranza, nè quelli in fine dei molti e ragguardevoli personaggi, dei quali o l'amicizia o il rispet-

to o la gratitudine avea circondato il letto dell'illustre moribondo, poterono differire più oltre la di lui salita al cielo; e alle ore sette e quarantatre minuti di questa mattina 12 ottobre 1822 il cuore angelico di Canova palpitò per l'ultima volta, e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti.

Il Paravia continua la luttuosa storia de' particolari che seguirono la morte del Canova con altro scritto per esso pubblicato, e dice che il corpo fu ripulito e acconciato in una cassa di piombo chiusa in altra cassa di larice.

Alla mattina del 16 ottobre la funebre pompa del trasporto del cadavere processe alla patriarcale basilica di San Marco, dove si celebrarono splendide esequie.

Li professori ed allievi della reale Accademia delle belle Arti, sì come i figliuoli più cari al cuore del grand'uomo, vollero adempire al mesto ed onorato officio di sostenere la bara, la quale come giunse alla chiesa fu locata sopra opportuno catafalco ordinato dal valente professore Borsato.

Compiuta la recita del notturno, S. E. R. monsignor Giovanni Ladislao Pyrker patriarca di Venezia, consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. A. gran dignitario del regno, celebrò la messa pontificale di requie, seguita dalle ecclesiastiche assoluzioni.

Assistettero alla pia ceremonia l'eccelso Governo delle provincie Venete, i più cospicui magistrati, i membri dell'I. e R. Istituto, i professori della R. Accademia delle belle Arti, i socj dell'Ateneo di Venezia, senza accennare un notabile numero di

colte e ragguardevoli persone, delle quali era tutta piena la chiesa.

Dopo il solenne officio propiziatorio la bara fu condotta con divota processione alla riva della Piazzetta, e consegnata all'arciprete di Possagno venuto a Venezia per raccogliere questo caro deposito, onde tumularlo nella novella sua chiesa subito che fosse compiuta.

Ma passando il funebre convoglio davanti la residenza dell'Accademia delle belle Arti, fu forza compiere i voti di que'professori ed alunni, i quali vollero recare nelle loro sale quel benedetto cadavere, e bagnarlo per l'ultima volta delle loro lagrime.

Ivi il conte Leopoldo Cicognara con gagliarda eloquenza recitò le laudi dell'illustre defonto, rammemorando le più stupende opere del suo scarpello e le più belle qualità del suo cuore: e quando l'oratore venne ad accennare come il Canova fosse tenero e costante nelle amicizie, così gli si ingropparono gli affetti, ch'ei fu costretto interrompere il suo discorso per piangere, e tutta l'affollata udienza fu veduta in quel momento lagrimare con esso lui.

Il predetto esimio Cicognara sollevò la mente in quella circostanza ad un pensiero anche più magnanimo e memorando, mirando ad inalzare al Canova un monumento commendevole altro che di parole; conciosiachè concepì e fece approvare dall'Accademia di cui è presidente il decreto di erigere a tanto uomo una tomba europea.

Quell'atto solenne, che attesta ai secoli avvenire la virtù e gentilezza de'tempi nostri, dice « nel giorno del pubblico lutto per la morte di Anto-

nio Canova, splendor dell'Europa e più particolarmente di Venezia, l'Accademia di belle Arti decreta erigere un pubblico monumento, il più degno che per lei si potesse: e poichè riconobbe, che ad una tal opra potevano aver merito tutte le nazioni, trattandosi dell'Uomo che onora la umana specie, così giudicò conveniente che a tutti venisse aperto un adito a concorrere a specie necessaria per sì nobile impresa.

L'Accademia, che possiede un modello mortuario in creta della mano dello stesso Canova, il quale non venne per anche eseguito nel marmo, confida che l'affluenza dei mezzi che saranno per somministrarsi possa esser tale, che conduca oggi quel modello all'esecuzione in onore del defonto: ed ove le circostanze altrimenti esigessero, a proporzione dei mezzi offerti saranno adottate le modificazioni più analoghe perchè il progetto almeno in parte si eseguisca.

Frattanto quest' Accademia, ambiziosa di segnalare se stessa senza l'intervento di alcun estraneo sussidio, erige nel proprio recinto un segnale di devozione destinato a raccogliere e custodire il cuore del suo amorosissimo concittadino e fratello. »

L'egregio cavaliere, dando opera spedita per far concorrere nella sua intenzione li più illustri stabilimenti di Europa, si volse eziandio all' inclita pontificia Accademia di S. Luca con tali affettuose parole, che meritano qui essere registrate in testimonianza non pur dell'altezza dell' animo suo nel concepire le grandi idee, ma della sua rara prontezza nel trarle a fine. Dicea desso « Il nostro concittadino e fratello marchese Antonio Canova,

che partì di qui per aprire in Roma e nel mondo una nuova e mirabile via nelle arti dell' imitazione, e che da quel punto fissò l'onore del secolo e le glorie della scultura, ricondotto fra noi dalla mano della Provvidenza, esalò fra i suoi l' ultimo respiro, non da altre cure angustiato, che dal non aver avuto ancora venti giorni di vita per ultimare il monumento di Pio Sesto.

Quest'Uomo straordinario, e non men caro alla specie umana per le virtù del cuore che per la sublimità dell'ingegno e il valore della mano, è stato compianto dalle lagrime universali in un modo da segnare epoca negli annali delle nazioni.

La nascente Accademia veneta, di troppo recente instituzione e di piccoli mezzi fornita, ha cercato onorare una tanta memoria con quegli scarsi ajuti che erano in poter suo.

Ho l'onore di compiegare all'illustre Accademia primogenita e madre le risoluzioni da noi qui prese e le module per dirigere in qualche maniera la pubblica impazienza europea, che altamente reclama in uno de' nostri templi il suo monumento. »

Dopo gli onori compartiti alla memoria del Canova dall'Accademia di Venezia inviossi il funereo deposito verso Possagno.

Narrando Plutarco il trasporto delle ceneri di Filopomene, dice che esso procedette con una certa trionfale vittoriosa pompa mista dai ossequj ed ufficj. Gli astanti si vedeano pieni di lagrime: con tanta frequenza il popolo accorrea sulle vie, che appena si vedea il feretro fra il comune compianto. Molta gente lo salutava ancora, come se il defonto venisse da qualche grande impresa.

Vuolsi far conto, che tutte queste circostanze si rinnovarono nel trasporto delle onorate spoglie del Canova.

Come esse giunsero presso Possagno, gli uomini di ogni età, le donne e i fanciulli furono ad onorarlo: il pianto, i sospiri, le lagrime empirono il paese; e ognuno di questo caso doleasi, non altrimenti che se insieme alla morte del Canova avessero perduto la patria.

Questo lutto si rinnovò il giorno 25 ottobre, nel quale si celebrarono le solenni esequie a tanto Cittadino. Giacomo Monico rispettabile per le sue virtù e per la sua dottrina recitò le lodi del Defunto; e come l'affluenza del popolo era tanto grande, che non potea il tempio capirla, fu pronunziata la sacra orazione sulla pubblica piazza fra i singhiozzi e le lagrime di gratitudine e di dolore non solo di Possagno, ma di tutte le popolazioni, onde è frequente quella virtuosa ed innocente regione.

CAPITOLO NONO

FUNERALI CELEBRATI AL CANOVA.

Oltre le solenni esequie celebrate in onore del Canova a Venezia, distinti segni di dolorosa commendazione gli resero le inclite Accademie di Napoli, di Milano e di Firenze. Specialmente l'Ateneo di Trevigi celebrò tal pompa di compianto e di dolore, la quale commendata ora con diligente descrizione alle stampe sarà eterno monumento della pietà di quell' insigne raunanza verso il grande Artefice, che la nobilitava del suo nome.

Noi potremmo qui abbellire il nostro scritto delle iscrizioni latine, che furono in questa circostanza pubblicate in Treviso, in Possagno, in Venezia, e nell'altre parti dell'Italia in onore del Canova; ma nella copia ci piace unicamente sceglierne una pubblicata in Massa lombarda in una festa mortuaria, che ivi si celebrò in memoria dell' illustre Defunto, e che vuolsi dettata dallo insigne antiquario e letterato canonico Schiassi.

MEMORIÆ
ANTONII CANOVÆ MARCHIONIS
SCULPTORIS MAXIMI
QUI PRISCORUM ARTIFICUM MIRACULIS
ÆTATE NOSTRA RENOVATIS

ANTIQUITATIS RESTITUTOR
ORBIS CONSENSU HABITUS EST
IDEM MOLITIONE TEMPLI MAGNIFICENTISSIMI
EX INGENIO PRÆSCRIPTOQUE SUO
INGENTI SUMPTU POSSANI SUSCEPTA
EXIMIÆ RELIGIONIS EXEMPLUM POSTERIS
RELIQUIT
MAGNAS OPES IN EGENORUM SUBSIDIUM
EFFUDIT
SUMMAM NOMINIS GLORIAM UBIQUE ADEPTUS EST
ET MUNERIBUS HONORIBUSQUE AMPLISSIMIS
A PRINCIPIBUS EUROPÆ UNIVERSÆ
CUMULATUS
ANIMOS NUNQUAM EXTULIT
VIXIT A. LXV
DECESSIT VENETIIS III ID. OCT.
A. MDCCCXXII
SODALES MAJORES VEXILLARII
MARIÆ SIDERIBUS RECEPTÆ
IACTURAM TANTI COLLEGÆ
COLLACRIMANTES
P. C.

Comecchè però non solo le città rammentate, ma altri illustri stabilimenti dell' Italia e fuori dell'Italia, compiangessero al Canova con pubbliche dimostrazioni di cordoglio, nonostante nelle prove d'amore e di gratitudine verso il medesimo niun altro luogo potè gareggiare coll'alma città di Roma reina delle arti; conciosiachè prima l'Accademia romana d'archeologia con istraordinario suntuoso apparato, alla presenza di gran parte del corpo Diplomatico celebrò le sue lodi, provandosi con ogni maniera di dimostrazione dallo

oratore Melchior Missirini essere stato il Canova non pure insigne artefice, ma eziandio valente archeologo.

Poscia l'esimia accademia Tiberina con gran pompa funebre, e alla presenza di molti eminentissimi Principi del sacro Collegio tolse maravigliosamente a laudarlo, pronunciandosi ivi acconcia orazione dal dotto Luigi Cardinali.

Susseguentemente l'accademia de' Lincei, che era stata dal Canova beneficata, volle pur essa tesserne l'encomio con singolare solennità, avendo eletto avvedutamente per suo oratore il chiarissimo letterato Filippo de Romanis.

Ma chi potea vincere le prove di riconoscenza e d'amore manifestate dall'insigne Accademia di San Luca? Non prima il tristo annunzio della morte del Canova giunse a Roma, che l'Accademia delle belle Arti si unì in congregazione generale, e il signor cavalier Massimiliano Laboreur scultore, professore nelle scuole accademiche, e presidente dell'Accademia stessa prese a dire «signori, il funesto caso dell'improvvisa morte del nostro Principe perpetuo mi ha colmo d'inesprimibile cordoglio ed amarezza, ed insieme ne induce a riunirvi presso me, onde esprimervi l'afflizione dell'animo mio, e per concertare colla vostra prudenza i mezzi opportuni per onorare la memoria di un tanto uomo.

Per un artista così benemerito delle buone arti, il quale specialmente ha tanto operato per la nostra Accademia, vuole giustizia e gratitudine, vuole la patria e l'Italia e il nostro decoro, che si decretino risoluzioni onorifiche, non per quan-

to egli merita, ma proporzionate almeno alle nostre forze e alla grandezza dell'animo nostro.

Ho quindi l'onore di proporre, secondo anche il savio consiglio del signor cavalier Vincenzo Camuccini, una onorificenza stabile e permanente. Il predetto esimio dipintore ha fatto registrare negli atti della nostra segreteria: che il signor Marchese Canova avendo assai ben meritato della nostra inclita Accademia, di cui sosteneva il Principato perpetuo, beneficandola con ogni genere di favori; nè potendosi ad uomo singolare dimostrare argomento maggiore di riconoscenza, quanto erigergli un monumento, che faccia fede presso i posteri delle sue virtù, quindi propongo che s'inalzi al predetto signor Marchese Canova al più presto che si potrà una statua in marmo da collocarsi nella residenza della nostra illustre Accademia, e ciò a spese dei respettivi accademici, incaricandone quel più valente artista che corrisponder possa a sì grande oggetto.

Convenendo io in questo suo pensiero, ve lo propongo, o signori, e conosco che qualunque altro onore momentaneo che si potesse decretare sarebbe manchevole e non corrispondente alla nostra dignità. Ora tutta l'Europa tien fissi gli occhi sovra noi per vedere come saprem corrispondere all'infinita bontà addimostrata dal Canova a nostro riguardo. »

Questa proposizione fu a pieni suffragj acclamata, ond'è che varj valorosi accademici si esibirono anche di operare gratuitamente il modello di essa statua: fra i quali li chiari scultori cavaliere Alvarez e cavalier Fabbris consiglieri dell'Acca-

demia: anzi lo scultore Alessandro d'Este, persona oltre modo beneficata dal Canova, si offerse non solo a modellare di proprio peculio il simulacro, ma a condurlo nel marmo.

Dopo questa generosa risoluzione l'Accademia solennizzò poi in memoria del suo Principe le esequie più magnifiche, che a memoria d' uomini fossero state celebrate in onore di un artista, avvegnachè fu scelta a questo oggetto la sublime chiesa de' Santi XII Apostoli, come quella ove esisteva la prima grandiosa opera del Canova, cioè il mausoleo del Pontefice Ganganelli: ed in essa fu ordinata una festa sublime.

Leggesi in Plutarco nella vita di Publicola, che il popolo romano estimandosi forse non aver dato a Publicola onore in vita conveniente al suo merito, ordinò che il pubblico concorresse al suo mortorio.

Questa circostanza si rinnovò in Roma alla morte del Canova, poichè l' eminentissimo cardinal Pacca Camerlengo di S. Chiesa, ed in questa alta qualità protettore dell' Accademia, volendo nella grandezza del suo cuore che quella pompa tornasse splendidissima, degnò concorrere alla spesa coi fondi destinati all' incoraggiamento delle buone arti. Fu dunque il tempio in nuova maravigliosa forma addobbato e composto dal valente architettore Giuseppe Valadier professore cattedratico nell' Accademia; e perchè l' ornamento venisse singolare e unicamente accomodato a quella circostanza fece esso trasportare in detta chiesa li modelli delle opere sacre eseguite dal Canova, vale a dire: il gruppo della Pietà: il gruppo della Beneficenza: li leoni del deposito Rezzonico: la

grande statua colossale della Religione: due bassi rilievi rappresentanti le opere della Misericordia: il basso rilievo del sepolcro dell' Emo: e sette bassi rilievi de' fatti della Sacra Scrittura; come il gran quadro della Trasfigurazione era stato recato ai funerali dell' immortal Raffaello.

A tutte queste opere il Valadier diede un tal componimento che facessero un solo accordo: il qual fine egli ottenne, giacchè fu visto tutto il tempio cangiar di sembianza e di architettura, e convertirsi in un luogo che tenea insieme di una sublime scuola d'arti e di una chiesa grandemente ordinata, ove la gravità e l'eleganza e il carattere venusto e lugubre si attemperavano fra loro maravigliosamente: il tumulo soprattutto era magnifico e di una semplice e soda maestà.

Quel nuovo apparato d'architettura, di scultura e d' ornamento tutto sparso di pietà e di una quiete misteriosa rendeasi eloquente per belle iscrizioni dettate dall' egregio archeologo signor abate Amati.

S. E. monsignor Zen patrizio veneto e arcivescovo di Calcedonia pontificò la messa solenne, la quale fu cantata a due cori istrumentali e vocali sulla musica del celebre Jomella, e diretta dal signor maestro Terziani. Il valoroso tenore signor David si offrì spontaneamente ad onorare la memoria del Canova cantando un versetto, che riempì ogni anima di una flebil dolcezza.

Prima delle sacre esequie pronunciò dal pulpito l'elogio del celebre uomo il ricordato Melchior Missirini pro Segretario dell' insigne Accademia di S. Luca: e in tutto il tempo dell' encomiastica orazione in tanta affluenza di popolo non si udirono

pur trarre i respiri, sì grande fu l'universale raccoglimento!

L'autore stampò quell'orazione prima pei torchi del Ceracchi a Roma, poi fu dessa ristampata nella Marche, e finalmente venne aggiunta alle memorie per servire alla storia della romana Accademia di S. Luca pubblicate dall'autore medesimo coi tipi de Romanis.

L'ordine della funzione fu grandissimo e riposato; e perchè si mostrasse che tutti a compiangere moveano il Padre comune, intere famiglie vi trassero vestite a lutto.

Il diario di Roma reca le serie de' personaggi che decorarono la sacra pompa, dicendo: subito fuori del presbiterio sedeva in pubblica forma dal lato del Vangelo l'eccellentissimo Senato di Roma: di contro stava la commissione generale consultiva delle belle Arti del Camerlengato preseduta dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Atanasio Uditore d'esso camerlengato.

Un gran recinto quadrato correva poscia intorno al monumento, ed ivi assistevano in toga i corpi scientifici di questa dominante, cioè: i professori dell'inclito archiginnasio: i professori della università Gregoriana: la deputazione dell'accademia de Lincei: l'intera accademia Archeologica: i colleghi d'Arcadia: il consiglio dell'accademia Tiberina: il pontificio Consiglio d'arte, d'acque e strade: i professori della scuola degli ingegnieri: i direttori e il segretario generale de' musei pontificj; e finalmente l'insigne accademia di San Luca.

Molti eminentissimi Porporati, e gran numero di nobiltà convennero alla ceremonia privatamen-

te ne' coretti della chiesa contigui al palazzo Colonna.

Nella prima tribuna dal lato del Vangelo stava l'Altezza Serenissima del Principe reggente di Assia Homburgo con tutto l'eccellentissimo Corpo diplomatico.

Nella seconda di contro erano molti prelati e lo Stato maggiore generale delle truppe pontificie.

In altro vasto recinto, dietro quello de' corpi scientificj, accoglieasi la Nobiltà romana, e sì gran folla di distinti personaggi d'ogni nazione, che appena vi potea capire. Il rimanente della chiesa fu lasciato libero ad ognuno.

Benchè il concorso della gente fosse immenso, e le carrozze che occupavano le piazze e le strade vicine superassero il numero di cinquecento, fu serbata tuttavia una calma grandissima, e la festa riuscì degna di Roma, e quale conveniasi a meritare un tant' uomo.

Per l'ordinamento delle cose opportune, la celebrazione fu protratta agli ultimi giorni del gennajo dell'anno seguente, sì come avvenne in Siracusa per Timoleone, dicendo lo storico, che gli furono ritardati i funerali per l'apparecchio delle cose che erano bisogno, onde quel grande venisse degnamente onorato.

CAPITOLO DECIMO

DI ALTRI PARTICOLARI
RIGUARDANTI LA PERSONA
L' INDOLE
E LE AMICIZIE DEL CANOVA.

Antonio Canova fu di bella persona, e d'abito magro ed asciutto: ebbe bocca quasi renidente, ed occhi vivi, penetranti, che traevano all'aquilino: il naso gli si componea con giusta misura: il color dell'aspetto tenea di un misto di verecondia e di pallore: la fronte avea egli serena ed ampla: tutta la faccia era modesta e composta alla comitanza e alla dolcezza: e la sua statura aggiustavasi in una media proporzione.

Fu per gran tempo di debile valetudine e traente al dilicato; poi rafforzò la complessione, e divenne gagliardo.

Fino agli anni più gravi conservò l'anima ardente e innamorata delle cose belle; quindi onestamente amò sempre le belle donne. Il suo cuore era una face che si infiammava ad ogni scintilla: la duchessa d'Albany gli dicea: Voi siete vecchio,

ma avete il cuor giovine: quindi ad ogni minima impressione era scosso e convulso.

Soprattutto gli spiriti gli si infiammavano mirabilmente alle cose generose, perchè l'anima avea grande, e cose grandi agitante. La mente fu in esso lucida ed acerrima: lo ingegno pronto e perspicace, che tutto conoscea e vedea con indicibile accorgimento, ma sapea però frenarsi con una continenza e moderazione, che non dava vista d'essersi di cosa alcuna avveduto.

Delle più minime cose era curioso: delle massime, audace imprenditore.

Sortì indole affabile, gioconda, lepida, che lo amore di tutti con somma gioja si conciliava. Accomodavasi vezzosamente all'indole di ognuno, e ballava e cantava coi puttelli con ammirabile innocenza.

La sacra alleanza dell'amicizia mantenne; e con semplicità e verità aprì sempre sua sentenza agli amici, non inducendo mai l'animo all'adulazione. Recossi candido e festivo nel sermone, sempre di veneto lepore condito: faceto oltremodo colle mezzane persone, e maravigliosamente alla musica inclinato.

Mentre lo avresti visto gajo ed ameno nel secreto di pochi suoi amici fedeli, cangiavasi in presenza della turba, innanzi la quale era sempre timoroso, ma di un pudore che confondeasi colla modestia.

Quanto più basso porgeasi cogli inferiori, tanto spiegava maggior coraggio innanzi ai possenti, quando era bisogno aprir loro utili verità.

Era netto nel vestire, ma senza lusso: avea casa cultissima, ma senza delizie; ed ivi facendo dovi-

zia di somma eleganza ed urbanità usava accogliere a conversazione e a convito li più distinti letterati ed esimj artefici ch' egli singolarmente diligea; e fra questi sedendo uditore e non maestro, dicea deliziarsi quasi in un tranquillissimo porto di sapienza.

Diede opera unicamente alla virtù e all' arte, per la quale non lasciò d' operare, che colla vita: e andando altissimo col pensiero, non fu pago fin l' arte non vide ristorata in quella perfezione e grandezza, in che la veggiamo al secol nostro, per cui meritamente fu donato della gratitudine e del plauso degli italiani e degli esteri e coronato di immensa luce di gloria.

Soleva levarsi di buon mattino, e subito porsi allo studio e alla fatica del modellare o dello scolpire, nè interrompea mai il lavoro fino all' ora del pranzo. Dopo il ristoro del cibo, si confortava con breve riposo in qualunque stagione per riedere all' opera con maggiore alacrità fino alla sera.

Le prime ore della sera impiegava a render visite ai ragguardevoli personaggi ad esso raccomandati, o che lo aveano di loro visite onorato, nel che si mostrò sempre compiutamente gentile, e prontissimo; e sovente s' intratteneva alcun tempo in casa di qualche amico, o di persona che avesse interessato il suo cuore: poi per tempo ritornava al benedetto suo letto, che ei diceva essere la miglior reggia del mondo; e tale egli è certo per chi è lasso dalla fatica diurna, ed ha l' animo scarco di rimorsi.

Visse sessantacinque anni fra i conforti della gloria e della virtù, e morì fra gli abbracciamenti della Religione.

Scolari non ebbe, ma solo giornalieri sgrossatori de' marmi, perchè bene intese quella santa massima, che gli allievi si fanno più cogli esempi, che co' precetti: e difatti alle cento opere classiche uscite dalla sua mano debbesi il risorgimento dell'arte sua e la fortuna di tutti i viventi operatori nel marmo. Così senza avere scolari fu maestro a tutta l'Europa: sì come il magno Alfieri, come che vissuto romito e quasi alieno da ogni consorzio, surse colle opere sue maestro di tutti i tragici presenti e futuri.

Benchè il Canova quando fu richiesto del suo parere nell'arte della scultura o della pittura anche dal più infimo giovine, od invitato a recarsi allo studio di quello per vedervi i di lui lavori, troncò sempre a mezzo ogni sua opera, e fu a tutti del suo intero consiglio, schietto ed amorevole largitore: lasciando stare, che oltre gli esempi da esso posti, animò egli le arti ben d' altro che di sterili precetti, avendo per quelle promosse generose gare, ed instituito ricchi premj e pensioni lautissime.

Condiva esso le lettere scritte agli amici dell'amore e dell'ingenuità colla quale ad essi parlava: e nella cultura dello spirito, che molta erasi procacciata, avea fatto specialmente tesoro di precisione, quella derivando da Tacito e da Machiavello, i quali, ei dicea, esser li unici scrittori, per esso conosciuti, che avessero con maggiore chiarezza ed evidenza espresse le loro idee.

Linguarj ei chiamava coloro che possedeano parecchie lingue; nè li tenea in quanto al sapere in molta stima, dicendo averne conosciuti pochi che sapessero poi maneggiarne bene una da espri-

mere in essa maestrevolmente i loro concetti. Non fo caso, ei dicea, che si suonino da alcuno venti istromenti; voglio che possegga l'arte di uno, e con quello mi seduca e m' incanti: tuttavia soggiungea aver trovato alcuno che unir sapea la cognizione delle lingue alla filosofia ed averlo venerato qual rara cosa e come fenice.

L'animo suo, che porgeasi sempre facile e rimesso anche verso i difetti di chiunque, sdegnavasi solo contro i pedanti delle lettere e dell'arti; e quelli appellava mala genia, che mira a porre fra i ceppi il genio ed estinguere negli animi i moti generosi; imperciocchè appoggiandosi dessi sul peso immensurabile d'una grave dottrina e d'una vasta erudizione, che costa loro mortali fatiche, sono poi insensibili alla spontanea forza dell'intelletto e del cuore, che solo produce cose grandi ed originali.

Il sentimento, che costituiva il primo elemento del cuor suo, fu la carità, perciò mostrossi non solo ardentissimo a giovare col consiglio, coll' opra e col danaro a tutti, ma prodigo perdonatore delle ingiurie e benefattore all'inimico.

Nell'arte non conobbe astio o gelosia, nè mai il minimo senso d'invidia turbò la tranquillità del suo animo. Operava può dirsi in pubblico; e gli suoi studj furono sempre la casa degli emuli suoi. Perdonava alla mediocrità, dicendo sapere quanto costava il far bene; e quando gli avvenia parlare degli artisti più degni, gli radiava dal volto una dolcissima giocondità.

Come si è dimostrato nel corso delle presenti memorie, le censure non gli alterarono mai i riposi, ma sempre trasse dalle medesime nobile spro-

ne a tentar di far meglio; e quando venia magnificato, lo che spesso accadeva, dubitava sempre di meritar quelle lodi, e talora si prostrava a terra dicendo: ma sono io sicuro di far bene? posso rendermi certo nel mio giudizio di aver scelto la ottima strada? chi mi è mallevadore, che egualmente sarò giudicato dalla posterità?

Il decoro e la grandezza del nome italiano furono la prima cura che sedette in cima de' suoi pensieri: ei solea dire, gli Italiani esser stati instituiti dalla provvidenza a condurre a fine ogni gran cosa, e ciò provarsi dal come escano le grandi produzioni nell'Italia al confronto de' mezzi che le fanno nascere nelle altre nazioni; imperciocchè gli artisti, i letterati, gli scienziati delle altre genti si reggono mutuamente e s'applaudono e si sollevano con infinito amor nazionale, e danno credito e fama alle minime loro cose, e vengono maravigliosamente protetti dai principati e dai possenti, e sono abbondevolmente premiati e tenuti in molta libertà di svolgere ordinatamente i loro concetti, e pasconsi della filosofia, e conduconsi per occupazione allo studio, e alla meditazione per l'inclemenza del clima, per la gravità e maninconia della loro indole; là dove gli italiani fanno uscire nella luce del mondo capi lavori di ogni maniera, e si acquistano il merito di essere a tutti insegnatori e maestri, almeno negli studj dell' imitazione, per solo spontaneo irresistibile impulso del loro genio recato a creare grandi cose senza emulazione, senza premio, e molte volte senza lode, anzi per mezzo tutti gli ostacoli e le contrarietà delle opposizioni de' governi, e delle censure fra loro medesimi, e fra le allettatrici distra-

zioni di un cielo mite e di un' aria benigna, che ne consiglia e sospinge alle ricreazioni e ai diporti.

E questa dicea egli essere la vera caratteristica degli italiani a preferenza d'ogni altro popolo: far tutto benchè vilipesi, e costretti per necessaria forza della loro natura, per solo appagamento dello animo, e nella sola speranza di essere dalla posterità guiderdonati.

Circa la Religione fu il Canova illibato e severo: nè già si tenne pago a vane apparenze, ma volle colla pratica eseguire la sostanza del Vangelo: quindi l'amore in esso fu ardentissimo verso Iddio e verso il prossimo: la fede fu viva, ma accompagnata dalle opere, e la speranza temperata fra la fiducia nella divina misericordia ed un santo timore. Fu pio senza ostentazione, e si tenne piuttosto a quella segreta bontà che viene agli occhi di Dio più accetta, e più cara in faccia agli uomini, perchè unita alla cognizione dell'umana frallezza, scorta sempre dalla facilità e dal perdono, e rallegrata da quella ilarità di sembiante che è il testimonio di una integra coscienza. Non si recò mai a fuggire gli uomini con volto sdegnoso, ma con benigna mansuetudine sostenendo i mancamenti della nostra natura, insegnò la vera virtù starsi nel correggere altrui coll' eloquenti parole dell' esempio.

Ne' volgimenti politici il Canova mai non si mescea, amava il ritiro e la pace; e cinto della sua gloria non gli era mestieri cercare di crescere in grido per vie turbolenti: l'animo suo e il suo concetto erano tuttavia liberi, e amato avrebbe che le franchigie dell'Italia si fossero stabilite sul-

la inviolabilità della Religione e sulla santità dei costumi e delle leggi. Disse bene di esso il Cicognara, che Pallade sembrò aver fatto di lui ciò che sovente facea di Ulisse, che cintolo d'una atmosfera divina lo toglieva ai disastri, alle privagioni e alle sventure del secolo rivoltoso.

Lo stesso valente scrittore nella sua biografia Canoviana pubblicata testè in Venezia soggiunge, che le simpatie dell'amore vennero accolte dal Canova più d'una volta in tutta l'intensità, di cui l'animo suo ben fatto e gentile era capace: accordava egli stesso aver sentito straordinariamente la forza di questa sensazione fino dall'età di cinque anni: si vide due volte prossimo a mutar stato, e nel ritenne la sola tema di trovare nel matrimonio distrazioni all'arte, che fu d'ogni sua affezione la più forte in ogni età sua. Il suo cuore serbossi però immacolato da' bassi affetti, nè v'ebbero ricetto, che i sentimenti più nobili ed elevati: quindi anche l'amicizia fu per esso idolatrata fino all' ultim' ora del viver suo.

Gli amici, che maggiormente albergarono entro il cuor suo, furono tutti uomini di svegliato ingegno, d'alto animo, d'integri costumi e degni in somma compiutamente de' suoi affetti, fra quali si vogliono commendare in special maniera:

Giovanni Falier gentiluomo veneziano adorno di specchiata virtù, e d'indole soavissima, che tolse a proteggere il Canova fino dalla sua puerizia, e che può dirsi quella mano benefica che lo recò nello splendore del mondo.

Antonio Selva valoroso architetto veneziano, di severi costumi, e di un fare schietto ed intero;

col quale usò il Canova fino dalla sua gioventù colla più intima consuetudine.

Gavino Hamilton pittore scozzese, anima devota alla candida amicizia, e singolarmente esperto ne' ministerj delle belle Arti, si strinse al Canova, appena questi giunse in Roma, di cordialissimo affetto, e lo giovò assai col consiglio e colla laude per confermarlo nella buona strada e per cominciare il suo grido.

Il cavaliere Zulian, e il principe Rezzonico, due rispettabilissimi veneziani personaggi, appassionati amatori delle buone arti, presero a gara a proteggere il Canova ed inalzarlo, ed usarono seco con quella fraterna carità che si conciliarono li purgatissimi costumi dello Scultore, e la sua intensione all'arte.

Antonio d'Este veneziano scultore, di spiriti alacri e sagaci, il quale vago essendo delle cose grandi e straordinarie, innamorò del Canova, e ad esso fin da primi anni si avvinse esaltandolo, aitandolo e servendolo con tale prontezza, fedeltà e costanza, che lo Scultore grato a tanta benevolenza gli pose in mano ogni arbitrio suo e tutte le sue sostanze.

Quatremère de Quincy parigino sommo letterato ed archeologo, e specialmente puro conoscitore delle bellezze dell'arte, e gran promotore dell'antico vergine e largo stile. Le virtù del Canova e il merito nell'arte lo unirono per tempo ad esso del più schietto amore. Preconizzò fin dalla prima opera del Teseo sul Minotauro, che lo Scultore sarebbe salito in gran fama, e avria recato una rivoluzione nella statuaria. Estimollo assai il Canova per la severità e lealtà del suo ca-

rattere, e si valse molto nelle opere sue de'suoi utili ammonimenti. Il Quatremère ha dritto alla particolare considerazione degli italiani non solo per cagione delle classiche opere d'antiquaria e d'arte per esso prodotte, ma in vista dell'amore che alberga nel suo petto vivissimo per l'onore italiano e per gli italiani monumenti, de'quali ha difeso poderosamente l'esistenza in Italia.

Conte Tiberio Roberti di Bassano nobiluomo di compiuta gentilezza e urbanità fornito, di retti principj, di purissimi costumi e d'ottimo cuore, nel quale ebbe sempre il Canova immensurabile fiducia: la casa del Roberti era un costante alloggiamento d'ospital dilezione per lo Scultore.

Conte Leopoldo Cicognara cavaliere rispettabile per la magnanimità del suo cuore, per la grandezza delle imprese, per l'altezza della mente. Non ha sì ardua cosa che non torni facile all'attitudine straordinaria di questo uomo indefesso nella fatica e nell'amore de' buoni studj e delle belle arti. Le vaste sue opere lo commendano abbastanza all'Europa e alla posterità. La sublimità dell'ingegno va in esso del pari alla generosità dell'animo: egli ama la virtù e i virtuosi d'un amore senza confine; quindi quella smisurata sua amorevolezza si versò tutta nel Canova, ch'egli idolatrò quasi come un essere divino. Quest'uomo nato suddito pontificio, e raro specialmente per l'infinita sua devozione alle arti, per cui fu gridato presidente dell'I. e R. Accademia delle belle arti di Venezia, è reclamato dal voto di tutti gli animi gentili e generosi per ogni titolo di convenienza e di utilità nella capitale delle arti.

Giuseppe Bossi illustre dipintor milanese, e distintamente prestantissimo nella parte del disegno e del componimento. Come questo valent' uomo per la condizione di pittore era dotto, e negli accorgimenti dell'arte assai avveduto, ed oltre ciò avea l'animo gentile, quindi conobbe sovra ogni altro le bellezze de' marmi del Canova, e amollo e venerollo come splendore della patria comune.

Giuseppe Tambroni bolognese, letterato e di grave integrità. Questo egregio cavaliere serbò sempre pel Canova speciale venerazione, e fu la fortuna propizia al Tambroni in ciò che lo Scultore per molti anni fino alla morte usò sempre nella sua casa con una affezione singolare, di che il degno uomo si tenne oltremodo beato.

Pietro Giordani, del quale nella nostra prefazione abbiamo ragionato sì come ci detta la coscienza e come meritano le sue virtù, fu pur desso caldissimo amatore del Canova: nè credo trovar si possa cosa più cara ed affettuosa delle lettere, che questi due rari amici si scriveano. Il Giordani chiamò sempre lo Scultore col titolo di divino.

Giovanni Gherardo de Rossi cavaliere romano, letterato esimio, e nelle cose delle belle arti maestro: siccome non porriasi dire se nel de Rossi prevalga la perspicuità dell'ingegno, o la bontà del cuore, così prese desso a ben volere al Canova appena vide i suoi lavori, e questi con dotta penna illustrò, e mirabilmente alla sua fama concorse.

Giovanni degli Alessandri senatore fiorentino e presidente della reale Accademia delle belle arti di Firenze fu uno eziandio de' più intimi amici al Canova. La nobiltà dell'animo, la solerzia della

mente, l'amenità de' modi e l'onestà de' soavi gentilissimi costumi di questo illustre cavaliero, andarono a verso assai allo Scultore, al che si aggiunse l'amore indicibile che regna nel petto dell'Alessandri per la grandezza delle arti italiane; quindi il Canova ripose in esso la più intima confidenza ed affezione; e sempre che trovaronsi assieme questi degni amici (però che mutuamente si ricambiarono di dolcissimo ospizio) si videro lieti di quel contento che nasce dall'abbracciamento di amorosi fratelli.

Furono parimente lieti dell' amicizia del Canova l'illustre abate Morelli sommo filologo ed antiquario: Niccola Maria Nicolai prelato esimio e dotto: Gaetano Marini bella luce dell'archeologia: monsignor May bibliotecario della Vaticana, ellenista insigne, uomo dottissimo, castissimo: e Placido Zurla reputatissimo letterato e teologo, ora cardinale di Santa Chiesa e Vicario di nostro Signore.

Con illustri gentiluomini inglesi tenne pure il Canova dolce consorzio de' più cari ufficj; fra quali meritano special ricordanza lord Cawdor, congiunto con esso di antichi legami di amistà; e il cavaliere Guglielmo Hamilton ora ministro della Gran Brettagna nella corte di Napoli, il quale fu sovramodo diletto allo Scultore per la bontà sua, e per la compiuta cultura dello spirito e per la fede del cuore.

Fu egualmente il Canova nell' amore di parecchi eminentissimi principi del sacro Collegio: e fra questi se lo ebbe caro in special modo, e ne fu egualmente riamato l'eminentissimo cardinal Con-

salvi, il quale ognora che lo vedea, abbracciavalo e baciavalo dell'amplesso il più affettuoso.

Questo integro, sapiente ed avveduto ministro, che ha sì bene congiunto le sue lodi alle glorie dell'immortal Pio Settimo, amando il Santo Pontefice più che se medesimo, pareva ire ambizioso, che il regno di quello fosse illustrato dalla fama di tanto Artefice: quindi con ogni beneficenza ed onore lo esaltò, e la morte sua con inconsolabile amarezza ne pianse.

APPENDICE

Eccoci condotti al termine della vita del Canova, nella quale fu nostro primo scopo serbare verità: quindi niuna cosa è stata per noi posta in mezzo che non fosse da saldi documenti provata e difesa. Alcuni ci hanno dato consiglio di aggiungere alla nostra fatica un sommario degli interi monumenti originali, sui quali si poggia l'autenticità di quanto nel nostro libro si accenna, o di allegare a volta a volta quelle giustificazioni in nota a piedi del testo: ma le note ci parvero avessero di molto dovuto distrarre l'attenzione del lettore; e il sommario ci sembrò inutile ed ozioso quante volte noi abbiamo citato li fonti donde derivammo le prove del nostro assunto. Senza che quelle attestazioni rimangono nell'archivio degli eredi del Canova per noi opportunamente ordinate.

Vogliamo nonostante unire al nostro scritto la storia della malattia per la quale il Canova morì. Essa fu dettata dal chiarissimo dottor Paolo Zannini veneziano, e letta dal medesimo nel veneto Ateneo; sulla quale ci corre debito avvertire, che dovendo egli produrla in una letteraria adunanza, gli fu forza deviare possibilmente dai modi e dalle parole usate d'ordinario nelle scritture di medico argomento, e scansare le discussioni d'anatomia e di medicina, alle quali forse avrebbe dato accoglienza, ove scritto avesse pei soli studiosi dell'arte salutare.

Con questo intendimento richiamo qui il suo scritto, ove dice: Quantunque la malattia che imprendo a narrare sia grave di molti insegnamenti ai cultori delle scienze anatomico—patologiche, e benchè li singolari fenomeni mostrati dall'uomo vivente, e le non meno singolari apparenze che si videro nel cadavere rendano giusto in essi ogni più sentito desiderio di conoscerla; tuttavia ben altra commozione che di solo desiderio si diffonde per l'animo d'ognuno, allorchè si addita l'uomo immortale che ne fu vittima infelice, perchè tutto vien meno di fronte al nome di Canova, il quale suona ovunque grandissimo così nella storia dei portenti umani, come in quella delle umane virtù. All'ombra di questo nome, che l'amore e la riverenza di noi tutti accarezza ed onora, io ardirò parlarvi il freddo linguaggio dell'infermità e della morte, e quello più austero ancora della sparuta anatomia, di continuo avvolgentesi fra il lezzo dei cadaveri, nelle cui viscere ricerca assidua, ma ben di rado discopre le segrete e le sfuggenti origini della vita e della morte. Così l'occasione io v'offro, o signori, di rendere novello omaggio alla memoria per noi cara ed acerba dell'illustre trapassato, e starà nell' udire con tolleranza le tristi parole di questa storia, che l'imperizia del narratore renderà forse più fastidiose e moleste al gentile animo vostro.

Poche e poverissime furono le notizie che si ebbero da Roma intorno le malattie or gravi ed ora leggiere, alle quali soggiacque il Canova durante il suo soggiorno di oltre a quarant' anni in quella città. Sappiamo solamente che fin da' tempi suoi giovanili egli pativa con frequenza di moleste sen-

sazioni dello stomaco, alle quali col succedersi degli anni s'unirono di quando a quando li segni di ritardata e difficile digestione, e di conseguente raccolta di sostanze non tollerate da quel viscere e chiedenti l'uso ripetuto di medicine purgative; che per ben due volte sofferse tale malattia, non ben si disse del ventricolo oppure veramente del fegato, accompagnata da gravissima febbre che si volle fosse una febbre perniciosa. Queste notizie, che si ottennero da chi vide il Canova infermo in Roma, nulla dicono di più, e ci lasciano perciò al tutto ignari della forma e del procedimento di quelle infiammazioni d'alcune parti del fegato, delle quali la sezione del di lui cadavere attestò luminosamente la già antica e certissima esistenza.

La lunga e assidua fatica, che il Canova sostenne allorchè scolpiva il panneggiamento della Mansuetudine nel monumento a Papa Ganganelli, e le giubbe dei lioni in quello a Papa Rezzonico, fu tale che per l'uso immoderato del trapano appoggiato d'incontro alla parete destra del torace gli abbassò le costole di quel lato che depresse rimasero per tutta la sua vita; tanto è dannoso ai giovani, mi diceva il Canova, additandomi quella parte appianata del suo petto, il non avere chi fin dalle prime saviamente li guidi nelle meccaniche dell'arte. Vuolsi credere che in quel tempo o si compisse del tutto o almeno avesse principio la unione preternaturale, che nell'esame anatomico di lui vidi legare la superficie anteriore del destro polmone alla corrispondente faccia interna del petto, unione non avente alcuno dei caratteri che alle adesioni infiammatorie si addicono, e la

quale compariva prodotta da mutuo e forte contatto di quelle parti, ripetuto e protratto a più lunghi periodi, che negli usi ordinarj della vita non addivenga. E vuolsi credere ancora, che lo abbassamento della destra metà del diaframma cacciata allo ingiù nelle ampie e ritenute inspirazioni che accompagnano un lavoro di forza, e reso maggiore dall'impedito allargamento anteriore di quel lato del petto, valesse a comprimere per guisa il sottoposto fegato, e con quello la porzione destra e pilorica dello stomaco, che perturbate ne andassero le loro funzioni, e minorata l'attività loro naturale. Fatto sta, che fino da que' tempi ne' quali il Canova avea appena oltrepassata l'età di trent' anni, ei sentì affievolito il vigore dello stomaco, e men atto questo viscere alla digestione d'ogni maniera di sostanze, per lo che dovette nel seguito trascegliere le più facili ad essere mutate dalle forze digestive, e astenersi dalle altre, ajutato in questo dalle osservazioni e dalla naturale sua temperanza. Con la quale avvedutezza nel vivere, sostenuta non ha dubbio dalla vigorìa della età ancor giovanile e da quella d' un temperamento che natura gli aveva conceduto robustissimo, egli potè trascorrere molti anni, senza che li germi dell' incurabile infermità che allora si posero nel fegato e nello stomaco di lui dessero li mali frutti, che pur si vedono crescere solleciti nel comune degli uomini; e benchè l' amore dell' arte da lui professata, e quell' impeto di creazione che tutte invade le potenze degli eccelsi ingegni non gli permettessero sempre di astenersi da ogni fatica di corpo, e d' affidarla agli artisti minori, dei quali fin d'allora la sua fortuna cominciò a popo-

lare la di lui officina; tuttavia il morboso processo, che mirava a sformare que' due visceri principali, conducevasi in modi più miti, e con più tarda legge d'accrescimento che per consueto non soglia; omaggio, a dir vero, che la natura stessa pareva si compiacesse di rendere alla sobria vita e innocente di quell' esempio d' ogni temperata virtù.

Trascorro dagli anni dei quali parlo, che furono tra il 1787 e il 1800, per venire a quello che sarà lagrimato mai sempre nella storia delle arti, perchè fu l'ultimo dell'immortale Scultore. Questa lacuna, non consentita certamente dalla continua presenza d'una malattia organica, sarà degnamente riempiuta da quelli a' quali era commessa la salute del Canova in Roma, null'altro io sapendo di quel tempo, fuorchè ciò ch'egli stesso dicevami nei primi giorni della sua malattia in Venezia, ed è che per grave patema d'animo, che lo sopraggiunse alcuni anni addietro, egli si sentì preso da intensi dolori di ventre, da lui tenuti come effetti di colica intestinale, che poco stante patì d'itterizia, e che d'allora in poi il suo languore di stomaco era cresciuto, e domandava più severo e delicato regime di vita.

Li familiari del Canova diranno quali furono le cagioni che angustiarono l'uomo piissimo, e se fra queste debba annoverarsi il santo ma inadempiuto desiderio d'inalzare nel Vaticano l'augusto colosso della Religione, perchè io a ciò solamente ho fermato di starmi, che o vidi co' miei occhi, o udii dalla bocca del Canova, o mi venne dichiarato da persone gravissime, che innanzi a me il visitarono. Fra le quali ricordo primamente il no-

stro accademico onorario signor dottor Pezzi, che verso la metà del settembre passato fu per due volte richiesto di consiglio dal Canova. Egli lo trovò smunto di carne e di forze, molestato da ardore di stomaco che tratto tratto lo assaliva, soggetto con frequenza a un sentimento di universale lassezza che si alleviava alquanto con la masticazione di un briciolo di pane, e ridotto a tale intolleranza d'ogni alimento da dover contentarsi alle sole sostanze liquide e poco più. Il ventre era operoso in proporzione allo scarso nutrimento giornaliero, e l'esame di quelle due regioni che sono occupate dallo stomaco e dal fegato, nè per forma o volume di parti, nè per dolore che si destasse in premendo, non dava sospetto che quei visceri fossero nemmen di poco deviati dalla naturale loro contestura: le quali condizioni del Canova s'affacciarono intere anche al nostro onorario signor consigliere Aglietti, che declinando il mese istesso di settembre fu chiamato a Possagno per visitare il Canova, e queste medesime le rinvenni io pure, allorchè con tutta la diligenza che per me si poteva maggiore esaminai l'illustre ammalato in Venezia. Sennonchè l'inutilità degli assunti rimedj, e lo sgraziato accidente, che nel ritornar che faceva il Canova dai Predazzi il suo cavallo vincesse il freno e di prima corsa lo trasportasse per lungo tratto di via, avevano e nel fatto e nelle sue conseguenze aggravata di molto la sua malattia. Perduto d'ogni vigore, fuorchè di quello della mente, e tratto dalla speranza di trovar sollievo nell' aria di Roma, egli partì di Possagno, e si ridusse in Venezia nella sera dei 4 ottobre, ben lontano dal credere che nel giro di

pochi giorni la sua terra natale bagnata da tante lagrime lo riavrebbe di nuovo, ma per riceverlo nel suo seno!

Non è dubbio che la fatica del viaggio non avesse viepiù logorate le sue deboli forze, ma l'oppressione maggiore che allora si vedesse in lui gli veniva da un senso d'interna ripienezza, che impedivagli il libero uso del respiro, del movimento e quasi della parola, e gli faceva subito desiderare la quiete del letto: in cui appena si coricò, ed ebbe preso alcun poco di brodo, che fu assalito da vomito, per mezzo il quale liberato lo stomaco dalle sostanze che così gravemente l'opprimevano, si sentì per modo alleviato, che gli parve di sorgere a nuova vita. Nè dalla consueta sua inappetenza in fuori, e dal bisogno del recere semprechè assumesse alcuna sostanza, passò al tutto male le seguenti giornate del 5 e 6, ma in quella del 7 a questi incomodi un altro gravissimo si aggiunse che fu il singhiozzo, per la quale sopravvegnenza, essendo per quel giorno lontano il suo medico ordinario signor consiglier Aglietti, io fui chiamato a vedere l'infermo verso le ore sette della sera. Ivi in unione allo Aglietti, allora allora rivenuto a Venezia, esaminammo l'ammalato. Il singhiozzo frequente e profondo aggiungeva d'assai al suo generale abbattimento, niuna cosa poteva inghiottire, che non fosse bentosto rifiutata dallo stomaco, dal quale ne' due giorni antecedenti e in questo dei 7 cacciò tre grandi catini di un liquore denso, che mostrava il colore della cioccolata, e mandava acido l'odore. Il ventre, in questo giorno istesso, s'era aperto in modo affatto sano. La facile esplorazio-

nè del ventricolo in persona al tutto consunta di carni non lasciò scoprire nè durezza nè tumidezza alcuna in quel viscere, che anzi, dove sta il piloro, sentivasi un vano straordinario, e la parte cardiaca dello stomaco era tumida bensì, ma cedevole ovunque e indolente; il resto del ventre abbassato e voto d'ogni sostanza. Nè le concussioni del singhiozzo, nè gli sforzi del vomito, nè la più grave pressione sul fegatò e sul ventricolo suscitavano nell'infermo alcuna molesta sensazione di stiratura e di dolore. Il polso era illeso, prontissimo l'uso della mente, rapido il muovere delle braccia e della persona nel letto, la favella libera affatto, e fuori il singhiozzo e l'atto del recere, ognuno sariasi avvisato di vedere il Canova smunto bensì e quasi ischeletrito, ma sano di corpo come lo era di spirito.

Credemmo perciò che il malore presente venisse da sensibilità eccessiva dello stomaco, effetto naturale dell'abbattuta energia del viscere, e in questo, per le cose che seguitarono, fu mostrata la verità della nostra sentenza. Credemmo ancora che niuna lesione fosse avvenuta nel tessuto dello organo infermo, e in questo, o la mancanza d'ogni segno accertato, o il desiderio del meglio ci fece velo al giudizio. Si prescrisse l'uso interno dell'acqua mefitica alla temperatura dello zero, e l'applicazione del senape alla regione dello stomaco susseguita da quella della pomata d'Autenzieth.

L'ammalato passò la prima notte singhiozzando, poscia dormì ad intervalli la somma di quattro ore: lo stomaco non si mosse. Nella mattina degli 8 sentivasi ristorato, e quel giorno fu buono abbastanza. Alla notte seguente molesta pel continuo

singhiozzo successe la mattina dei 9, che lo fu pel consueto rifiuto del ventricolo due volte ripetuto. L'immollamento del retto intestino, che per lui era sempre purgativo, non diede nessun prodotto. All'acqua mefitica si sostituirono l'acqua semplice e il brodo di pollo diacciati, e l'ossido di bismutto con l'oppio e lo zenzero. Verso mezzodì patì un'altra volta di vomito, poscia prese il brodo tiepido che non rimandò. A sera le polveri di bismutto si alternarono con la magnesia unita allo zolfo, ma nondimeno il ventre rimase chiuso. Fu applicato un vescicante al sommo di questa cavità. Il sonno, impedito dal continuo singhiozzo, rese travagliosa la notte seguente, durante la quale le materie uscenti dal ventricolo furono men nere e dense delle prime; tuttavia sul nascere del giorno 10 divenuto il singhiozzo più raro e meno profondo, l'infermo potè alcun poco dormire. Indi appetì il brodo, e poscia il vino, appetenza quest'ultima che mancava in lui fino da due mesi, e la cui ricomparsa diè animo all'infermo. Canova era ilare in quella mattina che di soli tre giorni precedeva l'ultima della sua vita, e da que' suoi occhi ingenui traspariva la contentezza del proprio stato, e la confidenza in quelli che l'assistevano. Ma in questi s'era già fatto grande il dubbio, che una cagione organica, sottrattasi alle ricerche della mano esploratrice, mantenesse immutata la malattia in onta ad ogni rimedio, e sentivano perciò che la compassione e il dolore erano l'uniche possibili retribuzioni della loro riconoscenza alla fiducia dell'infermo.

Alle sei della sera il singhiozzo, che fu continuo, rimase vinto da nuovo rimescolarsi dello sto-

maco, dopo di che l'ammalato s'addormentò e dormì tranquillo sino alle dieci. Io sedeva al suo letto allorchè si destò, e mi dolse in vedere che quel sonno non lo avesse in nulla ristorato. Chiese e bevè un bicchiere d'acqua diacciata, da cui disse di sentire immenso conforto. Poco dopo prese un pò di brodo, e tosto ricominciò il singhiozzo che durò per tutta la notte; nel corso della quale e del giorno seguente che fu quello degli 11 si continuò lo stesso metodo di cura rafforzato coll'aumento delle consuete medicine, ma dal retto intestino ripetutamente provocato ad azione nullaltro uscì che poco liquido, non dissimile a quello che sorgeva dal ventricolo nei primi giorni, e che si conobbe stagnare in esso e nell'ultima stremità del colon. Perchè il ventre rimase immobile, e come applicato di contro ai lombi, facendo così viepiù manifesta la impedita comunicazione fra lo stomaco e gl'intestini. L'ammalato ad un ora, e alle otto della sera rimandò nuovamente tutto quello che avea inghiottito, e con questo si tolse il singhiozzo che era stato assiduo, e venne all'infermo un ora di sonno, dal quale si scosse confortatissimo. Chiese l'anodino, domanda strana in lui che aborriva da ogni liquore spiritoso, e ne bevè un poco, e con piacere grandissimo. Nell'insieme pareva migliorato, ma ben diverso compariva a noi chiedenti fin d'allora all'abate Canova, che l'egregio dottor Pezzi ci fosse dato a compagno nel prestare l'assistenza estrema alla oramai giudicata malattia. Venne il Pezzi nella mattina dei 12, e vi giunse in tempo che l'infermo si mostrava in migliore stato ch'ei non fosse ne' due giorni passati. La notte antecedente era stata men

trista delle altre. L'ammalato avea preso due volte l'etere, tre l'oppio, e seguitamente le polveri di bismutto. Singhiozzava ancora, ma più lentamente, e lo stomaco s'era acquetato, e il ventre per la prima volta si sentiva tumidetto, e non senza qualche ronzio d'intestini. L'infermo era ancor pronto di spirito, benchè assai debole, e un certo aspetto di calma che regnava in lui pareva presagire felice lo scioglimento della malattia: vane lusinghe! Queste ridenti apparenze non erano che le ultime scintille d'una vita che si estingue.

Canova durò tranquillo fino alle due pomeridiane: allora cominciò ad agitarsi e ad inclinare alquanto al sopore. Articolava a stento le parole, e diceva d'essere sordo per eccesso di debolezza. Per sollevarsi da tanta oppressione, e conscio che i primi istanti dopo il vomito erano per lui li più tranquilli, tentò ripetutamente di recere, ma invano, le forze gli mancavano a questo, com'anche alla continuazione del singhiozzo, che indi cessò. Verso le ore quattro si vide apertissimo il suo rapido discadimento, e fu allora che la confidente amicizia di Aglietti gli parlò di ultime disposizioni. L'uom pio e religioso non si turbò a quell'annuncio, e solamente si dolse che gli venisse dato in così breve avanzo di vita; e allorchè si accostava l'istante di assumere il sacro Viatico, Canova riprendeva nuova lena, e la sua pietà gli infondeva virtù straordinaria, che lo sostenne in quello estremo offizio di religione. Compiuto il quale, e dettata l'ultima sua volontà, parve a un tratto che morisse, ma quella subita decadenza non fece che assopire a tempo a tempo li sensi esterni, lasciando al tutto aggiustati i polsi, e libera affatto e su-

na la respirazione. Ridotto a questo termine trascorrevano alcuni istanti, nei quali chiamato non dava risposta, poscia un grande sospiro pareva lo destasse dal sonno, e allora con fatica bensì, ma in tutta interezza di mente era pronto ad ogni inchiesta. Così alternando fra lo starsi desto ed assopito, trascorse quasi intera la notte con questo ordine però, che gl' intervalli di letargo si allungavano ognora più, e più brevi facevansi gli altri, nei quali rispondeva con sempre maggior difficoltà, e verso la fine con minor colleganza d' idee. Li biografi del Canova raccolsero in parte le di lui parole in quest' ultima delle sue notti, e nel resto le udiremo forse dallo storico della sua vita, perchè meritevoli senza dubbio di rimanere eterne nella memoria dei posteri: per me sarà sufficiente il ricordare queste sole che alla sua storia medica appartengono. V' ebbero di quelli, ei disse una volta, i quali furono detti morti, perchè si trovavano come io mi trovo, eppure non eran morti. Parlo ancora, male sì, ma parlo. Ma intanto, e benchè con ogni maniera di medicamenti si mirasse a sostenere in lui la vita, questa si andava lentamente bensì, ma pur di continuo estinguendo. Verso le ore quattro antemeridiane del giorno 13 più non rispondeva a nessuna interrogazione, e solo di quando in quando male articolava alcuni suoni indistinti, fra quali s' udirono le parole, anima bella e pura, che furono le estreme che uscissero dal suo labbro. Li suoi occhi già fatti insensibili alla luce allargavano ognor più la pupilla e si appannarono, e i polsi languidissimi e la breve respirazione e un medio calore animale erano li soli segni che alle ore sei del mattino attestassero

in lui le reliquie della vita organica. Ma la sua faccia, che fin allora fu quella d'uomo moriente, s'andò mano mano mutando, e si compose nell'atteggiamento d'un ispirato, e come ben disse l'illustre Cicognara presente, la sua fronte pareva gravida di tutti li sublimi concepimenti della sua vita. E tale si mantenne fino alle ore sette e minuti quarantatre. Allora la faccia ammutì, la bocca si contorse alquanto in atto di sofferenza, la testa ch'era supina si volse lentamente a sinistra, e poi lentamente si ricondusse nella posizione di prima; e .... in quell'istante, o signori, s'era spento l'altro dei lumi, che rendevano Italia splendidissima fra tutte le nazioni del mondo.

Sarà opera degli storici di Canova il narrare partitamente quali avvenimenti si succedessero nel corto intervallo che tra la morte di lui si frappose, e il trasporto a Possagno de' suoi resti mortali; e quest'opera non verrà omessa certamente da quelli che negli anni futuri parleranno di noi, perchè nulla v'ha per mio avviso che con maggiore e più aperta manifestazione conoscer faccia la natura vera dei tempi, quanto quelle azioni degli uomini, che dal loro sentimento spontaneamente provengono. Per me, storico solamente della morte di Canova, trascorro da questa all'esame del di lui cadavere, ch'io cominciai alle ore dodici meridiane del giorno 14 ottobre. Del quale esame dirò le parti soltanto, che a ben ravvisare la malattia che lo vinse sono necessarie, essendochè una lunga esposizione di quello si offerse alle mie ricerche in quest'opera dolentissima fu da me presentata al signor consigliere protomedico Aglietti, dalla cui dottrina ben a ragione si attende tale

storia della malattía del Canova, che aggiunga la altezza dell'infermo, e l'universale desiderio.

Il petto del cadavere si vide appianato nella sua faccia anteriore destra, perchè le coste terza, quarta, quinta s'erano depresse, o come avvallate in quel sito. Il polmone del lato stesso stava attaccato alle parti circomposte per tutta intera la sua superficie, e il sinistro per quella che risguarda il mèdiastino anteriore ed un tratto pur anteriore del torace. Ma la contestura di questi organi, e quella d'ogni altro dei visceri racchiusi nel petto si rinvenne nello stato di sana natura.

Nel ventre lo stomaco apparve di grandezza più che naturale, di colore più bianchiccio, e con le tonache più grosse del consueto, l'intima delle quali era affatto priva di rughe e distesa. Conteneva un liquido, il quale s'era composto dalla corruzione delle sostanze ultimamente ingojate. Verso il piloro, cioè a dire, verso quel forame destro dello stomaco, per il quale si passa dalla cavità di questo viscere a quella degli intestini, le sue pareti s'andavano per gradi ingrossando, e questo più nella parte superiore interna dell'imbuto pilorico, che nella esterna ed inferiore. Il piloro si rinvenne in tale costrizione, che il suo lume aveva il diametro di poco oltre ad una linea. Tentando d'introdurre l'estremità del dito mignolo in quel foro, si provava allo spingerlo avanti una resistenza che tuttavia rimaneva graduatamente vinta da leggiera forza; e allora il dito sentivasi tutt'all'intorno costretto dall'anello pilorico, nell'atto stesso che questo cedeva e si dilatava. Continuando a cacciare innanzi il dito mignolo e poscia l'indice,

il forame si ampliò fino al diametro di presso a quattro linee, giunto al qual termine non cesse più avanti, perchè la callosità scirrosa dell' anello non concedeva ulteriore allargamento. La quale callosità si trovò maggiore e ragguardevole nella metà di questo anello, che guarda ed è congiunta al fegato, minore ed anzi minima nell' altra metà opposta. In quella erano manifeste le qualità di colore, consistenza e tessuto, che sono proprie degli scirri del condotto alimentare, in questa la sola durezza attestava la continuazione per la medesima di quel processo morboso.

Li cultori dell' arte salutare mi concedano a questo luogo di dire a quelli fra gli accademici che mai non videro le parti interne del nostro corpo, che v'hanno nel fegato due canali, destinati al trasporto della bile; l'uno de' quali viene dalla vescica del fiele, l' altro dalla intima sostanza del viscere, e tutti e due si riuniscono in uno, il quale mette foce nel primo degli intestini a poca distanza dal piloro. Ora questa foce nel Canova era chiusa da un grosso calcolo, per il quale veniva impedita alla bile la sua discesa nell' intestino. E quel condotto comune conteneva tre altri calcoli, e un po' di bile densa, viscida, ma di colore giallo sbiadato. Della qual bile ve n'era pure nel condotto proprio del fegato, che anch' esso conteneva un calcolo, e così nell' altro condotto della vescica del fiele, la quale s' era al tutto sformata e conversa in un ricettacolo avente le pareti bianchiccie, grosse e consistenti, e dalla sua faccia interna ricoperto da uno strato di linfa coagulabile ispessita sorgevano molte fimbrie fioccose della linfa stessa nel vano di quella cavità: e

questa cavità si trovò per intero riempiuta da sette calcoli di varia grandezza. Il fegato d'altronde era sano, e solamente d'assai più tenero che non soglia. Finalmente gli intestini tenui si videro voti d'ogni sostanza, e soltanto nei crassi e particolarmente verso l'estremità del colon e il principio del retto stagnava alquanto d'un liquido denso e nerastro, simile a quello che veniva dallo stomaco dell'infermo nei primi giorni del suo decubito in Venezia. Ometto il rimanente di quello esame anatomico, perchè nè si lega con grande affinità alla malattia patita dal Canova, nè vuolsi cimentare di troppo la tolleranza vostra, o signori, non assueti certamente alla tristezza di queste malinconiche descrizioni.

Fu detto da taluno, e ripetuto e scritto da altri, che la malattia la quale tolse di vita il Canova fosse uno scirro del piloro. Ma questa sola condizione morbosa non bastò per certo all' uopo di produrre tanta sventura; perchè nè l' intero anello pilorico era compreso dallo scirro, nè il suo forame chiuso per modo da impedire il passaggio a quel poco alimento, che la di lui temperata abitudine aveva reso sufficiente al mantenimento della vita. Concorse certamente alla mal' opera lo stato patologico del fegato, ossia di que' suoi condotti e ricettacoli, a' quali è affidato il trasporto non solo, ma la compiuta composizione della bile. E non v'ha supposizione alcuna nel credere, che un' antica infiammazione della cistifellea fosse la prima fra le cagioni, che nel progresso del tempo perdettero il grand' uomo, perchè gli effetti evidenti e certissimi di quell' infiammazione stavano espressi così nella forma a cui s'era ridotta la ve-

scica del fiele, come nella presenza di quella cotale modificazione della linfa, che dà niun' altra sorgente ha origine fuorchè dal morboso processo in che consiste la infiammazione. Ma fu questa anteriore alla formazione dei calcoli, o nacque piuttosto dall' irritamento di essi sulle tonache della cistifellea? Io non credo, che lo sciogliere questa quistione importi gran fatto allo intendere con più d'evidenza le malattie del Canova; dirò tuttavia che nella serie di queste io pongo per prima la infiammazione della vescica epatica, e per seconda la produzione dei calcoli. E mi mantiene in questa credenza il considerare con quanta facilità possano ingenerarsi quelle concrezioni morbose, allorchè morbosa s'è fatta la composizione della bile per le mutate qualità dei ricettacoli che la contengono, e il riflettere inoltre che una sola delle malattie sostenute dal Canova negli anni addietro diè segno di probabile presenza dei calcoli epatici, e questa accadde negli ultimi anni della sua vita, per grande spazio lasciandosi addietro quelle altre che dimostravano la già abbattuta vigoria delle forze sue digestive. E si ricordi ancora, che allorquando i calcoli dispersi pei condotti biliarj, e chiudenti, come nel caso presente, la foce comune di questi, sono in causa di una malattia, o del fegato intero, o di qualche sua parte; la bile, già fatta nera ed acre per lo stagnamento, riempie e distende que' canali, e del suo colore intride la sostanza del viscere, e ne tinge pure le parti che gli stanno vicine. Ma nulla di questo si osservò nel Canova, che anzi scarsissima fu in lui la quantità del fiele, sbiadato n'era il colore, e libera da ogni tinta biliosa la conte-

stura del fegato. Vuolsi credere adunque, che la malattia della cistifellea precedesse la formazione dei calcoli, e che da questi ricevesse bensì aumento e gravezza, origine non già.

Dopo l'infiammazione dei ricettacoli biliosi, e la conseguente formazione dei calcoli, io pongo per terza fra le malattie del Canova la perduta energia del suo stomaco, la quale si consunse tanto più facilmente, quantochè natura, che di molto vigore aveva dotate le sue membra, sembrò men generosa, o equa allorchè contesseva le membrane di quel viscere, che in lui fu sempre debole e quasi infermo. La quale debolezza niun altro accidente poteva rendere maggiore, come la scemata attuosità della bile sulle prime, e poscia la sua totale mancanza: ad ognuna delle quali cagioni si denno ascrivere le digestioni viziate, le facili languidezze, gli ardori dello stomaco, il mal sostenuto benchè breve digiuno, e tutti in somma quei segni di lenta e quasi inoperosa facoltà digestiva, che trovarono spiegazione evidente nella distensione passiva del ventricolo, nelle mutate qualità delle sue tonache, e nella mancanza d'ogni ruga della villosa, che furono dimostre dall'esame anatomico. Indi la eccedente sensibilità di quel viscere, indi l'intolleranza dell'alimento, e il vomito frequente.

A sostenere il quale s'aggiunse per quarta la sopravvegnente di quella malattia dell'ultima estremità dello stomaco, che per legge quasi costante di natura accompagna o consegue le lunghe sofferenze di questo viscere, intendo la callosità scirrosa del piloro. La quale vedemmo, che nè grave era in se stessa, nè affatto comprendeva l'intorno

di quel forame, nè lo chiudeva del tutto, il che è quanto dire che non bastava a togliere il passaggio dell'alimento dal ventricolo agl'intestini, e con ciò a troncare i giorni di Canova. Perchè in lui la parte maggiore del chiudimento del piloro veniva dalla costruzione delle sue fibre circolari, costruzione affatto connaturale a quel sito, e che per savio ordinamento di natura non concede la via all'alimento, se compiuta la digestione le forze dello stomaco non lo cacciono verso gl'intestini vincendo la resistenza del piloro sanamente corrugato. Ma questa resistenza vuolsi vincere, al che è necessaria l'azione del ventricolo, e questa azione per le ragioni dette più sopra mancava pel Canova. Egli adunque morì, non già perchè il piloro, fatto in parte scirroso, soffermasse la sostanza alimentare nello stomaco, ma bensì perchè taceva in questo la vigorìa di que' movimenti, ai quali natura commise l'offizio di oltre sospingere li prodotti della prima digestione. Io vi chiedo perdono, o signori, di questo lungo intrattenervi nelle aride discussioni dell'anatomia patologica, ma è bello il saper sodamente tutto ciò che concerne ai grand' uomini, e la morte di Canova fu tale avvenimento per l'Italia, che ben si merita la cura d'ogni più minuta disamina.

Sarebbe opera perduta lo scorrere in vista la serie di que' sintomi, che si osservarono nel Canova durante gli ultimi giorni del viver suo, perchè l'unione di essi non fu già una malattia che abbia carattere proprio, e si discerna da ogn' altra, ma il risultato del generale e graduato discadimento della vita sì animale che organica, conseguenza indeclinabile del mancamento in lui d'ogni

maniera di nutrizione. Il qual genere di lento morire, non recato a forza dall' impeto di subita malattia, ma prodotto dalle mancate condizioni che sono al viver necessarie, manteneva in lui un intimo sentimento di poter risorgere dalla prostrazione presente, e ritornare a salute, del che fanno fede certissima le sue parole che ho notate più sopra. E ben pareva gli stesse quella speranza, perchè nè il polso si commosse giammai, nè s' alterò la respirazione, nè patì dolore di sorte alcuna, nè, benchè privi di vigore, vedevansi impediti quegli usi esterni della vita, che allo stato di salute si addicono. Ma lentamente da lui si dipartivano le forze, scemava lentamente l' attività del principio vitale, lentamente si avviava senza avvedersi al sepolcro, e si estingueva appunto come una face, la quale

« . . . . al mancar dell' alimento
« Lambe gli aridi stami, e di pallore
« Veste il suo lume ognor più scarso, e lento,
« E guizza irresoluta, e par che amore
« Di vita la richiami, infin che scioglie
« L' ultimo volo, e sfavillando muore. »

E fu in vicinanza a quest' ultimo finire della vita, che apparve sul volto al Canova quell' aria di inspirato, e uscirono dal suo labbro quelle soavi parole, che abusate dalla malizia e da vilissima adulazione divennero argomento di dileggio ai testimoni della sua morte, o istromento di calunnia alla memoria dei trapassati. Non fu illusione la nostra, nè religioso sospetto alla santità del giusto che moriva, vedemmo degli occhi, e ammirammo

lungo tratto sulla faccia di Canova tale un'espressione di altissimo concetto, alla quale la mente non giunge, nè giungerebbe la mano stessa di lui operatrice di tanti prodigj. Ma, veneratori d'una potenza sovraumana, nulla di sovraumano abbiam creduto di quell'atto; perchè ad ispiegarlo ci bastò il considerare, che allorquando lo spirito animatore del corpo ritrae per gradi il suo impero dalle membra, le più mobili fra queste già prive della potenza vitale, ma non ancora d'ogni organica virtù, corrono senza governo alcuno di volontà a que' movimenti, nei quali più da spesso le condussero le lunghe e ripetute consuetudini della vita. Fra le quali consuetudini niuna era più familiare al Canova, che quella di comporre il suo volto nell' atteggiamento della sublime invenzione; come fra i suoni che lui vivente s' articolavano dal suo labbro, quegli erano li più frequenti che dalle ingenue qualità d'un' anima illibata procedono. Che se il Canova in luogo di superare gli scultori più illustri di molti secoli passati, avesse con l'opere del senno e della mano vinta e ammutita la fama di tutti gli eroi coronati delle antiche e moderne età, gli atti e i detti di quel suo morire lentissimo ricordato avrebbero il tumulto delle battaglie e le gravi parole del comando. Perchè le usate abitudini e non lo stato presente dello animo significavano que' suoni e que' segni non consentiti dall' intelletto, nè per niuna via di commercio la mente di Canova poteva più aprirsi al mondo esteriore, e fra l' essere pensante e le membra che lo vestivano era già segnato irrevocabilmente l' eterno confine della morte. Dalle quali verità per voi si argomenti, o signori, a quanto

fragile sostegno si affidasse l'inverecondo confronto, che un recente lodatore del Canova avvisò di porre fra le estreme parole del grande Artista e le parole estreme del suo contemporaneo.

Così partiva il Canova, e seco recava in partendo l'amore di tutti, il pianto dell' Italia e l'ammirazione dell' universo.

CATALOGO CRONOLOGICO

DELLE OPERE

DI ANTONIO CANOVA

Pubblicato lui vivente per la maggior parte ad oggetto che non gli venisse attribuito il merito di opere non sue, e non fosse indotta in errore la posterità su falsi supposti, resi autorevoli dal suo silenzio.

CATALOGO
CRONOLOGICO
DELLE OPERE
DI ANTONIO CANOVA
SÌ COME FU STAMPATO
DAL
CONTE CICOGNARA

PRIME OPERE IN VENEZIA.

1772 Due canestri di frutta e fiori scolpiti in marmo, e collocati sui balaustri del ripiano della scala del palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della gran Brettagna.

1773 Statua di Euridice in pietra dolce di Costosa vicentina.

1776 Orfeo statua lavorata nella medesima pietra. Stanno ambedue nel palazzo Falier a' Pradazzi di Asolo.

— Ritratto del Doge Renier modellato pel nobile uomo Angelo Querini: modello perito.

1777 Orfeo secondo in marmo di Carrara pel senatore M. A. Grimani. Fu venduto e passò a Vienna.

1778 Statua in marmo di Esculapio. Vedesi presso Monselice nella villa Cromer.

— Apollo e Dafne, statue abbozzate in pietra tenera, distrutte.

1779 Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara. Trovasi in casa Pisani a S. Paolo in Venezia.

1780 Statua del marchese Poleni in pietra di Vicenza. Vedesi nel prato della Valle a Padova.

INCOMINCIANO I LAVORI IN ROMA

1781 Apollo che s' incorona da sè stesso, statuetta in marmo di Carrara scolpita pel senatore Rezzonico. Ora trovasi in Francia posseduta dal barone Marziale Daru.

1782 Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara acquistato in Vienna dal conte di Fries.

1787 Deposito del pontefice Ganganelli nella chiesa de' SS. Apostoli in Roma. I modelli in creta furono eseguiti negli anni 1783 e 1784.

— Statua di un Amorino rappresentante il principe Czartorinschy, ordinata dalla principessa Lugumirscki.

1789 Altro Amorino con testa ideale in marmo per commissione di lord Cawdor.

— Modello di un gruppo di Adone seduto, e inghirlandato da Venere con Amorino accanto. Non venne eseguito in marmo.

— Psiche fanciulla, statua in marmo pel cavaliere Enrico Blundel inglese.

1790 Morte di Priamo. (1)
— Briseide consegnata agli Araldi.
— Socrate che beve la cicuta.
— — che congeda la famiglia.
— Ritorno di Telemaco in Itaca.
— Terzo Amorino per commissione del signor Latouche irlandese.
1792 Mausoleo del papa Rezzonico posto nella basilica di S. Pietro a Roma.
— Testa di un Amorino pel principe di Ausperg basso rilievo in modello, come pure i quattro susseguenti.
— Ecuba colle matrone trojane al tempio di Minerva.
— Danza de' figlj di Alcinoo.
— L'Apologia di Socrate davanti ai giudici.
— Critone che chiude gli occhi a Socrate.
1793 Seconda statua di Psiche. Era in casa Mangilli a Venezia per acquisto fattone dopo la morte del cavalier Zulian, e fu comperata da Napoleone per farne omaggio alle regina di Baviera. Vedesi ora in Monaco.
— Gruppo di Amore e Psiche giacenti, nel palazzo reale di Compiegne in Francia.
1794 Monumento del cavaliere Emo. Vedesi nella sala d'armi dell' arsenale di Venezia.
1795 Gruppo di Adone e Venere, pel marchese Berio di Napoli, acquistato dopo la mor-

(1) Questo ed i susseguenti tre bassi rilievi furono modellati soltanto, meno il quarto che è l'unico scolpito da Canova che non sia stato destinato a servire di monumento. È posseduto attualmente dal signor cavalier Giuseppe Comello di Venezia.

te del primo possessore dal signor Favre di Ginevra. Fu ritoccato dal Canova avanti che uscisse d'Italia.

1795 Due modelli di basso rilievo, cioè una Scuola di fanciulli ossia la buona madre, e una Carità ossia le opere buone.

1796 Secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti pel principe russo Youssouppoff.

— Statua di una Maddalena, che vedesi in Parigi in casa del conte Sommariva di Milano.

— Ebe, statua che vedesi presso il signor Vivante Albrizzi in Venezia.

— Altro Amorino con ali, presso il suddetto principe di Youssouppoff.

1797 Altro piccolo Apollo, preso dal modello dell'Amorino lavorato nel 1787. È ora posseduto dal conte Sommariva in Parigi.

— Roma scrivente intorno ad un ritratto.

— Danza di Venere colle Grazie.

— La morte di Adone.

— La nascita di Bacco.

— Socrate che salva Alcibiade a Potidea. Questo ed i quattro precedenti sono modelli di cinque bassorilievi.

— Amore e Psiche in piedi, gruppo esistente come l'altro giacente nel regio palazzo di Compiegne.

— Bassorilievo scolpito in marmo in onore del vescovo Giustiniani. È collocato in Padova nella residenza della Congregazione di Carità.

1800 Altro gruppo di Amore e Psiche in piedi scolpito per l'imperatrice Giuseppina ed acquistato dall'Imperatore delle Russie.

— Modello di basso rilievo rappresentante Gesù Cristo deposto di croce: questo modello fu lavorato poi in marmo dal signor Antonio d'Este per commissione del cavalier Widiman di Venezia.

— Perseo colla testa di Medusa, statua che vedesi nel museo Vaticano.

— Statue de' due pugillatori Creugante e Damosseno. Veggonsi nello stesso museo.

— Statua colossale di Ferdinando Quarto re di Napoli. Vedesi nel regio edifizio degli studj.

— Altra statua di Perseo per la contessa Tarnowsha in Pollonia.

1801 Statua di una seconda Ebe per l'imperatrice Giuseppina acquistata dall'Imperatore delle Russie.

— Ercole furioso che saetta i proprj figlj: modello di bassorilievo.

1802 Gruppo colossale di Ercole e Lica, modellato fino dal 1795, ed esistente in Roma nel palazzo del marchese Torlonia, duca di Bracciano.

1803 Statua colossale dell' imperatore Napoleone, alta palmi sedici romani, in marmo di prima specie. Il colosso non fu spedito a Parigi che nel 1811, ed attualmente vedesi in Londra presso il duca di Wellington. Questo colosso venne anche fuso in bronzo, ed esiste in Milano nell'Accademia di Brera, ossia palazzo delle Arti.

1804 Statua di Palamede più grande del vero pel conte Sommariva. Vedesi alla sua villa sul lago di Como.

1805 Busto in marmo del pontefice Pio VII regalato dallo Scultore all'imperator Napoleone.

— Busto dell'Imperatore Francesco I fatto per la biblioteca di S. Marco, ma passato a Vienna.

— Monumento sepolcrale per la principessa Cristina Arciduchessa d'Austria, collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani.

— Modello in bassorilievo di monumento alla memoria di Vittorio Alfieri.

— Statua sedente della madre dell'imperatore Napoleone. Vedesi ora in Londra presso il duca di Devonschire.

— Statua di Venere Vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la principessa Paolina Borghese.

— Statua di Venere che esce dal bagno, poco più grande della Medicea. Vedesi nel palazzo Pitti a Firenze. Sul modello di questa ne vennero eseguite altre due, l'una pel re di Baviera, l'altra pel principe di Canino, la quale ora trovasi in Londra nel palazzo del marchese di Lansdowne.

— Gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, lavorato per la città di Milano. Vedesi in Vienna ne' giardini imperiali, e fu terminato nel 1819.

1805 Statua di una Danzatrice colle mani sui fianchi, per l'imperatrice Giuseppina. Sta ora presso l'Imperatore delle Russie.

1806 Monumento destinato alla figlia della marchese di S. Crux nata Holstein con figure al naturale in mezzo rilievo. Resta nello studio dello Scultore.

— Vase sepolcrale con piccolo bassorilievo alla baronessa Deede. Vedesi in Parma agli Eremitani.

— Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhasy Lictenstein di Vienna. Vedesi nel palazzo del principe Lictenstein.

1807 Secondo monumento a Vittorio Alfieri con figura dell'Italia colossale. Esiste in Firenze a Santa Croce.

— Busto del sommo pontefice Pio VII presentato dall'autore a Sua Santità.

— Altri due busti del cardinal Fesch, e della principessa Paolina Borghese. Questo secondo fu eseguito prima della statua.

— Due Paridi, grandi al vero, l'uno per l'imperatrice Giuseppina, che vedesi presso l'imperatrice delle Russie, il quale fu terminato nel 1813, l'altro presso il principe Ereditario di Baviera terminato nello anno 1816.

— Modello in creta poco maggiore del vero di una Statua equestre rappresentante l'imperatore Napoleone. Il modello del cavallo venne tradotto nel 1810 a grandezza colossale, e lo si fuse in Napoli alcuni anni dopo per collocarvi la statua di Carlo III.

1807 Modello in piccolo per l'ammiraglio Nelson ideato dallo Scultore per suo privato studio e piacere.

1808 Cenotafio alla memoria dell' ottimo amico dello scultore Giovanni Volpato. Vedesi sotto l'atrio della chiesa de' SS. Apostoli in Roma.

— Altro simile eseguito in doppio pel conte di Sousa ambasciatore di Portogallo in Roma. L' uno fu mandato in Portogallo, l'altro vedesi in Roma nella chiesa dei Portoghesi.

— Altro spedito dopo morte dell'autore a Venezia in segno di riconoscenza al suo primo mecenate il senator Giovanni Falier.

— Altro alla memoria del principe Federigo di Orange, eretto in Padova agli Eremitani. Tutti questi cenotafj sono in mezzo rilievo con figure grandi al vero.

— Statua colossale rappresentante Ettore ignudo. Trovasi ancora nello studio dello Scultore.

— — della musa Terpsicore, scolpita due volte: la prima vedesi in Parigi nel palazzo del conte Sommariva, la seconda fu spedita a Londra dal cavaliere Simone Clarke.

— Busto in marmo rappresentante la principessa di Canino.

— Busto di Paride per l'ambasciadore di Francia signor Alquier.

1809 Seconda statua della Maddalena, per commissione del principe Eugenio, vicerè di Italia. Vedesi a Monaco nel suo palazzo.

1809 Due Danzatrici, l'una in atto di sonare danzando, pel principe Rossavmoffsky, l'altra ponendo il dito alla bocca, pel sig. Domenico Manzoni a Forlì.

1811 Statua sedente di Maria Luigia imperatrice di Francia sotto il simbolo della Concordia. Vedesi alla corte di Parma.

— — colossale di Ajace che accompagna quella di Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto d'assalirsi col ferro quando vennero divisi dagli araldi. Vedesi nello studio dell'Autore.

1812 Busto colossale in cui lo Scultore ha effigiato se stesso. Vedesi in casa dell'Autore.

— Statua sedente della musa Polinnia, che vedesi in Vienna nel gabinetto dell'imperatrice. Era questa originariamente immaginata per rappresentare Maria Elisa principessa di Lucca.

— Busto della suddetta principessa preso dal vero.

— Statua rappresentante la Pace. Vedesi in Russia presso del conte Romanzoff, e fu terminata nell' 1815.

— Due busti al naturale, l'uno del re Murat, l'altro della regina Carolina sua moglie.

— Due Cenotafj con figure di mezzo rilievo al naturale; l'uno servì alla sposa del conte Jacopo Mellerio di Milano, l'altro per lo zio del suddetto signore: sono entrambi situati nella villa Mellerio al Giarnetto nelle vicinanze di Milano.

— Modello di Cenotafio alla propria madre composto di due Genietti, fra quali un

medaglione con ritratto. Questo venne anche eseguito in marmo parecchi anni dopo.

1814 Terza statua di Ebe con qualche variazione dalle antecedenti per lord Cawdor.

— Gruppo delle tre Grazie per l'imperatrice Giuseppina, finito pel suo figlio il principe Eugenio. Vedesi in Monaco.

— Replica di questo gruppo con qualche variazione pel duca di Bedford.

— Busto di Cimarosa. Vedesi in Campidoglio.

— — di Paride, regalato dall'Autore al signor Quatremère di Quincy a Parigi.

— — di Elena regalato alla N. D. Teotochi Albrizzi a Venezia.

— — di una Musa per la contessa d'Albany a Firenze.

— — di altra Musa per il signor Giovanni Rosini a Pisa.

— — di una terza Musa per il signor conte Pezzoli di Bergamo.

— — di altro Paride pel principe ereditario di Baviera.

— — della Pace per milord Cawdor a Londra.

— — colossale di Giuseppe Bossi pittore, donato dall' Autore pel monumento inalzatogli in Milano.

1815 Modello colossale di una statua della Religione nella proporzione di palmi 16 per eseguirsi in marmo nella grandezza di palmi 30. In quest'idea, con qualche variazione fu scolpita una statua alquanto

minore del modello posseduta da lord Brownlown.

1815 Cenotafio alla memoria del cavalier Trento simboleggiato nella Felicità. Vedesi a Vicenza.

— Najade giacente con Amorino in atto di suonare la cetra, scolpita per commissione di lord Cawdor, e da esso ceduta all'autore per S. A. R. il principe reggente d'Inghilterra.

— La stessa statua, ma senza Amorino, poco men che finita, commessa da lord Damley. Vedesi ancora nello studio dello Scultore.

1816 Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte, eseguito in marmo pel re d'Inghilterra.

— Quarta Ebe con molte variazioni per la contessa Veronica Guicciardini a Firenze.

1817 Modello del monumento a tre augusti superstiti della reale casa Stuarda, che fu poi eseguito in marmo e collocato in S. Pietro nel 1821.

— San Giovanni Batista in figura di piccolo bambino sedente. Acquistato da sua eccellenza il conte di Blacas.

— Quattro teste di marmo di donne ideali mandate dall' Autore

Al duca di Wellington
Al visconte di Castelreagh
Al cav. Will Hamilton
Al cav. Carlo Long in Londra.

— Due altre teste di donne ideali, per commissione della marchesa di Grollier, e da

essa donate, una al conte Sommariva, l'altra al cavalier Quatremère di Quincy.

1817 Piccolo monumento sepolcrale con due angioletti, ed un ritratto di donna in medaglia, collocato in Milano.

1818 Modello della statua sedente di Wasington in atto di scrivere gli ultimi avvisi all'assemblea degli Stati Uniti. Fu terminato in marmo nel 1820, e trasportato in America.

— Modello di Venere diversa da quella posta nel palazzo Pitti a Firenze, terminata in marmo nel 1820, e posseduta dal signor Tommaso Hope.

— — di una statua colossale del pontefice Pio Sesto genuflesso ed in atto di orare, terminata in marmo nel 1822, e collocata nella basilica di San Pietro.

— — colossale di palmi venti, rappresentante Carlo Terzo re di Spagna sopra il cavallo di cui si fece menzione nell'anno 1807, fuso in bronzo col cavallo dal signor Francesco Righetti per la corte di Napoli.

— Cenotafio in mezzo rilievo con figura di donna sedente al naturale pel signor Domenico Manzoni di Forlì.

1819 Modello di Endimione dormiente, terminato in marmo nel 1822 pel duca di Devonshire.

— — di Maria Maddalena giacente ed abbandonata per dolore, terminato in marmo nel 1822 pel conte di Liverpool.

1819 Modello di una Ninfa sedente sopra una nebride con cista mistica, che si denominò Dirce nudrice di Bacco. Sua Maestà Britannica ne volle possedere il marmo tale come venne lasciato dall'Autore, cioè finito nella testa, e molto avanzato nelle altre parti.

— Erma di Tuccia Vestale pel signor Federigo Webh a Londra.

— — della poetessa Corinna pel conte Sanseverino di Crema.

— Busto di Laura pel duca di Devonshire.

— — di Beatrice pel conte Leopoldo Cicognara in Venezia.

— — di Saffo posseduto da lord Bethel.

— — di Eleonora Estense posseduto dal conte Paolo Tosi a Brescia.

— Erma di Saffo diversa dal busto pel marchese Fallette di Barolo a Torino.

— Busto di Elena posseduto dal conte di Pac pollacco.

— Erma di una Vestale, posseduta dal signor Luigi Uboldi banchiere in Milano.

— Erma colossale della Filosofia. Appartiene alla Santità di Pio VII.

1820 Modello di Ninfa dormiente.

1822 — di gruppo della Pietà, ossia Cristo deposto di croce, colla Vergine, e la Maddalena.

— Modelli di sette metope figurate pel tempio dorico di Possagno, cioè la Creazione del mondo, la Creazione dell'uomo, il Fratricidio di Caino, il Sagrifizio d'Isacco, la

Annunziazione, la Visitazione, e la Purificazione di Maria Vergine.

1822 Cenotafio scolpito in marmo, per commissione del conte Faustino Tadini, e collocato a Lovere.

— Modello di gran monumento in mezzo rilievo pel marchese Berio di Napoli.

— Statua di Paride, ripetizione con variazioni delle due altre citate. Esiste ancora nello studio dell'Autore.

— Danzatrice, ripetizione della prima con molte differenze pel signor Simone Clarke a Londra.

— Statua di San Giovanni Batista sedente, ripetizione con sensibili variazioni dall'altra simile pel signor Bering di Londra.

— Busti due del pontefice Pio settimo, l'uno regalato alla Protomoteca di Campidoglio, l'altro al museo Chiaramonti.

— Busto della principessa Leopoldina Esterhazy tratto dalla sua statua.

— — di Cimarosa regalato a monsignor Consalvi.

— — di Napoleone posseduto dal marchese di Aubercorne.

— — di madama Letizia, posseduto dal duca di Devonshire.

— — di Maria Vergine, minore del vero, posseduto dalla nobil famiglia Patrizj a Roma.

— — di Beatrice pel cav. Stefano Szechevy di Vienna.

— — del Genio del monumento Rezzonico (colossale) posseduto dal conte Esterhazy.

1822 Busto di Lucrezia d'Este posseduto dal sig. Bering di Londra.
— — di una Musa posseduto dallo stesso.
— — di altra Musa regalato al conte Rasponi di Ravenna.
— Erma colossale ritratto dell' arciduchessa Maria Luigia. Esiste in Parma alla sua Corte.
— — di una Vestale posseduta dal cavalier Marolli d'Ascoli in Napoli.
— Erma della Pace posseduta dal signor Bering di Londra.
— — di Beatrice posseduta dallo stesso.

OPERE IN MARMO
ALLE QUALI LO SCULTORE STAVA ANCORA LAVORANDO

Statua di Venere, ripetizione con variazioni da quella di Firenze; l'Autore vi ha lavorato moltissimo.

Najade giacente, ma senza l'Amorino, ripetizione di quella posseduta da sua maestà Britannica poco meno che finita. Fu commessa da lord Darnley.

Busto colossale del conte Leopoldo Cicognara cui mancavano gli estremi tocchi. Esiste in Venezia presso lo stesso, assieme al modello originale.

OPERE IN MARMO AVANZATE ALLE QUALI LO SCULTORE NON AVEVA PER ANCHE POSTA L' ULTIMA MANO

Statua di Paride, simile alle precedenti.
— di Venere, ripetizione di quella di Firenze.
— di Danzatrice, ripetizione di quella di Londra e di Pietroburgo.
— Dell' Amorino sedente, isolato dalla Najade.
Najade giacente, minore del modello.
Basso rilievo dell' angelo a destra nel monumento degli Stuard a S. Pietro.
Due Ninfe dormienti.
Basso rilievo dell' Apologia di Socrate.
Busto grande al vero; ritratto dell' Autore.
— del di lui Fratello.
— di sua maestà l' Imperatore Francesco Primo.
Testa di Elena.
Teste di due Muse differenti.
Testa di Perseo.
— della Temperanza, tratta dal monumento Ganganelli.

OPERE MODELLATE PER ESSER CONSERVATE E SCOLPITE.

Sedici busti, parte ideali, parte ritratti, e fra questi l' ammiraglio Emo: Giulietta Recamier: Antonio d' Este scultore veneziano, e molti altri.

PITTURE

Adone mezza figura intera.
Due Veneri figure intere in due quadri, l'una con un Satiro, l'altra sola.
Cefalo, e Procri figure intere, grandi al vero, con cane da caccia. Il fondo raffigura una boscaglia.
Venere e Amore figure quasi intere ignude.
— con Amore in fasce.
Ritratto d'ignoto mezza figura in pelliccia.
— d'ignoto mezza figura in camicia.
Guerriero con armatura mezza figura colossale intitolato dall'autore Ezzelino. Fu regalato al cardinal Consalvi.
Mezza figura ideale maggiore del vero intitolata Giorgione, regalata al senatore Rezzonico. La possiede ora il signor cavaliere Gherardo de Rossi.
Ritratto di Canova medesimo mezza figura in atto di dipingere, donato dall'Autore al senatore Alessandri, e deposto nella Galleria di Firenze.
Altro ritratto suo mezza figura in atto di scolpire.
Due quadretti rappresentanti due teste di bambino; uno di questi venne regalato al cavaliere W. Hamilton.
La Carità con tre fanciulli di diverse età grandi al vero.
Mezza figura che rappresenta una Citareda.
Le Grazie grandi al vero piucchè mezze figure.
La Sorpresa. È una fanciulla ignuda in atto di coprirsi, grande al vero quasi intera.

S. Maria Maddalena grande al vero in ginocchioni, regalata al conte Tiberio Roberti di Bassano.

Deposizione di Croce. Il Redentore, la Vergine, la Maddalena, S. Giovanni, le Marie, Nicodemo e Giuseppe di Arimatea, col Padre eterno in alto: largo palmi dieciotto, alto palmi ventisette: quadro regalato dall' Autore alla sua patria per l'altare maggiore della parrocchia.

Quadretto di capriccio posseduto da M. Cacault cui fu regalato.

Mezza figura di fanciullo in atto di guardare un uccello che gli sta sopra una spalla. Dipinto senza imprimitura e poco più che abbozzato.

Non tenendo conto delle opere cominciate e non finite nello studio, l'Autore ha scolpite di propria mano

53 Statue
12 Gruppi, il 13.mo non fu che modellato
14 Cenotafj
8 Gran Monumenti
7 Colossi
2 Gruppi colossali
54 Busti, de' quali sei colossali
26 Bassirilievi modellati, uno solo condotto in marmo.

N.° 176 opere complete.

Dimodochè scolpì oltre cento Statue di tutto tondo nelle cento settantasei opere di scultura, che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate; e dipinse ventidue Quadri, non conteggiando l'immenso numero di studj, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se

non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva potrebbe credersi questo catalogo esagerato, poichè, detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di cinquanta anni circa.

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

DICHIARAZIONE

DELLE

MEDAGLIE CONIATE

IN ONORE

DI ANTONIO

CANOVA

1. Questo improntο venne scolpito dal Gazzini, e fu battuto al Canova per decreto del Senato di Venezia in rimunerazione della scultura del monumento dell' ammiraglio Angelo Emo. Rappresenta da una parte il detto sepolcro, e reca sul rovescio un' analoga iscrizione.
2. Medaglia impressa dal predetto coniatore a spese del cavalier Ieronimo Zullan, quando il Canova ebbe operato la Psiche colla farfalla in mano. Rappresenta da un lato il ritratto dello Scultore, e dall' altro la detta statua della Psiche.
3. Medaglione operato dall' incisore Salvatore Passamonti, allorchè il Canova ebbe ricuperato da Parigi li romani antichi monumenti. Questo tipo che consacra la memoria di un' epoca così gloriosa, rappresenta da una parte l' effigie del Canova, e dalla

altra l'Apollo di Belvedere, una delle statue classiche ricuperate.

N.° 4. Altro medaglione scolpito dal detto Passamonti in eterna ricordanza del famoso gruppo colossale operato dal Canova, che rappresenta Ercole furioso, che scaglia Lica nel mare Euboico. Reca il metallo, in una sua faccia, il volto dello Scultore, e nella altra il predetto gruppo di Ercole e Lica.

N.° 5. Medaglia impressa dal Putinati a Milano in onore del Canova, come singolare ornamento del suo secolo. Rappresenta da un lato il ritratto dello Scultore, e dall'altro le ali di Mercurio, e la testa di Minerva, chiuse in un serpe, simbolo dell'eternità.

N.° 6. Medaglia scolpita dallo stesso Putinati decretata dall'ateneo di Treviso nell'occasione che ivi fu eretto il busto di Canova: rappresenta nel dritto il Canova medesimo, e nel rovescio offre una semplice iscrizione.

N.° 7. Medaglia operata dal Girometti per commissione della romana accademia di S. Luca, la quale volle segnare con questo splendido monumento l'epoca della morte del suo Principe perpetuo. Questo conio fu dispensato a tutte le magistrature, e corpi di scienze, lettere ed arti, che intervennero ai solenni funerali dello Scultore, celebrati in Roma nella chiesa de' Santi dodici Apostoli: Rappresenta da un lato il Canova, e dalla parte opposta racchiude una breve epigrafe.

N.° 8. Altra medaglia dello stesso Girometti impressa per satisfare al desiderio de' valen-

ti artisti d'ogni classe, che bramavano avere in saldo monumento l'effigie dell'Artefice, che la Scultura restaurò. Rappresenta da una parte il Canova, e nel suo rovescio mostra un' iscrizione accomodata al voto dei detti artisti.